ELEMENTI
DI
STORIA GENERALE

VOL. I.

ELEMENTI

DI

STORIA GENERALE

COMPILATI CON NUOVO METODO

DA

LÉVI (ALVARÈS)

LIBERA TRADUZIONE ITALIANA

CON NOTE ED AGGIUNTE

D'EUSTACHIO DELLA LATTA

DELLE SCUOLE PIE

VOLUME PRIMO

Storia Antica.

FIRENZE

PER RICORDI E JOUHAUD

1845

AI GIOVANI STUDIOSI

Il Traduttore

Ogni uomo vede più chiaramente la verità da questo o da quell'aspetto, è più efficacemente colpito da questo o da quel raggio di essa; ed Egli (Dio) concede che ognuno si diletti e si giovi più specialmente di quello, e chiami i fratelli a quell'utile e quel prò. Il raggio della storia poi è il più volgarmente veduto da tutti; è il raggio, è la scienza de' non iscienziati, degli uomini semplici e di buona volontà.

BALBO.

Ottimo accorgimento fu quello d'iniziare fin dalla prima età i giovanetti nello studio della storia, acciocchè nel tempo che bevono i rudimenti delle lettere e delle scienze, incomincino pure ad apprendere il modo di trar profitto dall'esperienza de' tempi andati. E certamente, fra le nobili discipline che valgono a formare uno spirito retto e a corroborare il sentimento dell'onesto e del vero che Dio ci ha posto in cuore, non saprei se altra ve ne sia, fuor delle scienze sacre, che possa contribuirvi più efficacemente della storia; fiaccola benefica, la quale dissipando le tenebre del passato, ne porge insegnamenti per il presente, e spande un solco di luce nell'avvenire. Onde non è mai ripetuta abbastanza la nota sentenza di Cicerone: esser la storia luce di verità e maestra della vita, e a mo' di fanciullo viver colui che ignori quant'è accaduto pria che nascesse.

Quale infatti può esservi diletto ed interesse maggiore, che il vedere attraverso i secoli agitarsi fra mille vicende l'umanità, or prosperevole e felice nel sorriso della pace, or afflitta e gemente nel tempestar furibondo delle guerre e delle fazioni; or fiera e tremenda reclamar l'uso de' suoi privilegi e diritti, or avvilita e fremente agonizzare sotto esosa tirannide! ma da per tutto e sempre scorger la mano della Provvidenza che regola le vicende, e che tra mezzo alla loro infinita varietà conduce l'uomo all'adempimento de'suoi disegni! E quando l'umanità avviasi con unanime sforzo ad un fine, cui la diriga questa guida invisibile, oh indarno tende insidie la nequizia, o fulmina minaccie la prepotenza! Che valsero le seducenti lusinghe, le sanguinarie persecuzioni, le abominevoli atrocità degl'imperatori e de' magnati romani contro lo stabilimento del Cristianesimo? I popoli, languenti fino allora nell'oppressione, avvolgentisi nel fango della corruttela, agghiacciati nell'egoismo, traviati dalle passioni, e tormentati nel tempo stesso da un' ansia indefinibile, da un vago desio di felicità, che più da loro si allontanava, quanto più s'abbandonavano alle sozzure del senso; levavansi i popoli finalmente, perchè un linguaggio nuovo per essi aveva loro annunziata una vita nuova, un nuovo destino; gli avea convitati a celestiale banchetto, chiamati ad un porto ove tacessero le procelle del cuore; avea loro insomma mostrata una religione non materiale nè umana, ma tutta spirituale e divina. In onta dunque alle leggi, alla rabbia, alla crudeltà degl'iniqui il mondo cambiossi, e per altro sentiero s'incamminò a compiere i suoi destini.

Vedendo dalla Provvidenza condotte le nostre sorti, non può che venircene un conforto soavissimo ed animatore di generose speranze, di magnanimi sentimenti, d'ineffabili compiacenze. Vedendo inoltre, come fra le gioje della pace e nell'esercizio tranquillo dell'ingegno e dell'industria viemeglio si accresca il ben essere delle nazioni, oh si cesserà senza

dubbio dalla puerile ammirazione, che vorrebbesi da taluni ispirare, pe' popoli guerrieri e conquistatori. « La storia (così « Schiller) concittadina immortale delle nazioni tutte, contem-« poranea di tutti i secoli, simile al Giove omerico, guarda « coll' occhio stesso le sanguinose fatiche della guerra e le in-« nocenti occupazioni de' popoli nudriti di latte. Nè conturbasi « ai capricci dell' umana volontà; anzi traverso a quell' appa-« rente confusione discerne le leggi inflessibili della necessità: « nè tarda a rivelare all' umanità questo vero consolante, che « tien celato alla torbida coscienza d' un Cromwello e d' un Fi-« lippo II, che l' ambizioso cioè, spesso, senza volerlo, di-« venta con le sue stesse iniquità benefattore del mondo. Essa « corona il virtuoso d' alloro immortale, e spezza l' obelisco « eretto alla vanità del despota; ripristina la vera misura di « felicità e virtù variamente alterata dai secoli; guarisce dalla « superstiziosa ammirazione verso l' antichità; e insegnandoci « ad attribuir giusto prezzo ai beni ereditati dall' età trascorse, « dissipa l' invidia che c' ispirano i troppo vantati tempi d' A-« lessandro e d' Augusto. » Deposta così la maraviglia alla vi-sta delle sanguinose grandezze, tributeremo plausi volonterosi ai veri benefattori dell' uomo; e a profitto nostro farem tesoro dell' esperienza che ne largisce la storia, studiata però senza uno spirito di sistema balordamente preconcepito.

Bramoso dunque, o giovanetti, che per introdurvi allo studio della benefica scienza poteste giovarvi d' un compendio ben fatto di *Storia Universale*, senza divagar l' attenzione o crescere le difficoltà con le storie parziali, nè sodisfacendomi o non essendomi noto un lavoro di questo genere originale italiano, mi si era cacciato in testa il pensiero di compilarlo e di offrirvelo. Ma quella parola *ben fatto* mi spaventò: e al calor d' una prima idea successa la freddezza della riflessione, m' avvidi tosto non esser peso per le mie deboli spalle, tanto più che la salute malferma m' inibisce ogni applicazione protratta. Tuttavia volendo in alcun modo esservi utile, mi diedi

a cercare un qualche libro straniero che facesse al mio proposito, risoluto di tradurlo e corredarlo al bisogno di note ed aggiunte. Molti dunque n' esaminai di scrittori francesi, che i ciechi soli non veggono esserci ben superiori, almeno nell' arte di comporre opere elementari.

Vennermi finalmente alle mani diversi libretti storici di *Lévi*, e tra questi quello che tutti gli riassume, e che, oltre a venti edizioni, ha meritato i suffragi di chiunque coltiva l' educazione della gioventù. Dalla Creazione fino ai nostri giorni, ei ci pone innanzi, secolo per secolo, i più notevoli avvenimenti: nè contento alla sola e nuda esposizione di essi, gli rischiara e gl' illustra con apposite osservazioni. Perciocchè debbono i giovani avvezzarsi a non trascorrere fugacemente sui fatti, ma studiarne il valore, esplorarne le cause e le conseguenze, fermar l' attenzione sui costumi, le leggi, le lettere, la religione. Per tal modo è condotta la gioventù ad apprendere come profittisi della storia, e si tesoreggi quell' esperienza che ne fornisce l' umanità nel faticoso suo progredire. Ma come al viandante, a ristorarsi del tedio di lunga via e della fiacchezza con cui l' opprime l' inclemente stagione, è d' uopo di tratto in tratto il riposo che gli rinfranchi le forze; così ha pur bisogno il giovane studioso di sostar qualche volta nel suo cammino attraverso i secoli, non solo per ripigliar lena a continuare, ma per richiamare ancora alla mente e riordinarvi ciò che abbia già letto. Potrà così quasi ad un colpo d' occhio vedere qual sia lo stato delle nazioni, quali abbiano avanzato in civiltà ed in sapienza, quali siano ancor lungi dal costituirsi in armonico ordinamento, quali infine lottanti tra la civiltà che incomincia e la barbarie e l'anarchia che le teneva fra le tenebre e lo scompiglio. Perciò l'autore non si è rimasto alla divisione per secoli; ma fatte della storia le tre solite parti, *Antica* cioè, del *Medio Evo* e *Moderna*, ciascuna poi di queste tre suddivide in *Epoche*, che prendon nome da qualche gran personaggio o da qualche memorabile avvenimento. Son questi i riposi che porgonsi ai gio-

vani, perchè ne abbiano giovamento e vigor nuovo a proseguire. — E siccome, inesperti come sono, abbisognano d'un filo che gli diriga per entro al laberinto dei fatti, ei mette brevemente in vista, al principio od al termine d'ogni grand'epoca, lo stato de' varii popoli. È norma questa e guida pel giovane a compilarne un quadro più particolareggiato, e così non risvegliare soltanto la memoria de' fatti, ma ordinarli pure e corroborarli d'osservazioni. Ed eccovi, o giovanetti, un bel campo ad esercitarvi nel meditare ed esporre il frutto de' vostri studii con chiarezza e facilità: eccovi un mezzo per non più prender la storia come lettura di fuggevol trastullo, ma come abondevol sorgente per fecondare d'ottima istruzione lo spirito, e gettare il seme di generosi affetti nel cuore. E come no? La destra di Dio, sulla cui bilancia ha più peso la lacrima del tapinello e il gemito segreto d'un'anima solitaria, che non tutte le pompe della grandezza e l'orgoglio dell'umana sapienza, vedete come sotto i popoli più potenti abbia scavato l'abisso per farveli irreparabilmente precipitare! Ma di mezzo alle macerie di Babilonia e di Tebe udirete una voce arcana che grida essere omai presso a disparire quella nazione, e prossimo a cader quel monarca, che nell'ebbrezza de' trionfi e nell'arroganza della tirannide spreme il pianto dagli occhi dell'infelice, senza volerlo riconoscere per fratello. Che ne fu mai de' regni sterminati dell'Asia? Che delle conquiste di Ciro e Alessandro? Che del sanguinoso, eppur decantato, ladroneggio che i Romani fecero dell'universo? E degl'imperi di Carlo quinto e di Napoleone che avvenne? Insorsero contro la Chiesa, dice Veuillot: ma poscia su lei piombando col loro peso si frantumarono, lasciando i ruderi intorno al tempio, ove un sacerdote di veneranda canizie sta prostrato pregando pe' suoi medesimi persecutori. Non a torto dunque « il disprezzo e l'oblio sono il fine, al quale riescono le azioni « de' più grandi conquistatori, sempre somiglianti fra loro ed « estranee sempre al bene dell'umanità. » (*Zschokke*)

All' aspetto di questi rivolgimenti e di queste ruine, sentirete bollirvi in cuore un tumulto d'affetti che vi chiameranno sugli occhi una lacrima d'inesprimibil dolcezza; e scioglierete la voce ad un inno di grazie e d'ammirazione a quel Dio, che non lascia impunita la burbanza del prepotente, ed accoglie il più nascosto sospiro del povero e dell'afflitto.

Ma per quanto eccellente sia il metodo dell'operetta che vi presento, essa è pur sempre un compendio. Indarno quindi vi cerchereste piena cognizione dei fatti, che vi sono rapidamente descritti; e potrete al più esser contenti di trovarvi meglio distinti i più luminosi con breve notizia degli altri. Nè sarebbe invero discreto chi pretendesse in un libro elementare un esteso sviluppo. A tal difetto, inevitabile per ogni compendio, l'autore supplisce coll'indicarvi que' libri, nella cui lettura più larga e chiara acquisterete la cognizione degli avvenimenti narrati o solo enunziati. Io debbo qui rendervi conto del sistema da me tenuto. E primieramente, bramoso che questo libro potesse correre in mano di tutti, e che a tutti non solo da esso, ma pur dai libri suggeriti fosse dato raccogliere messe opportuna, ho avuto cura d'accennare, quant'ho potuto, opere originali italiane: delle greche e latine ho fin da principio nominati i traduttori più famigerati: delle francesi ed altre in lingue viventi, ho suggerito quelle soltanto che possediamo tradotte, dolente d'essere stato spesse volte costretto a inculcarvi la lettura d'opere eccellenti sì, ma volte in italiano con riprovevole imperizia o con trascuratezza ancora più vituperosa. Un altro riguardo, e di maggiore importanza, era mio dovere l'usarvi; quello cioè di proporvi solamente opere di sana dottrina e di massima intemerata, il che non sempre ha fatto l'autore. No! mi ridan pure alle spalle gli ammiratori di Gibbon e d'altri siffatti: non sarà mai che per evitare i loro sarcasmi, o per condiscendere vigliaccamente ad umani rispetti, io voglia tradire la mia coscienza, additando alla vostra sete

avvelenate fontane (1). Oramai è provato, scrive Lacordaire considerando la storia sotto un punto di vista religioso, oramai è provato che da tre secoli in qua la storia è una menzogna continuata e chiara per ogni mente non offuscata da prevenzioni e pregiudizii. E il Manzoni, parlandone anche più in generale: « Si comprende che quello che finora fu scambiato per « istoria, non era che un'astrazione sistematica, una serie di « tentativi per dimostrare idee false o vere, con fatti sempre « più o meno snaturati dall'intenzione parziale a cui si vollero « far servire. . . . . . Idee di convenzione e vanitose preten« sioni di raggiungere uno scopo esclusivo ed isolato domina« rono finora e falsarono lo spirito umano. » I dotti però d'Italia e Alemagna e Francia e Inghilterra (e a capo del movimento i protestanti medesimi colpiti dal brio della verità) son oggi premurosi di dissipar la fitta caligine ed abbatter gli altari già eretti ad idoli sciagurati. Benedica Iddio la santa fatica! Al progresso d'ingegni migliori, illuminati da scienza vera e nelle loro lucubrazioni guidati da mirabil fede e candore, noi teniamo dietro con ansio piacere: giacchè ci è caro affrettar coi voti l'evento felice sperato e preveduto da Schlegel, la ricomposizione cioè dell'unità religiosa, quando un'effusione immensa di dottrina potrà ravvicinare al Padre de'lumi la società. — Per lo stesso motivo ho tolti o ridotti accuratamente que'passi tutti, in cui l'autore aderendo a opinioni men che cattoliche, sembra che pagar voglia, per così dire, un tributo agli storici incrudeli o pregiudicati, de'quali io vi parlava.

Restami a dirvi delle modificazioni ed aggiunte, che ho dovuto fare a quest'opera per poterla, secondo le mie forze,

(1) Ammiro anch'io l'ingegno di Gibbon e degli altri: ma non posso che stomacarmi dell'empio miscuglio d'ebraismo, di protestantismo e d'ateismo nel primo: e detestare negli altri, in chi più in chi meno, le prevenzioni e la leggerezza con cui trattan affari importanti e santissimi, ed in molti la manifesta irreligione.

adattare a giovanetti italiani. Se dunque ve ne ho giustamente lodato il merito, non ho già inteso d'assicurarvela come un lavoro che tocchi la perfezione. Vi sono dei difetti: e dove non sono? Molti però si potevano facilmente schivare; quali per esempio sarebbero, certe inutili ripetizioni, non dirò di parole, ma pur anche di fatti; una tal qual confusione nel racconto d'alcuni avvenimenti; la poca chiarezza o mancanza nell'esporre le cause ed i principii delle guerre od altri fatti notabili; il mostrarsi meno ch'esatto nell'indicazione dell'epoche e delle circostanze che precedono, accompagnano o seguono le azioni più segnalate: difetti che ho riscontrati più volte in questo compendio, e che studiosamente ho cercato di toglier via, non risparmiando le cure più minute e nojose. A persuadere di ciò, varrebbe il più leggiero confronto che far si volesse tra l'opera tradotta e l'originale: e chi voglia formarsene una semplice idea, veda, per esempio, e ponga a riscontro gli articoli riguardanti *Agesilao*, *Alessandro Magno*, *i Gracchi*, *Silla e Mario*, *la morte di Cesare*, *le Crociate*, *le guerre tra Francesco I e Carlo V*, *le guerre del secolo* 18°, *la spedizione in Russia*, ed altri ed altri articoli, tutti da me rifusi con epoche rettificate, con circostanze o messe per intero o fatte più chiare, con più ordine e più sviluppo. Le note poste qua e là in tutta l'opera sono mie.

Ma quantunque sollecito di mettere in chiaro le glorie delle principali nazioni, ha tuttavia l'autore quasi affatto dimenticato la moderna Italia, che niuno è sì stolto da credere inferiore alle altre. L'eroismo spiegato dagl'Italiani ne' primi secoli dopo il mille non ha trovato grazia presso il signor Lévi che passa oltre la stessa Lega Lombarda; e solo quando vuol farsi strada a parlare dei Visconti in Milano, tocca quell'epoca memoranda, ma con tal fredda rapidità che pare non abbia saputo apprezzarne il valore. Que' secoli, animati dal soffio vitale della fede e della poesia; que' secoli di vivacissima agitazione, in cui gl'Italiani percorrevano i mari, accumulavano

i tesori d' ogni paese, arricchivano nell' esercizio d' una fiorentissima industria, erigevan torri e basiliche, dinanzi alle quali oggi fermansi sbalorditi i degeneri e frivoli nipoti, adornavano di splendidi monumenti le lor città, risorgevano maravigliosi nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, diffondevano insomma in ogni angolo della terra il sorriso d' una civiltà che quasi per incanto spuntava di mezzo alle tenebre ed alle ruine; quei secoli passano, riguardo all' Italia, inosservati dal nostro autore. Firenze, culla delle arti e d' ogni gentile costume; Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, dominatrici dei mari e prospere per commercio mirabilmente operoso; Bologna ed altre, sorgenti di dottrina ed erudizione; le repubbliche italiane, tutte, qual più qual meno, belle di fama, patriottismo e sventura, par che non abbiano attrattive da meritare attenzione. Non però è forse l' autore da condannarsi del tutto, giacchè volendo i giovani suoi concittadini istruiti, più che in ogni altra, nella storia della lor patria, questa ha cercato di svolgere con estensione, riserbando breve spazio alle altre.

Ma io mi sarei da me stesso giudicato reo di pigrizia colpevole, se non avessi supplito alla brutta mancanza. Cominciando dunque dalla caduta dell' Impero Romano e fino ai nostri tempi, ho posto al principio d' ogni secolo ciò che più importa a sapersi intorno alla patria nostra. E per la stessa ragione che indusse Lévi ad occuparsi con più lunghezza della storia di Francia, ho sviluppato anch' io quella d' Italia, forse un poco al di là dei limiti che non avrebbe voluto questo compendio. Così pure nei primi quattro secoli dell' era cristiana, e ne' sei corsi dal secolo 13° fino al nostro, ho fatto parola delle scienze, delle lettere e delle arti nostre, non che degl' illustri che coltivandole o promuovendole hanno acquistato un diritto alla gratitudine degli studiosi (1). Finalmente ho rifuso e nota-

(1) L' asterisco posto avanti al titolo degli articoli indica niuno di quegli articoli trovarsi nell' originale: posto dopo il titolo, indica esser que' tali arti-

bilmente aumentato l'articolo delle *Scoperte*, che vedesi alla fine del sommario di ciascun secolo, anche quelle indicate dall' autore esprimendo con più chiarezza, ed aggiungendovi bene spesso il nome dello scopritore o inventore.

Acciocchè poi non venisse ad accrescersi soverchiamente il volume dell' opera, io mi sono dato a tradurre liberissimamente, ove togliendo articoli che per giovinetti italiani non mi sembrassero necessarii, ove ristringendo in pochi periodi il contenuto d' alcune pagine, ove sopprimendo particolarità e circostanze, che all' intelligenza del fatto principale non fossero indispensabili. Contuttociò la mole de' due volumi italiani è riescita superiore a quella dell' unico volume francese.

Voglio finalmente farvi d' una cosa avvertiti, per la quale forse mi sentirete dar biasimo. Col porvi in mano il presente libro, ho voluto prepararvi in certa maniera alla lettura della Storia Universale di C. Cantù; opera che ora leggereste con poco profitto, ma che, quando sarete più maturi d' età e di studii, vi sarà fonte di larga istruzione. Con tale intendimento io son venuto ove compendiando quell' opera, ove sfiorandola, e riportandone talvolta squarci più o meno lunghi. Alcuni dunque mi accuseranno perciò di pedanteria, e questi gli lascio cuocere nelle loro censure, di cui non mi prendo menomamente pensiero; contento al di là d' ogni mia speranza, se potrò conseguire il mio desiderio d'esser utile a voi, giovinetti, pei quali ho faticato. Altri poi si rideranno di me, opponendo al solito che voglia darsi troppo valore ad un'opera che non ne ha, ma che pure, non si sa come, trova dei leggitori. A questi risponderò in brevi parole con Tommaseo, ch' io volentieri leggo il Cantù, perchè vi trovo materia da istruirmi. Aggiungerò, che invece d' amareggiare con pungenti censure

coli anche nell'opera francese, ma da me interamente rifatti. Gli altri squarci aggiunti qua e là sono contrassegnati d'un asterisco al principio ed uno alla fine. Desidero che ciò non mi si ascriva a ridicola ostentazione; giacchè ho sol voluto mostrare, quanta cura abbia avuto nel cercare l vantaggio de' giovani.

questo scrittore, ed anzichè dargli taccia di temerario e di vano, dovevasi facilitargli con rette ed oneste critiche un' intrapresa, già troppo di per se stessa malagevole ed aspra. — Vi sono dei difetti molti. — Chi ardisce negarvelo? Non io certamente. Ma chi saprebbe mai accennarmi opera d' uomo che sia perfetta? Che se l' imperfezione è inseparabile da ogni umano lavoro, qual maraviglia, se ha dovuto soggiacere alla legge comune un' opera, che richiede lena robusta per tutto correre il difficoltoso cammino, moltitudine svariatissima di cognizioni, gagliardia di mente, d' immaginazione, di cuore? Se non che i difetti dell' opera del Cantù sono stati forse esagerati dal dispetto, che molti debbono sentir vivo, nel vedere un giovane nudrito di buoni studii e pieno d' erudizione sincera, sorger emulo di quegli oltramontani, che vogliono riposta in trono la verità malmenata dal filosofismo, vogliono smaschera'e le menzogne impudenti e la turpe mala fede degli storici irreligiosi. Ma intanto la maggior parte della nazione applaudisce, ed ha un eco efficace negli stranieri.

Eccovi, o giovani studiosi, disvelate le intenzioni che mi animarono nell' intraprendere questo lavoro, ed espostivi i mezzi pei quali mi sono affaticato di giungere al fine ch' io vagheggiava ed ansiosamente vagheggio. Se anche a pochi potrò esser certo d' aver recato piccol vantaggio, ed avergli innamorati di questa nobile disciplina, me lieto! Io sarò al di sopra d' ogni mia aspettazione sodisfatto e ricompensato.

P I A N O

DA ESEGUIRSI PER LO STUDIO

DI QUESTA

STORIA GENERALE ELEMENTARE.

Dopo aver attentamente letti gli avvenimenti d' un secolo, bisogna:

1. Riunirli in una *tavola sinottica*, divisa in tante colonne, quante vi sono storie particolari indicate in ciascun Sommario, e alla fine d' ogni colonna aggiungere gli uomini grandi, di cui si fa menzione negli avvenimenti:

1	2	3	4	5	6	7

1° *Storia.* — 2° *Avvenimenti.* — 3° *Città.* — 4° *Situazione.* — 5° *Notizie.* — 6° *Grandi uomini.* — 7° *Scoperte.*

2. Far la biografia de' grandi uomini, di cui siasi parlato in ciascun secolo, seguendo la direzione indicata da queste cinque domande: *Dov' è egli nato?* — *In quale*

occasione vien nominato nella Storia? — Che ha egli fatto di notabile? — È stato utile al suo paese? — Com' è morto? —

3. Scrivere i luoghi geografici citati nello sviluppo dei fatti di ciascun secolo, procedendo nella seguente maniera, e indicare:

a. La parte del mondo, in cui quel dato luogo si trova;

b. La sua particolare situazione;

c. In quale occasione se ne fa parola nella storia.

4. Tavola generale delle scoperte di ciascun secolo.

5. Leggere nelle opere indicate all' articolo *lettura* lo sviluppo dei grandi fatti.

6. Tavola generale di tutte le città, di cui siasi parlato nella storia.

7. Tavola delle guerre civili.

8. Tavola dei trattati di pace.

9. Tavola delle guerre principali.

10. Tavola dei secoli letterarii con alcune notizie sugli scrittori.

11. Far lettere istoriche che presentino l' analisi di uno o più secoli. Prenderanno queste per base una storia qualunque, e vi richiameranno tutte le storie particolari. Così la *storia santa* servirà di punto di partenza dalla Creazione fino al secolo 25°.

La storia d' Egitto, dal secolo 25° fino al 16° avanti Gesù Cristo.

La storia greca, dal secolo 16° al 4°.

La storia romana dal 4° secolo avanti G. C. fino al 5° dopo G. C.

La storia d' Italia dal 5° fino ai nostri giorni.

CARTE DA FARSI.

AVANTI G. C.

1. Della dispersione dei popoli nel 30° secolo.
2. Del mondo conosciuto all' epoca della guerra di Troja.
3. Delle dodici tribù d' Israele sotto Giosuè.
4. Dell' impero d'*Alessandro Magno.*
5. Del mondo conosciuto ai tempi della prima olimpiade e della fondazione di Roma (sec. 8°).
6. Dell' impero Romano sotto Augusto.

DOPO G. C.

7. Dell' impero Romano prima delle invasioni de' barbari.
8. Del globo verso la fine del 5° secolo.
9. Del globo sotto l' impero di Carlomagno.
10. All' epoca dello smembramento dell' impero di Carlomagno (9° secolo.)
11. All' epoca della dominazione de' Tedeschi considerati come potenza preponderante (11° secolo.)
12. Verso l' anno 1300 all' epoca della fondazione dei regni di Portogallo, di Napoli e di Sicilia, delle conquiste dei crociati e delle mongoliche scorrerie.
13. Verso l' anno 1453 all' epoca delle invasioni dei Turchi Ottomani e della caduta dell' impero greco.
14. Verso la fine del secolo 15°, dopo la scoperta d' America e del passaggio del capo di Buona Speranza per andare all' Indie.

1618. Guerra de' trent' anni.
1700. Guerra della successione di Spagna.
1740. Guerra della successione d' Austria.
1756. Guerra dei sette anni.
1789. Rivoluzione di Francia.
1804. Inalzamento di Napoleone all' Impero.
1812. Impero Francese.
1814 e 15. Caduta di Napoleone.

INTRODUZIONE
AGLI AVVENIMENTI SECOLARI
DELLA
STORIA GENERALE.

GRANDI DIVISIONI.

Storia è parola che deriva dal verbo greco *historeo*, che significa *esaminare*, *esplorare*, *investigare.*

Nel suo più largo significato, la *Storia* è il memoriale di tutti i fatti che cadono sotto il dominio dell' esperienza; il *racconto delle azioni eseguite dall' uomo.* Oggetto della storia è descrivere con verità e per istruzione degli uomini gli avvenimenti felici o sfortunati che al genere umano riferisconsi.

Generale o *universale* dicesi la storia di tutta l'umanità; ma tale impresa è di sì larga estensione che dee limitarsi ai fatti *autentici* ed agli avvenimenti *memorabili.*

Dividesi la storia generale in *tre parti: Storia antica*, che ha principio col mondo e termina all' anno 476 di Gesù Cristo, epoca della distruzione dell'impero Romano: *Storia del medio evo*, che incomincia alla distruzione dell'impero Romano, e finisce all' anno 1453 colla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi: *Storia moderna* dal 1453 fino a noi.

Ciascuna di queste divisioni è separata da fatti straordinarii, che hanno cambiato la faccia del mondo politico.

Gli avvenimenti che separano la storia antica da quella del medio evo sono:

1. L' irruzione dei barbari;
2. La caduta dell' impero romano d' occidente;
3. La fondazioue degli stati moderni.

Gli avvenimenti che dalla moderna separano la storia del medio evo sono;

1. La presa di Costantinopoli, e lo stabilimento dell' impero turco in Europa (1453);
2. La scoperta d' America fatta da Cristoforo Colombo (1492); e del passaggio alle Indie orientali pel Capo di Buona speranza fatta da Vasco di Gama (1498): e in forza di questi due avvenimenti un cambiamento nella direzion generale del commercio;
3. Le mutazioni introdotte nell' arte della guerra dall' uso della polvere da cannone.

Alcuni storici aggiungono una quarta divisione ed è l' *epoca contemporanea*, che avrebbe principio colla caduta della monarchia francese nel 1789.

OSSERVAZIONI.

1. Queste divisioni potrebber dirsi *politiche*, giacchè hanno per fine di far più specialmente conoscere i cangiamenti operati nei *governi*. Son però nulladimeno arbitrarie e suscettibili di critica, quantunque adottate generalmente. La storia infatti del *medio evo* non sarebbe più conveniente il terminarla al trattato di Westfalia che, stabilito l' equilibrio tra le diverse potenze, divenne la base d' un nuovo sistema politico nell' Europa?

2. Queste divisioui d' altronde cangiano nelle storie

ecclesiastiche, *politiche*, *diplomatiche*, *legislative*, *commerciali*, *letteraarie*, ec.

3. Bossuet divide la sua *Storia Universale* che termina a Carlomagno, in dodici grandi epoche:

1.	*Adamo*, o la creazione del mondo av. G. C.		4963
2.	*Noè*, o il Diluvio	»	3308
3.	*Abramo*, o la Vocazione.	»	2291
4.	*Mosè*, o la legge scritta.	»	1645
5.	*Agamennone*, o la presa di Troja. . . .	»	1270
6.	*Salomone*, o la costruzione del Tempio	»	991
7.	*Romolo*, o la fondazione di Roma . . .	»	753
8.	*Ciro*, o i Giudei ristabiliti	»	536
9.	*Scipione*, o Cartagine vinta.	»	202
10.	Nascita di Gesù Cristo.		
11.	*Costantino*, o la pace della Chiesa. . .	»	312
12.	*Carlomagno*, o il ristabilimento del nuovo impero	»	800

Potrebber quest'epoche continuarsi così:

13.	*Goffredo*, le *Crociate*, ossia le spedizioni religiose.	»	1095
14.	*Lutero*, o il Protestantismo.	»	1517
15.	La pace di Westfalia.	»	1648
16.	La Rivoluzione Francese.	»	1789

METODI STORICI.

Metodo geografico, quando piglia il suo punto di partenza nelle politiche divisioni.

Metodo cronologico, quando segue regolarmente il corso de' tempi.

Metodo etnografico, se presenta ciascun popolo o nazione isolati.

Metodo sincronistico, se riferisce gli avvenimenti di tutti i popoli insieme.

Metodo dommatico, se nella successione degli avvenimenti cerca di penetrar le cause e gli effetti.

Metodo filosofico, se nella storia esclusivamente ricerca le leggi provvidenziali.

Ma non essendo la storia una *scienza congetturale*, non può accomodarsi alle passioni dello storico.

Critica storica dicesi la cognizione esatta e l'estimazione giusta dei fatti.

La *filosofia della storia* può talvolta indurre in errore, mentre la *critica storica* illumina.

Siccome la filosofia della storia appartiene ai grandi maestri, per la gioventù è prima necessario studiare sotto ogni aspetto gli avvenimenti e porsi nella sicurezza di nulla ignorare riguardo ai *fatti* generali e particolari, agli *uomini* che gli hanno eseguiti, o che vi hanno avuto parte, od ai *tempi*, in cui sono avvenuti.

CIVILTÀ.

Giacchè nella storia generale si adopera frequentemente la parola civiltà od incivilimento, non sarà inutile il definirla. Preso dunque nel suo pieno significato, l'incivilimento rappresenta i diversi gradi di perfezione fisica, morale ed intellettuale, per cui periodicamente passano le nazioni, per giungere finalmente ad una perfezione completa: nel suo più stretto significato poi, è la tendenza di un popolo alla perfezione individuale e sociale, guadagnata con istituzioni convenienti. In altre parole, *civilizzare* non altro è che fare un *cittadino*, formare un *uomo:*

formare un uomo è un fargli acquistar qualità che migliorino la sua natura: il fare acquisto di siffatte qualità, è un perfezionarsi: l'averle tutte è un esser perfetto. Per giungere a *civiltà*, dee l'uomo, al dire di Michelet, sostenere dei combattimenti. « Incominciò col mondo una guerra, « che dee con esso, e non prima, finire; la guerra dell'uo- « mo contro la natura, dello spirito contro la materia, « della libertà contro la fatalità. La Storia è il racconto « di questa lotta interminabile. »

DIVISIONE DELLA STORIA ANTICA.

In tre parti può dividersi la storia antica: *tempo primitivo*, *tempo mitologico*, *tempo storico*.

Il *primitivo* è così detto, perchè racchiude i fatti avvenuti prima del diluvio. Avendo questa divisione principio alla Creazione del mondo, e terminando colla fondazione dei primi imperi, abbraccia intorno a venticinque secoli (da Adamo a Menete e a Belo).

Il tempo *mitologico* è così detto, perchè, in questo spazio di tempo, troviamo alla storia mescolata la favola. Questa divisione abbraccia circa tredici secoli e mezzo, dalla fondazione dei primi imperi fino alla fondazione di Roma (753).

Il tempo *storico* è così detto; 1º perchè, cessando l'incertezza della storia, possono verificarsi gli avvenimenti: 2º perchè la fondazione di Roma, che in seguito servì d'era a tutto l'*Occidente*, è vicina alla prima Olimpiade (19 Luglio 776) divenuta l'era d'una parte dell'*Oriente:* 3º perchè in questa età e nell'Europa e nell'Asia ci si presentano le più grandi rivoluzioni. Comprende questo

spazio tredici Secoli, cioè dalla fondazione di Roma (73),5 fino alla distruzione del romano impero d'occidente (476 dopo G. C.)

SUDDIVISIONI.

TEMPO PRIMITIVO.

Il tempo primitivo può dividersi in due epoche;

1. *Adamo*, o la Creazione del mondo (4963).
2. *Noè*, o il diluvio universale (3308).

La prima epoca ci presenta la creazione del mondo, la disubbidienza de' nostri progenitori, il primo omicidio, la corruzione degli uomini e la storia de'patriarchi avanti il diluvio.

La seconda ci pone innanzi il diluvio universale e la dispersione degli uomini.

TEMPO MITOLOGICO.

Può dividersi in tre epoche:

1. *Belo* o la fondazione dei primi imperi, 20° secolo avanti G. C. (1993). — *Tempo idolatrico.*

2. *Sesostri*, o la fondazione delle più antiche città della Grecia (17° secolo) (1643). — *Tempo eroico.*

3. *Priamo*, o l'assedio di Troja: principio delle belle arti in Grecia (13° secolo) (1280). — *Tempo poetico.*

TEMPO STORICO.

Le divideremo in sei epoche:

1. *Licurgo* (866), o il *tempo legislativo*, 9° e 8° secolo.

2. *Ciro* (536), e la *gloria della Grecia*, 6° secolo.

3. *La morte d'Alessandro* (324), e *le conquiste di Roma*, 4° secolo.

4. I *Gracchi*, o le *discordie di Roma*, 2° secolo (133).

5. *Augusto*, o la *gloria dell'Impero*, 1° secolo avanti G. C. (29).

6. *Caracalla*, o la *decadenza* dell'*Impero*, 3° secolo dopo G. C. (211).

SPIEGAZIONE DELL'EPOCHE.

TEMPO MITOLOGICO.

Prima epoca. — *Tempo idolatrico*, dal 25° al 17° secolo.

Eccoci innanzi agli occhi lo stabilimento delle quattro più antiche monarchie che si conoscano, *China*, *Assiria*, *Egitto*, *Grecia*. Può darsi a questo tempo il nome d'*idolatrico*, poichè la superstizione divinizzò quasi tutti i grandi uomini vissuti in que' secoli, specialmente poi se fondatori d'Imperi. In *Assiria*, Belo, Nino, Semiramide; in *Egitto*, Menete, Osiride, Mercurio; in *Grecia*, Urano, Saturno, Giove, furon tutti onorati dell'apoteosi.

Seconda epoca. — *Tempo eroico*, dal 17° al 13° secolo.

Comincia questa colle conquiste di Sesostri, le cui vittorie furono di fatto il principio delle più antiche e gravi rivoluzioni nelle tre parti del mondo.

In *Asia*, indebolirono le monarchie degli Assiri: in *Egitto* cangiarono l'antica costituzione dello stato, e prepararon da lungi la corruzione de' costumi e la decadenza del regno, pel gran numero degli stranieri condottivi dal conquistatore.

Ispirarono finalmente agli Egiziani la vaghezza dell'emigrazioni, per cui alcuni principi condussero dall'Egitto colonie nella Grecia. Inaco vi fondò *Argo* (1986); Perseo, Micene (1348); Lelege, *Lacedemone* (1516); Cecrope, *Atene* (1582); Sisifo, *Corinto* (1328). Furono poi verso l'epoca stessa fondate altre città famose nella favola e nella storia.

A questa divisione può darsi nome di *tempo eroico*, perchè lo spirito umano più illuminato cessò di divinizzare gli uomini cari all'umanità, e fu pago di dar loro il nome d'*Eroi* o *Semidei*. Tali furono *Deucalione*, *Danao*, *Pelope*, *Giasone*, *Ercole*, *Teseo*, e tutta l'altra moltitudine d'avventurieri, che dalle belle arti furono sì celebrati.

Terza epoca. — *Tempo poetico* dal 13° al 9° secolo.

Primo fatto in quest'epoca è l'*assedio di Troja* (1280), che per la sua lunghezza, pei tanti re che vi furono, pel numero degli eroi che vi brillarono, e più ancora pel genio che lo cantò, è uno dei più celebri avvenimenti.

Dicesi *tempo poetico*, perchè in quest' età i profeti in Israello e i poeti profani cominciarono ad istruir gli uomini, svolgendo loro sublimi idee sotto il velo delle allegorie e con l' incanto dell' armonia.

TEMPO STORICO.

Prima epoca. — Tempo legislativo, dal 9° al 6° secolo.

Vediamo riuniti in quest' epoca i quattro più grandi legislatori dell' antichità. *Licurgo* a Sparta, il più antico, giacchè viveva nel secolo 9° (866): *Numa* in Roma (714). *Solone* ad Atene (594); nella China *Confucio* (6° secolo): ed ecco la ragione, per cui lo chiamiamo tempo *legislativo*.

Vediamo la total distruzione dell' impero d' Assiria, e cogli avanzi d' esso formate tre altre celebri monarchie: 1° quella dei Medi; 2° quella dei Babilonesi; 3° quella dei Niniviti. In Europa, la fondazione di Roma, ai destini della quale dovranno congiungersi i destini di tutto il nostro emisfero; lo stabilimento delle principali repubbliche della Grecia; i maravigliosi progressi della legislazione, i primordii della filosofia e l' aurora d' ogni arte bella.

Seconda epoca. — Gloria della Grecia, dal 6° al 4° secolo.

In questi due secoli, la gloria delle armi e del genio s' innalzò nella Grecia al più vivo splendore. Distinguiamo quest' epoca anche col nome di *Ciro*, perchè in principio d' essa le vittorie di questo principe cangiaron faccia alle cose d' Oriente, e le conquiste da lui fatte nell' Asia Minore, ricacciando in Europa i coloni che n' erano usciti e che possedevano l' arti, furon causa dello splendore, di cui brillò poscia la Grecia.

Terza epoca. — *Conquiste di Roma*, dal 4° al 2° secolo.

Ci si fa innanzi Roma, che ha spinto al grado più eminente i suoi talenti e le sue virtù, diretta ne' suoi passi dalla più decisa fortuna, subordinata però alla saggezza. — La *morte* poi d' *Alessandro* (324) ha prodotto nell' Asia uno dei più notabili cangiamenti, che siansi veduti giammai sul nostro globo. È incominciata per la Grecia quella decadenza, da cui non ha più potuto rialzarsi: e la romana repubblica s' ingrandisce soggettando al suo dominio l' impero d' Alessandro.

Quarta epoca. — *Discordie di Roma* dal 2° al 1° secolo.

Nello spazio d' un secolo, le guerre civili eccitate da grandi uomini, quali sono i *Gracchi*, *Mario*, *Silla*, *Cesare*, *Pompeo* agitarono la romana repubblica, e la condussero all' orlo della rovina.

Abbiam preso l' origine di quest' epoca dalle contese dei Gracchi, perchè i tumulti sollevati da questi due fratelli furono il germe di tutti gli altri, e il principio di tutte le guerre domestiche.

Quinta epoca. — *Gloria dell' Impero*, dal 1° al 3° secolo dopo Gesù Cristo.

La *quinta epoca* contenente due secoli e mezzo, la intitoliamo *Gloria dell' Impero*, perchè l' impero romano trionfando dei barbari ed elevandosi all' apice della gloria, conserva la superiorità del dominio sui popoli del nostro emisfero. La facciam cominciare dalla battaglia d'Azio, perchè quest' avvenimento consolidò la potenza d' *Augusto*, e diè saldi fondamenti al governo sacro e militare ch' ei stabilì sotto i nomi di *pontefice* e d' *imperatore*.

Sesta epoca. — *Decadenza dell' Impero* dal 3° al 5° secolo.

Nel giro di tre secoli, l'impero Romano, da ogni parte attaccato, e conquassato dai più terribili scuotimenti, s'indebolisce, vacilla e termina col cadere sotto i colpi di una moltitudine di popoli pressochè sconosciuti sino a quei tempi.

Cominciamo quest'epoca all'innalzamento di *Caracalla*, perchè sotto lui si sviluppò maggiormente la debolezza di quella potenza, che da Romolo fino alla morte di Severo era andata sempre crescendo.

Le cause principali della decadenza dell'impero romano in Occidente sono:

1. Le grandi conquiste dei Romani;

2. La debolezza e i vizii degl'imperatori;

3. Lo stabilimento della sede dell'impero a Costantinopoli: ciò che sostenne per qualche tempo l'Oriente, e lasciò l'Occidente esposto all'invasioni de' barbari: tuttavia questa traslazione era legata ai cangiamenti di religione, e fu solo una causa secondaria;

4. Le guerre civili che si accesero per la division dell'impero;

5. Le ricchezze dei Romani, che, immersi nel lusso e nella mollezza, non più coltivavano l'arte militare, ma prendevano a soldo i barbari, e così loro insegnavano il mestier della guerra;

6. Il disprezzo finalmente ch'ebbero pei medesimi barbari, di cui non conoscevano le forze e il paese.

MODELLO

D' una Tavola Sinottica per le grandi divisioni della Storia antica.

GRANDI DIVISIONI	SUDDIVISIONI	SPIEGAZIONI	CAUSE della caduta dell' impero	STORICI principali
Tempo primitivo	Adamo, o la Creazione.	La prima epoca presenta, ec.		
	Noè, o il Diluvio.			

CENNI SUI PRINCIPALI STORICI

PER LA STORIA ANTICA.

EBREI.

Mosè (1645). — Il *Pentateuco*, o i cinque libri, il più antico monumento storico che si conosca, e contiene 1° la *Genesi*, che descrive la creazione del mondo e la storia di duemila anni fino ai Giudici: 2° l'*Esodo*, che racconta l'escita dall'Egitto; 3° il *Levitico*, la legge dei Sacerdoti; 4° i *Numeri*, il censimento del popolo: 5° il *Deuteronomio*, la ripetizion della legge.

Altre opere storiche degli Ebrei sono; il libro di Giosuè; il libro dei Giudici; il libro di Ruth, attribuito a Samuele; i quattro libri dei Re per la storia di 600 anni; due libri dei Paralipomeni, detti anche cronache; due libri d'Esdra durante e dopo la schiavitù; i quattro libri di Tobia, Giuditta, Ester e Giobbe; 150 salmi scritti per la maggior parte da David; i Proverbi, l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici, la Sapienza scritti da Salomone; l'Ecclesiastico, o libro de' precetti.

I sedici profeti; quattro dei quali detti maggiori per l'importanza dei loro scritti, cioè; Isaia, Geremia col suo segretario Baruc, Ezechiele e Daniele.

I dodici minori sono: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia.

I due libri de' Maccabei, che terminano la storia sacra 130 avanti Gesù Cristo. Tutti gli accennati libri, che compongono il vecchio testamento, sono stati tradotti in italiano e commentati da Monsig. Martini.

GIUSEPPE FLAVIO di Gerusalemme (37-74), descrisse la *Guerra giudaica*, e in venti libri le *Antichità giudaiche.* Dei fatti raccontati nella prima fu egli medesimo testimonio di vista. Ambedue le opere furono dall'originale greco tradotte in italiano da F. Angiolini.

GRECI.

ERODOTO (484), il padre della storia ci ha trasmesso in nove libri, detti le nove Muse, con uno stile dolcissimo ed armonioso, la Storia d'uno spazio di cento vent'anni, da Ciro a Serse.

È abondante in episodii.

La sua storia è stata volgarizzata, ma non tutta, dal Cav. Mustoxidi.

TUCIDIDE (471-391), con uno stile vivo, conciso e severo scrisse la storia di 21 anni della guerra del Peloponneso: ne sono state fatte due traduzioni, una dal Canonico Boni, e l'altra da Pietro Manzi.

SENOFONTE (445-350), gran capitano, filosofo, storico, diè compimento alla storia della guerra peloponnesiaca di Tucidide, continuando poscia sino alla battaglia di Mantinea (363). Lasciò inoltre la *Ciropedia*, o la vita e l'educazione del maggior Ciro, e la *Ritirata de' diecimila*, di cui fu comandante. Il suo stile dolce e pieno di grazia lo fè soprannominare *Ape attica*. La Ciropedia fu tradotta dal Regis; le Storie dal Gandini; e la Ritirata de' diecimila da Francesco Ambrosoli.

POLIBIO (205-123), allievo di Filopemene, ed amico del secondo Scipione Affricano, scrisse una storia generale di settantasei anni, dal principio della seconda guerra punica, sino alla distruzione di Corinto. La compose in quaranta libri; dei quali abbiam solo i primi cinque, con alcuni frammenti dal sesto al trentesimo secondo, volgarizzati dal Kohen.

DIONIGI D'ALICARNASSO (30 an. av. G. C.) trattò delle *romane antichità* dalla fondazione di Roma sino alla prima guerra cartaginese; ma dei 20 libri da lui scritti ne abbiamo soli undici, tradotti dal Mastrofini, e pochi frammenti conservati nelle raccolte di Costantino Porfirogeneta e nella Biblioteca di Fozio. A Dionigi e a Polibio debbonsi le più certe notizie sui costumi di Roma.

DIODORO di Sicilia (45 av. G. C.) nella sua *storica Biblioteca* scrisse intorno agli Egiziani, Assiri, Medi, Persiani. Greci, Romani e Cartaginesi: ma dei quaranta suoi libri ce ne son giunti quindici sulle greche e barbare antichità, sulla vita d' Alessandro, e sui contrasti de' suoi capitani e successori. Gli volgarizzò il Compagnoni.

PLUTARCO (120 dopo G. C.) Le sue *Vite* de' grandi uomini dell' antichità sono un capolavoro di stile, tradotto dal Pompei.

* **ARRIANO** (134 dopo G. C.) filosofo, guerriero e politico ci lasciò la *Spedizione* d' Alessandro, trad. dal Mastrofini. — Erodiano, le *Vite degl' Imperatori* dopo Marc' Aurelio, trad. dal Manzi. — Appiano, le *Storie romane* trad. dal Mastrofini. — Dione Cassio, la *Storia romana* trad. dal Viviani. — Pausania, la *descrizione* dell' antica Grecia, trad. dal Ciampi. — Strabone, la *Geografia* trad. da varii. *

LATINI.

GIULIO CESARE (100-43). I suoi *commentarii della guerra gallica*, coll' ottavo libro supplito da Aulo Irzio, contengono preziose notizie sui Galli e sulla conquista della Gallia fatta da lui. Scrisse pure tre libri della *guerra civile*, ai quali Irzio aggiunse un libro della *guerra Alessandrina*, ed uno della *guerra Affricana:* e un incerto autore descrisse la *guerra Ispana*. Il tutto è stato tradotto dall' Ugoni.

SALLUSTIO (85-35). Abbiamo di lui la narrazione delle guerre di *Giugurta* e di *Catilina*, e alcuni fram-

menti di storia generale. Meritò d' esser paragonato a Tucidide per la brevità ed il nerbo dello stile, fedelmente conservato nella traduzione dell' Alfieri.

TITO LIVIO (59-17) l' Erodoto dei Romani, compose una storia completa della romana repubblica: ma de' suoi 140 libri ce ne sono arrivati solo 35, che hanno avuto stimabili traduttori nel Nardi e nel Mabil. Freinsemio brevemente supplì a quanto abbiamo perduto in un'opera che è stata tradotta dall' Ambrosoli. Dicesi che a Fez nell' impero di Marrocco esista un' araba traduzione di tutta l' opera di Livio.

CORNELIO NEPOTE (50 av. G.C.) fu autore di compendiose *vite* di 20 capitani Greci, di due Cartaginesi (Amilcare e Annibale) e di due illustri Romani (Porcio Catone e Pomponio Attico). I migliori traduttori di Cornelio sono Remigio Fiorentino, lo Zaffi, l'Azzocchi.

CORNELIO TACITO di Terni (105 dopo G. C.) compose la *Vita d' Agricola*, capolavoro di biografia; i *Costumi de' Germani*, energica e ingegnosa satira de' costumi romani; gli *Annali*, dalla morte d' Augusto a quella di Nerone; le *Storie* dalla morte di Nerone a Nerva. Degli Annali e delle storie se n' è perduta gran parte, che Brotier cercò di compensare co' suoi supplimenti tradotti dal Pastore. I migliori traduttori di Tacito sono il Davanzati e il Valeriani. Gli annali sono stati tradotti anche dal Balbo, e la vita d'Agricola dal Napione e dal De Cesare.

VELLEJO PATERCOLO (34 dopo G. C.) Di questo vile adulator di Seiano ci resta un lungo frammento col titolo di

storia Romana, nella quale sono ritratti ammirabili. Fu trad. dal Petrettini.

GIUSTINO compendiò la *storia greca* e *romana* di Trogo Pompeo, che si è perduta. La traduzione di questo compendio, fatta nel secolo XVI dal Porcacchi, è stata diligentemente corretta da Emilio Campi.

VALERIO MASSIMO scrisse nove libri d' una raccolta declamatoria dei *detti* e *fatti* memorabili che sono stati volgarizzati da Michele Battaggia.

SVETONIO TRANQUILLO è autore delle *vite* de'primi dodici imperatori romani, tradotte da Paolo del Rosso.

FLORO, spagnuolo, scrisse un brillante compendio di *storia romana* da Romolo ad Augusto , tradotto dal P. Massucco.

QUINTO CURZIO, autore d'incerta età, scrisse in stile declamatorio i *fatti d' Alessandro Magno*, che furono, coi supplimenti del Freinsemio, trad. dal Manzi. — Si è creduto che quest' opera fosse un lavoro del medio evo e Curzio un nome immaginario.

AMMIANO MARCELLINO (4º sec. d. G. C.) scrisse la *storia dell' impero* da Nerva a Valente: ma de' suoi 31 o 32 libri ne mancano i primi tredici. Gli altri sono stati tradotti dall' Ambrosoli.

OSSERVAZIONI.

Questa Introduzione ci ha presentato un' analisi della storia antica. Ora bisogna :

1. Che il giovinetto ne formi una tavola sinottica esposta con chiarezza;

2. Che si eserciti a confrontare l'epoche l'une colle altre, o verbalmente o in iscritto;

3. Che proponga egli stesso delle domande sopra ciascuna divisione.

Nota. — L'autore adotta la Cronologia dell' opera « *l'Arte di verificar le date* », la quale pone la Creazione 4963 anni avanti G. C., 959 anni prima che non la ponga Usserio. Noi tralasciando la tavola comparativa delle dodici epoche di Bossuet con la cronologia adottata dall' autore, faremo conoscerne le differenze di mano in mano che arriveremo a ciascuna delle suddette dodici epoche.

ELEMENTI
DI
STORIA GENERALE

Primo Secolo del Mondo.

SECOLO 50°
avanti Gesù Cristo

TEMPI PRIMITIVI.

AVVENIMENTI.

STORIA SANTA. — 4963 (4004 secondo Usserio). Creazione del mondo. — Adamo ed Eva.

SVILUPPO.

CREAZIONE DEL MONDO.—Dio creò i corpi tutti dell'universo: dotò l'uomo e la donna di giustizia ed immortalità, e gli collocò in un delizioso soggiorno, che noi conosciamo sotto il nome d'Eden o Paradiso terrestre. Ma Adamo ed Eva, mangiando il pomo vietato, si attrassero la collera dell'Eterno, che, scacciatili dal Paradiso, gli condannò alle miserie della vita ed alla morte, confortandone la sventura colla promessa d'un Redentore.

Lettura. — Milton, *il Paradiso perduto* trad. dal Papi. —

SECOLO 49°

AVVENIMENTI.

STORIA SANTA. — 4833. Morte d'Abele. — Posterità d'Adamo. — Set.

SVILUPPO.

MORTE D'ABELE.—Adamo, dopo la sua caduta, ebbe due figli, Caino ed Abele. Caino concepì gelosia contro il fratello, e l'uccise, commettendo così il primo omicidio, e caricandosi della maledizione di Dio.

Lettura. — *Abele*, dramma sacro del Metastasio. — Gesner, *la Morte d'Abele* trad. dal Bisazza.

SET. — A conforto d'Adamo, nacque un terzo figlio che si chiamò Set, e si distinse nella giustizia e nella pietà, imitato poscia anche da' figli suoi. I discendenti d'Adamo si divisero allora in posterità di Set o *figli di Dio*, e in posterità di Caino o *figli degli uomini*. Caino e suo figlio Enoc fabbricarono la prima città che fu detta *Enochia*.

TAVOLA DE' PATRIARCHI

ANTI-DILUVIANI.

Adamo . . . . creato il	4963	morto il	4033
Set. . . . . nato il	4834	. . . . .	3934
Enos	4729	. . . . .	3824
Cainan	4639	. . . . .	3729
Malaliele.	4569	. . . . .	3674
Jared	4504	. . . . .	3542
Enoc	4342	. . . . .	3978
Matusalem.	4277	. . . . .	3308
Lamech	4090	. . . . .	3313
Noè.	3908	. . . . .	2958

OSSERVAZIONI
sulle Società primitive innanzi al Diluvio.

Esistevano prima del diluvio numerose popolazioni, presso le quali avea progredito l'arte di sementar le terre, di nudrire i bestiami e di vestirsi delle loro pelli e lane; arte che attribuiscesi a Tubalcain discendente di Caino; mentre Jabel avea cominciato ad innalzar tende per abitazion dei pastori, e si dice che Jubal parecchi secoli innanzi al diluvio inventasse e fabbricasse musicali strumenti. Dal bisogno nacque l'industria; e ben presto la gelosia che avea cagionato il primo omicidio, costrinse gli uomini e le intere famiglie a collegarsi contro i nemici più o men vicini. Formaronsi così le prime società; e leggiamo nella Genesi; che in *questo tempo vi eran già uomini potenti*, *i quali arrogandosi superiorità*

sopra gli altri, ne turbavano la felicità e la pace. Sarebbero queste società divenute considerabili, se il diluvio non avesse ridotto alla sola famiglia di Noè tutta la discendenza di Adamo.

Nella Religione son da notare le due circostanze seguenti.

1. La santificazione del settimo giorno;

2. L' istituzione delle oblazioni, nelle quali era ciascuno il suo proprio sacrificatore. Credesi peraltro che le famiglie in seguito si riunissero per rendere un culto a Dio, e fosse sacrificatore il capo della famiglia.

Quasi tutte le tradizioni dei popoli antichi parlano di una grande rivoluzione operata dalle acque, e confermata dai fenomeni del nostro globo.

Lettura. — *Vecchio e nuovo testamento esposto ad uso delle famiglie italiane da* Michele Sartorio. — Farini, *Storia del vecchio e nuovo testamento.* — Klopstock, *la morte di Adamo*, trad. dal Gozzi.

SECOLO 34°

AVVENIMENTI.

STORIA SANTA. — 3308 (secondo Usserio 2348). Diluvio universale.

SVILUPPO.

DILUVIO. — La morte d'Adamo, il rapimento d'Enoc (1) e la vecchiezza degli altri patriarchi, che aveano

(1) *Tutta la vita d' Enoc fu di 364 anni: e camminò con Dio, e disparve; perchè il Signore lo rapì.* (Genesi, cap. 5.) Questa maniera di parlare porge tutto il fondamento di cre-

fino allora tenuto gli uomini in certi limiti, lasciarono libero il corso alla corruttela. In mezzo però alla generale depravazione vedevasi un giusto, ed era questo il decimo patriarca, Noè, figlio di Lamec e nipote di Matusalem. Trovò dunque grazia al cospetto di Dio, che gli ordinò di costruire un gran vascello (*l'arca*), e gliene suggerì le misure e la forma. All'epoca determinatagli, vi si rinchiuse Noè con la moglie ed i figli, e le mogli de' figli, dopo avervi fatto entrare animali di tutte le specie, secondo l'ordine datogli dal Signore. *E si squarciarono tosto le sorgenti del grande abisso, e le cataratte del cielo si aprirono, e piovve sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti;* e ciò vuol dire che in questo spazio di tempo fu la terra, senza la menoma interruzione, allagata dalle acque, che impetuosamente sgorgavano dal suo seno, e da quella che a torrenti si rovesciavano dal cielo. Le più alte montagne del globo ne rimaser coperte, e niun essere vivente potè sottrarsi alla morte, mentrechè galleggiando l'arca sull'onde venivasi innalzando a misura che cresceva l'inondazione. In capo a centocinquanta giorni, cominciaron l'acque a scemare, e l'arca si posò sul monte *Ararat nell'antica piccola Armenia;* ma la superficie della terra non rimase asciutta, se non che cento novantatrè giorni dopo l'ingresso di Noè nell'arca della salvezza. Escitone allora fu premuroso di offrire un sacrifizio al Signore.

dere che Enoc vive tuttora, e che egli fu trasportato da Dio fuori del mondo, come avvenne dipoi ad Elia, donde ambedue debbon tornare a predicare alle nazioni la penitenza, e a combattere contro l'anticristo, da cui saranno messi a morte. (*Martini.*)

Noè conservò le arti necessarie alla vita; e sopra tutto applicatosi all'agricoltura, piantò pel primo una vigna, e avendo bevuto del vino, s'inebriò, giacchè non ancora ne sapeva, per inesperienza, la forza. Vedutolo Cam in tale stato ed avendolo raccontato imprudentemente ai fratelli, fu maledetto dal padre nella persona di suo figlio Canaan, e benedetti furono invece Jafet e Sem.

Lettura. — Sartorio e Farini.

Riflessioni di Bossuet
sui tempi successivi al diluvio.

Nei tempi vicini al diluvio, noi troviamo decresciuta la vita umana, cangiato il modo di vivere, ed ai frutti della terra sostituito un nutrimento novello. A misura che gli uomini si moltiplicano, si popola di luogo in luogo la terra, si valicano le montagne ed i precipizi, si traversano i fiumi, e finalmente anche i mari, e nuove abitazioni si fondano. La terra, che prima era una sterminata boscaglia, presenta ben altro aspetto, giacchè i boschi abbattuti cedono il posto ai campi, alle pasture, ai casali, alle borgate ed alle città. S'imparò a far preda di certi animali ed altri addimesticarne ed assuefarli al servizio dell'uomo.

E siccome fu da principio mestieri il difendersi contro le belve, non mancarono alcuni eroi, che si distinsero in queste guerre, facendo uso dell'armi perciò inventate, ma che gli uomini ben presto rivolsero contro i lor simili.

Come degli animali, così delle piante e dei frutti seppe l'uomo giovarsi, e piegare a suo vantaggio i metalli e a

poco a poco signoreggiar la natura. Ma se il tempo diè luogo a molte invenzioni, doveva altresi farne dimenticare delle altre, almeno alla maggior parte degli uomini.

Le prime arti infatti da Noè conservate, e che si vedeano ancora in vigore nelle contrade, ove primieramente il genere umano si stabilì, andaron perdendosi a misura che gli uomini si allontanavano da' que' paesi. Fu dunque necessario o che le riprendesser col tempo, o che agli altri le riportassero que'medesimi che le avevano conservate. Vedevasi perciò venir tutto da quelle terre sempre abitate ove intatti rimasero i fondamenti delle arti, e colà pure si apprendevano ognora assai cose importanti.

La cognizione di Dio e la rimembranza della Creazione che vi si erano conservate, andarono a poco a poco indebolendosi, mentrechè il velo dell'oblio e dell'oscurità nascondeva di mano in mano le antiche tradizioni, per dar luogo alle favole, le quali ne ritenevano soltanto idee grossolane, quindi la moltiplicazione delle false divinità.

SECOLO 30°

AVVENIMENTI.

STORIA SANTA. — 2907-2868. — Dispersione degli uomini ed origine delle diverse razze. — Formazione dei popoli per migrazioni e colonie. — Successione dei popoli della Storia Antica.

CHINA. — Prima dinastia chinese. — Fo-i.

SVILUPPO.

STORIA SANTA.

NOÈ ed i suoi figli non si allontanarono dal paese dov'erasi posata l'arca; ma i lor discendenti si sparsero nelle terre vicine, in Siria specialmente e nella Mesopotamia. Centocinquant'anni circa dopo il diluvio costretti, per esser troppo moltiplicati, a separarsi, vollero lasciare un monumento della loro potenza, che fosse punto centrale di riunione e potesse preservarli da un secondo diluvio. Al mezzogiorno dunque della Mesopotamia nelle pianure di Sennaar o di Caldea presero a fabbricare una città ed una torre, la cui sommità doveva giungere al cielo. Ma Dio confuse lo stolto disegno, mettendo nel loro linguaggio una tal diversità, che non intendendosi più dovettero abbandonare l'impresa. La torre fu detta *Babele*, parola che significa *confusione*. In quella terra medesima credesi che sorgesse poi Babilonia.

Era senza dubbio Babele il troppo precoce tentativo di un'unità riserbata ai secoli posteriori. Dispersi nelle varie parti del mondo, coloro che avean posto mano all'audace intrapresa, andarono a continuar separatamente un progetto che dovea un dì effettuarsi.

Dal luogo stesso, dove la torre di Babele elevossi, incominciò dopo il diluvio la dispersione degli uomini, sotto Faleg figlio di Heber, pronipote di Sem. Erano essi allora divisi in tre razze discendenti da' tre figli di Noè: e dobbiamo primieramente osservare in generale, che i figli di Sem stabilironsi a mezzo e nella parte orientale dell'Asia

dai monti *Amano e Tauro* fino al mar del Giappone, e più tardi passarono probabilmente in America per lo stretto di Bering: quei di Cam nella Siria e nell'Arabia, e per l'Istmo di Suez nell'Affrica: quei di Jafet nell' Occidente e nel settentrione dell' Asia, d'onde passarono anco in Europa.

Gettato così un colpo d' occhio su queste migrazioni, entreremo in qualche dettaglio.

JAFET può riguardarsi come lo stipite originario della *razza bianca, arabo indiana, celtica e caucasea.*

Il nome di questa razza fu noto agli antichi Greci e Romani, giacchè troviamo in Orazio « *audax Japeti genus* » la razza audace di Giapeto (*Jafet*).

SEM sarà il ceppo della razza *giallo-bruna, chinese, calmucco-mongola* e *lapponica.*

Gli *Americani* sembra che siano un ramo di questa grande famiglia.

CAM maledetto dal padre, il quale gli predisse che languirebbe schiavo de' discendenti de' suoi fratelli, può riconoscersi nella razza *nera* ed *ottentota.*

I *Malesi* par che siano un miscuglio delle generazioni di Sem e di Cam.

Ecco dunque compreso tutto il genere umano sotto tre principali stipiti originarii.

Or qui presenteremo un quadro di queste migrazioni secondo il più moderno sistema.

(Il giovinetto seguirà l' emigrazioni su carte geografiche).

TAVOLA

DELLE PRIMITIVE EMIGRAZIONI

RAZZE	CENTRO (*foyer*) DE' POPOLI
BIANCA. *Stipite* Jafet. 4 centri. EUROPEI.	1. In Europa la famiglia celtica ha suo centro nella Svezia verso i monti Scandinavi. 2. Fianco occidentale della catena del monte Caucaso. 3. Monti d'Armenia. 4. Montagne del Khorasan, della Persia (Battriana).
GIALLO-BRUNA. *Stipite* Sem. 3 centri. ASIATICI.	1. Montagne tra i fiumi Lena e Yenisey. 2. Altipiano di Tartaria. 3. Montagne del Tibet.
COLOR DI RAME. 2 centri. AMERICANI.	1. Ande. 2. Cordigliere.
BRUNO-CARICA. 1 centro. OCEANINI.	Isole della Sonda, Molucche e Filippine, e penisola di Malacca.
NERA. *Stipite* Cam. 4 centri. AFFRICANI.	1. Le calde montagne della Nigrizia. 2. Montagne della Luna, catena dell'Affrica centrale e dell'Etiopia. 3. Monti del paese de' Namacchesi. 4. Monti della Nuova Olanda.

SINOTTICA

SECONDO IL PIÙ MODERNO SISTEMA

POPOLI DERIVATI

Cimbri, Teutoni, Goti, Svevi, Alani, Franchi, Normanni, Danesi, Sassoni: da questi par che derivino tutti gli Europei.

Popoli della Moscovia, dell'Ukrania, della Polonia, della Turchia: Sciti, Slavi, Vandali, Tartari e Sarmati, che successivamente hanno invasa l'Europa orientale.

Arabi, Israeliti, Siri, Persiani: e in seguito Berberi, Mori e Marochini.

Indiani e Mongoli sparsi fino al Gange, al Malabar e alla costa del Coromandel.

Famiglie polari de' Samojedi, Tongusi, Jakuti, Ostiaki estese a oriente fino al Kamsciatka: verso occidente han popolato la Laponia, la Groenlandia e il Labrador col paese degli Eschimesi in America.

Orde Calmucche, Mongole, Eleute, che stendono i lor vasti rami in tutta l'Asia Settentrionale.

Mongoli orientali e meridionali, Malesi, Chinesi, Siamesi, Giapponesi, ec.

Popoli del Perù, Yucatan, Messico, Luigiana e California.

Popoli del Brasile, Paraguay, Chilì e delle terre magellaniche.

Colonie del Mar del Sud fino alla nuova Zelanda e al Madagascar.

Popoli occidentali dell'Affrica: famiglie de' Negri propriamente detti.

Cafri.

Razza Ottentota.

Abitanti della Nuova Olanda e Papù.

OSSERVAZIONI

sulla tavola delle grandi famiglie.

Secondo questa tavola pare che le grandi famiglie primitive avessero in origine centri, d' onde si disseminarono e riprodussero di luogo in luogo per successivi accrescimenti di popolazione. Questi centri di propagazione possono riconoscersi alla bellezza ed alla perfezion corporale di ciascuna famiglia che precede: e siccome il genere umano si è disperso per colonie, è naturale il credere che siasi diffuso per le terre, prima di esporsi all' incostanza delle acque e ad uno oceano sconosciuto.

Sembra pure che le umane famiglie fissassero la lor sede intorno ad alcune elevazioni del globo, e di là poi discendessero, come i fiumi dalle montagne, fino all' estremità delle terre ed alle sponde dei mari.

Ne' paesi montagnosi difatto la specie umana è più florida, più libera e più feconda: son essi la patria primitiva del genere umano; da essi stilla inesauribilmente l' urna delle generazioni; dal seno de' monti escono conquistatori e colonie per dilatarsi nelle pianure.

Deve inoltre considerarsi, che ognuno di questi centri è la sorgente d' una lingua madre, dalla quale son derivati i diversi idiomi o dialetti. Per esempio, dal punto centrale ed originario della famiglia celtica situato a settentrione, la lingua germanica s' è diffusa ovunque stabilironsi popoli di quelle contrade. Che se l' Italia, la Spagna e la Francia non parlano oggi una lingua d' origine teutonica, si è perchè la lingua latina prevalsa in que' paesi

vi ha notabilmente modificata la prima. Avanti però che le romane conquiste introducessero il latino linguaggio nell' Europa meridionale, la lingua de' Celti e degl' Iberi (Spagnuoli) rassomigliava a quella degli Elvezii, dei Germani e d' altri popoli teutonici.

È a dirsi lo stesso della famiglia Slava, la cui lingua sentesi dal golfo di Venezia fino all' estremità della Russia, benchè si divida in più rami e dialetti. Sappiamo pure che alcune lingue d' Oriente, come la Siriaca, la Caldaica, ec. non sono che idiomi diversi d' una lingua madre, *l' aramea*. E non solamente la forma del corpo e il linguaggio presentano tratti comuni in ciascuna di queste grandi famiglie umane: ma le abitudini puranco, gli usi, i costumi e le idee religiose e morali sembrano egualmente indicare una sorgente a ciascuna d' esse comune, sebbene parecchie circostanze abbiano moltiplicati d' assai gli accessorii. Ci pare adunque probabile che ogni razza umana abbia avuto punti centrali, da cui sono uscite le diverse famiglie, che oggidì vediamo sparse sopra la terra.

Lettura — Cantù, *Storia universale*, Libro primo, capit. I al V. — Ranzani, *Elementi di Zoologia*, Vol. II. — Wiseman, *Conferenze sopra la connessione delle scienze colla Religione rivelata*, trad. dal P. Mazio: opera eccellente.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI
sulla formazione delle prime Società.

Il diluvio, questo scompiglio incontrastabile del nostro globo, è l' espressione d' un' idea morale, d' un' idea di castigo.

Raddolcita l' ira di Dio, disparvero dalla terra le acque, e avrebbe l' uomo potuto abitarla sicuramente, se sterminate foreste e numerose belve feroci non lo avesser tenuto in continuo pericolo. Primieramente dunque ebbero gli uomini a stringersi in società per difendersi contro i leoni e le tigri. S' incontri un uomo, che mostri nell' occhio più sicurezza degli altri ed abbia una vigilanza più attiva: i suoi simili gli si raccolgono intorno, e il dichiarano loro *capo*. Un tale uomo sarà *Nemrod, cacciatore robusto dinanzi al Signore, che incominciò ad aver potenza sopra la terra.* Ed ecco Nemrod, espression della vita di *cacciatore*, primo stato dell' umanità, che ad ogni società dà principio e forma la base del *naturale diritto*. Piegandosi poscia alla riflessione, l' uomo non più distrusse le bestie che potevano essergli di vantaggio, ma le addomesticò, e divenne *pastore*.

Cominciò allora ben presto quella centralizzazione, ch' è principio d' ogni società e d' ogni governo. Divenne tribù la famiglia; ed ebbe, per trasferirsi da un luogo ad un altro, un carro informe tirato dagli animali. Cominciava a sorridere l' incivilimento.

Presso que' popoli primitivi trovasi ancora l' idea d' un Dio: idea, che precede la società o nasce almeno con essa. Queste prime nozioni della religione hanno avuto origine nell' Oriente, cuna del genere umano, di dove si son propagate nelle altre contrade del globo.

Sospettando poi l' uomo che la terra sia suscettibile di coltura, diviene *agricoltore*; ed allora moltiplicandosi le relazioni si fa migliore puranco l' organizzazione sociale. Oltrediché la vita *agricola* ispira delle nozioni di *diritto particolare*, seguito bentosto dal *diritto pubblico*. La famiglia

dunque, o il governo patriarcale, racchiude il germe del governo politico: l'autorità paterna è riconosciuta per insufficiente: vi vuole alcuno che spieghi la legge. Questa è a tutti imposta egualmente, e in una vasta *unità* si son fuse le differenti famiglie. Ecco *il popolo, il capo, il re.*

Lettura. — Cantù, *come sopra.* — Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, parte seconda.

OSSERVAZIONI.

È certo che i popoli primitivi non se ne restarono nell'inazione, ma il tempo ci ha tolto una gran parte della loro storia. Come mai trovare il filo di quest'oscuro laberinto? Rifiutando ogni poetica tradizione ed ogni fatto dubbioso, offrirò ai giovani miei lettori la successione dei popoli, facendo loro osservare che la certezza dei fatti per la storia profana non comincia che al nono secolo.

SUCCESSIONE DEI POPOLI.

POPOLI ANTICHI.

Enumerazione de' diversi popoli per ordine cronologico e geografico. — Classificazione di essi secondo la loro importanza.

I Popoli Antichi, dei quali è pressochè sconosciuta la storia, sono :

1. In Asia, gl'Indiani, i Chinesi, i Giapponesi, gli

Seiti. — In Affrica, gli Etiopi. — In Europa, i Celti e i Baschi.

I Popoli, la cui storia conoscesi, sono:

2. Nel secolo 25^{0} (2467 av. G. C.), gli *Egiziani*, fondatore dei quali è Menete.

3. Nel secolo 23^{0} (2296), gli Ebrei; primo loro patriarca Abramo.

4. Nel secolo 20^{0} (1993), gli *Assiri;* fondatore Belo. Nel secolo 8^{0} poi sulle ruine dell'impero d'Assiria si elevarono: i Medi, fondatore Arbace; i Babilonesi, fondatore Belesi; i Niniviti, fondatore Ful (759).

5. Nel secolo 17^{0} (1640), i Fenici, fondatore Agenore.

6. Nel secolo 16^{0} (1582), i Greci, fondatore Cecrope. Principali popoli della Grecia erano: gli Ateniesi (1582) fondatore Cecrope: i Tebani (1549), fondatore Cadmo: gli Spartani (1516), fondatore Lelege: i Corinzii (1328), fondatore Sisifo: i Micenii (1348), fondatore Perseo.

7. Nel 16^{0} (1590, 1568) i Troiani, fondatori Teucro e Dardano. — I Lidii (1579), fondatore *Meone* capo degli Atiadi.

8. Nel secolo 9^{0} (860), i Cartaginesi, colonia di Fenicia fondatrice Didone.

9. Nel secolo 8^{0} (753), i *Romani*, fondatore Romolo.

10. Nel secolo 6^{0} (536), i *Persiani*, fondatore Ciro.

11. Nel secolo 4^{0} (360-330), i *Macedoni*, fondatori Filippo e Alessandro.

Alla morte d'Alessandro, l'impero macedonico fu diviso in quattro regni fra i generali del conquistatore. La

Macedonia toccò a Cassandro, la Tracia a Lisimaco, la Siria a Seleuco, l' Egitto a Tolomeo figlio di Lago.

12. Nel secolo 3° (255), i Parti, fondatore Arsace.

Nascita di G. Cristo, *anno del mondo* 4963, *secolo* 50°.

13. Nel secolo 3° (228 dopo G. C.) i nuovi Persiani, fondatore Artaserse.

14. Nel secolo 4° (395), l' impero d' Oriente, primo imperatore Arcadio.

15. Nel secolo 4° (395), l' impero d'Occidente, primo imperatore Onorio. — Nel 476 ne avvenne la caduta per l' invasione de' popoli barbari della Germania. Allora, dopo la durata di 5439 anni ebbe termine la Storia antica.

CLASSIFICAZIONE GEOGRAFICA.

In Asia. — Ebrei, Assiri, Fenici, Trojani, Persiani, Lidii e Parti.

In Affrica. — Egiziani, Cartaginesi e Numidi.

In Europa. — Greci, Macedoni, Romani, Galli e Germani.

Secondo la loro importanza.

Giudei, Greci, Romani, Egiziani, Fenici, Cartaginesi, Persiani, Assiri, Trojani e Lidii.

Secondo le Monarchie.

4 grandi: — d'Assiria, di Persia, di Macedonia e di Roma.

Secondo le Repubbliche.

4 grandi: — Atene, Sparta, Tebe, Corinto.

Durata delle grandi Monarchie.

1. *D'Assiria.*—Da *Belo* a *Sardanapalo* (1995—759=1234), oltre a dodici secoli.
2. *Di Roma.* — Da *Augusto* a *Romolo Augustolo* (29 av. G. C. — 476 dopo G. C. = 505), cinque secoli.
3. *Di Persia.*—Da *Ciro* a *Dario Codomano* (536-331=205), due secoli.
4. *Di Macedonia.* — Regno d' *Alessandro* (336-324), dodici anni.

CHINA.

OSSERVAZIONI SULL' ORIGINE DEI CHINESI.

Sarebbe difficile assegnare un' epoca fissa al principio della storia chinese, o piuttosto al momento, in cui si popolò quel paese; giacchè sono esageratissime le pretensioni dei Chinesi sulla loro antichità (oltre a duecento settantottomila anni!).

Checchè ne sia, credesi da lunga pezza che i paesi d' Oriente fossero visitati dai primi uomini. Guidate forse dall' immaginazione, le popolazioni che dalle alture del-

l'Asia centrale discesero nella China, si fermarono e si moltiplicarono sopra una terra sì ben favorita dal cielo. Infatti due grandi fiumi, l'Hoang-ho e l' Yan-tsè, irrigano da ponente a levante questa contrada, la più vasta e fertile di quante ad Oriente toccano il grand' Oceano, riguardato altre volte come il limite d'ogni emigrazione.

I primi fondamenti dell'impero chinese pare che si gettassero fra le tribù circostanti all'Hoang-ho. Verso Nord-ovest poi s'introdusse una specie di scrittura, o veramente inventata dal legislator della China, o già conosciuta da altri popoli, e sol trasmessa da lui a moltitudini più selvagge. Gli annali chinesi nominano due personaggi, sotto i quali avrebbe alquanto progredito l'industria prima del celebre Fo-i. Di questo noi daremo alcun cenno a causa della venerazione che gli hanno anche oggi i Chinesi, i quali lo riguardano come fondator dell'impero.

FO-I. — Egli divise tutto il popolo in cento grandi famiglie, lo sottopose alle leggi del matrimonio, gl'insegnò a dissodar le terre e moltiplicare gli armenti, e introdusse l'arte di lavorare i metalli. Gli attribuiscono ancora certe osservazioni astronomiche, il calendario, le regole della musica e l'invenzione della cetra da ventisette corde di seta. È verisimile che Fo-i non avesse tutte quelle cognizioni che vantano gli scrittori chinesi, e che a lui s'attribuiscono delle scoperte dovute in gran parte ai suoi predecessori, o a quelli che regnarono dopo di lui.

Non avendo i Chinesi avuta comunicazione con alcun popolo dell'antichità, gli avvenimenti che appartengono alla loro storia non possono esser riferiti in quest' opera classica. * Lo stesso dicasi degl'Indiani, i quali in età

vicine al diluvio avevan già ordini politici ed arti, mentre il mondo era sempre rozzo e ignorante. Il loro Brama dev' essere stato uno de' primi discendenti di Noè. *

SECOLO 25°

AVVENIMENTI.

EGITTO. — 2467. Menete, primo re d' Egitto.

OSSERVAZIONI

sopra l' origine degli Egiziani e sopra gli Etiopi.

Non abbiamo alcuna certa notizia sui primi tempi dell' Egitto. Mosè ci ha lasciato di questo paese una descrizione fedele, relativa al suo tempo, ma non una storia continuata. Solo in Erodoto noi troviamo notizie a lui date da' sacerdoti, i quali però non aveano a guide che pubblici monumenti, su cui eran tracciate figure allegoriche dette *geroglifici.* E siccome questi caratteri simbolici presentavano idee soltanto, e potevano interpretarsi in più modi, offrivano schizzi storici limitati a tronchi racconti e senz' ordine cronologico.

Comunque sia, l' Egitto ebbe fin da' tempi antichissimi un legame politico, e nella sua geografica situazione si trovano in parte le cause di questo incivilimento. Molto prima ch' esistesse in Egitto un impero vasto, pare che si formassero piccoli stati nella feconda valle del Nilo. Sembra evidente che l' alto Egitto sia stato il luogo più anticamente coltivato, e questa cultura prove-

niente dal mezzodì si estendesse poi verso il settentrione collo stabilimento delle colonie. Queste probabilmente formaronsi per l'emigrazione d'una straniera tribù, diversa da quella dei Negri, come lo attestano le figure e scolpite e dipinte dei monumenti Egiziani.

Gli *Etiopi*, partiti da *Meroe*, entrarono a più epoche nell'Egitto; e civilizzatine i primitivi abitanti, lo divisero in *Nomi* o stati separati, quali sarebbero quei di *Tebe*, d'*Elefantina*, d'*Eraclea*, di *Tin* o *Tis* nell'Egitto alto o superiore; d'una prima *Memfi*, di *Mende*, di *Bubaste*, di *Xoide*, di *Tanide* nel medio e nel basso Egitto. Stabiliron poi delle *Caste*, e alle superiori ascrissero i Sacerdoti e i Guerrieri, lasciando nelle inferiori gli antichi abitanti del paese.

Al Sacerdotale successe il governo dei Re; e Menete viene riguardato come il primo capo del *nome* tebano, la cui capitale, Tebe, fu fondata in tempi antichissimi e sconosciuti.

MENETE, fondatore dell'impero Egiziano, è senza dubbio lo stesso che Misraim figlio di Cam. Introdusse egli, a quanto credesi, il culto degli Dei a Memfi, città da lui medesimo fabbricata all'Oriente del Nilo nelle vicinanze d'Arabia. I primi omaggi del culto furono offerti a Vulcano o fuoco, al sole, agli astri e alla terra. Nei dintorni di Memfi costrusse Menete forti argini a frenare gli straripamenti del Nilo. Dopo morto fu posto dai sudditi nel numero degli Dei. Dicesi che tre suoi figli si diviser l'impero; ma non abbiamo notizia veruna di queste nuove dinastie.

« Le prime tribù che popolarono l'Egitto, dice il giovane Champollion, cioè la vallata del Nilo tra la cateratta

di Siene ed il mare, vennero dall'Abissinia o dal Sennaar. Appartenevano gli antichi Egiziani ad una razza d'uomini del tutto simili ai Kennus o Barabas, attuali abitanti della Nubia. Nei *Copti* d'Egitto non trovasi alcuno de' caratteristici tratti dell'antica popolazione egiziana. Provengono questi popoli dal miscuglio confuso di tutte le nazioni che hanno successivamente avuto stanza in Egitto. »

Oggi tutto prova che la popolazione dell'Egitto vi discese pel Nilo dall'Etiopia. L'alto Egitto fu infatti abitabile prima del Basso, che stette a lungo inondato, anche dopo che il Nilo e il mare non vi si mescolarono più.

Da Menete a Meride si noverano fino a 330 re. Formano essi diciassette dinastie ed il principio d'una diciottesima che regnano simultaneamente a Tebe, Tis, Elefantina, Memfi, Eraclea, Diospoli, Xoide e Tanide.

Ordine di queste Dinastie.

Dinastia	1ª	Tinite Tebana.	Dinastia 11ª	Tebana.
	2ª	Tinite Tebana.	12ª	Tebana.
	3ª	Memfitica.	13ª	Tebana.
	4ª	Memfitica.	14ª	Xoitica.
	5ª	Elefantina.	15ª	Tebana.
	6ª	Memfitica.	16ª	Tebana.
	7ª	Memfitica.	17ª	Faraoni Tebana
	8ª	Memfitica.		Pastori.
	9ª	Eliopolita.	18.ª	Tebana.
	10ª	Eliopolita.		

SECOLO 23°

AVVENIMENTI.

STORIA SANTA. — 2296. Vocazione d'Abramo (1921 secondo Usserio). — Distruzione della Pentapoli. — 2241. Sacrifizio d'Isacco.

SVILUPPO.

TAVOLA de' Patriarchi posdiluviani.

Sem	3408	2808
Arfacsad .	3306	2868
Sale	3171	2738
Heber . . .	3041	2637
Faleg . . .	2907	2666
Reù	2777	2538
Sarug . . .	2645	2415
Nacor . . .	2515	2367
Tare . . .	2436	2291
Abramo. .	2466	2191

ABRAMO, discendente di Sem, nacque nella città d'Ur in Caldèa, a mezzogiorno di Babilonia. Dio, promettendogli di farlo padre d'un gran popolo, gli comandò d'uscir dalla Caldèa per recarsi ad *Aram* nella Mesopotamia. Avendo in questo luogo perduto suo padre Tare, Abramo con *Sara* sua moglie e suo nipote *Lot*, si trasferì nella terra di *Canaan* a *Sichem*. Ma la carestia lo costrinse a partire da

Betel, suo secondo soggiorno e andare in Egitto, d' onde si recò poscia a stabilirsi nella valle di *Mambre*. Colà Lot ebbe a separarsi da *Abramo* per certe risse de' loro pastori, e si ritirò a Sodoma. Ma essendosi *Codorlahomor*, principe degli Elamiti o Persiani, impadronito di questa città, *Lot* fu insieme cogli altri abitanti condotto via prigioniero. Lo zio allora, accorrendogli in ajuto, raggiunse il nemico, e, vincitore a *Dan* piombò impetuosamente di notte sugli Elamiti, li respinse fino ad *Hoba*, e fatto un immenso bottino, liberò il nipote. Tornando da questa guerra, s' incontrò *Abramo* in *Melchisedecco* re di *Salem* e sacerdote dell' Altissimo, che lo benedisse e fece a Dio offerta di pane e di vino (figura dell' ineffabile Sacrifizio della nuova Legge).

La santità di Abramo non potè raddolcire l' ira divina infiammatasi contro i perversi abitanti di Sodoma e di Gomorra e di tre altre città che furono tutte incenerite dal fuoco del cielo. Dov' esse sorgevano, stagnano ora le acque pestifere del lago Asfaltico o Mar morto. Lot, avvertito della celeste vendetta, fuggì con le due figlie e la moglie, la quale fu cangiata in statua di sale in pena della sua curiosità. Abramo non aveva anche figli. La gloria e la potenza dei *capi* consistevano allora in una numerosa famiglia, e la sterilità credevasi un segno di maledizione divina. Fu *Sara* la prima a consigliare Abramo di prendere in moglie *Agar* sua serva. Il consiglio fu seguito e *Agar* diede alla luce *Ismaele*. Anche *Sara* ebbe poi un figlio che fu nominato *Isacco*: ma temendo che *Ismaele* non gli togliesse una parte d' eredità, volle che *Abramo* il cacciasse insiem colla madre. *Agar* esiliata prese il figlio e partì per il deserto di *Bersabea*. Ismaele poi, cresciuto

nel deserto di Faran e divenuto abile arciere, sposò un'Egiziana, e diè principio alle arabiche popolazioni.

Era giunto Isacco all'età di 37 anni, allorchè Dio comandò ad Abramo che gliel'offrisse in olocausto. Era pronto il padre all'ubbidienza, ma Dio, contento della sommessione, non permise ch'ei consumasse il sacrifizio penoso. Eliezer, il più antico servo di Abramo, postosi in viaggio verso *Aram* nella Mesopotamia, va a *Nacor* fratello di *Abramo*; e chiestagli la nipote *Rebecca* per isposa d'*Isacco*, l'ottiene e la conduce alle tende del Patriarca, ove stringesi il matrimonio, e dopo vent'anni ne nascono i due gemelli *Esaù* e *Giacobbe*. Dieci anni dopo, morì di quasi due secoli (175 anni) il *patriarca*, e fu sepolto al fianco di *Sara* nella caverna di *Mambre* presso ad *Ebron*, ch'egli stesso perciò avea comprata.

Lasciò erede d'ogni suo bene *Isacco*, e fece doni ad altri suoi figli natigli da Cetura lor prescrivendo di stabilirsi ad Oriente, in quella parte che noi chiamiamo *Arabia Petrea*.

I più noti di questi figli sono:

1. *Madian*, padre dei Madianiti, che abitarono a levante del lago *Asfaltico*, ove in seguito ebbe stanza la tribù di Ruben.
2. *Seba*, dal quale vennero i *Sabei* in Arabia.
3. *Ismaele*, di cui abbiamo parlato.

Lettura. — Sartorio e Farini. — *Isacco*, dramma sacro del Metastasio.

SECOLO 22°

AVVENIMENTI.

STORIA SANTA. — 2122. Conjugio di Giacobbe con Lia e Rachele.

SVILUPPO.

Aveano un carattere ben diverso tra loro Esaù e Giacobbe figli d' Isacco. Applicandosi il primo all' agricoltura e menando faticosa vita alla caccia, aveva un corpo che prestavasi alle sue maschie e guerriere inclinazioni: l'altro giovane d' abitudini dolci e tranquille, era oggetto particolare dell' affetto materno. Isacco già vecchio di 137 anni e cieco volle un dì benedire il suo primogenito: ma Giacobbe, d' accordo con la sua madre, defraudò di questa benedizione il fratello. — E che? disse *Esaù*: hai tu o padre sol una benedizione? benedici, ti prego, anche me. E piangendo egli e urlando altamente, commosso Isacco gli disse: nella pinguedine della terra e nella rugiada di su dal cielo sarà la tua benedizione. Vivrai della tua spada, e sarai servo del tuo fratello: e verrà tempo, che tu scuoterai e scioglierai dal collo il suo giogo.

Separaronsi i due fratelli. Esaù andò tra gl' Ismaeliti, e Giacobbe recossi in Mesopotamia a sposar Lia e Rachele figlie di Labano. In seguito poi si riconciliò col fratello a *Masfa*.

Giacobbe, arrivato in un certo luogo e addormentatosi, vide in sogno una scala appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo, e gli Angeli di Dio che salivan per essa e scendevano; e il Signore appoggiato alla scala gli parlava, promettendogli una posterità numerosa, come la polvere della terra. In memoria di quest'evento, Giacobbe diede a quel luogo il nome di *Betel* che vuol dire Casa di Dio. E quando ei fu per rincontrarsi con Esaù, gli accadde un avvenimento singolare nella notte che precedette l'abboccamento: giacchè rimasto solo, dopo aver passato il torrente Jaboc, ecco un uomo che si pose a lottare con lui sino alla mattina; e vedendo questi che non potea superarlo, toccò a lui il nervo della coscia, il quale di subito restò secco. E disse a Giacobbe: lasciami andare, poichè già viene l'aurora: e Giacobbe; non ti lascio andare, se non mi benedici. E il misterioso antagonista gli disse: il tuo nome non sarà più Giacobbe, ma *Israele* (principe di Dio o con Dio); perocchè se appetto a Dio sei stato forte, quanto più vincerai tutti quanti gli uomini? E Giacobbe pose a quel luogo il nome di *Fanuel* (immagine di Dio), dicendo; ho veduto il Signore faccia a faccia, e l'anima mia ha avuto salute.

Morto Isacco in età di 185 anni, Giacobbe ed Esaù si divisero l'eredità. Il primo se ne restò nel paese di Canaan a Salem, poi a Betel ove morì Rachele madre di Giuseppe e di Beniamino. Esaù tornò nel paese, che ebbe da lui il nome di Edom (*rosso*), nei dintorni del monte Seir.

La sua numerosa posterità occupò quella parte del-

l'Idumea, che fu abitata dagli Amaleciti, così detti da Amalec, un dei nipoti d' Esaù.

LETTURA. — Sartorio e Farini.

SECOLO 21°

AVVENIMENTI.

EGITTO. — 2075. Invasione e caduta degl' Icsos. — 2040. Regno di Meride.

GIUDEA. — 2090. Giuseppe ministro di Faraone. Le dodici tribù.

SVILUPPO.

EGITTO.

Da *Menete* a *Meride* si contano 330 re ben poco rimarchevoli, che formano diciassette dinastie, alcune delle quali continuarono a regnare in *Tebe*, e le altre sopra varie contrade d' Egitto. Ai tempi di *Timao* re della sedicesima dinastia, una potente orda nomada venuta dall'Oriente invase il Basso Egitto, e i capi di essa soprannominati dagli Egiziani Icsos o *re pastori* (1), giunti a stabilirvisi, fortificarono Avari (Pelusio), ed estesero fino a Memfi il loro dominio. Il goderono poscia per 260 anni sotto sei re, primo dei quali è Salatide, finchè furon vinti e cacciati da Mispraghmoutosi e Thoutmosi suo figlio re di Tebe, che diè principio alla diciottesima dinastia.

(1) Hyk *re*, Sos *pastore*.

Questi barbari, senza dubbio sfuggiti alle armi vittoriose degli *Assiri*, erano *Arabi*, o *Fenici*, o forse *Sciti*. Checchè ne sia, abbandonarono in forza di un trattato l'Egitto, e con le donne, i figli e il bottino si ritirarono nella Siria o nella Palestina, in numero di dugento quarantamila.

Questa espulsione procacciò il ristabilimento dell' indipendenza e della libertà nel paese, ed altra conseguenza ne fu la definitiva riunione dei diversi stati in una sola monarchia, perchè i dominatori di Tebe divennero da quel momento padroni di tutto l'Egitto. La vittoria di Thoutmosi divenne una cara e memorabile impresa per gli Egiziani che la vollero rappresentata in uno dei più gran templi di Tebe. Thoutmosi, il cui nome significa, *figlio di Thout* (forse il Mercurio o l'Erme degli Egiziani) regnò dopo l'espulsione degl' Icsos venticinque anni e quattro mesi. Fra i suoi successori è da osservarsi *Meride*, che provvide alle ineguali escrescenze del Nilo, scavando un lago detto dal suo nome, il quale avea 3600 stadii di giro e trecento piedi di profondità, con due piramidi nel mezzo. Quivi si raccoglievano le acque del fiume, qualora la piena eccedesse, e, quando fosse scarsa, si spandevano nella pianura. Questo lago detto ora Birket-el-herum, è un naturale bacino, e l'arte non fece che chiuderne lo sfogo ed aprire il canale, che traverso roccie e sabbie vi conducea l'acque del Nilo. Meride fece altresì costruire i *Propilei* a settentrione del tempio di *Fta* o Vulcano fabbricato da Menete ad un tempo con Memfi, secondo Erodoto.

Lettura. — *Storia antica* di Rollin.

GIUDEA.

GIUSEPPE. — Giacobbe ebbe dodici figli destinati a formare il regno di Giuda. Giuseppe, ch' egli aveva avuto da Rachele, fu per invidia venduto da' suoi fratelli e condotto in Egitto in età di diciassette anni. Un alto ingegno, accresciuto dai lumi della grazia di Dio ch' ei ben meritava colla illibatezza della vita, gli procurò la stima e la protezione di *Thoutmosi*, che lo creò suo ministro. Di questo grado e della sua previdenza ei si giovò per preservare da una carestia di sett' anni l' Egitto, e porre in serbo gran quantità di grani, pei quali colà correasi dai vicini e lontani paesi.

Le misure da lui prese in quell' occasione ebbero una grand' influenza sulla costituzione politica dell' Egitto. Quando gli Egiziani mancavano di danaro per la compra del grano, ei prendeva in pagamento una parte delle loro greggi, dei loro schiavi, delle lor terre, che in tal modo quasi tutte rientrarono nel dominio della corona. I sacerdoti soli erano eccettuati da questa legge che avevan forse ispirata.

Così il governo d' Egitto, prima teocratico e militare, divenne dopo di lui puramente teocratico. Abile ministro si conciliò egli così la stima del monarca, dei sacerdoti e del popolo che avea liberato dalla fame. E venuti in cerca di grano anche i fratelli suoi, Giuseppe si diede loro a conoscere, e fattili venire tutti presso di se insieme col padre, li collocò nella terra di Gessen, ove Giacobbe in età di 147 anni morì, dopo aver benedetto i figli. Giuseppe recossi con i fratelli a seppellirlo ad *Ebron* nella tomba

d' Abramo e d' Isacco, e qualche tempo dopo anch' egli morì, di 110 anni, compianto da tutto l' Egitto.

Lettura. — Sartorio e Farini. — *Giuseppe riconosciuto*, dramma del Metastasio.

FIGLI DI GIACOBBE

Avuti da quattro mogli.

1. Ruben, da Lia.
2. Simone, da Lia.
3. Levi, i cui discendenti furono consacrati al culto, da Lia.
4. Giuda, stipite della famiglia reale, da cui nacque Cristo, da Lia.
5. Issacar, da Lia.
6. Zabulon e Dina, da Lia.
7. Giuseppe, salvator dell'Egitto, da Rachele.
8. Beniamino, da Rachele.
9. Dan, da Bala.
10. Neftali, da Bala.
11. Gad, da Bala.
12. Aser, da Zelfa.

Toltine Levi e Giuseppe, gli altri dieci furon capi di dieci tribù d' Israello, e capi delle altre due furono Efraim e Manasse figli di Giuseppe.

SECOLO 20°

TEMPI MITOLOGICI.

AVVENIMENTI.

ASSIRIA. — 1993. Belo. — 1916. Nino. Semiramide.

GRECIA. — 1986. Inaco nell' Argolide. — Inachidi.

SCOPERTE. — La *birra* inventata in Egitto, a quanto si dice, da Osiride.

SVILUPPO.

ASSIRIA.

Terminata appena la dispersione del genere umano, *Nemrod*, discendente di Cus, incominciò a farsi potente. D'intrepido cacciatore addivenuto guerriero e spalleggiato dai Cusiti suoi compatriotti, s'impadronì della terra di Sennaar, e fondò *Babilonia*, nel tempo medesimo che *Assur* figlio di Sem gettava le fondamenta d'una città che più tardi si chiamò *Ninive*. Mosè accenna tre altre città innalzate da Nemrod, *Arac* cioè, *Acad* e *Calanne:* ma se ne ignora la situazione.

Credesi che Nemrod togliesse per conquista ad Assur

il regno di Ninive: che nel 2218 gli Arabi si rendesser padroni degli stati dell' impero Babilonese o di Caldea, e che li conservassero sino all' anno, in cui Belo avendogli vinti riunì questi due paesi, e formò così il primo impero d' Assiria.

NINO E SEMIRAMIDE I. — Nino figlio di Belo ingrandisce Ninive, sottomette gli Armeni, i Medi e i popoli dell' Asia superiore fino alla Battriana. Cinta d' assedio Battra, se ne impadronisce pei consigli di Semiramide, che divien sua sposa e gli succede nel 1916. Questa principessa estende gloriosamente l' impero, fabbrica grandi strade, circonda Babilonia di alte mura, e vi fa costruire quei famosi giardini *pensili*, che furono annoverati tra le maraviglie del mondo.

Riescì sfortunata la sua spedizione nell' Indie, perchè sulle rive dell' Indo fu vinta. — Le successe suo figlio Ninia che la privò dell' autorità e forse anche della vita.

LETTURA. — Erodoto. — La *Semiramide* del Metastasio. — La *Semiramide* di Voltaire, trad. dal Cesarotti.

OSSERVAZIONI

sopra Semiramide.

Nè gli antichi storici nè i moderni noi troviamo d'accordo sulle imprese e sull' epoca di Semiramide. Gli uni la fanno vivere nel ventesimo secolo (Diodoro, Ctesia, Giustino, Eusebio): altri nel decimo terzo (Miot); Erodoto nell' ottavo, e Volney nel sesto. — Potrebb' esser forse che siano esistiti più principi di nome Nino, e più

Semiramidi. Comunque sia, dobbiamo avvertire i nostri giovani lettori, che nella cronologia dei principi Babilonesi vi è molta oscurità. Se la nostra opinione non fosse tanto debole, ci metteremmo dalla parte d'Erodoto, che fa Semiramide contemporanea di Nabonassar, la cui *era*, oggidì accertata, comincia nel 747. Sarebbe dunque anteriore di 45 anni alla prima caduta di Ninive. Allora solamente, e come regina e come reggente, avrebbe eseguito le gesta fattele imprendere dal suo genio, dalla sua inclinazione alle grandi cose, e specialmente dalla sua politica. Gli storici poi non fanno menzione della Nitocri di cui parla Erodoto, e che regnava durante la minorità di un Labynit 2°, sotto il quale Ciro s'impadronì di Babilonia, secondo lo storico greco.

GRECIA.

INACO, oriundo di Fenicia o d'Egitto, venuto con una colonia a stabilirsi nel paese, detto in seguito *Argolide*, ebbe dominio sopra popoli selvaggi. Molte fondazioni poi vennero fatte da' suoi figli e nipoti, chiamati *Inachidi*.

1. Foroneo suo figlio raccolse i popoli in una città, che fu detta Foronica o Foronea.

2. Argo suo pronipote mutò il nome di Foronica in quello d'Argo, onde Argolide la provincia.

3. Efira sua sorella fondò Corinto.

4. Fegeo suo figlio fabbricò Feges in Arcadia.

5. Pelasgo suo nipote, gettate nel 1883 le fonda-

menta del regno d'Arcadia, fe' vedere a quei popoli come potean vestirsi delle pelli del cignale, fabbricarsi delle capanne, e invece di foglie d'albero nudrirsi di ghiande. Emigrò in Tessaglia cogli Arcadi, che si disser Pelasgi.

6. Sparto o Spartone suo nipote diè principio a Sparta.

7. Miceneo suo pronipote, figlio di Spartone, fondò Micene.

8. Licaone figlio di Pelasgo costrusse la città di *Licosura*, ed erettovi un altare a Giove, cominciò ad immolargli vittime umane, onde i poeti lo dissero trasformato in lupo.

9. Io sua figlia fu da Fenici mercanti rapita e condotta in Egitto, ove per la sua bontà fu stimata degna d'Osiride soprannominato Giove; ciò che ha dato luogo al noto episodio della favola.

10. Danao, un de' suoi discendenti (vedi il secolo 16°), si stabilì ad Argo: e siccome era figlio di Belo egiziano, fu capo della famiglia de' re *Belidi.*

11. Acrisio nipote di Linceo, la cui figlia Danae sposò Perseo (vedi il secolo 14°).

12. Megapente figlio di Preto, pronipote di Danao, fu capo della terza casata d' *Argo* detta *Pretide.*

13. Agenore pronipote di Inaco, fondatore dei Fenici (vedi il secolo 17°).

SECOLO 19°

AVVENIMENTI.

GRECIA. — 1835. Primi popoli. — I Pelasgi. — Sicione fondata da *Egialeo.*

EGITTO. — La filosofia egiziana propagata fra i Greci e gli Ebrei.

SCOPERTE. — 1850. Invenzione de' *caratteri di scrittura* attribuita ai Fenici.

SVILUPPO.

GRECIA.

I PELASGI. — Niuna sodisfazione trova lo spirito nelle favole inventate dai Greci riguardo ai primi abitatori del lor paese. Osserveremo soltanto, ch' erasi conservata tra loro la rimembranza di un diluvio. Padre delle famiglie che vennero a stabilirsi in Grecia ai tempi della dispersione dei popoli, pare che fosse *Javan* figlio di *Jafet.*

Questi popoli sembrano esser discesi dai *Traci*, considerevol nazione, che *dal settentrion della Grecia* estendevasi *al settentrione del Ponto Eusino;* talchè per terra e non per mare sarebbero i Pelasgi venuti nell' Occidente. Vivendo erranti per le foreste nudrivansi di pesci e di frutti campestri che contrastavano agli animali. Restarono per molti secoli in tale stato d' ignoranza e di rozzezza;

mentrechè in Oriente, e specialmente nell'Indie, in Fenicia ed in Egitto, cominciavansi a coltivare l'arti e le scienze.

Diverse colonie Egiziane e Fenicie, sbarcate qua e là nella Grecia, gradatamente comunicarono agli abitanti del paese le lor cognizioni, e pervennero finalmente ad incivilirli. Queste colonie non erano in principio che turbe d'avventurieri, ciascuna delle quali aveva un capo per sua difesa. Incantati dalla bellezza del clima, dalla fertilità della terra, dalla facilità di formarvi abitazioni, vennero a stanziarsi in Grecia, e tutto prova che pacificamente s'impossessarono del paese. Usarono allora dolcezza, benefizii e confidenza, per guadagnarsi l'animo de'*Pelasgi*, ai quali comunicarono le scienze e l'arti coltivate nella lor patria. Fabbricate poscia delle città, ed abbellitele con ornamenti, vi chiamarono gl'indigeni, e fecer loro abbracciare la religione simbolica dell'oriente.

Eran venute dal mezzodì l'agricoltura e le arti: dal settentrione, per l'Ellesponto, apportaronsi religiose credenze. Allora alla muta adorazion dei *Pelasgi* fu sostituito un culto più espressivo e più razionale, e tra essi, come in Oriente, fu posta in attività l'immaginazione.

Di tal guisa le popolazioni primitive dell'Occidente e le nuove colonie orientali trovaronsi unite da tutti quei civili e religiosi legami, che avvincon gli uomini, e non formarono che una sola nazione, la *nazion greca.*

Secondo Erodoto, si distaccò dai Pelasgi una parte di popolo sotto il nome di *Elleni*, e questi s'incivilirono, mentre i primi rimasero nella barbarie. I Pelasgi furono sempre riguardati come lo stipite degli *Jonii*, e gli Elleni dei *Dorii* (vedi il secolo 16°).

Quanto alla loro lingua, pare che avesse derivazione dal *Sanscritto*. Questi popoli avean preso la scrittura degli Asiatici occidentali, conservando però l'uso di scrivere da *sinistra* a *destra*, come gl' Indiani, invece di prender quello degli Arabi o dei Fenici, da destra a sinistra. La parola Pelasgi, secondo alcuni, significa *Dio*, venendo da *theos*, il cui radicale è la parola sanscritta *theoura*, come dice Adelung: secondo altri, sarebbe sinonimo di *primo abitante* dal greco *pellas*, antico; e *ghe*, terra.

Credesi che il primo regno formato in Grecia fosse quello di *Sicione* nel Peloponneso, e gli si dà per re Egialeo: ma vi è tanta oscurità in questi cominciamenti ch' è inutil cosa il fermarvisi. Questo paese non divenne celebre che a' tempi della lega Achea.

Lettura. — Rollin, *Storia Antica*. — Erodoto. Pausania.

EGITTO.

FILOSOFIA EGIZIANA. — A quest' epoca gli Ebrei ed i Greci aprirono le loro prime relazioni con gli Egiziani. Giuseppe e gli Ebrei patriarchi da una parte, e dall' altra i Pelasgi cercarono asilo in Egitto. Erano allora gli Ebrei semplici pastori arabi, e i Pelasgi erano Sciti o Traci, popoli nuovi ambedue, mentre i Sidonii, i Caldei e gli Egiziani eran già navigatori o astronomi o filosofi, dotti nella teologia, nella morale, nella politica, nella guerra e nel commercio marittimo. Da queste comunicazioni, e dal soggiorno loro in Egitto, attinsero gli Ebrei ed i Greci le prime lor cognizioni.

I Greci diedero al loro culto il genio de' popoli occi-

dentali, mescolando alle idee religiose degli Egiziani quelle de' *Druidi* e degli *Slavi*, e simboleggiando la divinità in tutto ciò che colpiva i loro sensi. Gli Ebrei al contrario, adoratori del solo Dio vero, ne conservarono un' idea più pura e più nobile.

Lettura. Baldelli, *Antichità primitive.* — Dandolo, *Uno sguardo alle religioni* (Nel Ricoglitore italiano e straniero, nº 3 dell' anno 1837).

SECOLO 18º

AVVENIMENTI.

EGITTO. — 1725. Nascita di Mosè.

GRECIA. — 1764. Diluvio d' Ogige.

SCOPERTE. — Epimeteo ritrova *l'arte di far vasi di terra.* — Espero *le regole della coltivazion de' giardini.*

SVILUPPO.

EGITTO.

MOSÈ. — Saliti dopo la morte di Giuseppe in qualche potenza, gl' Israeliti destarono gelosia negli Egiziani, che per annichilarne la razza, mosser contr' essi violente persecuzioni, e gli obbligarono a penosi e duri travagli.

Ma nulla giovando ciò, il Faraone Amenofide, che, dice la Bibbia, nulla sapea di Giuseppe, ordinò che nati ap-

pena se ne facesser morire tutti i bambini maschi. Mosè figlio d'Amram e di Giocabed della tribù di Levi, nato a Tanide, fu per tre mesi tenuto nascosto. Ma temendo la madre d'esser finalmente scoperta, lo espose in una cestella alle acque del Nilo. Salvato però da Termutide figlia del re, fu dato a Giocabed medesima, affinchè lo nudrisse. Cresciuto dunque in età fu adottato dalla principessa ed educato nel palazzo del Faraone.

Lettura. — Sartorio e Farini.

GRECIA.

DILUVIO D'OGIGE. — Ogige, Scita Cimmerio d'origine, fu re dell'Attica e della Beozia. Raccontasi che a' suoi tempi furono quelle terre allagate da un'inondazione, prodotta senza dubbio da uno straripamento del lago Copaide. Non troviam d'accordo gli storici su questo avvenimento. È certo però che a' tempi di Silla (1^o secolo) celebravasi ancora in Atene una festa che rinnuovava la memoria di quest'accidente.

SECOLO 17°

FONDAZIONE DELLE PIÙ ANTICHE CITTÀ.

TEMPI EROICI.

Epoche di Sesostri e di Mosè.

AVVENIMENTI.

EGITTO. — 1765 Amenofide. — **1645.** Conquiste di Sesostri.

GIUDEA. — **1645.** Uscita dall'Egitto. — Legge data sul monte Sinai (1491 secondo Usserio). — **1605.** Entrata nella terra promessa — Giosuè.

FENICIA. — **1640.** Osservazioni sui Fenici. — Agenore.

SCOPERTE. — **1640.** ***Fabbrica del vetro*** presso i Tirii.

SVILUPPO.

EGITTO.

Dopo Meride, principe della diciottesima dinastia tebana, regnarono in Egitto diversi re; diciassettesimo ed ultimo de' quali Amenofide. Mal consigliato da un sacerdote, di nome anch'esso *Amenofide*, relegò nelle cave

della sponda orientale del Nilo tutti i lebbrosi e i malviventi d'Egitto, quelli cioè probabilmente, che non volevano sottomettersi al giogo della sacerdotal polizia. Fu *Avari* assegnata per ritiro ai banditi, i quali non tardarono a stabilirvisi sotto il comando d' *Osarsifo* Sacerdote d' Eliopoli.

Vennero a stabilirvisi un'altra volta i figli de' Pastori o *Icsos*, i quali avendo causa comune con quelli, spaventarono talmente Amenofide, che lasciata in mano ai nemici una parte del regno, ritirossi con suo figlio Sesostri, allor di cinque anni, nell'Etiopia, conducendo seco l'armata ed una moltitudine di Egiziani. Durante il suo esilio, fu il paese in preda alle più orribili devastazioni. Dopo tredici anni d'assenza ei torna con forze considerevoli nei suoi stati, sconfigge i nemici, ne fa uno spaventevol macello, e li ricaccia ne' deserti dell'istmo di Suez, d'onde eran venuti. Muove quindi una violenta persecuzione contro gli Ebrei, che furono condannati alle più penose fatiche.

SESOSTRI, detto anche Ramesse il grande, apre la diciannovesima dinastia. Fu egli non solo re potente d' Egitto, ma uno ancora dei più grandi conquistatori dell'antichità. Dopo aver diviso il suo regno in *trentasei nomi* o provincie, che affidò all'amministrazione di specchiati ministri, arruolò una grand'armata, e marciò alla conquista del mondo. Immensi furono e per terra e per mare i successi suoi, giacchè soggiogò l'Etiopia, l'Asia Minore, la Scizia, la Tracia, e dai paduli del Delta cacciò via gli ultimi avanzi degli stranieri. Fu l'Egitto, sotto il suo regno, ricco e felice ed abbellito di monumenti e d'opere

vantaggiose. Una rete di canali derivati dal Nilo diffuse la fertilità per tutto il paese, e congiunse Memfi col mare; una muraglia fu alzata da *Pelusio* ad *Eliopoli*, sull'orientale declivio della terra coltivata e del deserto, lunga da vent'otto leghe: due obelischi di pietra durissima furono eretti a Tebe in onore del dio Ammone, sui quali fece scolpire la grandezza delle militari sue forze, i tributi che gli eran pagati, ed il numero delle nazioni vinte da lui. Divenuto cieco si diè la morte dopo cinquantanove anni di regno.

* Farò qui notare col Cantù, che su questo *Sesostri* sono forse accumulate le imprese di più personaggi, o i parti dell'immaginazione e della boria nazionale. *

I suoi successori Ferone, e molte generazioni dopo, Proteo (1280), Ramsinite, Cheope e Cefrem che inalzarono gran piramidi, Micerino, Asichide e Boccoride appartengono alle dinastie 19, 20, 21, 22, 23, e 24 poste nell'ordine seguente.

19a — Tebana.
20a — Tebana.
21a — Tanita.
22a — Bubastina.
23a — Tanita.
24a — Saita.

La dinastia 25a, o dinastia etiopica presenta numerose lacune; nè posson citarsi che i nomi del cieco Aniside e d'un re etiopico Sabacone Setho sacerdote di Vulcano, che vedremo all'ottavo secolo.

GIUDEA.

USCITA DALL' EGITTO. — Costretto Mosè ad abbandonare la reggia, per aver ucciso un Egiziano che maltrattava acerbamente gli Ebrei, si ritirò in Madian, dove sposò Sefora figlia del sacerdote Jetro, e vi rimase per quarant' anni a guardar gli armenti del suocero. Colà, nella solitudine del deserto, meditando egli il progetto ardito e sublime di liberare dal servaggio i suoi fratelli, gli apparve Iddio sull' Orebbo, e gli diè la missione di presentarsi al Faraone ed imporgli di lasciare uscire il suo popolo dall' Egitto. Ubbidì Mosè, ma il Faraone ricusò duramente di liberare gli Ebrei, finchè *dieci spaventevoli piaghe* non ebber desolato il suo regno. Piegossi alla decima finalmente; e gl' Israeliti se ne partirono il 15 del mese di Nisan (verso i primi d' aprile). Uscendo in numero di 600,000 dalla terra di Gessen, e seco loro portando le ossa di Giuseppe.

Marciava il popol di Dio in ordine di battaglia, e quando accampavasi, ognuna delle tribù avea luogo separato. In quarant' anni d' errori per il deserto, pria di por piede nella terra promessa, si fecero quarantadue stazioni.

Per giugnere al paese di *Canaan*, non volle Mosè prendere il più breve cammino, perchè avrebbe dovuto passare per le terre de' Filistei, che forse gli si sarebbero opposti. Si diresse al Mar Rosso verso l'Arabia: e dopo aver fatti più giri per ingannar gli Egiziani, di cui temeva la caccia, si attendò fra le montagne e il mare davanti alla fortezza di Fiairot. Colà fu raggiunto dal re d' Egitto, che infuriato per la partenza degli Ebrei,

si diede a inseguirli con forte armata. Terribile situazione era quella per gl' Israeliti, i quali si lagnavano amaramente, dicendo; mancavan forse sepolture in Egitto, che ci hai tratti di colà, affinchè morissimo nella solitudine? E avendo Mosè stesa la mano sul mare, il Signore mandò un vento gagliardo e ardente per tutta la notte, e lo asciugò, e l'acqua restò scompartita. Passarono dunque gl' Israeliti, e gli Egiziani che gl' inseguirono, furon tutti fino ad uno coi lor carri e bagagli inghiottiti dalle acque (200,000 uomini a piedi, 50,000 a cavallo, 600 carri da guerra). Mosè allora improvisò un *cantico religioso* di ringraziamento che fu cantato in coro dal popolo tutto: e Maria profetessa, sorella di Mosè, prese in mano un timpano, e tutte le donne le andaron dietro co' timpani, tessendo carole e cantando: *Diamo gloria al Signore che si è gloriosamente esaltato; ha gettato nel mare il cavallo e il cavaliere.*

Dopo tre giorni gli Ebrei giunsero a Mara, e non potevano berne le acque per la loro amarezza, d'onde il conveniente nome di Mara (*amarezza*). Mosè alzò le sue voci al Signore, e gli fu da lui mostrato un legno il quale gettato nelle acque le rese dolci. Giunsero poi ad Elim, dov' erano dodici fontane e settanta palme, e trenta giorni dopo la partenza d' Egitto arrivarono nel deserto di *Sin* (8a stazione). E al mattino dopo la rugiada trovarono la superficie della terra coperta d' una sostanza dolce e gommosa. E veduta che l' ebbero, dissero l' uno all' altro *Manhu?* vale a dire; che è questo? d' onde il nome di *manna*, della quale il popolo fè suo cibo nel deserto, giacchè per tutti i quarant' anni durò, quantunque gli Ebrei mormorassero frequentemente di non aver pane

nè carne. Giunti a Rafidim, le file ultime dell'armata furono attaccate e maltrattate dagli Amaleciti, popoli che facean parte degl'Idumei. Mosè allora pose Giosuè alla testa degl'Israeliti e salito sull'*Oreb* ottenne colle preghiere una piena vittoria sugli Amaleciti e sugli abitanti di Rafidim, onde eresse un altare ed imposegli questo nome: *Il Signore mia esultazione.*

Il terzo mese dopo l'uscita dall'Egitto, arrivarono nella vallata del monte Sinai (12ª stazione). Allora Mosè salì sul monte, e senza bere nè mangiare trattennesi quaranta giorni con Dio, che gli diede scritti su due tavole di pietra *i dieci comandamenti della sua legge* in mezzo al rimbombo dei tuoni ed al folgoreggiare de' lampi. Vi aggiunse quindi altre leggi, che dovean esser osservate dai figli d'Israele, leggi divine e ammirabili, che dalle istituzioni più alte dell'ordin sociale discendevano ai più minuti dettagli della vita domestica.

Passato un anno intero nel deserto del Sinai, gli Ebrei si riposero in via preceduti nel giorno da una nube, che li difendeva dagli ardori del Sole, e rischiarati nella notte da una colonna di fuoco. Accamparono in un luogo che poi fu detto *sepolcro di concupiscenza* (13ª stazione), perchè vi furon sepolti coloro che per desiderio di carne avendo mormorato contro il Signore erano stati colpiti da morte. Di là vennero in Azrot (14ª stazione), quindi piantarono le tende a *Cades-Barne* nel deserto di *Faran.*

Da questo luogo spedironsi dodici esploratori (uno per ogni tribù) a spiar la terra promessa. E tornati in capo a quaranta giorni, portarono dei frutti d'una sorprendente bellezza, sotto i quali incurvavansi le loro spalle, e che annunziavano un terreno di straordinaria fertilità.

Ma i racconti loro intorno alle bellicose popolazioni della terra di Canaan ispirarono scoraggiamento e disperazion negli Ebrei, che minacciando Mosè ridomandavano l'Egitto e la schiavitù. Dio allora, promettendo ai soli Caleb e Giosuè la terra promessa, condannò a morir nel deserto tutti quelli, che all'uscir dall'Egitto avevano oltrepassato i vent'anni. Poco dopo *Core*, *Datan* e *Abiron*, che mossero sedizione contro Aronne e Mosè, furono con altri 250 inghiottiti vivi nel sen della terra, che s'aprì sotto i lor piedi. La sacerdotal dignità fu miracolosamente conservata ad Aronne, la cui verga germogliò nel Tabernacolo dell'alleanza. All'uscir da *Faran*, il popolo restò errante per il deserto, ove fece 18 stazioni, e alla 33ª trovossi a *Cades* nel deserto di Sin. Colà mancando d'acqua il popolo tumultuò contro Aronne e Mosè: questi colpì due volte la pietra colla prodigiosa sua verga, e ne fe' uscire gran copia d'acqua: ma peccato avendo per una non pienissima fiducia in Dio, fu escluso anch'egli dall'entrare nella terra promessa. Partiti di là, giunsero appiè del monte *Or* (34ª stazione), dove Aronne morì di 132 anni. Vennero in seguito a Selmana, a Obot e presso i torrenti Zared ed Arnon: accamparono quindi a *Matana*, poi a *Naaliel* e a *Bamoth*, e di là fino alla montagna di *Fasga*. Verso questo luogo vinsero Seon re degli Amorrei, e ne occuparono il regno. Una brillante vittoria riportarono ancor sopra Og, re di *Basan*, e sopra Balac, re de' Moabiti. Questo principe aveva indarno spedito Balaam a maledire l'esercito d'Israele, giacchè invece per tre volte lo benedisse. Dopo tali conquiste, pervennero finalmente gli Ebrei nelle pianure di *Moab*, sopra al Giordano, dirimpetto a *Gerico* e accamparon a *Setim* (42ª e ult. staz.).

Ecco la lunghezza del cammino degli Ebrei per il deserto.

1.	Da Ramesse al monte Sinai (12ª stazione).	90 leghe.
2.	Dal Sinai a Rammon-Fares (16ª stazione) .	90 leghe.
3.	Da Rammon, coi diversi giri e rigiri, sino ad Asiongaber (32ª stazione)	100 leghe.
4.	Da Asiongaber a Cades nel deserto di Sin (33ª stazione)	70 leghe.
5.	Da Cades a Setim (42ª stazione)	50 leghe.
	In tutto un cammino di . . . . di 25 al grado.	400 leghe

Fece allora Mosè la numerazione del popolo, e nel campo d'Israele trovaronsi 601,730 maschi, non contandovi però 23,000 leviti. Soli rimanevano Caleb e Giosuè delle generazioni che avean trovato nel deserto la tomba. Toccando Mosè al termine di sua missione (Dio gli avea già dato Giosuè per successore), raccolse il popolo, e consegnato ai Sacerdoti il libro della legge scritto di suo pugno, fece per l'ultima volta sentire agl'Israeliti la sua voce, che non era mai stata così eloquente. Con queste parole dà principio al sublime suo canto; « Udite, o cieli, il mio parlare, e ponga mente la terra alle parole di mia bocca. » (Si legga tutto nel lib. del Deuteronomio al cap. 32).

Dopo aver benedetto il popolo, si arrampicò solo sulla montagna di *Nebo*, d'onde vide la terra promessa ad Abramo, ad Isacco e a Giocobbe, e morì di 120 anni.

LEGISLAZIONE DI MOSÈ.

« Ammirabile ci si presenta Mosè non meno per la stabilita legislazione che per gli operati prodigj. Pei tempi, in cui visse, era la sua dottrina un miracolo nell'ordine morale, com'era un miracolo nell'ordine della natura il suo trionfante passaggio a traverso le acque dell'Eritreo. Così la bellezza della sua religione, della sua moralità, delle sue leggi si congiunge allo splendore delle sue opere portentose, per attestare la divinità della sua missione ». (*Frayssinous*).

Noi non possiamo entrar nei dettagli di questa mosaica costituzione, *religiosa* ad una volta e *morale, politica* e *civile*, *penale* ed *amministrativa*, *rurale* ed *igienica*, ec. Tutto ha saviamente abbracciato la previdenza di Mosè. I dieci comandamenti del decalogo, mirabil preambolo dell' ebraica legislazione, e che han servito di base a quella di tutti i popoli, dovrebbero essere eternamente scolpiti nella memoria degli uomini.

Possono queste leggi dividersi in *religiose*, *politiche* e *civili.*

Le *religiose* entrano ne' più minuti dettagli sopra le cerimonie, le ore delle preci, la scelta delle vittime, la separazione dei puri dagl' impuri animali; riguardano l'idolatria come il massimo dei delitti; del ministero degli altari incaricano la tribù di Levi esclusivamente, dando al sacerdozio non pochi privilegi.

Nelle leggi *politiche*, il governo d'Israele è una repubblica con un re, e questo re è Dio; le due basi del sistema sono la *libertà* e l' *eguaglianza.* Queste leggi sono

proposte al popolo, e da lui accettate: e quantunque emanino da Dio, si vuol nullostante che siano sanzionate dall' uomo.

Nelle leggi *civili* son prescritte le pene che incorrono i rei; ad ogni delitto si applica la legge del taglione; può il padre per estrema necessità disporre della libertà dei suoi figli. Imperiosamente comandasi l' ospitalità verso gli stranieri. Devesi beneficare e soccorrere anche il nemico.

Feste principali erano; il *Sabato*, ossia il riposo del settimo giorno; la *Pasqua*, in memoria della notte precedente alla partenza degli Ebrei dall' Egitto, quando l'Angelo sterminatore uccise i primogeniti degli Egizii, non toccando quelli degl' Israeliti, che col sangue dell' Agnello immolato il giorno avanti avean tinte le porte delle lor case; la *Pentecoste* in memoria della legge data sul monte Sinai, e dell' alleanza che Dio là fece cogli Ebrei; la Festa dei *Tabernacoli* in memoria de' quarant' anni che gli Ebrei furono per il deserto, e abitarono sotto le tende, ec. Il sacrifizio era la principal cerimonia religiosa.

Lettura. — Farini e Sartorio. — Bossuet, *Storia universale.* — Frayssinous, *Conferenze sulla Religione.*

ENTRATA NELLA TERRA PROMESSA.

Giosuè, figlio di Nun, istruito dallo stesso Mosè, ebbe da Dio l' ordine di passare il Giordano, e di condurre gli Ebrei nella terra promessa.

Il dieci adunque del mese di Nisan (8 aprile) le trombe d' argento squillarono, e gl' Israeliti, preceduti dall' Arca dell' alleanza, marciarono lieti del trionfo di tren-

tun re. Il Giordano divise prodigiosamente le sue acque, e il popolo di Dio prese finalmente possesso della *terra promessa.* Accampatosi a *Galgala* (campo della libertà), il giorno decimoquarto del mese stesso vi celebrò solennemente la *Pasqua.* Alla vista de' baluardi di Gerico il popol di Dio condotto da Giosuè girò per sei volte in silenzio intorno alle mura della città. Al settimo giro dieder suono le trombe, e le mura di Gerico rovinarono subitamente. Sterminati gli abitanti, incendiate le case, risparmiasi la sola famiglia di *Raab* per aver dato ricetto agli emissarii mandati da Giosuè ad esplorare il paese. Fu quindi presa ed arsa la città d'Hai e vennero combattuti e sconfitti Adonisdec re di Gerusalemme e Iabin re d'Asor, ch'eransi collegati con altri re.

Dopo di ciò divise Giosuè fra le dodici tribù la terra promessa. La tribù di Levi non ebbe territorio proprio; ma compensata ne venne da rendite fisse, che si obbligarono a pagarle le altre tribù.

DIVISIONE DELLA TERRA PROMESSA.

Misurando l'estensione più o meno grande del territorio dalla sua maggiore o minore fertilità; determinandone le parti secondo le popolazioni più o meno numerose delle tribù, secondo la più o meno grande fecondità delle famiglie, si ottenne la più stretta eguaglianza possibile; eguaglianza, che era il fine del legislatore, ed entrava come indispensabile condizione nell'economia della sua politica. (Questa divisione si esamini sopra una carta dell'antica Palestina)

Toccò alla tribù di Giuda *l'Alta Giudea*, che in lun-

ghezza si estende fino a Gerusalemme, ed in larghezza fino al lago di *Sodoma* (*Mar Morto*).

La *tribù di Simeone* ebbe quella parte dell'Idumea, che tocca l'Egitto e l'Arabia.

Alla *tribù di Beniamino* fu dato il paese, che in lunghezza va dal Giordano al mare, e in larghezza da Gerusalemme a Betel.

Alla *tribù d' Efraim* la terra che stendesi dal Giordano a Gadara, e da Betel al Campo Lungo.

La metà della *tribù di Manasse* entrò al possesso del territorio, che dal Giordano allargasi a Dora da una parte a Betsan dall'altra.

La *tribù d' Issacar* ebbe la terra compresa fra il Giordano e il monte Carmelo.

La *tribù di Zabulon* ebbe il paese che tocca il monte Carmelo e il mare, e va sino al lago di Genesaret.

Alla *tribù d' Aser* toccarono i piani nascosti alle spalle del Carmelo, dalla parte opposta a Sidone.

Alla *tribù di Neftali* l'alta Galilea ed il paese ch'estendesi fino al Libano.

La *tribù di Dan* ebbe le valli che piegano ad Occidente ed ai piccoli laghi d'Asor e Doris.

* L'altra mezza tribù di Manasse ebbe, al di là del Giordano, una parte del paese di Basan datale fin da Mosè: e parimente oltre il Giordano le tribù di Ruben e Gad abitarono il paese di Galaad assegnato loro da Mosè. *

Ai Leviti furono, secondo le prescrizioni di Mosè, riserbate quarant'otto città prese nelle diverse tribù. Furono stabilite inoltre sei città di rifugio: Cades, Sichem, ed Ebron di qua dal Giordano, e al di là Bosor, Ramot

e Gaulon. Il Tabernacolo fu piantato a Silo nel territorio di Sichem.

Allora Giosuè era nell'età di 100 anni, ed avea per venticinque anni governato Israele. Sentendosi avvicinare la morte, radunò il popolo in Silo, e ricordategli le prodigiose beneficenze di Dio, l'esortò ad osservare fedelmente la legge, minacciandogli le sciagure che porta seco una sacrilega ribellione. Poco tempo appresso morì, e fu sepolto a Tamnassare. Seppellironsi poi a Sichem le ossa di Giuseppe, che dopo aver per tre secoli tranquillamente dormito nella terra d'Egitto, e percorso poi quarant'anni il deserto, ebbero finalmente riposo al fianco di Giacobbe.

Gli Ebrei perderono nel tempo stesso Eleazaro figlio d'Aronne, e loro gran Sacerdote. Privati così de'due grandi uomini, nei quali parea rivivessero Mosè ed Aronne, obliarono ben presto il loro santo destino, e si diedero ad eccessi che dovean poscia scontare con numerose sventure.

OSSERVAZIONI.

Vediamo ne' libri santi che in questo primo periodo aveva il popol giudeo i segni tutti della degradazione intellettuale, morale e fisica. Le stesse leggi morali sì di frequente ripetute nell' Esodo, nel Levitico e nel Deuteronomio; le sì moltiplicate leggi cerimoniali, cui fu il popolo assoggettato; le minaccie e le promesse fatte sì spesso e riepilogate nel mirabile cantico: *Udite, o cieli!* che dal popolo si doveva imparare a mente; i diversi mezzi sensibili da Mosè ordinati per conservar la

memoria della legge e renderne facile l' osservanza, dimostrano chiaramente il predominio della materia sopra lo spirito. Una tal corruttela proveniva senza dubbio dalla dura oppressione sotto la quale aveano gl' Israeliti gemuto per circa due secoli. Era questa dunque, secondo i profeti, l' infanzia dell' ebraica nazione. Vi sono a quest' epoca due tendenze negli uomini: alcuni si stanno uniti allo spirito di Dio ed alla dottrina rivelata; altri secondano le idee lor proprie e le umane dottrine.

FENICIA.

OSSERVAZIONI SUI FENICI.

Il popolo di Fenicia è uno de più considerabili dell' Asia antica; ma non ne abbiamo storia ordinata e compiuta. Possiamo per altro, con l' aiuto di qualche documento, darne un' idea generale.

La Fenicia non formava un impero distinto, ma componevasi di più piccoli stati tra loro uniti con legami comuni. Sidone e Tiro ebbero successivamente la maggioranza, e in epoche differenti furono ambedue riguardate come metropoli.

I Fenici applicaronsi di buon' ora al commercio ed alla navigazione, e fondarono numerose colonie, di cui qui accenniamo le principali:

1. La maggior parte delle isole dell'Arcipelago, dalle quali poi gli discacciarono i Greci.

2. A mezzodì della Spagna; *Gades* (Cadice), *Carteja* (Algezira), *Malacca* (Malaga), *Hispalis* (Siviglia).

3. Sulla costa dell' Affrica; *Cartagine* (le ruine presso Tunisi), *Adrumeto*, *Utica* (Biserta).

4. Sulle coste di Sicilia; *Panormus* (Palermo), *Liliboeum* (Boeo).

5. L' isola di *Melita* (Malta).

Probabilmente aveano stabilimenti anche verso Oriente sulle coste del golfo Persico nell' isole di *Tilo* e di *Arado* (isole Baharein). Navigavano sino alle isole *Scilley* sulle coste della Bretagna, e sino al mar Baltico per procurarsi stagno ed ambra gialla, ec.

Non era meno importante per terra il commercio de' Fenici, che facevasi in gran parte per carovane.

Rami principali di questo commercio erano: quello coll' *Arabia*, consistente in aromi ed incensi; quello con *Babilonia* e *Palmira* in stoffe di seta; quello coll' *Armenia* e co' paesi limitrofi in schiavi, cavalli e vasi di rame. Oggetti d' esportazione erano i prodotti delle loro fabbriche e manifatture, principalmente i tessuti e le tinture loro (quella di porpora tratta da una specie di conchiglia): le loro mercanziuole di vetro, che vantaggiosamente spacciavano nel commercio di cambio co' popoli rozzi. A loro si attribuiscono alcune importanti invenzioni, e tra le altre, quella de' caratteri di scrittura.

Colle loro colonie finalmente, spedizioni e scoperte hanno contribuito ai progressi dell' umanità ben più che tutte le popolazioni condannate al riposo dai despoti, o poste in moto sol per servirli.

Sanconiatone, antichissimo storico, scrisse sulle an-

tichità del suo paese, ma sol ce ne resta una favolosa cosmogonia.

AGENORE. — Questo principe, passato d' Affrica in Asia, si stabilì sulla costa della Fenicia, e a mezzogiorno di *Sidone* vi fondò la città di *Tiro*: la quale per la sua bella situazione sul mare, divenne centro del commercio, ed acquistò in breve grandi ricchezze.

SECOLO 16°

AVVENIMENTI.

GRECIA. — 1582. Fondazione d' Atene. — 1549. Cadmo in Beozia. — 1532. Diluvio di Deucalione. — 1522. Consiglio degli Amfizioni. — 1516. Fondazione di Sparta. — 1511. Danao. — 1506. Dardano primo re di Troja.

GIUDEA. — 1580. Caleb. — 1562—1554. Prima schiavitù. — 1554. Governo de' Giudici. — Otoniele.

SCOPERTE. — 1519. *L' arte di tingere in porpora* da Fenice figlio d' Agenore. — *La scrittura* portata dalla Fenicia in Grecia da Cadmo. — 1506. — *Il flauto* da Jaguide di Frigia. 1500. — *Prime monete d' oro e d' argento* battute dai Fenici. *Il gioco de' dadi* presso i Lidii.

SVILUPPO.

GRECIA.

FONDAZIONE D' ATENE. — Cecrope, Egizio d' origine, venuto da Saide in Grecia alla testa d' una colonia, si stabilì nell' Attica detta fin allora *Actea*, e abitata da selvagge popolazioni. Sposò la figlia d' Atteo, uno de successori d' Ogige, e sovra una collina fabbricò una piccola città, chiamata dapprima Cecropia, quindi Acropoli (*città alta*). Poco a poco formaronsi dodici borgate, che Teseo poi riunì in una sola città, alla quale fu dato il nome d' *Atene*. Cecrope diè principio all' incivilimento de' popoli di questa contrada, istituendo il matrimonio, e prescrivendo il culto degli Dei. Stabilì pure il *Senato* dell' *Areopago*, uno de' più antichi tribunali, e di tutti il più celebre per l' imparzialità de' suoi giudizii e per la sua integrità. Prendeva esso il nome da una collinetta consacrata a Marte in vicinanza della cittadella. Attesta Demostene dell' *Areopago*, che in lungo giro di secoli non avea mai dato un giudizio ch' equo non fosse. Se n' eleggevano i membri tra i cittadini più ragguardevoli per merito, probità, potenza e fortuna. I giudici eran trentuno, secondo alcuni, secondo altri, cinquantuno; e v' è chi dice fin cinquecento.

Il regno di *Cecrope* è l' era degli Ateniesi e l' epoca prima de' marmi di Paro. Così chiamasi una preziosa cronaca, portata da lord Arundel a Oxford nel secolo 17°. Comincia l' anno 1581 av. G. C. e termina all' anno 353.

CADMO, figlio d' Agenore re di Fenicia, fu dal padre mandato in cerca d'Europa sua sorella rapita da Giove,

come dice la favola, con la probizione di ripatriare senza di lei. Non avendo Cadmo potuto ritrovarla, condusse una colonia nella Beozia, dove fabbricò *Cadmea*, che fu poscia la cittadella di Tebe, ed introdusse in Grecia la scrittura alfabetica, il commercio ed altre utili arti. Cacciato dalla Beozia si ricoverò nell'Illiria: (Vedine le favolose avventure nella Mitologia).

DILUVIO DI DEUCALIONE. — Deucalione, figlio di Prometeo, era re di Tessaglia. Sotto il suo regno una terribile inondazione devastò le sue terre e lo costrinse a rifugiarsi con Pirra sua moglie sul monte Parnaso, dove trovarono scampo, e ripopolaron poi la Tessaglia. A Deucalione successe Elleno, i cui figli furono stipite di quattro popoli che dominaron la Grecia, e forzarono i Pelasgi, fino allora preponderanti, a fuggir nelle isole ed in Italia. Figli di Elleno erano Doro, Xuto ed Eolo. Xuto ebbe due figli, Ione ed Acheo.

TAVOLA DEI FIGLI DI ELLENO.

1. **I DORII** abitarono la Macedonia, Creta e la Doride a mezzodì del monte Oeta.

2. **GLI EOLII** si stabilirono nella Ftiotide, e si sparsero nell' Acarnania, Etolia, Focide, Locride, in alcune parti del Peloponneso e nelle isole occidentali.

3. **GLI IONII** e gli **ACHEI** abitarono l' Attica e stabilironsi nel Peloponneso. Gli Jonii occuparono l' Egialo al settentrione: gli Achei, l' Argolide e la Laconia. (Vedi il secolo 12°).

CONSIGLIO DEGLI AMFIZIONI. — Quest' assemblea, formata per la sicurezza comune, componevasi de' deputati di dodici principali popoli della Grecia, cioè Dorii, Jonii, Focesi, Beoti, Tessali, ec. La Lega Amfizionia trasse il suo nome da Amfizione figlio di Deucalione, che avea sortito a sua parte il littorale delle Termopile, da dove finisce la Tessaglia fino alla Beozia.

Le adunanze tenevansi in primavera a *Delfo*, in autunno ad *Antela* presso le Termopile, e vi si giudicavano le questioni insorte fra le città ed altre cause civili e criminali. Questa dieta per altro non godè mai grande influenza nella Grecia. Ma quando Filippo re di Macedonia s' impadronì con astuzia della maggioranza de' voti in questo tribunale, divenne in sue mani uno strumento di ruina per l' indipendenza dei Greci. Gli altri popoli della Grecia avean tutti stretto fra loro *leghe amfizionie*, ossia confederazioni politiche e religiose.

La classe sacerdotale però non fu mai, tra i Greci, investita del potere politico che godeva in Egitto, giacchè in Grecia non vi fu mai epoca teocratica.

FONDAZIONE DI SPARTA. — Fra i primi re di Sparta citansi dalle greche tradizioni Eurota, Lacedemone ed Amicla: ma come fondatore di questa città ordinariamente riguardasi Lelege, oriundo d'Egitto o Fenicia; il quale l'accrebbe almeno e l'incivilì, come credesi. — Solo ai tempi d'Ercole se ne fa meno oscura la storia.

DANAO a quanto dicesi, era re della Cirenaica in Libia. Cacciato da suo fratello Egitto, trovò prima ricovero nell'isola di Rodi: quindi impadronitosi d'Argo, costrinse a fuggirne Gelanore, re della razza degl'Inachidi. Introdusse poi nell'Argolide l'agricoltura ed alcune arti, e vi abolì le vittime umane. (Vedine la parte favolosa nella mitologia.)

Alle figlie di Danao, attribuiscesi l'istituzione delle *Tesmoforie* (1), in memoria delle savie leggi date ai mortali da Cerere, divinità già nota pe' suoi benefizii ai Pelasgi. Credono alcuni però che tal festa venisse istituita nell'Attica.

Il vascello, su cui Danao aveva approdato in Grecia, servì poi di modello ai Greci operaj; macchina gigantesca con cinquanta rematori, imitata più tardi dai re d'Egitto, ma priva della leggerezza necessaria a farla muovere agilmente.

LETTURA. — Le *Supplici*; tragedia d'Eschilo. (2)

(1) *Tesmos* legge, *phero* porto.

(2) Le tragedie d'Eschilo, di Sofocle e d'Euripide, che verrò accennando, sono state tradotte dal Bellotti. I *Sette a Tebe* e l'*Agamennone* d'Eschilo sono stati tradotti anche dal Niccolini, e quelle d'Euripide dal P. Zucconi in prosa letterale.

GIUDEA.

Governo degli Anziani e de' Giudici.

OTONIEL. — Morto Giosuè, fu il popolo d'Israele sotto il governo de' vecchi, che vissuti ai tempi di Giosuè e di Mosè avevan veduto le opere grandi di Dio. Caduto però nell'idolatria dopo la loro morte, fu dato in potere di Rasataim Cusan re di Mesopotamia, che per otto anni lo tenne schiavo, finchè ne fu liberato da Otoniele, genero di Caleb, che fu il primo Giudice in Israele. Si riportaron dal popolo nuove vittorie : ma le infedeltà gli mosser nuovamente l'ira di Dio che il fe' cadere nella schiavitù de' Moabiti. Sorse ad affrancarlo Aod, dopo la morte del quale, dimenticati ben tosto i favori di Dio, ne incorse un'altra volta l'indegnazione, e piombò sotto l' oppressione di Jabin re d'Asor.

Il governo de' Giudici durò fino al secolo undecimo.

Lettura. — Farini e Sartorio.

TAVOLA

Delle schiavitù e de' Giudici d'Israele, dall' uscita d'Egitto fino alla istituzione del governo reale, secondo il sistema di De Vignoles, *che pone la partenza dall' Egitto l' anno* 1645 *av. G. C.*

Anni av. G. C.		Anni di governo.
1645	Mosè nel deserto	40
1605	Giosuè	25
1580	Anarchia di	18
1562	*Prima schiavitù* di	8
1554	Otoniel governò	40
1514	*Seconda schiavitù* di	18
1496	Aod governò	80
1416	*Terza schiavitù* di	20
1396	Debora e Barac	40
1356	*Quarta schiavitù* di	7
1349	Gedeone	40
1309	Abimelec	3
1306	Tola	23
1283	Jair	22
1261	*Quinta schiavitù* di	18
1243	Jefte	6
1237	Abesan	7
1230	Aialon	10
1220	Abdon	8

Riporto 433

Anni av. G. C.		Anni di governo.
	Riporto di contro . . .	433
1212	*Sesta schiavitù* di	40
1172	Sansone	20
1152	Eli	40
1112	Interregno di	20
1092	Samuele prima dell' elezione di Saul	12
	Totale	565

SECOLO 15°

AVVENIMENTI.

GRECIA. — Legislazione di Minosse e di Radamanto in Creta (1434).

GIUDEA. — 1416. Debora libera dalla terza schiavitù gl' Israeliti.

SCOPERTE. — 1416. Aristeo insegna ai Greci a *far coagulare il latte*, *a coltivare gli ulivi*, *a raccoglier le api negli alveari ed averne il miele*. — *L' agricoltura* insegnata da Trittolemo ai Greci.

SVILUPPO.

GRECIA.

I primi abitanti di *Creta* furono ai *Cureti* o *Dattili* debitori della lor religione, che poi divenne comune a tutta la Grecia. Minosse riunì sotto il suo dominio le colonie stabilitesi nell'isola a diverse epoche, e ne formò un popolo, presso il quale prevalse il *dorico* dialetto.

Radamanto, fratello di Minosse, incaricato dell'amministrazione della giustizia, fu forse l'autore della severa legislazion criminale di Creta. Orali e tradizionali erano le leggi dei Cretesi al pari di quelle degli *Spartani* loro imitatori.

Era Minosse rivestito della regia dignità che nell'isola conservossi fino ad *Etearco* (800): dopo il quale venne abolita, e le città cominciarono a governarsi da se medesime. Non rinunziaron per altro alle istituzioni di Minosse, le quali più tardi, ai tempi di Pisistrato, crebbero in vigore per opera d'*Onomacrito* e di *Talete* da *Gortina*.

SUCCINTA ANALISI DELLE LEGGI DI MINOSSE.

Governo. — Le Città di Creta erano strette in generale confederazione. Eguale però non era la forma del lor governo, avendolo *democratico* alcune, *aristocratico* altre.

Cosmi. — Prima magistratura era quella dei *Cosmi* (ordinatori), in numero di dieci, ogni anno scelti dal popolo tra le primarie famiglie. Capitanavano essi le ar-

mate, ed erano incaricati delle ambascerie, dell'esecuzion delle leggi, ec.

Senatori. — I Cosmi scaduti di carica, insiem con altri ragguardevoli cittadini, venivano eletti *Geronti*, e godevano il primo grado nella città, con potere estesissimo che aveano a vita.

Assemblea del popolo. — Le determinazioni dei *Geronti* e dei *Cosmi* portavansi all'assemblea del popolo, che poteva accettarle o respingerle, non modificarle. Nell'assemblea tutti ammettevansi i cittadini.

Tribunali. — I Cosmi o i Senatori sceglievano ogni anno i magistrati che dovevano nelle città amministrar la giustizia. I loro giudizii erano senz' appello.

Educazione. — Era combinata in guisa l'educazione de' Cretesi, che ispirando virtù guerresche nudrisse l'amor della patria. Viveva in comune la gioventù, e imparava a memoria poemi che racchiudean leggi e sentenze atte a ben governare la vita e lo stato.

* « Tali istituzioni son da repubblica, anzichè da monarchia, avuto specialmente riguardo alla massima capitale delle lor leggi, *la libertà essere il sommo bene delle civili società.* Incliniamo dunque a credere che questa legislazione fosse istituita dopo cacciati i re, non potendosi in tanta lontananza accertare quanta parte vi avesse l'ideale Minosse. Egli per altro acquistò tanto nome di giustizia, che si disse, con Radamanto fratel suo, eletto a conoscere i peccati degli uomini dopo morte ». (*Cantù*).

GIUDEA.

Di tratto in tratto suscitavansi tra gli Ebrei de' Giudici *pieni dello spirito del Signore. Finchè questi viveano,* Dio lasciavasi toccar dalla compassione, esaudiva il sospiro degli afflitti, e liberavali *dall' oppressione*: ma poco dopo ricadevano ne' lor peccati, e commettevano azioni ancor più delittuose.

DEBORA PROFETESSA. — Gemeva il popolo schiavo di Jabin, mentre una donna, di nome *Debora*, assisa all' ombra d' una palma sui monti d' Efraim, reggeva i figli d' Israele, che andavano a lei per tutte le loro liti. Ella mandò a chiamar *Barac* figlio d'Abinoem, e ordinatogli di mettersi a capo dell' esercito, il condusse contro il re d' Asor, predicendo che *Sisara* capitano nemico sarebbe vinto ed immolato da una donna (*Giaele*). Avveratasi la predizione, intuonò un cantico ispirato, che anche oggi riguardasi come un capo d' opera di poesia.

Lettura. — Farini e Sartorio. — Il *Cantico di Debora* nel libro de' Giudici al cap. V. — Giuliari, le *Donne celebri della Santa Nazione.*

SECOLO 14°

AVVENIMENTI.

ITALIA. — 1335. Giano. — Antichissimi popoli.

GRECIA. — 1328. Fondazion di Corinto. — 1362. I Pelopidi nel Peloponneso. — Osservazioni sulla Tessaglia. — 1350. Gli Argonauti. — 1348. Fondazion di Micene. — 1350. Ercole. — 1316. Teseo re d'Atene. — 1321. Espulsione degli Eraclidi. — 1318. Edipo. — Eteocle e Polinice. — I Sette a Tebe. — Gli Epigoni.

GIUDEA. — 1349. Gedeone libera dalla quarta schiavitù gl' Israeliti.

SCOPERTE. — Lisia trova l' arte di *far corde di minugia per la lira.* — 1310. La *Sfera* da Museo. — 1300. L'Arte *di fasciar le piaghe* da Esculapio. — *Prime biblioteche* in Egitto.

SVILUPPO. .

ITALIA.

GIANO, principe greco, abbandonata Perrebia in Tessaglia, se ne venne per mare nel *Latium* (Campagna di Roma), e trovatine gli abitanti senza leggi nè religione, addolcì la feroce rozzezza de' lor costumi, gli raccolse in città, e diede loro leggi sì dolci e savie, che il suo regno meritò d'esser detto *l' età dell' oro.* Dice la favola che Saturno divise con Giano il supremo potere.

* Così l'Autore. — Fin dai tempi antichissimi furono in Italia popoli, ch' ebbero imperio ed arti prima ancor

della Grecia: e gli *Etruschi* specialmente lasciaron tali monumenti da attestare anche in oggi la potenza e la civiltà, cui si erano sollevati. Ma siccome in que' tempi antichi è tanta l'oscurità della nostra Storia, mi contenterò di prendere dal Cantù la *tavola de' popoli primi d' Italia secondo il Micali*, consigliando i giovani a leggere l'ingegnosa opera del Mazzoldi sulle *Origini italiche*; le due applauditissime del Micali, cioè: l'*Italia avanti il dominio dei Romani*, e la *Storia degli antichi popoli italiani*; e il primo e secondo volume dell'Inghirami, *Storia della Toscana.*

TAVOLA SINOTTICA

DEGLI ANTICHI POPOLI ITALIANI SECONDO IL MICALI.

Aborigeni (indigeni), nome generico degli antichi abitatori e cultori dell'Italia.

ITALIA CENTRALE.

1. *Siculi*, i più antichi, scacciati, per irruzion d'altre genti, nella Sicilia, cui danno il proprio nome.

2. *Umbri.* Respinti dagli stranieri, occupatori delle marine dell'Adriatico, si distendono, a danno de' Siculi, oltre il Tevere e l'Arno. Di quivi scacciati dai

3. *Ra-seni*, chiamati dai Greci Tirseni, o Tirreni, dai Romani Etruschi o Tusci. Stabilitisi sulle ruine degli Umbri, tra l'Arno e il Tevere, distendono la lor signoria per grandissima parte della penisola, e vi fondano due stati.

a. Etruria nuova, con dodici città, nell'Italia Superiore, d'onde fuggono nella Rezia per l'invasion gallica dell'anno 600 av. G. C.

b. Etruria meridionale, con altre due città nell'Opicia, poi detta Campania felice.

4. *Osci*, *Opici*, *Aurunci*, tronco principale del grande stipite italiano primitivo, dai Greci chiamati *Ausoni*; nome generico degl'indigeni, stanziati fino all'estrema punta della penisola.

Genti straniere ferocissime, Illirici, Liburni, Pelasgi-Tessali, passano dall'altra riva dell'Adriatico alle coste italiche: v'incalzano da più parti i paesani; e vi danno cagione alle venture di guerra, che indi cangiarono le sedi, il nome e l'essere di molti popoli nostrali.

Dal sangue degli Osci provengono i *Sabini*, dai quali i *Piceni* e i *Petruzii*; indi i *Casci* o prischi Latini, *Rutuli*, *Ernici*, *Equi*, *Volsci*, *Aurunci*.

ITALIA INFERIORE.

Dalla medesima razza indigena degli Osci i *Vestini*, *Marrucini*, *Peligni*, *Marsi*, *Campani*, *Sidicini*, *Sanniti*, altrimenti *Sabelli*, colonia de' Sabini; dal cui sangue *Irpini*, *Caudini*, *Pentri*, *Caraceni*, o *Sariceni*, *Frentani*. — *Enotri* e *Coni*, anteriori ai Lucani, colonia de' Sanniti, dal cui tronco i *Bruzii*, staccatisi da quelli nell'anno 398 di Roma, av. G. C. 355. — *Dauni* e *Peucezii*, altrimenti *Appuli*: *Japigi-Messapi* e *Salentini*, poi detti *Calabri* — Colonie cretesi, calcidesi, achee e doriche lungo le spiaggie e pianure a mare, componenti insieme la Magna Grecia.

ITALIA SUPERIORE.

1. *Liguri*, divisi e distinti in molte tribù, dal Mar Ligustico alle radici dell' Alpi.

2. *Euganei*, primi abitatori dello spazio intorno al golfo adriatico, occupato poi dagli

3. *Eneti*, o *Veneti*, possessori della Venezia.

4. *Orobi*, tra i laghi di Como e d' Iseo.

SICILIA.

Sicani, primi abitatori dell' isola, occupata in gran parte dai *Siculi-italici*.

Sui lidi si stabiliscono generazioni d'*Iberi*, *Fenici*, *Cartaginesi*, *Greci*.

SARDEGNA.

Sardi indigeni: nell' interno *Iliensi*, *Corsi*, *Balari*: alle marine, colonie di *Fenici*, *Iberi*, *Cartaginesi*, *Etruschi*.

CORSICA.

Corsi indigeni. Sopra il mare colonie d' *Iberi*, *Etruschi*, *Cartaginesi*.

Riguardo alle istituzioni dei popoli primi d' Italia, è da vedersi, oltre il Micali, la storia universale del Cantù; Epoca 3ª, cap. 24. E giacchè incomincia ora a farcisi innanzi l' Italia, che avrà in seguito tanta parte nei

destini del mondo, credo di far cosa grata ai giovani lettori il trascriver qui un brano del medesimo Cantù.

« Se interroghiamo la geologia, ci attesterà grandi rivoluzioni subite dal nostro paese. Forse l'Apennino fu sollevato, e le terre della gran valle del mediterraneo sobbissate, allorchè rotta la rupe d'Abila e Calpe, il mare si frappose tra l'Affrica e l'Europa, evento fisico rammentato nel mito d'Ercole. Una tradizione più recente ricordava come il mare insinuandosi fra il capo di Peloro e quel dell'Armi, avesse dall'Italia divelta la Sicilia, i cui monti Nettunii sono infatti della natura stessa degli Apennini, e Reggio indica nel nome suo quello strappamento (1), che dovette essere opera delle acque e delle correnti di favoloso pericolo in quello stretto.

« I miti che collocano nella Campania e ad Inarime (Ischia) la guerra degli dei contro Tifeo; e narrano che, quando i giganti lo combattevano, Giove ne trasse tre fuori dalla terra, sobbissò gli altri, e sovrappose loro i monti di Sicilia, e parte ne sprofondò nel Tartaro di là dallo stretto Gaditano, indicano pure sollevamento di nuove montagne e sovversione di anteriori. Brocchi mostrò che il suolo dove sorse Roma era un seno di mare, colmato da terreno di formazione vulcanica e d'acqua dolce e salsa; lave si trovano al sepolcro di Cecilia Metella e attorno ai laghi di Castel Gandolfo e di Nemi. Al contrario la parte settentrionale dovette rimaner lungo tempo in balia del Po e degli altri grossi fiumi, che lasciarono profonde vestigia dell'antico dominio negli erti strati di ghiaja che formano letto agli ubertosi nostri

(1) Dal greco *reignymi*, svellere.

terreni, e che dilavando sempre nuove materie dai monti, alzarono pianure, colmarono valli e seni, e spinsero molto addentro nel mare le colmate, opera che continuano tutt'ora a malgrado dell'arte. V'è fino chi asserisce il Po scendesse in mare 100 miglia più indietro della foce presente, talchè dopo l'imboccatura del Taro tutto fosse laguna: il Modenese pure, sospeso sopra l'acque correnti, dovette fermarsi per rialzamento successivo. L'Appennino che scorre tutta Italia per lo lungo, la divide in due sistemi geologici; dal pendio orientale son terreni di seconda e terza formazione: dall'occidente incontri dappertutto le impronte del fuoco, che poi signoreggia dal Vesuvio, dall'Etna, da Stromboli, dai campi Flegrei.

« Quindi ogni sorta di vegetazione vi prospera: il capo verde dell'abete spicca continuamente sull'eterne nevi del Cenisio, della Spluga, del San Gottardo: a piè dell'Alpi le aromatiche praterie pascolano pecore e mandre, e tra i filari dei pioppi e del gelso torreggiano al piano le città lombarde: varcato il Po, vedete alzarsi l'eminenze coronate di giardini a terrazzo e di poggi ornati, come in giorno solenne, da festoni di pampini, di mezzo i quali spicca l'argentato ulivo. Poi boschi di agrumi olezzano nella Campania, come sulle riviere del mar ligure: e la palma e il cacto e l'irto aloe ti fanno avvertire la vicinanza dell'Affrica. Là se entri in mare, il sorriso di Napoli e Mergillina ti fa trovare veramente, com'è in proverbio, *un pezzo di cielo caduto in terra:* e quando d'un'occhiata abbracci Italia e Sicilia, e le brune foreste de' castani di Scilla, e l'Etna gigante, che è coperto di neve e fuma, con un castagno che copre cento cavalli e l'aloe affricano che alzasi sessanta piedi, e ti corrono

a mente le città sepolte sotto le lave, e quelle già immense e popolose, ove pochi annighittiscono oggidì; e i porti or vuoti, da ciascun de' quali uscivano secento navigli; e memorie di ogni nazione che dal nord e dal mezzodì venne a bagnare questo suolo del suo sangue e del nostro, e una città eterna che dominò prima per la forza, poi per le leggi, indi per la religione; allora ti senti tocco da un' ammirazione che somiglia al dolore, e il capo che si sollevava nell' orgoglio d' un tempo trascorso, s' inchina meditabondo, e ripete il treno di Geremia. »

GRECIA.

Fondazion di Corinto — Principi a Corinto, prima di Sisifo, citansi Efira sorella d' Inaco; Maratone, Corinto, Polibio, che accolse in corte Edipo ancor bambino; Creonte, presso cui rifugiaronsi Giasone e Medea. Ma essendoci sconosciuta la storia loro, ci fermeremo a *Sisifo* figlio di Deucalione (secondo altri d' Eolo), che riguardasi come il vero fondator di Corinto: giacchè abbellita la città, diè consistenza al regno, e fu capo de' *Sisifidi*, che regnarono a Corinto, d' onde in seguito furon cacciati dai *Pelopidi*.

I PELOPIDI. — *Pelope* era figlio di Tantalo, re di Sipilo nell' Asia Minore. Insorta una guerra tra suo padre ed Ilo re di Frigia, egli spatriò; e venuto in Grecia, invase una gran parte del Peloponneso, sul quale i Pelopidi suoi figli assicuraronsi il dominio. Tra essi vanno distinti Atreo e Tieste, celebri per le loro crudeltà e per le sventure de' loro discendenti. (Vedi la Mitologia)

GENEALOGIA

DEI PINCIPALI PELOPIDI.

PELOPE figlio di TANTALO re di Frigia.

- PITTEO.
  - EMOCHE, il cui figlio Scirone, famoso ladrone, fu ucciso da Teseo.
  - ETRA moglie d'Egeo e madre di Teseo.
- TIESTE — padre d'Egisto, che assassinò Atreo.
- ATREO — che, tagliati a pezzi i figli di Tieste, glieli offrì a mensa.
- PLISTENE (1)
  - AGAMENNONE sp. CLITENNESTRA.
    - Oreste sp. Ermione.
    - Elettra ed Ifigenia.
  - MENELAO sp. ELENA.
- ANASSIBIA — moglie di Strofio re di Focide, e madre di Pilade amico d'Oreste.
- LISIDICE — che sposò Elettrione re di Micene, dal qual maritaggio nacque Alcmena madre d'Ercole.

OSSERVAZIONI SULLA TESSAGLIA

al cominciare dei tempi Eroiei.

Era la Tessaglia a quest'epoca il paese più considerabile per le sue produzioni e per l'industria de' suoi abitanti, e ci si presenta non solo come il teatro ridente della poetica mitologia, ma come il centro puranche del greco incivilimento. Ai Tessali debbono i Greci il primo vascello da guerra, che abbia salpato dai loro porti, e

(1) Morto Plistene assai giovane, Atreo ne allevò i due figli che furon perciò detti *Atridi*, e passarono per suoi figli.

l'abile capo che gli diresse nella prima spedizione marittima.

GLI ARGONAUTI (navigatori della nave Argo) eran Greci che sotto la condotta di Giasone, figlio d'Esone re di Tessaglia, intrapresero un viaggio marittimo col fine d'estendere il commercio greco. In numero di cinquanta quattro adunque, senza contar l'equipaggio, partiron da Jolco, rapirono le ricchezze d'Aeta, simboleggiate dal *vello d'oro*, e fuggirono inseguiti minacciosamente dal principe derubato. Ma sottrattisi alle ricerche di lui riguadagnarono la patria, e Giasone se ne ritornò in Tessaglia, dove sposò Medea figlia d'Aeta, che lo avea seguito. In questa spedizione, avvenuta circa mezzo secolo prima della guerra trojana, presero parte Castore, Polluce, Orfeo, Peleo padre d'Achille, Laerte padre d'Ulisse, Calai e Zete figli di Borea re di Tracia, Meleagro figlio d'Oeneo re di Calidonia, Admeto cugino di Giasone e marito della celebre Alceste, Piritoo re di Larissa e amico di Teseo, Oileo padre di Ajace e re della Locride, ed altri celebri eroi, fra i quali Tifi il pilota. Il Centauro Chirone avea loro dato un calendario e consigli atti a facilitare la navigazione. Riportarono dalla Colchide gli Argonauti grossi uccelli trovati sulle rive del Fasi, detti perciò *fagiani*, che fino allora non eransi conosciuti in Europa.

Questa spedizione, su cui ha così ingegnosamente lavorato la favola, è la prima che i Greci eseguissero per un fine politico e commerciale. Sembra così che gli Argonauti siano i precursori di quei Greci, che vedremo in seguito mandar numerose colonie sulle coste europee,

asiatiche ed affricane del Mediterraneo. Sotto questo rapporto dunque noi abbiamo nella spedizione degli Argonauti un prezioso monumento del commercio e della civiltà degli antichi (1).

Lettura. — *Medea*, trag. del duca di Ventignano. — *Id.* trag. del Niccolini. — Valerio Flacco, l'*Argonautica* trad. da Marcant. Pindemonte.

FONDAZIONE DI MICENE. — Acrisio re d'Argo, avendo saputo dall'oracolo che *Perseo* suo nipote gli darebbe la morte, lo fece esporre con sua madre Danae in preda all'onde su piccola navicella. Spinti i due sventurati sulle coste dell'isoletta di Serifa, una delle Cicladi, furono raccolti da un pescatore e condotti al re Polidetto, il quale ebbe cura dell'educazione di Perseo. Cresciuto questi in età e venuto nella città natale, già famoso per valorose intraprese, un dì volendo far mostra di sua destrezza nel giuoco del disco, colpì l'avolo senza volerlo e lo stese morto. Fu tosto riconosciuto e acclamato successore d'Acrisio. Fu tanto il dolore cagionatogli da questa disgrazia che abbandonato il soggiorno d'Argo, andò a fondare una nuova città col nome di *Micene*.

ERCOLE o ALCIDE, figlio di Anfitrione e d'Alcmena, principe della reale famiglia d'Argo, discendeva da Deucalione. Non ebbe dominio che su Tirinte, smembramento del regno di Micene, ove regnava suo cugino

(1) L'Autore qui aggiunge la descrizione del viaggio degli Argonauti — secondo la favola: ma io lo tralascio, potendosi vedere nella mitologia.

Euristeo, che per odio gli comandò di esporsi ad azioni pericolose. Quest' ordin severo originò le *dodici fatiche d' Ercole*, sì celebrate da' poeti. In tal guisa acquistò larga fama con gloriosissimi fatti, tra' quali fu il più ragguardevole quello di purgar la Grecia dai ladroni e dai mostri che la infestavano. È però probabile, che sull'istoria d' un solo siansi accumulate le azioni di più Ercoli, e credesi che la vita di Sansone, intessuta di prodigi, abbia dato l' idea di tutte le prodezze d' Ercole. (Vedi la Mitologia)

Lettura. — *Alcide al bivio* del Metastasio. — Sofocle, le *Trachinie*. — Euripide, l' *Ercole furioso*.

TESEO, figlio d' Egeo re d' Atene, fu uno de' più gran principi della Grecia. Ampliò ed incivilì la città d' Atene, e riportate sui Cretesi brillanti vittorie, affrancò la sua patria dal vergognoso tributo, che pagava a Minosse, di sette giovanetti e sette donzelle, che ogni anno dovevano colla morte vendicare *Androgeo* figlio del re, assassinato dagli Ateniesi. Questo tributo non d' altro era forse che di danaro: ma gli Ateniesi, per render più odioso il nemico, se ne saranno lagnati, quasichè si trattasse mandargli la loro prole. Teseo stabilì ad onor di Minerva le *Panatenee* (festa di tutti gli Ateniesi), e ad onor di Nettuno i giuochi *Istmici*, così detti perchè celebravansi nell' *Istmo* di Corinto. La sua gloria per altro rimase da molte circostanze offuscata: e quest' eroe ch'erasi illustrato con imprese pari a quelle d' Ercole contro Sinnide, Scirone, Procuste e il toro di Maratona, e che avea salvato suo padre Egeo dagli assalti de' Pallantidi, lordò gli ultimi anni di sua vita con azioni vituperose e

con quelle violenze talvolta, ch' avea punite negli altri. Ribellatisi perciò gli Ateniesi lo costrinsero ad abbandonar la città, ed egli dopo avere scagliate maledizioni contro la patria, si ritirò nell' isola di Sciro, dove il re Licomede, mosso da gelosia per la fama di lui, lo fe' dirupare dalla cima d' un alto masso.

Teseo da Antiope o Ippolita regina delle Amazzoni, fatta da lui prigioniera, quindi sposata, ebbe un figlio che portò il nome d' *Ippolito*. Calunniato questi da Fedra, seconda moglie di Teseo, fu dal troppo credulo padre scacciato da' suoi stati. Camminava egli mestamente sulla riva del mare, quand' ecco uscir dalle acque un orrendo mostro, dal quale spaventati i cavalli trascinano il carro fra gli scogli, e fanno in pezzi il giovane sventurato.

Lettura. — Plutarco, *Vita di Teseo*. — *Fedra*, trag. del Zauli Sajani. — *Ippolito*, trag. d'Euripide e del duca di Ventignano.

ESPULSIONE DEGLI ERACLIDI. — Condotti da *Illo*, i figli d' Ercole fecero a forza d' armi valere le pretensioni del padre alla signoria di Micene. Vincitori dapprima uccisero Euristeo ed i figli di lui; ma i *Pelopidi* gli scacciaron ben presto dal Peloponneso, e soggettaronsi quasi tutte le provincie della penisola. Atreo e Tieste regnarono a Micene e a Tirinte, 1310: Agamennone nipote d' Atreo, a Sicione, 1283; Menelao fratello d' Agamennone, a Sparta, pel suo matrimonio con *Elena* figlia di Tindaro. Gli Eraclidi ebbero rifugio da Teseo in Atene, e i Pelopidi dominarono sulla Laconia, sull'Argolide, sulla Corinzia e sulla Sicionia.

EDIPO. — Morto Cadmo, fu il trono di Tebe successivamente occupato dagli usurpatori Lico ed Anfione. Dopo la morte di questo, la famiglia di Cadmo riebbe lo scettro, e regnò *Lajo*, che sposata la figlia di Creonte *Giocasta*, fu padre di *Edipo*. Questo principe fu condannato fin dalla nascita alla sventura; giacchè avendo vaticinato l'oracolo che diverrebbe uccisor del padre e sposo della madre, venne pei piè legato ad un albero sul Citerone. Quivi raccolto da un pastore, e portato a Corinto, fu educato qual figlio nella corte del re Polibio. In seguito poi, per evitar le disgrazie da cui sapevasi minacciato, se ne fuggì da Corinto, e nelle vicinanze di Tebe scontratosi in Lajo, l'uccise senza saper che fosse suo padre, e si congiunse in matrimonio a Giocasta. Ma scoperti in seguito i non volontarj delitti, ebbe orrore di se medesimo; nè potendo più sostenere la vista degli uomini, si acciecò colle proprie mani. Cacciato da' suoi figli *Eteocle e Polinice*, e accolto da Teseo con la sua figlia Antigone, morì a Colono borgo dell'Attica. I figli disputandosi la corona dieder motivo alla guerra tebana, uno dei principali avvenimenti della seconda età della Grecia.

Lettura. — Eschilo, l'*Edipo re* e l'*Edipo a Colono*. — *Edipo al bosco dell' Eumenidi*, trag. del Niccolini. —

ETEOCLE E POLINICE erano gemelli. Quando si trattò di decidere a qual de' due dovesse appartenere il trono, pattuirono di regnare alternativamente un anno per uno. Eteocle fu primo a pigliarne possesso, e Polinice eseguì con buona fede la convenzione: ma per non vivere suddito del fratello, andò a passar l'annata nella corte di Adrasto re d'Argo, di cui sposò la figlia. Com-

pito l'anno tornò, ed il fratello ricusò di cedergli il trono. Indispettito Polinice di tal rifiuto, ebbe ricorso ad Adrasto, che insieme con altri cinque principi gli si congiunse nell'iniqua guerra di fratelli contro fratelli. Riunite dunque le loro truppe recaronsi a Tebe, e la strinser d'assedio. Il contrasto però fu ben fatale a quelli che aveano intrapresa la guerra, giacchè i cinque principi alleati d'Adrasto furono uccisi in una battaglia, e i due fratelli venuti a singolar tenzone rimasero scambievolmente trafitti.

Creonte lor successore fe' rendere ad Eteocle onori divini, per aver guerreggiato contro i nemici della patria, e ordinò che le ceneri di Polinice fosser gettate al vento in pena d'aver condotto contro Tebe armi straniere. Dieci anni dopo i figli de' *Sette Capi*, detti *Epigoni* (o successori), vendicar volendo la morte de' loro padri, fecero alleanza con altri popoli della Grecia, e mossero contro Tebe. Ebbero da principio la peggio; ma finalmente riescirono vittoriosi, e astretta ad arrendersi la città, che fu saccheggiata, salì sul trono Tersandro figlio di Polinice.

I SETTE PRODI DAVANTI A TEBE

E GLI EPIGONI.

1. ADRASTO re d'Argo e Sicione — suo figlio.		EGIALEO.
2. TIDEO re d'Etolia.	—	DIOMEDE.
3. ANFIARAO cugino d'Adrasto.	—	ALCMEONE. ANFILOCO.
4. CAPANEO nipote d'Adrasto.	—	STENELO.
5. PARTENOPEO figlio di Meleagro.	—	PROMACO.
6. IPPOMEDONTE nipote d'Adrasto.	—	
7. POLINICE figlio d'Edipo.	—	TERSANDRO. TIMEA. ADRASTO.

LETTURA. — La *Tebaide* di Stazio trad. dal *Porpora* (card. Bentivoglio). — Eschilo, i *Sette a Tebe*. — Sofocle, l'*Antigone*. — Alfieri, il *Polinice* e l'*Antigone*.

GIUDEA.

GEDEONE. — In pena della loro infedeltà piombarono gli Ebrei nella schiavitù de' *Madianiti*. Ma piangendo le colpe loro, elevarono le mani al Signore, che a liberarli destinò Gedeone uomo del popolo. Il quale al veder provata con miracoli la sua missione, cominciò dall' abbattere gli altari di Baal. Fe' quindi suonar le trombe, e gli fu tosto intorno un' armata di più che 30,000 soldati, ch'egli per ordine di Dio primieramente ridusse a 10,000, e finalmente a 300. Divisili quindi in tre schiere, mise a ciascun d'essi in mano una tromba e una pentola vuota, e in mezzo alla pentola un lume. E andato secretamente

nel campo nemico, udì alcuni soldati, che parlavan d'un sogno fatto dall'un di loro, e che presagiva la loro sconfitta. Sicuro della vittoria, entrò Gedeone co' suoi trecento da una parte degli alloggiamenti nemici, ed essendosi svegliate le sentinelle, cominciaron quelli a suonar le trombe e a batter tra di loro le pentole. Per lo che tutto il campo nemico fu posto in confusione, e stridendo e urlando si diedero alla fuga. E con tutto ciò i trecento continuavano a suonar le trombe. E il Signore fece sì che per tutto il campo si sguainarono le spade, e si uccidevan gli uni gli altri. Oreb e Zeb generali nemici furon presi ed uccisi.

Altri egregi fatti operò Gedeone a vantaggio del popolo, che riconoscente voleva acclamarlo re; ma egli non accettò quest' onore, contento della carica di Giudice, ch' esercitò quarant' anni.

Lettura. — Farini e Sartorio.

SECOLO 13°

PRINCIPIO DELLE BELLE ARTI IN GRECIA.

TEMPI POETICI.

AVVENIMENTI.

GRECIA. — Religione de' Greci. — 1280. Guerra di Troja. — Viaggio d' Ulisse.

GIUDEA. — 1261. Vittoria e voto di Jefte. — 1212. Sansone.

SCOPERTE. — 1290. Perdice nipote di Dedalo inventa *la ruota da stovigliajo*, *la sega e il compasso.* — 1240. *Le tanaglie*, *l'incudine*, *il martello*, *la leva* da Ciniro re di Cipro. — *Emissione di sangue* praticata da Podalirio all' assedio di Troja.

SVILUPPO.

RELIGIONE DE' GRECI.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Sulla religione de' Greci sono stati pubblicati molti sistemi, tra' quali noi seguiam quello, ch'Emerico David ha ingegnosamente sviluppato nel suo *Saggio sopra lo spirito della greca religione.*

Parecchie divinità e cerimonie furono senza dubbio portate in Grecia dall' Egitto, dall'Asia e dalla Tracia: non vi ritenner però il carattere proprio del luogo di loro origine, ma divennero divinità tutte greche. Come presso la maggior parte de' popoli barbari, gli dei reali de' Greci non altro furono che *gli elementi e gli astri*, non già riguardati come formanti un tutto indivisibile (ciò che avrebbe supposto un sol Dio, l' *Universo*), ma onorati quali esseri differenti, sommessi tutti a un Dio Supremo, intelligenti tutti, tra loro legati per mezzo d' una gerarchia inalterabile, della quale avea stabilito l' ordine il Dio Supremo, e di cui era un prodotto l' universale armonia.

Il fuoco etereo, aria sottile, lo spirito, in qualsivoglia modo si appelli, era il Dio Supremo, principio del moto e della Sovrana Sapienza: origine degli altri elementi, egli occupa la sommità dell' *Olimpo* primitivo, e diventa la base della religiosa *Cosmogonia.*

Si alterò la semplicità primitiva; e i Greci inciviliti, ad esempio de' popoli circonvicini, personificarono le loro divinità, e fecer loro l' omaggio d' un culto simbolico. La natura intera si trovò di tal guisa rappresentata da una moltitudine di *simboliche divinità*, congiunte tutte fra loro con legami di parentela, tutte *amiche* o *rivali* le une delle altre; e in forza di queste amicizie o di questi odii la fisica religiosa ci fe' sensibili le simpatie od antipatie che ravvicinano o slegano gli elementi.

Giove è l' immagin dell' etere; *Giunone*, dell' aria; *Vulcano*, del fuoco; *Nettuno*, dell' acqua; *Cerere*, della terra, ec. Così ciascun dio reale ha il suo rappresentante.

Comunque sia, devesi alla sola religione il vantaggio d' aver raddolcito lo spirito selvaggio de' popoli, e vi eb-

ber pure non poca parte gli antichi poeti, come Orfeo, Lino, ec. i quali incatenavano coll'armonia le sanguinarie vendette, consacravano alle religiose cerimonie l'ingegno loro, e i vantaggi della vita morale facean conoscere a un piccol numero d'iniziati ne' lor misteri.

La civiltà greca faceva progressi ogni giorno più, poichè la religione, il commercio, la navigazione sviluppavano l'intelligenza de' popoli. Tutto dunque era pronto per una grande *impresa nazionale degli Elleni.* E appunto allora ebbe luogo *la guerra di Troja.*

Lettura. — Baldelli, *Antichità primitive.*

UNO SGUARDO ALLA TROADE

FINO ALLA GUERRA DI TROJA.

La storia della *Troade* e della piccola *Frigia* è così avvolta di tenebre che nulla sappiamo di certo prima di *Dardano* (16° secolo). Procedeva questo principe dall'Etruria, da Corinto, e da Samotracia, indizio d'origine Pelasga. Dicesi che in prime nozze sposasse la figlia d'un re d'Arcadia, Crisa, che gli portò in dote due *Palladii* o statue di Pallade: riguardo alle quali, aveva promesso l'oracolo sicurezza perenne ad ogni città che dell'una o dell'altra avesse il possesso. Dardano sposò in seguito Batea, figlia unica di *Teucro* re di Troja, dal quale essendogli stato lasciato il retaggio della corona, egli, abbandonati i suoi stati di Samotracia, se ne andò nella Troade, portando seco il Palladio. Ivi regnò con assai saviezza e prudenza, e lasciò morendo due figli, *Erittonio*, che gli successe, e *Zacinto* che si stabilì con una colonia in un'isola del mare Ionio, cui diede il suo nome (*Zante*).

TROE, figlio e successore d'Erittonio, costrusse la celebre città di *Troja* e a festeggiarne l' apertura solenne invitò le popolazioni vicine, ad eccezione di *Tantalo* re dell' alta Frigia: il quale irritato d' un tale affronto, rapì Ganimede figlio di Troe. *Ilo* peraltro vendicò il rapimento e la morte di suo fratello col cacciar dalla Frigia Tantalo e Pelope suo figlio, che fuggirono nella Grecia, ed ampliò in tal guisa il dominio di Troja. *Laomedonte*, figlio d' Ilo e fondator d' *Ilione*, cittadella di Troja, ricusò viveri agli Argonauti, i quali perciò vennero, dopo la loro spedizione, ad attaccarlo. Egli uccise Oileo, capitano famoso, ma fu poscia egli stesso ucciso da Ercole, che fe' prigionieri i suoi figli *Podarcete ed Esione*. Questa divenne sposa di Telamone, re di Salamina: Podarcete, il solo che rimanesse d'una numerosa famiglia, si ricomperò a forza di danaro, e giunto a salir sul trono paterno, prese il nome di *Priamo* che significa *riscattato*.

GENEALOGIA DE'RE DI TROJA.

GUERRA DI TROJA.

PRESA DI TROJA. — Mentre regnava Priamo, Paride suo figlio viaggiando per la Grecia, e veduta in Sparta Elena moglie di Menelao, giunse a farsi amare da lei e la rapì. Indignata dell'oltraggio la Grecia tutta si confederò per trarne vendetta. Ulisse re d'Itaca e la maggior parte de' principi greci vennero a porsi colle lor truppe sotto gli ordini d'*Agamennone*, re di *Micene* e fratello di Menelao. Si raccolse nel porto d'*Aulide* in Beozia la flotta alleata, che numerava fino a 1600 vele e portava da 103,000 combattenti, e contrariata da' venti fu costretta a indugiarvisi per lungo tempo. Valicarono finalmente l'Egeo, e postisi in assedio davanti a Troja, vi trovarono per dieci anni una resistenza ostinata. Caduta alla fine per sorpresa in man de' nemici, fu la sventurata città saccheggiata ed incenerita, sicchè la trojana potenza si dileguò, e gli abitanti in gran parte perirono, tra' quali il re Priamo, e gli altri o andarono prigionieri del vincitore, o ramingarono in cerca d'un'altra patria.

LETTURA. — Ditti e Darete Frigio, *Storia dell'assedio di Troja*, trad. dal Compagnoni. — Eschilo, l'*Ajace* e il *Filottete*. — Omero, l'*Iliade* tradotta dal Monti. — Virgilio, l'*Eneide*, tradotta dal Caro.

ARMATA DE' GRECI

CAPITANATA DA AGAMENNONE NIPOTE D' ATREO, E RE DI MICENE.

Particolarmente poi comandava questo principe i guerrieri di Micene, d' Ornea, di Corinto, ec. con 100 vascelli.

PRINCIPALI POPOLI	CAPI
1. I Lacedemoni.	Menelao con 60 vascelli.
2. Guerrieri d' Argo, d' Epidauro, di Tirinte, di Trezene e d' Ermione	Stenelo, Eurialo, Diomede, 80 vascelli.
3. Messenii di Pilo e di Ciparisso	Nestore, 90 vascelli.
4. Ateniesi.	Menesteo, 50 vascelli.
5. Guerrieri di Megara e Salamina.	Ajace, figlio di Telamone, 12 vascelli.
6. Locresi	Ajace, figlio d' Oileo, 40 vascelli.
7. Guerrieri di Calcide, di Calidone, di Plexone e d'Elnea.	Toante re d' Etolia, 40 vascelli.
8. Mirmidoni, Elleni, Achei .	Achille re di Larissa, 50 vascelli.
9. Guerrieri di Metone, di Melibea, d' Olizon.	Filottete, 7 vascelli.
10. Magnesiani del Peneo. . . .	Protoo, 40 vascelli.
11. Guerrieri di Zacinto, di Nerito, di Cefalonia, e d' Itaca	Ulisse loro re, 11 vascelli.
12. Cretesi.	Idomeneo e Merione, 80 vascelli.
13. Rodiani	Tlepolemo figlio d' Ercole, 9 vascelli.

ARMATA DE' TROJANI

CAPITANATA DA ETTORE FIGLIO DI PRIAMO.

POPOLI	CAPI
Trojani	Ettore figlio di Priamo.
Dardanii	Enea figlio d' Anchise.
Abitanti di Zelea sull'Ida. .	Pandaro figlio di Licaone.
Misii.	Cromio.
Frigii	Ascanio e Forcide.
Paflagonii	Pilamene.
Carii.	Naste.
Licii	Sarpedonte e Glauco.
Traci	Piroo ed Acamante.

IFIGENIA era figlia d'Agamennone e Clitennestra. Mentre la flotta greca era in Aulide trattenuta da'venti contrarii, l'indovino Calcante dichiarò che per aver favorevole il mare, bisognava sacrificare Ifigenia. La favola dice ch'era sul punto d'essere immolata, allorchè la Dea fe' comparire invece una cerva, e trasportò la vergine in Tauride per farla sua sacerdotessa. Agamennone tornato da Troja fu ucciso da Egisto seduttore di Clitennestra, e la sua morte fu vendicata sopra Clitennestra medesima da *Oreste* suo figlio. Il quale di poi agitato da'rimorsi andò ramingo di paese in paese, finchè venuto a Tauride in compagnia dell'amico *Pilade*, mentr'era per esser sacrificato a Diana, fu riconosciuto e salvato da sua sorella Ifigenia.

LETTURA. — Tragedie: d'Eschilo, l'*Agamennone* e l'*Eumenidi*: — di Sofocle, l'*Elettra*: — d'Euripide, l'*Ifi-*

genia in *Aulide*, e l' *Ifigenia* in *Tauride*: — dell'Alfieri, l' *Agamennone* e l' *Oreste*.

ACHILLE, eroe Greco, figlio di Tetide e Peleo, si distinse sopra ogni altro nella guerra di Troja, ma avutovi un affronto da Agamennone, si ritirò nel suo padiglione, risoluto di non più combattere. Ma essendo stato da Ettore ucciso *Patroclo* suo amico, egli spinto da una brutale vendetta, non solo privò di vita Ettore, ma inferocì nello stesso cadavere; trascinandolo dietro il suo carro per tre volte intorno alle mura di Troja, finchè poi lo rese alle lacrime del padre infelice. Invaghito di Polissena, figlia di Priamo, la chiese in isposa e l'ottenne: ma quand' erano per esser celebrate le nozze, Paride l'uccise a tradimento con una freccia avvelenata.

LETTURA. — *Achille* in *Sciro* del Metastasio. — *Polissena*, tragedia del Niccolini.

Gli altri principi greci si dispersero dopo la caduta di Troja. Per insufficienza di cognizioni nautiche errarono deviando pe' mari, e gli avanzi delle lor flotte, sbalzati in diversi paesi, allargarono le comunicazioni tra gli uomini, e diffusero in terre lontane i lumi della civiltà.

ENEA dopo la ruina della patria venne, a quanto si dice, in Italia ove fondò la città di Lavinio. Noi diamo un cenno de' suoi favolosi viaggi secondo Virgilio.

Allestita una flotta di venti vascelli e costeggiata la Tracia e una parte della Grecia, e toccate alcune isole dell'Arcipelago, approdò in Epiro, dov' Eleno gli rivelò la serie dei destini a lui riserbati. Agitato da più tempeste, fu dai mari di Sicilia trabalzato nell' Affrica, ed ivi accolto in Cartagine da *Didone*. Nell' amore di questa prin-

cipessa dimenticò per alcun tempo i suoi destini: ma sottratto da Mercurio a quest' insidia tesagli da Giunone fu nuovamente dalla tempesta spinto in Sicilia, ove celebrò giuochi funebri in onor d'Anchise, mortovi l'anno avanti, e quindi approdato in Italia, consultò la Sibilla, discese all' Inferno ed ai campi Elisi, dove rivide gli eroi trojani e suo padre, dal quale gli furono svelati i suoi destini e la grandezza della sua posterità. Risalito dall' Inferno accampò in riva del Tevere, e i suoi vascelli furono da Cibele trasformati in Ninfe. Colà avevan termine le sue peregrinazioni. Il re *Latino*, avvertitone da un oracolo, favorevolmente lo accolse, e gli promise in moglie sua figlia Lavinia. Ma *Turno* re de' Rutuli, al quale era stata promessa la mano della fanciulla, mosse guerra ad Enea, che vittorioso sposò Lavinia, e successe a Latino nel regno. Quattr' anni dopo i Rutuli soccorsi dagli Etruschi, ricominciaron la guerra, e nel tempo d'una battaglia Enea disparve, annegato, come dicesi, nel fiume Numicio in età di 38 anni: ma secondo la favola fu rapito in cielo da Venere. Il popolo prese a venerarlo sotto il nome di *Giove Indigete.*

Gli succedette *Ascanio*, che fabbricò Alba-Longa, e quindi i suoi discendenti regnarono in numero di quattordici sul Lazio, fino a Numitore avo di Romolo.

Lettura. — L'*Eneide* di Virgilio, trad. dal Caro o dal Beverini.

VIAGGIO D'ULISSE. — Ulisse era figlio di Laerte e d'Anticlea. Congiuntosi in matrimonio a *Penelope* nudrì per essa il più tenero amore ricambiato da una fedeltà senza pari. All' assedio di Troja, ei rese ai Greci grandi

servigi con la sua accortezza, ed ebbe in ricompensa l'armi d'Achille, benchè disputategli da Ajace.

Le avventure d'Ulisse, dalla caduta di Troja fino al suo ritorno in Itaca, sono argomento dell' *Odissea* d'Omero. La tempesta il gittò dapprima sulle terre de' Ciconi in Tracia, ove perdè molti de' suoi compagni: di là fu spinto alle terre de' Lotofagi in Affrica, e ivi si trovò abbandonato da alcuni del suo seguito. Quindi trascinato da' venti alle terre de' Ciclopi in Sicilia, ebbe a superare gravissimi pericoli. Passò dalla Sicilia negli stati d'Eolo re de' venti (isole Eolie), d'onde una furiosa tempesta lo balestrò fra i Lestrigoni, ove undici de' suoi vascelli perirono, e col solo che rimanevagli potè appena approdare all' isola d'Ea, abitata da *Circe*, colla quale soggiornò un anno. Sottratosi poscia alle seduzioni delle Sirene ed ai gorghi rischiosi di Scilla e Cariddi ebbe a patire un'altra tempesta, nella quale vide sfasciarsi e perire con tutti i compagni la sua ultima nave, ed egli solo trovò scampo nell' isola di *Calipso.* Ecco le sue parole nell' Odissea: (trad. del Pindemonte)

Sette anni interi io mi vedea con lei,
E di perenni lacrime i divini
Panni bagnava che mi porse in dono.
Ma tosto che l' ottavo anno si volse,
La Diva, o fosse imperial messaggio
Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
Mutamento improvviso, alle mie case
Ritornar confortavami. Su travi
Da molliplici nodi in un congiunte
Con molti doni accomiatommi. . . . .

Potè dunque giugnere a gran fatica all' isola de' *Feaci* (Corcira), d'onde sopra un naviglio del re Alcinoo arrivò finalmente, bello di fama e sventura, a baciare la petrosa sua Itaca, dopo un' assenza di vent'anni. (1)

LETTURA. — L' *Odissea* d' Omero trad. dal Pindemonte.

CONSEGUENZE DELLA GUERRA DI TROJA.

Il più notabile effetto della guerra di Troja fu lo *spirito nazionale*, che dovè necessariamente nascere in una spedizione durata dieci anni, fatta in comune e in sì lontano paese: spirito che non potè interamente estinguersi malgrado tutte le dissensioni e i contrasti. Dopo la guerra Trojana, gli Elleni cominciarono a considerarsi come un sol popolo.

Era allora la Grecia divisa in più piccoli stati, ed Argo e Micene erano i più potenti. In ognun d'essi eranvi capi ereditarii e principi di tribù, che in guerra capitanavano le armate, e in pace amministravano la giustizia, e l'importanza de' quali era più o meno considerabile secondo le loro più o meno eminenti qualità, e specialmente secondo il lor valore guerriero.

La nazion Greca, come vediamo in Omero, attendeva al mantenimento de' bestiami, all'agricoltura e alla guerra, e avea già fatto un qualche progresso nella navigazione.

(1) Molte altre particolarità che qui aggiunge l'Autore intorno ad Ulisse, io le tralascio; giacchè posson leggersi nell' Odissea.

Dopo questa spedizione, che a quanto dicesi costò ai Greci 800,000 uomini, e 600,000 ai Trojani, gli Elleni non fecer più guerra rilevante al di fuori, e caddero in uno stato di riposo fino al secolo nono, cioè fino a Licurgo.

STORIA SANTA.

JEFTE. — I figli d'Israele, ricadendo sempre in peccato, furon dati da Dio in poter degli Ammoniti. Pregando poi ed infrangendo gl'idoli, mossero a pietà il Signore, che tocco alla vista delle loro sciagure, suscitò Jefte, che gl'Israeliti elessero a lor condottiero. Ei dunque ripieno dello spirito del Signore, si avanzò contro i figli d'Ammon. E fece voto di offrire in olocausto a Dio il primo di sua casa che al suo ritorno uscirebbegli incontro. Gli Ammoniti furon vinti. Ma tornando Jefte, eccogli incontro l'unica figlia, menando carole e cantando al suono de' timpani. E com'ei l'ebbe veduta stracciò le sue vesti, e le dichiarò con dolore il voto fatto a Dio. Rispose ella a lui: Io obbedirò, padre mio: concedimi solo due mesi di tempo per andare attorno pe' monti colle mie compagne a piangger la mia verginità. E finiti due mesi se ne tornò al padre, ed egli fece di lei quel che aveva promesso con voto.

SANSONE. — Gl'Israeliti offesero di nuovo il Signore che gli diede in potere de' Filistei; da' quali furono per molti anni tenuti in dura schiavitù. Ma Dio n'ebbe nuo-

vamente compassione, e per affrancarli scelse un bambino ch'era stato a lui consacrato. E il bambino crebbe, e il Signore lo benedisse, e lo spirito del Signore cominciò ad operare in lui. Questo bambino è *Sansone* figlio di Manue, della tribù di Dan.

Sin dall' infanzia fu egli dotato d'una forza straordinaria; e nemico giurato de' Filistei, gli disfece in più scontri, e ne uccise gran numero. Gli artifizii di Dalila strapparongli il segreto della sua forza, che consisteva ne'capelli; per lo che, mentr' egli dormiva, il tosarono i Filistei. Così avendolo preso, gli cavaron subito gli occhi, e il condussero incatenato a Gaza e lo chiusero in prigione. Ma quando i suoi capelli furono rinati, ei scosse con gran forza le colonne della casa ove trovavasi con tremila Filistei, che banchettavano e si burlavan di lui, e la casa ruinò, e tutti insiem con lui restarono sepolti sotto gli sfasciumi.

Lettura. — Sartorio e Farini. — *Jefte*, trag. del Bellotti.

SECOLO 12°

AVVENIMENTI.

GRECIA. — 1190. Stato della Grecia. Ritorno degli Eraclidi. — 1182 — 1120. Colonie greche.

SVILUPPO.

Stato della Grecia dopo la guerra di Troja.

La Grecia non ritrasse grandi vantaggi dalla distruzione di Troja: ma si trovò infelice al di dentro per le calamità della guerra, per le discordie tra i diversi popoli, e per la dissoluzione di quella *lega generale* che avea fatto per un momento la sua forza.

Agamennone era caduto sotto il pugnale d'Egisto eccitato dall'infedel Clitennestra, ed *Oreste* suo figlio n'avea preso vendetta. Ulisse avea ramingato dieci anni prima di veder la patria, la consorte ed il figlio. Regnava l'anarchia per tutto: la terra consideravasi allora come un pubblico patrimonio: non sesso nè condizione dispensavano dalla fatica: ma non essendo la proprietà guarentita dalle leggi, i più coraggiosi popoli non cessavano di far prevalere la legge del più forte. Così vidersi succesivamente;

1. L'emigrazione di più greche colonie in alcune parti lontane d'Europa, d'Asia e d'Affrica;

2. L'abolizione della dignità reale in Atene.

Fra le più guerriere tribù, eranvi i *Dorii* che fatta lega cogli *Etolii* s'impadronirono del Peloponneso comandati dagli Eraclidi o discendenti d'Ercole, che nel secolo 13° n'erano stati scacciati da' Pelopidi.

RITORNO DEGLI ERACLIDI. — Conservando sempre questi principi la speranza di rientrar nel Peloponneso, fecero diversi tentativi, quattro de' quali furono indarno. Un quinto alla fine riuscì. Vinti e fugati i Pelopidi, ammazzarono Tisamene, figlio d'Oreste e re d'Argo e di Lacedemone: e impadronitisi del paese, lo divisero fra tre de' lor principali capi, cioè Aristodemo, Temene e Cresfonte, il primo de' quali ebbe la Laconia, il secondo l'Argolide, e il terzo la Messenia. Morto Aristodemo, regnarono insieme sulla Laconia i suoi due figli, Procle ed Euristene, e d'allora in poi Sparta fu governata sempre da due re discendenti di questi principi. Il ritorno degli Eraclidi riguardasi come un'epoca importante nella storia della Grecia, giacchè dopo questo avvenimento acquistano i fatti una certezza maggiore. Fu piena la rivoluzione da loro operata: la parte del popolo che teneva dai Pelopidi, fu costretta ad espatriare: l'altra dovè piegare il collo al giogo umiliante del servaggio. Tal fu l'origine degl' *Iloti.*

In tal modo un secolo dopo la guerra di Troja fu la razza ellenica disseminata in più parti dell'Europa e dell'Asia, dopo essersi divisa in tre rami, ben distinti per certi tratti caratteristici.

I *Dorii* nelle arti, nel sistema politico, nella religione, nella letteratura e ne' costumi dimostrarono costantemente un tal quale ordine d'idee severe, che non mancava nè d'elevatezza, nè di profondità. Diversa fu la tendenza degli *Eolii* e specialmente degli *Jonii*, i quali essendosi trovati prima degli altri a contatto col genio asiatico, impressero nelle lor produzioni un carattere misto che non era nè imitato nè tolto a prestanza, ma sibbene una conquista legittima, di cui furono prima conseguenza i poemi d' Omero.

Lettura. — *Storia antica* di Rollin.

OSSERVAZIONI
sui Pelopidi dopo il ritorno degli Eraclidi.

De' vinti Peloponnesiaci, alcuni si posero sotto il comando di *Pentilo*, figlio d' Oreste rifuggitosi nell' Eubea, altri seguendo i vessilli di *Cleone* e *Malao*, discendenti d'Agamennone, e congiuntisi ad una folla d'avventurieri, valicarono l' Ellesponto; e ottantott' anni dopo la presa di Troja, stabilironsi sulle antiche coste del regno di Priamo, ed estesero le lor colonie da Cizico all' imboccatura dell' Ermo, Questa deliziosa contrada, compresavi l' isola di Lesbo, fu detta Eolide o Eolia in memoria del ramo Ellenico, da cui discendevano gli abitanti.

Quest'emigrazioni divennero il principio dell'ordin pubblico, che si stabilì nella Grecia. Le tribù che avevano invaso una parte del Peloponneso restaron dapprima sotto il dominio dei loro principi; ma progredendo poi nell' ordin sociale, costituironsi in un gran numero di piccoli stati liberi.

COLONIE GRECHE. — La Grecia erasi popolata di straniere colonie. L'animo vendicativo degli Eraclidi provocò numerose emigrazioni, per cui popoli interi fuggirono dalla lor patria. Tre principali colonie partirono dal Peloponneso per l'Asia Minore.

1. La prima si stabilì nell'isola di Lesbo, quindi nell'*Eolia*;

2. La seconda nell'isola di Creta, quindi nella *Caria*;

3. La terza nella *Jonia*.

TAVOLA DELLE COLONIE GRECHE.

Nella lor nazional vanità gloriavansi i Greci d'aver civilizzato il mondo, e tal pretensione sembrava giustificata dall'estensione delle loro colonie all'oriente e all'occidente della Grecia, sulle coste del Mar Nero, della Propontide, dell'Asia Minore, della Tracia, della Macedonia, dell'Affrica, dell'Italia meridionale, dell'Isole principali del mare Egeo e fino nella Gallia. Noi darem qui un cenno delle greche colonie.

EUROPA.

1. Sulle coste della Tracia e della Macedonia.

Le Colonie fondatevi dagli Ateniesi e dai Corinzii furono avviluppate nei contrasti e nelle guerre tra i Persiani e i Greci, tra gli Ateniesi e gli Spartani, tra gli Ateniesi e i Macedoni.

Nel *Chersoneso di Tracia* considerato come la chiave dell'Europa.

Sesto, *Cardia*, *Egos-Potamos*.

NELL'INTERNO DELLE TERRE IN TRACIA:

Maronea e *Abdera* colonie di Teo.

SULLA COSTA DI MACEDONIA:

Anfipoli, *Calcide*, *Olinto* e *Potidea*.

2. NELL' ITALIA MERIDIONALE:

Taranto, e le sue colonie *Eraclea* e *Brundusio* erano d'origine dorica.

Sibari e *Crotone*, colle loro colonie, *Lao*, *Metaponto*, *Posidonia*, *Caulonia*, e *Pandosia* d'origine achea.

Turio fabbricata dov'era stata *Sibari*, *Reggio*, *Elea*, *Cuma* e *Napoli* originavano dagli Jonii.

Locri Epizefirii, colonia de' Locri Ozoli, popolo vicino all' Etolia.

3. NELLA SICILIA. Occupavano le coste orientali ed occidentali dell' isola, e originavano parte dai Dorii, parte dagli Jonii.

Messana e *Tindaride* fondata dai Messenii.

Siracusa colonia di Corinto, fondatrice poi di *Acra*, *Casmena* e *Camarina*.

Ibla da' Megaresi, filiò *Tapso*.

Segeste da' Tessali.

Gela dai Rodii, d'onde *Agrigento*.

Eraclea Minoa dai Cretesi.

Lipara nell' isola di questo nome, colonia di Gnido.

Tutte queste d'origine dorica: le joniche erano *Nasso*, dai Calcidesi di Eubea, fondatrice di *Leonzio*: *Catania* e

Tauromenio fondate dai Calcidesi: *Zancle* (che pigliò nome di Messana, da che i Messeni vi si stabilirono) fondata dagli abitanti di Cuma, e che fu poi fondatrice d'*Imera* e di *Mile.*

4. Nelle altre isole del Mediterraneo.

In *Sardegna*: *Carali* ed *Olbia*, la prima fondata dall'arcade Aristeo; la seconda da Jola con de' Tespiesi, degli Ateniesi, ec.

In *Corsica*: *Alaria* fondata da' Focesi (di Focea nell'Asia Minore).

5. Nella Gallia. *Marsiglia* da alcuni Focesi, andativi dalla Corsica, poi fondatrice d'*Antipoli*, *Nizza* ed *Olbia.*

6. Nella Spagna: *Sagunto*, colonia dell'isola di Zante.

ASIA.

1. Asia Minore. — Le coste occidentali dell'Asia Minore furono quasi per intero popolate dalle tre greche tribù, che abbiam nominato, cioè dagli Eolii, Jonii e Dorii.

a. Gli *Eolii* (secolo 12°) fabbricarono dodici città sulla terraferma, delle quali erano le principali *Cime* o *Cuma* e *Smirne:* questa fece poi parte della Jonia. * I lor principali stabilimenti erano nell'isola di Lesbo, ove *Mitilene* era la più notevole delle loro colonie.

b. Gli *Jonii* (secolo 11°) condotti da Neleo, essendosi impadroniti d'una parte della Lidia e della Caria,

le dettero il nome di *Jonia*, alla quale unirono le isole di *Samo* e *Chio*. Fondarono da settentrione a mezzodì le dodici città: *Focea*, *Eritrea*, *Clazomene*, *Teo*, *Lebedo*, *Colofone*, *Efeso*, *Priene*, *Miunte* e *Mileto*; e nelle isole *Samo* e *Chio*. Tutte queste aveano per tempio comune il *Panionio* sacro a Nettuno sul promontorio di Micale, ove festeggiavano le loro solennità, e deliberavano circa i comuni affari. E per mutua loro difesa si strinsero tutte in lega.

* Fra le joniche città, le più considerabili erano *Efeso* e *Focea*, ma specialmente *Mileto*, che fu, dopo Tiro e Cartagine, la più trafficante del mondo. I lidi del Mar Nero erano ridenti delle sue trecento colonie, per le quali avevasi tutto il commercio del settentrione. Il suo traffico terrestre penetrava nell'interno dell'Asia. Aveva quattro porti, e tanto poteva in mare, che spesso allestì da sola 80 e 100 vascelli da guerra. (*Heeren.*)

c. Le colonie *doriche* furono fondate sul lido meridionale della *Caria* e nelle isole di *Rodi* e *Coo*. Sul continente fabbricarono *Gnido* ed *Alicarnasso*; in Rodi *Jalisso*, *Camiro* e *Lindo*; in Coo la città dello stesso nome.

Queste colonie doriche fondaronsi più tardi delle altre, e dal Peloponneso si estesero poco a poco sull'isole dell'Arcipelago e sulle coste dell'Asia. Le sei nominate città avevano tempio comune sacro ad Apollo *Triopio*, nel quale celebravano le feste nazionali, e deliberavano sugli affari comuni.

2. Colonie del Porto Eusino.

Tutte le coste della *Propontide*, del *Ponto Eusino* e della *Palude Meotide* eran pure occupate da colonie

greche fondate in gran parte dai soli Milesii, e tutte fiorenti per il commercio che distendevasi oltre il Mar Caspio. Eran queste: *Lampsaco* sulla Propontide; *Cizico* sopra un'isola congiunta per ponti alla terra ferma, e floridissima sotto il dominio dei Romani; *Perinto*, che poi nomossi Eraclea; *Bisanzio* all'entrata del Bosforo Tracio, e poco più la *Calcedonia* fondata dai Megaresi; *Eraclea* in Bitinia; *Sinope* nella Paflagonia; *Amiso* nella provincia del Ponto, di cui fu colonia *Trapezunte* (Trebisonda).

Sulla costa orientale vedeansi *Faside, Dioscuria* e *Fanagoria.*

Nella *Tauride* (Crimea), *Panticapea*.

Sulla costa settentrionale: *Tanai* alla foce del fiume di questo nome; *Olbia* alla foce del Boristene.

Sulla costa occidentale: *Tome*, *Salmidesso* ed *Apollonia*, non fiorenti al pari delle altre.

AFFRICA.

Cirene fondata dagli abitanti dell'isola Tera (Arcipelago), sotto la condotta di Batto. Questa città faceva assai commercio, sì per le sue produzioni, come per i suoi commerciali rapporti, non solamente con *Cartagine,* ma pur con *Ammonio*, e quindi nell'interno dell'Affrica.

OSSERVAZIONI GENERALI
SULLE COLONIE GRECHE.
(DA HEEREN).

Nessun antico popolo mandò fuori, come il greco, tante colonie, le quali per molti rispetti divennero così importanti, che colui, il quale non ne avesse cognizione, non

potrebbe assolutamente tenersi per sapiente nella storia antica.

Parte di queste colonie furono fondate per mire politiche, parte per distendere ed animare il commercio: giacchè quasi tutte sono state città più o meno trafficanti, anche quelle che nella loro origine non sembravano destinate a divenir tali.

Stabilite nelle più deliziose contrade della terra, e sotto un cielo bellissimo, e dalla situazione invitate al commercio ed alla navigazione, dovevano non solamente far progredire la civiltà della razza ellenica, ma alimentarvi puranche una gran varietà d' ingegni ed un'immensa operosità.

Le più antiche ed importanti per molti rispetti erano quelle dell' Asia Minore, dall' Ellesponto ai confini della Cilicia. Molti Elleni delle tribù Jonica, Eolia e Dorica conobbero queste belle contrade, ai tempi della guerra trojana e vi si stabilirono. Erano queste colonie importantissime pel commercio; e là, nella patria d' *Omero*, padre della civiltà greca, in quella d' *Alceo* e di *Saffo*, si svilupparono insieme i primi germi della poesia *epica* e *lirica:* come pure ebbe la nazione in que' paesi il primo avanzamento morale, la cui influenza si fe' sentire anche nella madre-patria.

Lettura. — La *Storia delle Colonie greche* nel Manuale di storia antica di Heeren trad. dal Crivelli.

SECOLO 11°

AVVENIMENTI.

GRECIA. — Abolizione della dignità reale in Atene (1009).

GIUDEA. — 1099. Samuele, ultimo giudice. Rut e Noemi. Istituzione della dignità reale nella Giudea. — 1080. I re. Saul. — 1048. David. 1001. Salomone. — 991. Dedicazione del Tempio. (1004. secondo Usserio).

SCOPERTE. — 1077. I *profumi* dagli Jonii. — *Piantagione dei Gelsi* nella China.

SVILUPPO.

GRECIA.

ABOLIZIONE DELLA DIGNITÀ REALE IN ATENE. — Il governo d'Atene era stato fin qui monarchico. *Codro*, ultimo re, che regnò ventun anni, assalito dai Dorii, avendo saputo dall'oracolo che sarebbe vincitore quel popolo, il cui re fosse morto, sacrificossi alla salvezza della sua patria, e travestitosi da campagnuolo, cercò tra i nemici la morte. Divulgatasi quest'avventura, i Dorii spaventati fuggirono. Questo magnanimo sacrifizio penetrò di riconoscenza i cittadini d'Atene, che non vollero dar successori a Codro, ma postisi in protezione di Giove

si governarono con un *Arconte* a vita tolto dalla casa di Codro, ereditario e perpetuo, * ma che dovea render conto del proprio governo e negli affari di stato sottoporre la sua autorità a quella del popolo, negli affari criminali a quella dell'Areopago e ne'civili a quella del Pritaneo. * Fu primo arconte *Medone*, figlio di Codro, dopo il quale regnarono successivamente ad Atene dodici capi, per lo spazio di oltre due secoli. L'arconte in seguito fu da perpetuo ridotto a decennale, tolto sempre dalla famiglia di Codro, e finalmente furono gli arconti cresciuti a nove da durare un sol anno. Ma le istituzioni repubblicane poco sviluppate andarono alterandosi: amministravano i giudici la giustizia a capriccio, e commettendo ingiustizie pregiudicavano gl' interessi particolari. Da tale anarchico stato non liberaronsi gli Ateniesi che nel secolo 6°.

GIUDEA.

SAMUELE, figlio d' Elcana e d' Anna, fu sin dalla nascita consacrato a Dio, e giovanissimo confidato alle cure del gran Sacerdote Eli, cui poscia successe nel governare il popol di Dio, e in lui, ultimo Giudice, terminò l' ebraica teocrazia. Fu egli il primo anello della catena de' *Profeti* propriamente detti, che non fu mai più interrotta da lui fino a Zaccaria e Malachia. Gli si attribuisce il libro de' *Giudici*, quello di *Ruth* ed il primo de' *Re*. Morì di novant' otto anni.

RUTH E NOEMI. — Essendo ai tempi de' Giudici avvenuta in Israele una gran carestia, Elimelecco trovatosi nella necessità di abbandonar Betlemme con la sua moglie Noemi e due suoi figli, si recò nelle terre de'Moa-

biti, ove ben presto egli e i suoi figli se ne morirono. Rimasta sola, Noemi dato alle sue nuore l'addio, fece ritorno in Giudea: ma non avendo voluto abbandonarla Ruth, una delle sue nuore, la seguì fino a Betlemme, dove, per dar nudrimento alla suocera, se ne andava spigolando pei campi. Il caso la condusse nei possessi di *Booz*, venerabile vecchio parente di Noemi; il quale colpito dall'avvenenza e dalle amabili qualità della giovane, la chiese e l'ottenne in moglie, onde Noemi ebbe la consolazione di veder nascere un figlio, *Obed*, che fu l'avo di David. Questa mirabile storia è nelle sante scritture collocata tra il libro de' Giudici e il primo dei Re, come un naturale passaggio dal primo di questi governi al secondo. Oh la casta e fresca pittura de' pastorali costumi, che noi troviamo in quel libro! Niente ci ha lasciato di più delizioso l'antichità e gli squarci anche più belli d'Omero, per rapporto al loro primitivo colore, sono ben lungi dall'eguagliarne l'ingenuità.

Lettura. — *Il libro di Ruth* nella Bibbia.

ISTITUZIONE DELLA REAL DIGNITÀ.

OSSERVAZIONI SUL POPOLO EBREO.

Ha principio con *Debora* il secondo periodo del popolo ebreo. Il cantico di quest' eroina ce ne manifesta le intellettuali e morali attitudini, e i progressi dell'immaginazione e del sentimento. Quest'impulso ne viene indicato dalla scienza delle cose e degli avvenimenti posseduta da Jefte, dalla cronaca de'Giudici, dagli enimmi di Sansone, dall'uso del canto e de' musicali strumenti.

SAUL. — Stanchi del governo de' Giudici, gli Ebrei dimandarono un re. E avendo il Signore detto a Samuele come avesse scelto *Saul* per dominar sul suo popolo, egli lo consacrò, ed il presentò a'Giudei come re. Saul si condusse dapprima con molta saviezza, ma essendosi l'orgoglio impadronito del suo cuore, cadde in seguito in assai falli, e fu riprovato da Dio, tanto più che rimproveratone da Samuele, non n'ebbe che un esterior pentimento. Perì con suo figlio *Gionata* in una battaglia contro i Filistei, e gli successe *David*, eletto già e consacrato segretamente da Samuele per ordin di Dio, fin da quando, riprovato Saul, si era da lui ritirato lo spirito del Signore.

Lettura. — *Saul*, trag. dell' Alfieri. — *Gionata*, trag. del Bettinelli.

DAVID, figlio d' Isai, della tribù di Giuda e della piccola città di Betlemme, si distinse nella gioventù per azioni coraggiosissime, giacchè il gigante Golia ed i Filistei sentirono spesso la forza del suo braccio. Divenuto re, governò saggiamente; se non che un vergognoso delitto offuscò lo splendore della sua gloria: ma quando gliene fu mostrata dal profeta Natan l' enormità, ei ne fe' penitenza per tutta la vita, e benchè Dio gli avesse dato il perdono, ei proseguì ad affliggersene in ogni modo. Compose la maggior parte de' centocinquanta salmi, che sono da tutte le nazioni riguardati come l' opera più perfetta che la poesia lirica abbia giammai prodotto. Con le parole di David i Cristiani presentano a Dio le loro tribolazioni e speranze; con esse si fan dolci per l' uomo le angoscie di morte; con esse gli si dice l' estremo addio sulla tomba.

David morì a settant' anni dopo averne avuti quaranta di regno, e dopo aver fatto consacrar *Salomone* suo figlio, il quale gli fu successore.

Lettura. — *I Salmi.* Ne abbiamo traduz. poetiche del Mattei e del Silorata.

SALOMONE cominciò il suo regno col brio delle più belle speranze. * Il Signore gli apparve in sogno la notte, e gli disse: chiedimi quello che vuoi ch' io ti conceda. Ed egli rispose: dà al tuo servo un cuor docile, affinchè possa render giustizia al tuo popolo e distinguere il bene dal male. Fu grato questo discorso al Signore, il quale gli disse; perchè tu hai domandata questa cosa, e non hai chiesta lunga vita, nè ricchezza, nè la morte de' tuoi nemici, ma hai domandata la sapienza per discernere il giusto; ecco ch' io ho esaudito le tue parole, e ti ho dato un cuor sapiente e di tanta intelligenza che nissuno è stato simile a te per l'avanti, e nissuno sarà in appresso. E oltre a questo tutte quelle cose ancora che non hai domandate, io te le darò, vale a dire le ricchezze e la gloria; talmente che non si troverà il simile a te tra i regi in tutti i tempi. (*Bibbia*) *

Elevò Salomone al Signore il tempio magnifico di Gerusalemme, che mostrò il grado di perfezione, cui erano giunte le arti in un' epoca sì rimota nella civiltà dei popoli. Aveva egli ereditata una parte del genio poetico di suo padre, e trovati utili soccorsi nell' amicizia de' suoi vicini, tra i quali Hiram re di Tiro mandava operai che togliessero sul Libano legnami di cedro e d' abete per la fabbrica del tempio, e già lavorati gli trasportassero dal Libano a Gerusalemme. E non si sentì rumor di martello

nè di scarpello nè d' altri strumenti di ferro, mentre si edificava la casa di Dio. In sett' anni si diè termine alla costruzione di questo monumento, che Dio medesimo trovò degno della sua maestà, e che gli uomini ammirati riposero tra le maraviglie del mondo.

Salomone compose fino a cinquemila poemi, nè ciò gli tolse d' essere autore di molte opere di morale filosofia. Disgraziatamente negli ultimi anni della vita si lasciò trascinare all' idolatria ed abbandonò il culto del vero Dio.

Lettura. — Farini e Sartorio. — La *descrizion del Tempio* nel libro terzo de' Re. —

LIMITI GENERALI DELLA GIUDEA AL TEMPO DI SALOMONE.

Quando la Giudea fu da Salomone portata all' apice della gloria, estendevasi dalla frontiera d' Egitto e dall' estremità boreale del Mar Rosso a maestro, sino all' Eufrate a greco. Potevasi dividere in due parti.

1. La *Giudea propriamente detta*, di cui abbiam veduto la divisione fattane da Giosuè.

2. La *Giudea di conquista*, che comprendeva i regni siriaci di Damasco e di Tadmor o Palmira: i paesi degli Edomiti, degli Ammoniti, de' Moabiti e di molte arabe tribù situate a mezzogiorno e ad oriente.

SECOLO 10°

AVVENIMENTI.

GRECIA. — 907. Omero. — 900. Esiodo.

GIUDEA. — 962. Scisma delle dieci tribù. Regno di Giuda. Roboamo figlio di Salomone. — Regno d'Israele. — Uno sguardo alle dieci tribù.

* **SCOPERTE.** — 906. Pamfilia di Coo insegna a *lavorar la seta.*

SVILUPPO.

GRECIA.

OMERO. — Omero è riguardato come il più antico de' greci poeti, giacchè credesi ch' egli cantasse nel secolo decimo. Compose due poemi l' *Iliade* e l' *Odissea*, il primo dei quali ha per oggetto la guerra di Troja; il secondo i viaggi e il ritorno d'Ulisse in patria. Trovò Omero già fuor d' infanzia la poesia; ma egli la sollevò tanto in alto, che furon tosto dimenticati i suoi precursori, ed ei considerato come il creatore della poesia epica. Possono i poeti apprender da lui l'arte del commuovere, gli storici quella del raccontare, i legislatori dalle saggie di lui massime attingono sublimi lezioni e profondi segreti di politica: gli artisti, dei quali egli eccita l' entusiasmo, vi trovano fonte

inesauribile d' idee vaste e brillanti. A soggetto dell' Iliade ei prese un episodio della guerra di Troja, ed ebbe per fine di provare ai Greci come i popoli sian sempre vittime della discordia dei capi. Nell' Odissea ci è vivo esempio di saggezza e costanza in mezzo ai disastri quell'Ulisse che vediamo per anni ed anni errabondo. Omero non racconta, ma dipinge e trova la via del cuore: che se dorme talvolta, il suo sonno (lo dice egli stesso) rassomiglia a quello di Giove, che risvegliasi vibrando la folgore. Divenuto cieco in vecchiezza, campava mendicando la vita, se non che un tal Creofilo di Samo l'accolse e ne confortò la miseria. Dopo morte gli furono innalzati templi, e dati onori divini.

Si attribuiscono ad Omero un poemetto eroicomico, intitolato la *Batracomiomachia*, o guerra de' ranocchi e de' topi, trentatre *inni* ed alcuni *epigrammi*: ma è posta a buon dritto in dubbio l' autenticità di quest' opere.

Otto città disputaronsi la gloria d' aver dato i natali ad Omero: Smirne, Rodi, Colofone, Salamina, Chio, Argo, Atene e Cuma.

* Un frammento di Eraclide Pontico dice: « Omero attesta dalla *Tirrenia* (Toscana) esser egli venuto in Cefallenia ed Itaca, ove per malattia perdette gli occhi ». Vedi su questo passo le osservazioni del Mazzoldi nell' appendice VIII alla sua opera *delle origini italiche.* *

RIFLESSIONI SOPRA OMERO.

Il nome d'Omero non desta già la memoria sola di un gran poeta, ma quella d'una civiltà intera. I suoi meravigliosi racconti e le sue finzioni sì piene d'incanto fecero poco a poco obliare le poesie d'Orfeo, colle quali sacri cantori e sacerdotesse avevano educata l'infanzia dell'ellenica razza. La maggior parte delle tradizioni secondarie furono offuscate e poste in dileguo da quella moltitudine di favole ingegnose, di cui si nutriva la mobile immaginazione dei Greci. Credenze, poesia, scultura, tutto si regola sopra Omero, su questo modello d'ora in poi nazionale. Nè meno certa è la sua morale influenza sui contemporanei e sulle generazioni che lo seguirono. I *Rapsodi* che scorrevano le città e le borgate, cantando i poemi omerici, rendean familiari ai popoli i più rilevanti principii della legge naturale, e incatenando le immaginazioni disponevano i cuori alla pratica delle virtù sociali e domestiche.

L'Iliade e l'Odissea sono come un vasto repertorio di tutte le cognizioni mitologiche, storiche e geografiche de' suoi tempi: è un quadro vivente della società di quell'epoca, e può appena citarsi un tratto della morale fisonomia dei popoli contemporanei che da Omero non sia stato indicato. Maravigliano anche oggi i viaggiatori, trovando il teatro della guerra di Troja tal quale ce lo ha egli descritto, e i naviganti del Mediterraneo riconoscon tuttora il promontorio e gli scogli veduti da Nestore e Menelao nel loro ritorno. Omero finalmente da tremila

anni presiede col suo genio a tutte le letterature del mondo.

Al veder tanti benefizii sparsi da un uomo solo, alcuni han pensato che non sia esistito un Omero, ma che il suo nome compendiasse un' intera epoca storica. Su questo soggetto così parla Wolf critico tedesco:

« Una lunga catena di poeti *ciclici-jonici* ha versificato la genealogia degli Dei, la storia della guerra di Troja, e il ritorno dei principi greci alle case loro. Trasmesse di bocca in bocca in un secolo, in cui non ancor conoscevasi l'arte della scrittura, si diffusero queste poesie nell' occidente dell'Asia Minore e nell'isole vicine. Uditele ne' suoi viaggi Licurgo, le trasportò nel Peloponneso, dove alcuni rapsodi ne appresero degli squarci e gli andaron cantando per tutta la Grecia. I Pisistratidi finalmente gli fecero scrivere e riunire in due grandi epopee. Questa prima compilazione fu poi ritoccata, riordinata, alterata, proseguita, nè messa definitivamente in ordine, che dai grammatici d'Alessandria, i quali ci hanno trasmesso i due poemi d'Omero come ora gli abbiamo. »

* « Io credo impossibile (così Cantù) che fra diversi autori componessero un poema, prima per la connession delle parti, la costanza dei caratteri, la tinta generale; poi per la forma, giacchè lo stile medesimo e gli stessi difetti dominano da per tutto. » Vedi poi quanto ne dice il medesimo Cantù nella *Storia universale* L. II. cap. 27; e ne' *Docum.* al num. 100. Vedi anche una bella dissertazione di Binaut tradotta dal Toccagni, e inserita nella Rivista Europea, fasc. del decembre, 1842. — Balbo, *Meditazioni storiche*: num. XIII. *

Si diè nome d' *Omeridi* a una scuola particolare di

rapsodi, che declamavano i versi di questo poeta. Componevano essi una specie d'esordio o d'inno, col quale preludevano ai loro epici canti; e alcuni ve ne furono contemporanei d'Omero stesso. Non deesi dimenticare, ch'essi fecero i primi sforzi per distrigare la verità storica dai miti e dalle tradizioni che l'oscuravano.

*Dopo quanto ha detto l'autore, mi piace il tradur qui un brano di Saint-Pierre (*Studii della natura*, nota 11ª) per invogliar sempre più i giovani allo studio del sommo poeta.

« L'Iliade è la pittura di tutto l'uomo come di tutta la natura. Vi si trovano le passioni tutte coi lor contrasti e le loro gradazioni le più intellettuali e le più grossolane. Achille canta gli Dei al suon della lira, e fa cuocere una coscia di castrato in una marmitta. Questo tratto ha scandalizzato molto i nostri scrittori di teatro, i quali fingonsi certi eroi artificiali, che si dissimulano i lor primarii bisogni, come gli autori stessi dissimulano i loro alla società. Tutte si trovano le passioni nell'Iliade: la collera in Achille, in Agamennone l'ambizione superba, in Ettore il valoroso patriottismo, in Nestore la grave saggezza, la scaltrita prudenza in Ulisse, la calunnia in Tersite, la voluttà in Paride, l'infedele amore in Elena, l'amor conjugale in Andromaca, l'amor paterno in Priamo, l'amicizia in Patroclo, ec. . . . . , con una moltitudine di gradazioni intermediarie di queste passioni, come il temerario coraggio d'Ajace e Diomede, che osano combattere gli stessi Dei: poi opposizione di vicende e fortuna che danno risalto a questi caratteri; come nozze e feste campestri, i rimorsi in Elena, e in Andromaca l'inquietudine; la fuga d'Ettore vicino a perir sotto le mura della sua città, in vista del popolo, cui

era unico difensore; e gli oggetti piacevoli ch' essa presentagli in que' momenti terribili, come quel boschetto d' alberi e quella fontana, ove le vergini trojane andavano a lavar le loro vesti, e amavano di raccogliersi in tempi più fortunati.

« Dopo aver questo genio divino dato a ciascun degli eroi una delle principali passioni del cuore umano, e dopo averla messa in azione nelle più rimarchevoli fasi della vita, ha pur diviso gli attributi di Dio fra parecchie divinità, loro assegnando i regni diversi della natura; il mare a Nettuno, l' inferno a Plutone, l' aria a Giunone, il fuoco a Vulcano, a Diana le foreste, a Pane gli armenti; le Ninfe finalmente ed anche le Ore han tutte sulla terra un qualche uffizio. Non v' è fiore che sotto il governo non sia di qualche divinità, e il poeta così ha fatto celeste l' abitazione dell' uomo. La sua opera è la più sublime dell' enciclopedie, ec. »

Lettura. — L' *Iliade* tradotta in prosa dal Cesarotti, con gran corredo di note. — L' *Iliade* trad. dal Monti. — L' *Odissea* dal Pindemonte. —

ESIODO. — Tiene Esiodo il primo luogo tra gl' imitatori d' Omero. Primo poeta didattico della Grecia, ei scrisse sull' agricoltura un poema intitolato: Le *Opere e i Giorni*, perchè l' arte e la coltura richiedono i tempi e le stagioni. Ai precetti d' agricoltura ci mischia consigli per ben condurre la vita, sicchè la sua opera è ovunque seminata di riflessioni morali. Compose due altre opere, cioè: 1. La *Teogonia*, o geneaologia degli Dei, poema debole e senza ispirazione, ma prezioso monumento atto a farci conoscere la teogonia degli antichi: 2. *lo Scudo*

d'Ercole, poema descrittivo, frammento dell'*Eroogonia*, o filiazione de' Semidei.

Nella sua poetica composizione Esiodo fa entrare la storia, la morale, la filosofia, la mitologia, la teogonia, l'economia rurale e domestica, e ci dà il primo segno d'un vero progresso nello spirito umano. Presa la natura a modello, la descrive, la dipinge, ne ispira l'amore, e leggendolo sentesi che l' età eroica volge al suo termine, e che la ragione comincia a diffonder sugli uomini la dolce sua luce. Avvi nello stile d'Esiodo una tal leggiadra vaghezza, che fu detto, aver le Muse col loro latte nudrito il poeta d'*Ascra* (in Beozia). E dagli antichi tal pregio davasi a quest'opere, che le facevano imparare ai giovanetti, e le incisero nel tempio delle Muse. Non dimentichiamo ch'Esiodo era della Grecia europea, nato nel miserabil borgo di Cuma ai piè dell'Elicona, e che riportò il premio del tripode d'oro nei concorsi poetici, da Anfidamante istituiti a Calcide in Eubea. Quelle solenni prove trasformarono i sociali piaceri in intellettuali godimenti.

Lettura. — Le *opere* d'*Esiodo* trad. da Paolo Milizia o dal Soave.

GIUDEA.

SCISMA DELLE DIECI TRIBÙ. — Dio aveva già annunziato a Salomone, che dopo la sua morte il regno sarebbe stato diviso, e a *Roboamo* suo figlio ne sarebbe rimasta piccola parte. Questo principe infatti, salito appena sul trono, al popolo chiedentegli che alleggiasse il giogo imposto da Salomone, parlò secondo il parere di giovani allevati nelle delizie con lui: « il padre mio

pose sopra di voi un giogo pesante, e io lo aggraverò di più. » Ribellossi il popolo dunque, e *Geroboamo* figlio di Nabat fu proclamato re delle dieci tribù, che formarono il *Regno d' Israele*, la cui capitale fu *Sichem*, poi *Samaria* fabbricata da *Amri* nel 918. Ebbe questo regno diciannove re, che si successero con violenti rivolgimenti, e furon di nazioni diverse. Nel 735 Teglatfalasar re d' Assiria sottomise le tribù d' Aser, Neftali e Zabulon e i paesi di là dal Giordano: e Salmanasar conquistò tutto il regno d' Israele, distrusse Samaria, e condusse schiavi gl' Israeliti nell'interno dell' Asia (718). A Roboamo restarono le tribù di Giuda e Beniamino, e preser il nome di *Regno di Giuda*, ch' ebbe a capitale Gerusalemme. Venti furono i re, tutti della casa di David, che tranquillamente si successero di padre in figlio, fuorchè due volte, cioè per l' usurpazion d' Atalia e per l' intervento dello straniero. La lega de' re di Damasco e d' Israele costrinse Acaz a chiamare in soccorso Teglatfalasar, che distrutto il regno di Damasco, si fe' tributarii que' d' Israele e di Giuda: ma questo sotto Ezechia se ne affrancò, e Gerusalemme scampò da Sennacherib (714).

Necao re d' Egitto, vincitor di Giosia a Mageddo (611), si rese tributario il regno di Giuda: ma poi fu vinto da Nabonassar re di Babilonia, il cui successore Nabuccodonosor, alla sua terza invasione nel regno di Giuda, distrusse Gerusalemme, e condusse in schiavitù a Babilonia l' ultimo re Sedecia e il resto della nazione. (Vedi la tavola seguente.)

TAVOLA DEI RE DI GIUDA E DEI RE D'ISRAELE

DOPO LO SCISMA DELLE DIECI TRIBÙ NEL 962.

GIUDA

Durata di 356 anni, dal 962 al 606. — 20 re.

RE.	ANNI.	Durata del regno.
ROBOAMO, empio.	962	17 anni
ABIA, empio.	946	3
ASA, pio.	944	41
GIOSAFAT, pio.	904	25
GIORAM (*Atalia*), empio.	880	8
OCOZIA, empio.	876	1
ATALIA, empia.	876	6
GIOAS, empio.	870	40
AMASIA, empio.	831	29
OZIA o AZARIA, pio.	803	54
GIOATAM, pio.	752	16
ACAZ, empio.	737	16
EZECHIA, pio.	723	29
MANASSE (*Isaia*), empio.	694	55
AMON, empio.	640	2
GIOSIA (*Geremia*), pio.	639	32
GIOACAZ, empio.	609	3 mesi
ELIACIM o GIOACHIMO, empio.	608	2 anni
GECONIA, empio.	598	3 mesi
SEDECIA, empio.	588	11 anni

Nabuccodonosor II re d'Assiria distrugge il regno di Giuda nel 588. La schiavitù babilonica durò 70 anni, dal 606 al 536—112 anni dopo la caduta del regno d'Israele.

ISRAELE

Durata di 244 anni, dal 962 al 718. — 19 re.

RE.	ANNI.	Durata del regno.
GEROBOAMO I.	962	21 anni
NADAB.	943	2
BAASA (*Jeu*).	942	24
ELA.	919	1
ZAMBRI.	918	1
AMRI (*Samaria*).	918	11
ACABBO e GEZABELE sua moglie (*Elia*).	907	22
OCOZIA	888	2
GIORAM.	887	12
JEU (*Gezabele*).	876	28
GIOACAZ.	848	17
GIOAS.	832	16
GEROBOAMO II.	817	41
Interregno.	776	9
ZACCARIA.	767	6 mesi
SELLUM.	766	1
MANAEM.	766	12 anni
FACEIA.	754	2
FACEE.	753	20
Interregno.	733	8
OSEA (*condotto schiavo*).	726	8

Salmanasar re d'Assiria distrugge il regno d'Israele nel 718.

UNO SGUARDO AL REGNO DI GIUDA E AL REGNO D'ISRAELE.

Nella sua durata di 386 anni, il regno di Giuda ebbe a sostener guerre terribili contro l'Egitto, l'Assiria e il regno d'Israele. I suoi re, quasi tutti, abbandonarono il culto del vero Dio, e provocarono così le celesti vendette.

Sotto Roboamo, Sesac re d'Egitto assediò Gerusalemme.

Sotto Atalia, figlia d'Acabbo e di Gezabele, furono massacrati tutti i principi della famiglia reale. Solo ne fu sottratto il fanciullo *Gioas* da sua zia Giosabet, e dopo sett'anni alzato al trono per una rivoluzione mossa dal sommo sacerdote Iojada, nella quale fu uccisa Atalia. (Vedi il secolo 9°)

Sotto Acaz, Rasin re di Siria e Facee re d'Israele assediarono Gerusalemme.

Sotto Manasse, il profeta *Isaia* fu segato per mezzo il corpo. Il re, abbandonato da Dio, è da Nabuccodonosor I condotto schiavo a Babilonia (694), Pentitosi poscia risale sul trono; ma il re d'Assiria, vinto il re de' Medi Fraorte, forma il disegno di assoggettare tutte le occidentali nazioni, e manda contro Gerusalemme Oloferne suo generale, che fu da Giuditta ucciso sotto le mura di Betulia, (Vedi il secolo 7°)

Sotto Gioacaz, Necao re d'Egitto condannò la Giudea a pagargli un forte tributo; * e condotto Gioacaz schiavo in Egitto lascia re Gioachimo, ponendogli il nome d'Eliacim. *

Sotto Gioachimo, profetizzarono tre santi uomini: *Ge-*

remia, che fu più volte sul punto di esser messo a morte; *Uria*, che fu assassinato, e *Gioele*. Nabuccodonosor II assediò Gerusalemme, e se ne fece padrone, e cominciaron d'allora i 70 anni della schiavitù. (Vedi il secolo 7º)

Ecco ora i re di Giuda che furon fedeli a Dio.

ASA, del quale dicesi nella scrittura, che fece quel ch'era ben accetto al suo Dio, e atterrò gli altari di culto straniero. E il Signore atterrì in faccia ad Asa gli Etiopi che lo aveano assalito, e che furono messi in rotta e sterminati, perchè dal Signore, che li percuoteva furon disfatti, e dall'esercito di lui che pugnava.

GIOSAFAT, che si applicò specialmente alla riforma del governo, e non ebbe altra regola di condotta che la legge di Mosè, fu caro al suo popolo e rispettato dai vicini. Gli si rimprovera d'aver ammogliato suo figlio Gioram con Atalia.

OZIA trionfò de' Filistei, degli Arabi e degli Ammoniti: ma invanitosi per la troppa felicità entrò nel tempio presumendo di offrir l'incenso. Afflitto perciò dalla lebbra fu cacciato dalla civil società.

EZECHIA, uno de' più santi re di Giuda, caduto ammalato, mentre Sennacherib re di Babilonia assediava Gerusalemme, Isaia gli predisse che Dio accordavagli ancora quindici anni di vita e per assicurarnelo, invocò il Signore, e fece di linea in linea tornare in addietro l'ombra pei dieci gradi che avea gia scorsi nell'oriuolo d'Acaz. L'Angelo di Dio fe' perire in una notte 185,000 uomini dell'armata babilonese, e Sennacherib colpito dal prodigio si ritirò.

GIOSIA, sotto il quale profetò Geremia: « Ecco ciò che dice il Signore: Io convocherò le famiglie de' regni del settentrione, e porrà ognun d'essi il padiglione all'entrar delle porte di Gerusalemme, e sopra le sue mura all'intorno, e in tutte le città di Giuda. » Sotto il regno di questo principe si trovò nel tempio il libro della legge scritto dalla mano di Mosè. Secondo la Scrittura, niuno de' re suoi predecessori era, com'esso, tornato di cuore al suo Dio. Alla morte di lui cominciano i guai di Giuda prenunziati da' profeti.

Lettura. — Farini e Sartorio.

OSSERVAZIONI GENERALI
SULLA STORIA DE' DUE REGNI.

Benchè il regno d'Israele fosse più considerevole e popolato, pure quello di Giuda, perchè aveva capitale Gerusalemme, era più ricco; di modo che la potenza de' due regni quasi agguagliavasi: così la lotta tra loro accesa divenne ostinatissima.

I re d'Israele procuravano di consolidar la divisione dello stato coll'impedire a' loro sudditi di usare all'antico santuario nazionale di Gerusalemme.

I re di Giuda non furon sempre fedeli al culto di Jeova. Tuttavia la persecuzione stessa il mantenne: e il numero e l'importanza politica de' profeti si accrebbe insieme col bisogno di ricorrere a Dio: l'idea del Messia e del suo regno prese una forza tanto maggiore, quanto più vivamente correva alla memoria la rimembranza del regno brillante di David.

SECOLO 9°

TEMPI LEGISLATIVI.

AVVENIMENTI.

GRECIA. — 866. Legislazione di Licurgo.
GIUDEA. — 870. Morte d'Atalia.
AFFRICA. — 860. Fondazione di Cartagine.
SCOPERTE. — 894. Prime *monete d'oro e d'argento* ad Argo. — 840. Cleofante da Corinto trova la *pittura monocromatica*. — 809. Debutade da Sicione inventa la *plastica*.

SVILUPPO.

GRECIA.

LICURGO A SPARTA. — Dopo l'usurpazione degli Eraclidi, Sparta fu sempre governata da due re della famiglia d'Euristene e Procle. Licurgo, figlio del re Eunomo e fratello d'un re ch'era morto, governò qualche tempo pel giovinetto Carilao suo nipote. Quindi postosi a viaggiare per istruirsi, se ne andò in Creta a meditare la legislazion di Minosse. Richiamato a Sparta a cagione de'disordini ogni dì crescenti, vi stabilì severissime leggi:

e fattane agli Spartani giurar l'osservanza fino a che non tornasse, se ne partì con intenzione di non far più ritorno, volendo obbligar con ciò i Lacedemoni a starvi sempre soggetti. Le sue istituzioni si estesero a tutte le parti del governo dai più alti provvedimenti ai più minuti dettagli. Respirando gravità ed entusiasmo patriottico avevan per fine di rendere gli Spartani coraggiosi a forza di rigore, e virtuosi a forza di povertà. È da dolersi però che dirigendo gli animi allo sviluppo della sola virtù militare sacrificasse ogni domestico affetto.

LEGGI PRINCIPALI DI LICURGO.

Religione e Culto. — Si rappresenteranno armate le immagini e le statue di ogni divinità. — Ai morti non si eleveranno monumenti magnifici. — La tomba del prode morto sul campo di battaglia avrà solo un'iscrizione. — I pianti in pubblico sono vietati.

Governo. — Due re governavano congiuntamente; e ventotto senatori provvedendo allo stato giudicavano le cause capitali de' cittadini e i delitti de' re. * Nelle assemblee si ammettevano i soli Spartani; nè il loro dritto si estendeva più in là dell'approvare o rigettare le proposizioni de' re o del senato, senza potervi aggiungere, nè togliere, nè mutare. — Gli *Efori* istituiti qualche tempo dopo, da piccoli principii arrivarono ad esser capi dello stato; giacchè si arrogarono di sindacare la condotta de' magistrati in patria e fuori, anche mentre erano rivestiti del poter civile o militare, e potevano chiamarli in giudizio, cacciarli in prigione, multarli e farli condan-

nare a morte, dritto che usaron talvolta contro i medesimi re. *

Proprietà. — Le terre della Laconia saranno divise in eguali porzioni: le monete di ferro.

Città e Cittadini. — Vi sarà per gli Spartani una tavola comune. — I figli apparterranno allo stato. Que' che nascon deformi, saran gettati in un precipizio, ec.

Educazione. — Si educheranno in guisa i figli da fomentar ne' loro cuori l'amor della patria, il gusto della guerra, il disprezzo della morte, l'obbedienza e la pratica d'ogni virtù. Fondamento della felicità debbono essere un corpo sano e un'anima libera e forte. I ragazzi cammineranno a piè nudi, e non avranno per tutt'un anno che un sol vestito. — Sarà parco il vitto de' fanciulli, e men di quello che basti a saziarli; si procacceranno da se stessi quel che lor mancherà. Non sarà turpe il rubar per questo, purchè non si lascino cogliere sul fatto; colti verran battuti con sferze, per non essere stati abbastanza avveduti e destri nel rubare.

A vent'anni finiva l'educazione propriamente detta; benchè possa dirsi che prolungavasi per tutta la vita d'uno Spartano. * Di lettere quasi nulla più imparavano i fanciulli che quanto serviva ad esprimersi con nettezza e concisione: dalle arti eran tenuti affatto lontani, od ammessi con cautela; solo nello studio della musica, ma incorrotta e grave, si tenevano lungo tempo applicati; e volevan che da' fanciulli si cantasser quei carmi, che consuonassero co' costumi e colle istituzioni patrie. *

OSSERVAZIONI.

Tentò Licurgo di mantener vivo lo spirito eroico al di là dell' epoca, che il progresso de' secoli ne assegnava all' esistenza. Non introdusse idee nuove; ma rianimò le antiche doriche costumanze, ripose in onore gli usi della nazione, consultò sopra tutto il passato, poi il presente nel quale viveva, non però assai l' avvenire: ecco ciò che spiega la lunga immobilità della spartana costituzione per quattro secoli, senza patire notevole alterazione. Confidate alla memoria, non alla lettera morta, le istituzioni di Licurgo si fusero, per così dire, nelle abitudini della vita. Il progresso era vita per le altre nazioni, morte per gli Spartani: così cadranno, senza lasciar dopo se altra gloria che il nome. Era il Governo di Sparta conforme al carattere dorico, cioè eminentemente impresso d' *aristocrazia*, come più tardi in Atene, sua rivale, dominerà, conforme al genio jonico, la *democrazia*. Così la real dignità non esiste veramente che di nome in tempo di pace; nulla è contato il popolo; mentre il senato è la sola autorità, combattuta però dagli Efori, che Aristotele chiama il *tribunato spartano*.

LETTURA. — Plutarco, *Vita di Licurgo.* — Le *Leggi di Licurgo*, in Cantù. Vol. della Legislazione, N° II.

GIUDEA.

MORTE D' ATALIA. — Atalia figlia d'Acabbo e di Gezabele era stata data in moglie a Gioram re di Giu-

da, successore di Giosafat. Morto Gioram, suo figlio Ocozia fu assassinato dal re d'Israele Jeu, sterminatore anco della famiglia d'Acabbo. Atalia veggendo morto il figliuolo, infuriata uccise tutta la stirpe reale della casa di Gioram. Ma Giosabet, sorella del morto Ocozia e moglie del Pontefice Jojada, sottrasse allo scempio il bambino Gioas, che stette tra i sacerdoti nascosto nella casa di Dio per sei anni, dopo i quali, riconosciuto dal popolo per opera del Pontefice, fu acclamato re, ed Atalia perì di spada.

Lettura. — Farini e Sartorio. — *Gioas*, dramma sacro del Metastasio.

AFFRICA.

CARTAGINE FONDATA. — Fuggendo la tirannia del barbaro Pigmalione re di Tiro che per avarizia le aveva ucciso il marito, se ne partì *Didone* col suo seguito dalla Fenicia, e approdò nell'Affrica; ove sulla costa settentrionale fondò o ingrandì una città, che fu detta *Cartagine* (nuova città); avendone a lei concesso il territorio Giarba re di Getulia. Terminata la città, chiese il principe la mano di Didone, e avutone un rifiuto, voleva costringerla. Ma ella che avea giurato fedeltà inviolabile a Sicheo, si diè da se stessa la morte: per lo che, dicesi, fu cangiato il suo nome d'Elisa in quel di Didone (*donna coraggiosa.*)

* « Ciò che raccontasi di Didone, non può combinare colla verità puramente storica: ma tuttavia se ne cava,

che alcune turbolenze politiche sollevatesi in Tiro fecero che la parte malcontenta, recatasi nell'Affrica settentrionale, vi fabbricasse una città, il cui sito fu sì bene scelto, che stava sol negli abitatori di renderla ciò ch' essa poi fu. » (*Heeren*)

SECOLO 8°

TEMPI STORICI.

PRINCIPII DI ROMA.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — Civiltà degli Etruschi. — 753. Fondazione di Roma. Romolo — 714. Numa Pompilio.

GRECIA. — 776. Prima Olimpiade. — 744. Prima guerra di Messenia. — 736. Guerra tra gli Spartani e gli Argivi.

ASSIRIA. — 759. Fine del regno d' Assiria. — 747. Era di Nabonassar.

GIUDEA. — 718. Tobia. — 718. Fine del regno d' Israele.

EGITTO. — Seto, sacerdote di Vulcano, usurpatore del trono.

SCOPERTE. — 786. I Corinzii fanno *galee a tre ordini di remi.* 740. Bularco, primo fra i Greci a *dipingere a varii colori.* — 718. Teodoro da Samo *trova* **la** *squadra e il livello.*

SVILUPPO.

ITALIA.

* CIVILTÀ DEGLI ETRUSCHI. — Buon numero d' eruditi si accorda nell' asserire che l' Italia avesse una civiltà ben anteriore alla greca. Per amor di brevità, mi fermerò qui ad un solo. Luciano Buonaparte, principe di Canino, scavando sulle rive della Fiora, scoprì più camere sepolcrali, nelle quali rinvenne tremila vasi bellissimi e lavorati in bronzo, oro ed avorio. Argomentando egli che fosse colà situata *Vitulonia* così prende a ragionare:

« Nei primi secoli di Roma, Vitulonia più non esisteva; i nostri ipogei sono dunque anteriori alla fondazione di Roma. — La Grecia non fiorì per la pittura che quattro secoli dopo la fondazione di Roma; dunque i capi d'opera di pittura, mirabilmente conservati nei nostri ipogei, sono almeno anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l' anteriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all' Italia nostra; come gliene appartiene il primato nell' Europa moderna. Infatti si rifletta che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopra terra nelle nostre maremme, i Romani conquistandole avrebbero portato via oggetti sì preziosi, dei quali varii recano l' immagine ed il nome del padre Enea, e non potevano per-

ciò in verun conto essere negletti dai Romani: inoltre gli artisti etruschi di que' tempi, che seguirono i conquistatori in Roma, avrebbero necessariamente portato l' arte della pittura sopra i vasi. Or sappiamo che quest' arte fu ignota ai Romani; sappiamo inoltre che i Romani nei primi tre secoli di Roma furono sempre in guerra cogli Etruschi; sappiamo precisamente che la nostra Lucumonia di Tarquinia fu invasa da' Romani nell' anno 384 di Roma, cinquant' anni prima del Fidia greco. In quell' epoca non esistevano più sopra terra vasi etruschi dipinti nei nostri paesi e non solo erano sotterrati, ma l' arte di dipingerli era intieramente perduta, senza di che i Romani avrebbero conosciuta e l' arte e i monumenti; dunque i nostri ipogei rimontano con evidenza matematica ad un' epoca anteriore a Fidia, o con probabilità quasi equivalente all' evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma nei secoli trojani o poco posteriori, quando l' imperio etrusco comprendeva tutta l'Italia, senza eccettuarne l' inferiore, chiamata poi Magna Grecia, la Sicilia e le isole. Vitulonia era centro di questo imperio; quando gl' Italiani padroni dei loro mari e di quelli degli altri combattevano gli Argonauti, commerciavano in Mitilene e in tutte le parti dell' Arcipelago, e portavano da per tutto la luce benefica delle belle arti che la Provvidenza sembra avere accordato all' Italia, non già di volo come alla Grecia, ma in tutti i secoli, dai più remoti ai moderni. »

Lettura. — Cantù, *stor. univ.*, Libro III. cap. 24 e ne' documenti il num. 80, dov' è un quadro cronologico della Storia degli Etruschi, e il num. 87, dov' è riportata

la discussione del Principe di Canino. — Micali. — Inghirami. — Mazzoldi.

ORIGINE DE' ROMANI. — * L'autore qui mette alcune notizie sui popoli primitivi d'Italia, vere in parte ed in parte inesatte, ch'io qui lascio di tradurre, giacchè può bastare quanto se n'è detto al secolo 14°. *

Abbiamo veduto, come Ascanio figlio d'Enea fabbricasse Alba-longa, e ne facesse la capitale del regno del Lazio, che fu dopo lui governato da dodici re, l'ultimo de' quali, Proca Silvio, ebbe due figli, Amulio e Numitore, che fecer guerra tra loro. Amulio vittorioso regnò per alcuni anni, finchè non fu detronizzato da'due nipoti di Numitore, Romolo e Remo, a' quali i Romani dicevano padre Marte, e madre la Vestale Rea Silvia.

FONDAZIONE DI ROMA (753). — Romolo, fondatore di Roma, ardito e ambizioso com'era, raccolse una ciurma di vagabondi, e venne con essi e col fratello Remo a stabilirsi sul monte Palatino, dopo aver riposto sul trono d'Alba l'avolo suo Numitore. Umil principio di Roma furono alcune capanne alzate in quelle campagne allora deserte. Per procacciar mogli a' suoi sudditi, Romolo adoperò l'astuzia e la violenza; per il che si accese fra i Romani e i Sabini una guerra che terminò colla riunione de'due popoli. La città comune ad ambedue conservò nome di Roma, e gli abitanti furono detti *Quiriti*, da Cure città de' Sabini. * Il convertirsi il nome di Romani in Quiriti, e succeder poi a Romolo un Sabino, ci fa credere che Roma restasse soggiogata da questi vicini Aborigeni. (*Cantù*) *

AMMINISTRAZIONE DI ROMOLO. — Romolo di-

vise il popolo in tre corpi o *tribù*, ciascuna delle quali fu suddivisa in dieci *curie* presiedute da altrettanti capi. A ogni cittadino assegnò due jugeri di terra. I padri di famiglia, pe' quali ebbe una particolare predilezione, e quelli che si fossero distinti con illustri azioni, * n'ebbero più considerevol porzione. Da quest' atto di giustizia ebbe origine l'ordine de' *patrizii* e quel de' *plebei:* ma per ravvicinar le distanze, li collegò col *patronato*, che da una parte obbligava i patrizii o patroni a prendersi cura degli affari de' plebei; dall' altra obbligava i plebei a riguardare come loro padri i patroni: istituzione mirabile per la sua tendenza a riunir classi naturalmente divise d' interessi fra loro. Formò in seguito un consiglio di stato composto di cento membri scelti fra i patrizii; e dato loro il titolo di *Senatori*, gl' incaricò dell' esame e della decision degli affari di cui non poteva egli stesso occuparsi. Come capo dello stato, ei si riserbò la soprintendenza del culto, il ministero della giustizia, la facoltà di radunar le curie e di fare eseguir le leggi dal popolo, finalmente il comando delle armate e il diritto esclusivo di far la pace o la guerra.

Pare che Romolo volesse fare un popolo di prodi, ed eccone le prove: 1. la facoltà da lui accordata ai popoli vicini d' incorporarsi nelle tribù di Roma, e di partecipare ai pubblici impieghi: 2. il non aver permesso che agli uomini liberi l' esercizio delle armi, lasciando, come in Sparta, agli schiavi ed agli stranieri la cura di occuparsi delle arti e del commercio.

A lode di questa costituzione basti il dire, che si conservò intatta per più secoli, e fu la sorgente di tutte le virtù pubbliche di quel popolo straordinario.

NUMA POMPILIO. — Dopo Romolo, salì sul trono Numa Pompilio (714), Sabino d'origine, e tutto prese allora un aspetto pacifico e religioso.

Egli creò l'ordine delle *Vestali* che dotò coll'erario pubblico; il collegio de' *pontefici*, di cui si dichiarò capo; quel de' *feciali*, specie di tribunale incaricato di giudicare i delitti politici, e di romper la pace. Fu il popolo distribuito in comunità d'arti e mestieri, e diretto da magistrati che ogni anno si rinnuovavano. Per rassodare queste diverse istituzioni, fu eretto un tempio alla *buona fede*, e si fece del giuramento l'oggetto d'un culto particolare. Sotto il regno di Numa, i Romani acquistarono qualche nozione di pubblico dritto, e non più fecer la guerra senza una precedente dichiarazione de' feciali, e impararono a conoscere le tregue, le sospensioni d'armi e le onorevoli capitolazioni. Morì Numa dopo 43 anni di regno nel 671.

Lettura. — Farini, *Storia Romana.* — Plutarco, *Vita di Romolo e Numa.* — Frigerio, *Storia delle Vestali.*

* Sull'incertezza della storia primitiva di Roma e sulla poesia dei racconti di Tito Livio, vedi Cantù *Stor. Universale*, Lib. III, cap. 28 e ne' documenti i num. 91, 92, 93, ec. — Algarotti, *Saggio sopra la durata dei regni de' Re di Roma.* — Niebuhr, *Storia Romana.*

GRECIA.

PRIMA OLIMPIADE. — Chiamavano i Greci *Olimpiade* uno spazio di quattr' anni. Tal nome venne da Olimpia, città dell'Elide, ove fin d'antico celebravansi giuochi per tutta Grecia solenni. Eran questi caduti quasi

in oblio, quando Licurgo, Ifito re d'Elide, e Cleostene di Pisa gli ristabilirono nell'884; e 108 anni dopo (27 olimpiadi), i Greci presero per era quell'anno, in cui vincitore *Corebo* ottenne pel primo una statua, cioè l'anno 776 av. G. C. La prima Olimpiade è la base della greca cronologia, e d'allora in poi meno incerta ne diviene la storia. Si rifletta che gli anni delle olimpiadi cominciavano al plenilunio, che segue al solstizio d'estate, cioè verso il luglio entrante.

RELIGIONE.

I primi Greci o Pelasgi non conoscevano che due divinità, il *Cielo* (Urano) e la *Terra* (Ghe): ma coll'incivilirsi abbandonaronsi alla loro immaginazione, e divinizzarono tutti gli oggetti e i fenomeni della natura, e al grado degli Dei sollevarono gran moltitudine d'uomini celebri; d'onde tanto numero di templi, di feste, di cerimonie, d'iniziazioni. Tra le feste religiose noteremo: le *Panatenee* in onor di Minerva, le *Dionisiache* di Bacco, l'*Eleusine* di Cerere e di Proserpina; eran queste le più celebri e le più misteriose, nè poteva entrare nel tempio chi non vi fosse iniziato. Oltre alle generali poi, ogni borgata dell'Attica aveva le sue feste particolari. Può dirsi lo stesso degli altri paesi di Grecia. Coll'abitudine presa dagli uomini di nutrirsi della carne degli animali, s'introdussero i sacrificii umani offerti agli Dei, che divenner frequenti in Grecia, e non cessarono che il quinto secolo avanti Cristo. Ai tempi della guerra persiana, vediam Temistocle, prima della battaglia di Salamina, immolare a Bacco tre giovani Persiani prigionieri.

Gli *Oracoli* avean poca influenza ne' tempi eroici: sotto Licurgo poi così rispettavansi che senza consultarli non davasi mano ad impresa. Molto scemato era nel quinto secolo il lor potere, e se continuarono a sussistere, fu per l'ambizione e la politica d'alcuni. Tal superstizione disparve col Cristianesimo: e Cicerone diceva nel 1° secolo av. G. C. che due auguri non potevano guardarsi senza ridere.

Lettura. — *Dissertazioni* del Mengotti, del Torriceni e dell'Ambrosoli *intorno all'oracolo di Delfo.*

PRIMA GUERRA DI MESSENIA.

CAUSE.—Volendo gli Spartani assoggettar la Messenia, andavan cercando un pretesto per romper la pace. Alla prima guerra, durata vent'anni e vinta dagli Spartani, dieder motivo: 1. Il rapimento fatto dai Messenii di alcune donzelle Spartane, che andavano ad offrir sacrificii a Diana in un tempio situato ai confini della Messenia: 2. l'uccisione di Teleclo, uno de' re di Sparta, fatta da Policare. Teatro della guerra fu la Messenia, il monte Itome, e specialmente il paese degli Anfei.

CONSEGUENZE. — La città d'Anfea fu sorpresa di notte da' Lacedemoni, che ne trucidarono gli abitanti. I Messenii mal disciplinati, ridotti essendo agli estremi, doverono abbandonar le loro terre, ed accampar ad Itome, piccola città situata sulla cima d'un monte del medesimo nome. Aggiuntasi ai loro mali la peste, *Aristodemo* offrì in espiazione agli dei la propria figlia, e le

piantò egli stesso il pugnale nel seno. E dapprima, coi soccorsi degli Argivi e degli Arcadi, ebbe qualche successo, giacchè venne ucciso Teopompo re di Sparta, e trecento prigionieri Spartani furono immolati sull'altare di Giove Itomico; ma ben presto vedendo il principe sventurato inutile il suo sacrifizio, si trafisse sul tumulo della figlia. L'eccesso della sciagura rincuora i Messenii, che peraltro afflitti dalla fame son vinti dopo una battaglia ostinata, e gli Spartani padroni del campo distruggono Itome (724,) e sottopongono la provincia. Non fu imposto ai Messenii tributo alcuno: ma furono obbligati a portare a Sparta la metà delle lor messi e ad assistere, uomini e donne, ai funerali de' re e de' primarii cittadini di Sparta.

In questa guerra i generali Messenii furono; Eufoneso l'Eraclide, Cleonide, Aristodemo; e Spartani Teopompo e Polidoro.

Col rendere odioso il giogo ai Messenii, gli Spartani destarono gelosia negli Argivi e ne' Sicionii.

Lettura. — *Aristodemo*, trag. del Monti.

GUERRA TRA GLI SPARTANI E GLI ARGIVI.

CAUSE. — Vera causa di questa guerra fu la rivalità de' due popoli; pretesto, il possesso del piccolo paese di Tirea, sul quale gli uni e gli altri pretendevano aver diritto.

SVILUPPO. — Le due armate erano sul punto di venire alle mani, quando, per risparmiare il sangue, con-

vennero di sceglier dall' una e dall' altra parte trecento prodi che terminassero la contesa, e il contrastato terreno apparterrebbe al vincitore.

Affrontatisi i generosi campioni combatterono con tal fierezza, che rimaser tutti sul campo ad eccezione d'uno Spartano e di due Argivi.

Credendosi vincitori, i due d' Argo corsero a portarne in patria la nuova, ma lo Spartano, di nome Otribade, se ne stette, benchè ferito, al suo posto, e spogliati nella notte i morti, elevò sul campo un trofeo, e col suo sangue vi scrisse: *Gli Spartani vincitori degli Argivi.* Il giorno dopo ambedue le parti pretendevano alla vittoria, gli Argivi, perchè due de' lor soldati erano sopravvissuti: gli Spartani, perchè il loro unico era rimasto padrone del campo. Venuti, per decidere la questione, alle mani, fu lungo e sanguinoso il combattimento; ma i meglio disciplinati Spartani furono superiori, e gli Argivi vergognosi della disfatta, rasero i lor capelli, e le donne deponendo le gioje loro, giurarono di non riprenderle, finchè non si fosse riacquistata Tirea.

Lettura. — *Viaggio d'Anacarsi* di Barthélemy. — *Storia antica* di Rollin.

ASSIRIA.

FINE DEL PRIMO REGNO D'ASSIRIA. — I popoli dell'Asia stanchi e vergognosi d'ubbidire a signori più vili delle donne, scossero il giogo, ed elessero principi che più degni fossero di governarli. Nel 759, i primarii uffi-

ziali fecer lega tra loro, e Arbace, governator di Media, *sdegnato*, diceva egli, *di veder tanti popoli obbedire ad un porco*, alzò lo stendardo della rivolta, insiem con Belesi, sacerdote di Baal a Babilonía. Sardanapalo, che per la sua mollezza fu causa della rivoluzione, timoroso di cadere nelle loro mani, fece alzare un gran rogo, e datovi fuoco vi si gettò colle sue donne e co' suoi tesori.

L' impero d' Assiria fu allora smembrato, e dalle sue rovine sorsero tre regni:

1. Quello di *Babilonia*, ove Belesi formò una specie di repubblica, di cui si fe' riconoscere il capo;

2. Quello di *Ninive*, ove Ful è dichiarato re. Suo figlio Teglatfalasar fece grandi conquiste in Giudea;

3. Quello di *Media*, che Arbace amministrò, ma senza dare al governo forma veruna; imprevidenza che fu causa di torbidi.

ERA DI NABONASSAR. — Nabonassar, figlio di Belesi, è noto per l' era che porta il suo nome (747). Regnando lui, l' astronomia fa a Babilonia grandi progressi. L' introduzione dell' anno solare degli Egiziani fissò tra i Caldei una cronologia più sicura; e l' istoria d' Oriente, finqui oscurissima, acquista una chiarezza maggiore.

GIUDEA.

FINE DEL REGNO D'ISRAELE. — Il regno d'Israele era in continua guerra contro i re di Giuda, o contro quelli d'Assiria, un de' quali, Salmanassar, vinto Osea, gl'impose un tributo ch'egli in seguito ricusò di pagare. Salmanassar allora corse ad assediar Samaria e la prese, e ne condusse in schiavitù gli abitanti. Trovavasi fra i prigionieri Tobia, la cui storia è sì commovente e istruttiva. — Sennacherib, figlio di Salmanassar, perdè la sua grande armata sotto le mura di Gerusalemme.

Asar-Haddon, suo figlio, s'impadronì di Babilonia l'anno 680.

LETTURA. — Sartorio e Farini. — Il *Libro di Tobia.*

EGITTO.

Dopo Sesostri la storia d'Egitto non offre che oscurità. Nel 713, *Seto* sacerdote di Vulcano usurpò il trono, ed annullati i privilegi de' militari, gli spogliò ancora de' benefizii loro fatti da' suoi predecessori. In una guerra ch'ebbe a sostenere, abbandonato da' soldati, fu, secondo il racconto d'Erodoto, salvato con miracolo da Vulcano.

Dopo la morte di Seto (673), l'Egitto cadde nell'anarchia, da cui si riebbe (671), quando dodici de' principali signori si diviser le terre e perfettamente uniti regnarono quindici anni (671—656). Fu allora costrutto il

famoso laberinto; monumento ammirabile e per la sua estensione e per la sua magnificenza, composto di dodici palazzi regolarmente disposti, che comunicavano insieme: aveva altrettanti edificii sotterranei, destinati alla sepoltura de' dodici re, e a nudrire i coccodrilli sacri, che gli Egiziani veneravano come divinità.

Aveva predetto un oracolo, che diverrebbe re di tutto l'Egitto quello, che avesse fatto libazioni in un vaso di rame; e narrasi che tal predizione così avesse l'effetto. Raccoltisi i re per far libagioni a Vulcano, si trovò una coppa di meno. *Psammetico*, l'un d'essi, usò senza premeditato disegno del suo elmo di rame. Tal circostanza colpì gli altri che rammentarono l'oracolo, e fatta lega costrinsero alla fuga Psammetico, il quale attese il momento favorevole per vendicarsi. Venne il momento, ed egli fu re nel 656.

LETTURA. — *Storia antica* di Rollin.

SECOLO 7°

PRINCIPII DELLA FILOSOFIA GRECA.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — 671. Tullo Ostilio. — 639. Anco Marzio. — 614. Tarquinio Prisco.

GRECIA. — 684. Seconda guerra di Messenia. — 624. Legislazione di Dracone ad Atene. I sette Sapienti.

GIUDEA. — 689. Oloferne e Giuditta. — 606. Geremia. — 606. Nabuccodonosor II prende Gerusalemme.

EGITTO. — 656. Psammetico. — 617. Necao.

MEDIA. — 657. Morte di Dejocete. — 634. Ciassare I.

ASSIRIA. — Fine del regno di Babilonia.

SCOPERTE. — 645. Terpandro aggiunge *tre corde alla lira.* — 610. La *geometria e l'astronomia* in Grecia per opera di Talete da Mileto.

SVILUPPO.

ITALIA.

TULLO OSTILIO. — Orazii e Curiazii. — Tullo Ostilio mostrossi di carattere ben differente da quello del

suo predecessore. Figlio d' un fuoruscito d'Alba, ei fu scelto dal senato, che lo giudicò degno di secondare le sue politiche vedute, in tempo specialmente, in cui sordamente bucinavasi, ch'essendo Roma colonia d'Alba, non dovea dilungarsi dalle leggi e dagli usi della madre patria. — Tullo infatti, rianimato ne' Romani l' antico spirito militare, fe' loro prendere le armi contr'Alba, che disputava a Roma la preminenza. La guerra fu decisa dal conflitto di tre campioni per parte, tre fratelli Curiazii Albani, che moriron sul campo, e tre fratelli Orazii Romani, de' quali uno sopravvisse; e questi coll' uccisione della sorella offuscò la gloria del suo trionfo, per cui fu condannato a morte, ma liberatone poi dal popolo alle preghiere del vecchio padre. I vincitori distrussero Alba, e chiamatine gli abitanti a Roma, ne ascrissero i principali al senato, e lasciato ad ognuno il godimento de' proprii beni, cederono loro il possesso d'una porzione di terra sul monte Celio. La distruzione d'Alba forma un' epoca memorabile nella storia de' secoli primi di Roma, e fa chiaramente conoscere la politica di quel senato romano; perocchè Alba esisteva da oltre cinquecent' anni, e colla saviezza delle sue massime erasi fatta l' arbitra dell' Italia.

ANCO MARZIO. — Tullo morì colpito da un fulmine dopo trentatrè anni di regno (639), e gli successe Anco Marzio, nipote di Numa. Protesse questo principe le religiose istituzioni e l' agricoltura; guerreggiò con successo i Latini, i Fidenati, i Vejenti e i Volsci; fu il primo ad usar le *mine* e ad aprir le *saline*, delle quali distribuiva il prodotto al popolo: allargò il re-

cinto di Roma, e ne dilatò il dominio fino al mare, dove costrusse il porto d'Ostia ad una foce del Tevere. Regnò felicemente ventiquattr' anni.

TARQUINIO PRISCO. — Era figlio di Demarato da Corinto, che sbandito dalla patria si rifugiò fra gli Etruschi, e divenne *lucumone* o capo della città di Tarquinia. Suo figlio ebbe il soprannome di Tarquinio. La politica stessa che aveva innalzato Tullo, presiedè alla scelta di tal *dinastia greco-etrusca.* * Questo fatto indica forse l'età che Roma, tolta ai Sabini, restò conquistata da' lucumoni di Tarquinia. (*Cantù*) * Dicesi che Tarquinio si stabilisse in Roma pe' consigli di *Tanaquil* sua moglie, che predicevagli il trono. Le sue maniere insinuanti e le sue grandi ricchezze gli acquistarono infatti tanto credito che Anco Marzio lo scelse, morendo, tutore de' suoi figli. Ma troppo ambizioso per contentarsi di questo titolo, brigò per aver la corona, e l'ottenne. Fece per altro dimenticar l'usurpazione con la dolcezza, la moderazione e i miglioramenti da lui introdotti nel governo. 1. Aggiunse cento nuovi membri al senato: 2. Fabbricò le mura di Roma e sotterranei acquedotti; fece appianare e sbarazzare la cima della roccia Tarpeja per un tempio da elevarvisi a Giove Capitolino, costruire un circo, e sì grandiose cloache per raccogliere le sozzure della città, che Roma, dice Bossuet, non ebbe ad arrossirne, nemmeno quando si vide padrona del mondo: anche oggidì le vediamo, senza che tremuoti, soprapposti edificii e tanti secoli d'abbandono n'abbiano spostato una pietra: 3. Introdusse l'uso de' fasci di verghe che legavansi intorno alle scuri de' magistrati, i manti de' re e degli auguri, le sedie

d'avorio (*curuli*) de' senatori, insiem cogli anelli e gli ornamenti de' cavalieri. Colle vittorie che riportò sui Latini e i Sabini, fe' sì che Roma divenisse rispettabile alle vicine popolazioni, e prova massima della sua politica si è l'aver egli concesso a' vinti Etruschi la pace a moderatissime condizioni, lasciando loro libertà, leggi, beni e costumi, purchè riconoscessero la sovranità del popolo romano. Fu assassinato (578) da' figli d'Anco Marzio.

Lettura. — *Storia Romana* del Farini. — Sull'incertezza, ec. vedi al secolo 8°.

GRECIA.

Cause della seconda guerra di Messenia.

La Messenia restò per quarant'anni (724—684) sotto il giogo degli Spartani, che i Messenii tentarono finalmente di scuotere; ed ebbe così origine la seconda guerra, nella quale tradito e vinto questo popolo si disperse.

SVILUPPO E CONSEGUENZE.

Avevano i Messenii scelto per comandante Aristomene, uomo di alto talento militare, che introdottosi notte tempo nella nemica città, appese alla porta del tempio di Minerva uno scudo, *offerta*, com'egli vi aveva scritto, *delle spoglie spartane da Aristomene consacrata alla Dea.* Sdegnata di tale insulto, chiese Sparta un comandante agli Ateniesi, i quali mandaron *Tirteo*, celebre poeta, d'aspetto ributtante, ma d'un ingegno elevato. Giunto appena Tirteo, e postosi a cantar versi spiranti gloria guerresca e di-

sprezzo della morte, s'infiammarono gli Spartani dello stesso entusiasmo, e volarono alla battaglia. I Messeni racchiusi nella città d'Ira, furon costretti ad arrendersi, dopo essere stati traditi da Aristocrate. Una parte del popolo passò in Arcadia; un'altra parte andò a stabilirsi a Zanele in Sicilia e le dette il suo nome (*Messana*, oggi Messina).

DRACONE AD ATENE. — Sentendo gli Ateniesi necessario un codice di leggi, ne diedero la cura a Dracone, cittadino commendevole per le sue virtù, ma d'una estrema severità, onde promulgò leggi, che per eccesso di rigore non sortirono effetto. L'assassino, il sacrilego e il cittadino convinto d'ozio erano egualmente puniti di morte, per cui fu detto la sua legislazione essere stata scritta col sangue. Si procurò da principio di raddolcire alquanto la durezza di quelle leggi; ma la condiscendenza menò ben tosto alla licenza ed alla impunità, alle quali pose felicemente fine Solone (secolo 6°.) Dracone si ritirò in Egina.

LETTURA. — *Viaggio d'Anacarsi.* — Rollin.

FILOSOFIA.

UNO SGUARDO AI PROGRESSI DELLA CIVILTÀ.

(7° Secolo).

In mezzo alle scene di sangue, che riempiono gli annali dell'antichità, è pur dolce sollievo lo studiar la storia sotto il rapporto della civiltà. Giunti al 7° secolo

avanti G. C. entriamo in un'epoca, che in abbondanza ci porge fatti relativi ai progressi dell'umanità. A capo di questo intellettual movimento veggiamo i *sette sapienti*, che tradussero in formule sentenziose le istruttive nozioni della morale. Senza perdersi in astratte teorie, meditavano essi sull'uomo, sulla natura umana, e sul modo d'indirizzarla al meglio. I più di essi furono uomini di stato: *Chilone* eforo di Sparta, *Biante* magistrato della Jonia, *Pittaco* dittatore di Lesbo, *Cleobulo* tiranno di Lindo, *Periandro* di Corinto, *Solone* legislatore di Atene: il settimo era *Talete* di Mileto. V'è chi in luogo di Talete e Biante pone fra i savii *Epimenide* di Creta e *Anacarsi* di Scizia.

A questo nuovo genere di gloria s'associò la *poesia*, che de' suoi vezzi adornava staccate sentenze, le quali racchiudevano verità pratiche ed importanti. *Gnomici* (1) furon detti i poeti, che a tal genere di poesia si applicarono, e tra essi emersero con maggior celebrità *Solone*, *Teognide* di Megara, *Senofonte* di Colofone. *Esopo* di Frigia diede in facilissima prosa le stesse lezioni, facendo parlar gli animali.

Verso il medesimo tempo anche la *storia* prende una forma regolare e conveniente al suo fine, e i primi storici furono detti *logografi*. I *Persici* di *Dionigi* da Mileto meritano d'essere accennati, come un primo saggio di storia contemporanea. Accelerarono quindi i progressi della storica scienza *Cadmo* da Mileto, *Dionigi* da Samo, e sopra tutti *Ecateo* da Mileto, che nel suo viaggio intorno al mondo (*Periegesi*) descrisse tutti i paesi allor noti, sbandendo ogni superfluo ornamento. Così *Carone* di Lampsaco

(1) Dal greco *gnome*, sentenza.

scrisse la storia di Persia e di Creta, *Santo* quella di Lidia, *Ippi* di Reggio quella di Sicilia. *Erodoto* era vicino a comparire.

La *geografia*, l'*astronomia*, la *fisica* corrisposero a questo movimento, e i viaggi di Talete condussero a preziose scoperte.

La *filosofia* sbarazzò la religione da quell'innumerevole ammasso di *miti*, sotto i quali rimaneva come soffocata.

Talete fu il primo fondatore della *scuola jonica* che può riguardarsi come la scuola prima di filosofica libertà, e il suo discepolo *Anassimandro* sviluppò le dottrine medesime: ma tale scuola cominciò a declinare sotto *Anassimene*.

Pitagora, forse italiano (1), attinte ne'suoi lunghi viaggi per l'Asia, per l'Egitto e forse anche per l'India le filosofiche e metafisiche speculazioni dell'oriente, fondò una scuola a Crotone, la quale tendeva a perfezionare i sentimenti religiosi e morali de' popoli (2). *Senofane* cercò di dare alle umane conoscenze un saldissimo fondamento partendosi da quella di Dio e de' suoi principali attributi. Sulle orme di lui camminarono *Parmenide* e *Zenone* suoi

(1) Pare che fosse nativo di *Samo* città d'Italia, che fu poi scambiata con Samo isola dell'Arcipelago.

(2) Ed ecco la scuola più illustre dell' antica filosofia nata in Italia, dove molti egregi pittagorici si distinsero; *Archita* di Taranto, *Filolao* ed *Aristeo* di Crotone, *Ipparco* di Metaponto, *Ocello* di Lucania ed altri, fra i quali *Empedocle* d'Agrigento, che fu vittima del suo amore per la scienza, giacchè morì nel cratere dell'Etna, dov'era salito per osservarne i fenomeni. Dalla scuola pitagorica poi nacque l'*Eleatica*, così nominata da Elea città d' Italia, patria di Zenone e Parmenide, due de' più illustri filosofi di quella scuola.

successori, l'uno aggiungendo ai principii del maestro e l'altro sostenendoli. Ma i materiali d'un nuovo edifizio filosofico riserbavansi al genio di *Socrate*. « È curioso, dice Cousin, l'assistere al nascimento della religiosa filosofia: ella non fa per ora che balbettare su questi grandi problemi: ma l'amico dell'umanità dee salutar con rispetto la prima apparizione del ragionamento. »

Lettura. — Buonafede, *Storia e indole d'ogni Filosofia*. — Tennemann, *Manuale della storia della Filosofia*, trad. dal Longhena.

GIUDEA.

OLOFERNE E GIUDITTA. — Oloferne, generale d'Asar-Haddon, spedito ad assoggettar i Giudei, si avanzò a Betulia, disertando il paese che percorreva, e cinse d'assedio la città. Ridotti agli estremi, erano gli abitanti sul punto d'arrendersi, allorchè Giuditta vedova, ispirata da Dio, concepì l'ardito disegno di salvar la patria. Vestitasi dunque magnificamente escì di Betulia e introdottasi presso Oloferne, dopo aver cenato con lui, l'uccise, e tornò trionfante nella città da lei liberata.

Lettura. — Giuliari, *le Donne celebri della santa nazione*. — La *Betulia liberata* del Metastasio.

PRESA DI GERUSALEMME. — La crudeltà o la debolezza de' re di Giuda trasse su Gerusalemme le più gravi sciagure, mentrechè gli uomini ispirati da Dio predicavano la ruina della santa città, se il popolo ebreo non mutava condotta. Questi profeti esortavano con detti sublimi alla penitenza assicurando altrimenti il compimento

delle minacce divine: ma furon poco ascoltati da quel popolo di dura cervice. I loro scritti però contribuirono a serbar la purezza della religione in mezzo all' universal corruttela.

Nabuccodonosor prese e menò schiavo il re Gioachimo, ed ebbe allora principio la cattività degli Ebrei, che durò settant' anni. Gioachimo restò sul trono, obbligandosi a pagare un tributo; ma ribellatosi fu vinto di nuovo ed ucciso. Un terzo assedio ebbe luogo sotto Geconia che fu condotto schiavo; e successegli Sedecia. Nabuccodonosor II inorgoglitosi troppo del suo impero estesissimo, fu punito da Dio dell' insensata superbia, giacchè visse per sette anni simile ad una bestia.

Lettura. — *Il libro di Geremia.*

EGITTO.

PSAMMETICO. — Uno de' dodici re d' Egitto, come abbiamo veduto, pervenne a farsi solo padrone del regno, e soddisfar la sua vendicativa ambizione coll' ajuto dei Greci e Carii, colà spinti da una tempesta. Andato contro i Siri, s' impadronì d'Azoto dopo un assedio di ventiquattr' anni, il più lungo che si rammenti nella storia antica.

NECAO (617), figlio e successor di Psammetico, fondò una potenza marittima nell' Egitto, e cominciò un canale di comunicazione tra il Nilo e il mar Rosso. Dicesi che alcuni navigatori fenici partiti per ordin suo dal mar Rosso fecero il giro dell' Affrica, e tre anni dopo la loro partenza trovaronsi alle foci del Nilo. Necao marciando

contro i Babilonesi sconfisse in viaggio un' armata dei Giudei, ma egli stesso poi fu vinto da Nabuccodonosor (606). *Psammite* suo figlio successegli senza splendore (601-595): ma sotto *Apriele* suo nipote avvennero memorabili fatti in Egitto, giacchè dopo avere assediato Sidone, e data una battaglia marittima contro i Tirii, volle imprendere una spedizione contro Cirene; e ne conseguitò che gli Egiziani battuti gli si ribellarono, lo deposero, e dettero il regno ad *Amaside*.

MEDIA.

CIASSARE. — Conseguenza del governo da Arbace introdotto nella Media fu la più sfrenata anarchia. *Dejocete* (710), uomo del popolo, nominato re, pose qualche ordine nel governo, e prese ad incivilire i suoi sudditi mezzo selvaggi. — *Fraorte*, suo figlio e successore (657), fu vinto e messo a morte da Nabuccodonosor I (634).

Ciassare suo figlio introdusse una qualche disciplina militare nel suo paese, che fu peraltro invaso dagli Sciti e tenutone tributario per 28 anni, dopo i quali se ne liberò facendone un generale massacro. Ciassare poscia guerreggiò i Lidii, e legatosi col re di Babilonia mosse guerra a Sarac re degli Assiri, e presa Ninive, ne rovesciò il regno (597).

ASSIRIA.

FINE DEL REGNO DI BABILONIA. — Il regno di Babilonia era lacerato da guerre intestine; e i Niniviti

che aspiravano da lungo tempo a sottometterlo, vi pervennero finalmente sotto Asar-Haddon. E già da 36 anni Babilonia ubbidiva a governatori dipendenti dal re di Ninive, allorchè Nabopolassar, uno d' essi, si ribellò contro Sarac, re per la sua mollezza spregevole, e sostenuto da Ciassare, s' impadronì di Ninive, uccise Sarac e rovinò da capo a fondo la gran città. Da indi in poi fu Babilonia la capitale dell' impero Assiro.

Lettura. *Storia antica* di Rollin.

CARATTERE POLITICO DEL SECOLO 7°.

Ci offre questo secolo mutazioni importanti nel governo della Grecia, nella filosofia, nelle scienze e nelle arti. A Sparta gli Efori o ispettori si contrappongono ai re, ed acquistano poco a poco una grande preponderanza: ad Atene sorgono legislatori: e così, mentre i regni di Giuda e d' Israele soccombono, l' Italia e la Grecia s' organizzano. — Colonie greche proseguono a stabilirsi nell' occidente, ed alcuni Focesi fondano Marsiglia a mezzo di della Gallia, nel tempo stesso che i Galli condotti da Segoveso e Belloveso invadono la Germania e il settentrione dell'Italia, e fondasi Bisanzio nella Tracia e Cirene nell' Affrica.

SECOLO 6°

CIRO E LA GLORIA DELLA GRECIA.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — 578. Servio Tullio. — 534. Tarquinio il superbo. — 509. Abolizione della dignità reale a Roma. — Consolato.

GRECIA. — 598. Epimenide. — 594. Solone ad Atene. — 561. Pisistrato. — 519. Esilio de'Pisistratidi. — 565. Falaride, tiranno di Sicilia.

GIUDEA. — 588. Fine del regno di Giuda. — Daniele profeta. — 536. Fine della schiavitù. — 519. Ester ed Assuero.

PERSIA. — 536. Fondazione dell'impero persiano. — 538. Ciro prende Babilonia. — Editto di Ciro, che permette a'Giudei di ritornare a Gerusalemme. — 530. Cambise.

EGITTO. 570. Amaside. — 526. Psammenite. — 525. Egitto conquistato da Cambise re di Persia.

LIDIA conquistata da Ciro (547).

SCOPERTE. — 597. Talete predice un *ecclisse di sole.* — 540. Anassimandro ed Anassimene suo discepolo insegnano ai Greci *l' uso del quadrante solare e la divisione dello zodiaco* , già noto da lungo tempo agli Egizii, e compongono *le prime carte geografiche.* — 560. *Il marmo im-*

piegato ad Atene per le statue. — 540. *Monocordo e tavola di moltiplicazione* di Pitagora, *il quale sospetta ancora il movimento della terra.* — 530. Ciro introduce *le poste* in Persia. — 522. Il *capitello corinzio* di Callimaco.

SVILUPPO.

ITALIA.

SERVIO TULLIO. — * Un tal Celio Vibenna Etrusco invase Roma con una moltitudine di servi e clienti, e dopo la morte di lui, Mastarna figlio d'una schiava ne raccolse l'esercito, e giunse a dominare col nome di *Servio*, succedendo a Tarquinio (578). * Egli introdusse alcuni cambiamenti nel governo, ed istituì il *censo* o numerazione del popolo, che si fece in seguito ogni cinque anni. Alla division del popolo in tribù e curie stabilita da Romolo, egli sostituì una divisione per *classi* e *centurie*, fatta in proporzione della maggiore o minore ricchezza delle famiglie. I *comizii* o assemblee per centurie vennero d'allora in poi al luogo de' comizii per tribù, che davan prima una preponderanza alla moltitudine, la quale più non conobbe che gli affari di minore importanza. Ciò che Tarquinio Prisco avea fatto a favor del senato, Servio il fece pel popolo, che l'aveva proclamato re a malgrado dei senatori. Salita la popolazione a centoventi mila anime, egli istituì un tribunal civile, composto d'uomini d'ogni sorta di professioni, anche di schiavi affrancati, ai quali avea concesso diritto di cittadinanza, senza darsi pensiero di far contro il senato, che riguardava la facoltà di giudicare, come la più bella delle sue attribuzioni. Perciò i

più giovani senatori fecer lega contro questo monarca, che vittima delle sue popolari istituzioni morì assassinato da Tarquinio suo genero. Tarquinio (534), pervenuto al trono con un parricidio e senza l'approvazione del senato, guerreggiò con successo contro i Sabini, sottomise gli Ardeati, e tolse ai Volsci Suessa Pomezia, una delle lor primarie città. Ei fabbricò molti pubblici edifizii, ma specialmente quel famoso *Campidoglio*, che doveva un dì essere il tempio dell' universo. Dicesi che da una donna apparsagli misteriosamente comprò i *libri Sibillini*, che vaticinavano i destini futuri di Roma.

ABOLIZIONE DELLA MONARCHIA. — Il popolo però tiranneggiato e depresso ne odiava il giogo, e pareva pronto a liberarsene, appena l'occasione si presentasse. E avendo Sesto Tarquinio figlio del re offesa Lucrezia moglie di Collatino e specchiata dama romana, che disperata si uccise di propria mano, *Bruto* che aveva sino allora simulato d'essere scemo di mente, si tolse la maschera, e unito a Collatino e a Lucrezio alzò lo stendardo della rivolta. Fu dunque abolita la monarchia, sbandito il tiranno colla famiglia, e istituito un governo *repubblicano*.

COLPO D'OCCHIO SUL GOVERNO MONARCHICO IN ROMA.

Una delle cause della romana prosperità è che i re furon tutti grand'uomini, al dire di Montesquieu. Per quanto fosse ben combinata la costituzione politica di Romolo, non avrebbegli certamente sopravvissuto senza le leggi religiose di Numa, che ne modificarono la ruvidezza, e procurarono una pace di quarant'anni. Que-

sto stato d'inerzia però doveva aver termine, e siccome Alba come metropoli pretendeva alla supremazia, Roma sotto Tullio Ostilio la vinse e disfece. I principii religiosi di Numa ricomparvero con Anco Marzio. La pubblica amministrazione cominciò ad aver regole fisse sotto il regno di Servio Tullio.

Tarquinio Superbo considerò il trono come un patrimonio, spregiò l'autorità del senato e del popolo, e abolì senza ragione i regolamenti del suo predecessore. I Romani lo scacciarono, e finì con esso la monarchia, che aveva resi grandi servigi alla nascente colonia. Se vi fossero stati, dice Machiavelli, due re, come Tarquinio il Superbo, non avrebbe giammai esistito libertà in Roma. Il popolo romano era allora di circa 130,000 cittadini.

REPUBBLICA.

Due magistrati si elessero col nome di *Consoli*, e furono Giunio Bruto e Tarquinio Collatino vedovo di Lucrezia. I due figli di Bruto si lasciarono trascinare in una congiura ordita a favor di Tarquinio, ch'erasi ritirato in Etruria presso il re Porsenna, e furono condannati a morte dal padre stesso, che sotto i suoi occhi fece eseguir la sentenza. Porsenna venne a por l'assedio davanti a Roma, ma Orazio Coclite salvò la città, e Muzio Scevola indusse il re a terminare la guerra.

Insorsero poi de' torbidi ad agitar la città, e fu allora Tito Largio creato *Dittatore* con potere assoluto, carica temporaria, alla quale si ebbe ricorso anche in seguito nelle più gravi urgenze della repubblica. Il popolo che ri-

cusava d'arruolarsi, vi si piegò: ma tutto ne presagisce nuova e vicina resistenza.

Lettura. — Farini, *Storia Romana.* — Montesquieu, *Grandezza e decadenza de' Romani.* — Sull'incertezza ec., vedi gli autori citati al secolo 8.

GRECIA.

EPIMENIDE. — Gli Ateniesi desolati dalla guerra e dalla peste, credendo di avere incorso la collera degli Dei, fecero venire da Creta Epimenide che li giovasse coi lumi di sua saviezza. Ordinò il filosofo dell'espiazioni, riformò la religione, e modificò alcune barbare costumanze: ma queste savie misure solo per un momento tranquillarono il furore delle fazioni, che, partito Epimenide, si rinnuovarono più rabbiosamente. Atene toccava ormai la decadenza, quando le venne in ajuto Solone.

SOLONE. — Discendeva Solone dalla real famiglia di Codro, cara alla memoria degli Ateniesi. Costretto da una mediocre fortuna ad abbracciare il commercio, viaggiò diverse contrade, studiando accuratamente i costumi, gli usi e i caratteri delle nazioni. Tornato in patria, giovò gli Ateniesi delle cognizioni acquistate, e diè loro leggi che scontentarono da principio poveri e ricchi, ma che poi, meglio apprezzate per felici risultamenti, gli procacciarono la confidenza e la stima dei cittadini. Profittò egli allora di queste buone disposizioni per dare alla repubblica una costituzione, della quale ecco gli articoli principali.

1. *Divisione dei cittadini in quattro tribù*, tre delle

quali composte di agiate famiglie, che godevano le cariche e le dignità; la quarta componevasi de' poveri, che avevano il dritto di votare nella pubblica assemblea, e questo dritto divenne potente.

2. *Aumento dell' autorità e de' privilegi dell' Areopago.*

3. *I membri del Senato del Pritaneo fissati a quattrocento.* Gli affari discutevansi prima da questo tribunale, quindi portavansi all' assemblea del popolo che decideva. A proposito di questo, Anacarsi filosofo scita diceva a Solone: « mi meraviglio, che voi lasciate ai saggi la sola deliberazione, e ne diate ai matti la decisione. »

4. *Pena d' infamia pronunziata contro i dissipatori, gl' infingardi, gl' ingrati ai loro genitori, i falsi testimoni ed altri, rei di delitti che indicassero corrotti e pravi costumi.*

Dei quattrocento senatori, se ne sceglievan cento per ciascuna tribù, creati ogni anno, o a voti o a sorte: ma dopo Solone, e dopochè ebbe Clistene aumentato il numero delle tribù, ne venivano eletti a sorte cinquecento, cinquanta per ognuna delle dieci tribù, e governavano a cinquanta per ogni cinque settimane.

L'Areopago aveva cura della stretta esecuzione delle leggi. Eransi poi stabiliti molti altri tribunali, dei quali alcuni trattavano gli affari criminali, altri occupavansi della polizia. Ognuno, fuorchè le donne, patrocinava da se stesso la causa ədi figli e degli schiavi, e un *idroscopo* (orologio ad acqua) indicava il tempo, che dovea durar la difesa. Le Leggi di Solone furono scolpite in tavole e poste in versi, acciocchè s' imprimessero meglio nella memoria, ed ebber vigore per 400 anni.

Solone dopo aver obbligato con giuramento gli Ateniesi ad osservar per 100 anni la sua costituzione, senza nulla cangiarvi, abdicò le funzioni di legislatore; e allontanatosi dalla patria andò in Egitto e in Lidia, facendo ovunque ammirare la sua profonda saggezza, e dopo dieci anni d' assenza tornò ad Atene. Regnandovi allora Pisistrato da monarca assoluto, tutto aveva mutato d' aspetto. Solone adunque non volendo essere spettatore di questi disordini, si ritirò, dicesi, in Cipro ove morì di ottant' anni (558). Grand' uomo egli fu. Distinto come guerriero e poeta, si acquistò poi come legislatore una fama immortale, e come uomo meritò la stima degli Ateniesi.

Ei non fece alcuna legge contro il *sacrilego*, nè contro il *parricida*: « perchè, diceva egli, il primo di questi delitti è stato fin qui sconosciuto in Atene; il secondo è sì orribile che io non credo possa commettersi. »

Lettura. — Plutarco, *Vita di Solone*. — Cantù, nel volume della Legislazione, Num. 2. *Della Costituzione Ateniese*; e Num. 3. *Stato politico d' Atene secondo lo statuto di Solone*.

PISISTRATO. — Pisistrato, discendente di Codro e parente di Solone, aveva una così affabile urbanità che guadagnavasi i cuori, e possedeva quella facilità d'elocuzione ch' è sì necessaria in uno stato ove padrone delle deliberazioni è il popolo. Solone opponendosi quanto poteva all' artifizio di quell' eloquenza: « voi, diceva agli Ateniesi, voi fate solo attenzione ai discorsi seducenti di quest' uomo, e addormentandovi al suono lusinghiero delle sue parole, non osservate a che miri ». Pure all' ambizioso Pisistrato riescì d' aver nelle mani il governo, e

seppe farsi con destrezza padrone della cittadella. Costretto per tre volte alla fuga, per tre volte ricuperò il comando, del quale si giovò per destare negli Ateniesi il gusto delle lettere e delle arti, fondar una biblioteca ed elevar superbi edifizii.

ESILIO DE' PISISTRATIDI. — Successe a Pisistrato *Ipparco* suo figlio primogenito. Protettore anch' esso delle arti, chiamò alla sua corte *Anacreonte* e *Simonide*, e parecchi dotti che ispirarono agli Ateniesi l' amore delle scienze. Ipparco stesso fece erigere nelle pubbliche vie statue di pietra chiamate *Erme* o Mercurii, sotto le quali erano scritte sentenze e massime per istruzione dei passeggieri. L' esempio però dei suoi costumi, come pure de' costumi d' *Ippia* suo fratello, corrompeva gli altri e facevagli de' nemici. *Armodio* finalmente, di cui egli aveva oltraggiata una sorella, legatosi con *Aristogitone* ad altri assalì i principi e Ipparco fu pugnalato. Tuttavia la dolcezza del suo governo fe' dire a Platone, che Ipparco avea fatto risorgere i bei tempi di Saturno.

Ippia sfuggì agli assassini; ma esacerbato da questo omicidio divenne sospettoso e crudele, e fu premuroso di vendicar la morte del fratello. Armodio fu ammazzato a furia di popolo: Aristogitone posto alla tortura nominò come se fossero complici i più fedeli d'Ippia, che furono tosto condannati all'estremo supplizio. Una donna di nome *Leena* sottoposta ai tormenti, si troncò la lingua co' denti per timore che dagli spasimi le si strappasse il segreto. Al veder ciò, infiammatisi gli Ateniesi del desio di libertà cacciarono Ippia, che rifugiossi in Persia, e ristabilirono il governo repubblicano. Espulsi i Pisistratidi, si alzarono statue ad

Armodio, ad Aristogitone e a Leena come difensori della pubblica libertà.

FALARIDE *tiranno di Sicilia.* — Agrigento, colonia greca in Sicilia, dopo essersi retta con governo aristocratico, venne in poter dei tiranni, tra i quali Falaride, il più atroce, si acquistò colle sue crudeltà un nome tristamente famoso. È noto il toro di rame rovente, in cui bruciava le vittime a fuoco lento, nel quale fu chiuso pel primo l'ateniese Perillo autore della macchina infame. Avendo per sospetti incrudelito contro Zenone filosofo, la moltitudine commossa dalle grida di lui e indignata da tante infamie lapidò il tiranno, o lo condannò al supplizio del toro di rame, e ristabilì la libertà (534). Il toro di rame fu da Amilcare Barca trasportato a Cartagine, e dopo la ruina di questa città, dai Romani restituito agli Agrigentini.

GIUDEA.

FINE DEL REGNO DI GIUDA. — Nabuccodonosor cinse per la quarta volta d'assedio Gerusalemme, che fu saccheggiata e incendiata, e il regno di Giuda distrutto, e il re Sedecia carico di catene, e la maggior parte del popolo condotto in schiavitù a Babilonia. Erano fra i prigionieri Ezechiele e Daniele, e tre giovani Ebrei, cioè Anania, Azaria e Misaele, che avendo ricusato adorazione alla statua di Nabucco, furon gettati in un'accesa fornace, dalla quale uscirono sani e salvi.

Lettura. — Il *Libro di Daniele* — *Sedecia*, trag. del Granelli.

FINE DELLA SCHIAVITÙ, E GOVERNO DEI GRAN SACERDOTI SOTTO IL DOMINIO PERSIANO.

Ciro (536) permise agli schiavi Giudei di tornarsene alla patria, dando loro i mezzi di rialzare il tempio di Gerosolima, e restituendo i vasi sacri tolti da Nabucco. In numero dunque di 42,360, i Giudei abbandonarono Babilonia, condotti da *Zorobabele* principe della famiglia reale e dal gran sacerdote *Giosuè*: ma la parte di essi più numerosa e più ricca rimase al di là dell'Eufrate. La nuova colonia ebbe de' contrasti co' Samaritani, Giudei d'origine; e un tempio fabbricato da questi sul monte Garizim ne' dintorni di Sichem diè luogo ad una piena rottura tra i due popoli, e fu la sorgente dell'odio nazionale, che restò sempre acceso fra loro. Da qui la proibizione che i Samaritani prima da Cambise (529), poi da Smerdi (522), fecero intimare ai Giudei di rifabbricare la città ed il tempio, il quale perciò non fu rialzato che sotto Dario nel 520. — Gli Ebrei cominciarono ad avere più ferma costituzione sotto *Esdra* e *Neemia*, che vi condussero nuovi abitanti, l'uno nel 478, l'altro nel 445. Era il paese dipendente dai satrapi della Siria: ma declinando sempre a decadenza l'impero Persiano, i gran sacerdoti poco a poco divennero i veri capi della nazione. Tuttavia, nel tempo delle conquiste d'Alessandro, pare che i Giudei restassero fedeli alla Persia.

ASSUERO ED ESTER. — La santa Scrittura parla di un generale massacro dei Giudei, che doveva accadere sotto un principe persiano di nome *Assuero*, il quale sembra che fosse Serse. Aveva egli ripudiato la regina

Vasti, e scelta in sua moglie Ester, Giudea di nazione, nipote di Mardocheo. La fortuna della nipote fu causa della fortuna dello zio, e il credito dello zio cagionò la perdita d'Amano. Questo primo ministro e favorito d'Assuero, malcontento di Mardocheo, voleva immolare alla sua rabbia tutta quella parte della nazione che trovavasi in Persia. Ma cadde egli stesso nell'insidia tesa al nemico, e fu sospeso al patibolo che avea preparato per Mardocheo, il quale gli successe nel favore e nella dignità.

Lettura. — Il *Libro di Ester*. — Giuliari, *Le Donne celebri* ec.

EGITTO.

AMASIDE, successor d'Apriete (570), fu sul principio dispregiato dai popoli a cagione dell'oscura sua nascita: ma ben maneggiandosi e destreggiando seppe guadagnarsi i cuori. Felice fu il regno sotto di lui, e basta l'accennare in poche parole i diritti ch'egli ebbe alla riconoscenza del popolo.

1. Obbligò i particolari d'ogni città ad inscrivere presso i magistrati il loro nome, e indicar la lor professione.

2. Permise ai Greci di stabilirsi nel porto di *Naucrate*, loro concedendo molti privilegi; d'onde ne vennero buoni risultamenti all'Egitto, che assai prosperò sotto il lungo regno di lui.

3. Innalzò parecchi templi, a Saide specialmente, sua nativa città.

Ma la perfidia usata a Ciro che avevagli domandata in moglie la sua figlia, e al quale aveva mandato Niteti, la figlia più giovane d'Apriete, chiamò in Egitto i Per-

siani, e cagionò la caduta dell'antica monarchia di Menete.

PSAMMENITE VINTO DA CAMBISE. — Ad Amaside successe Psammenite suo figlio, nel tempo stesso in cui Cambise, più per ambizione che per trar vendetta della perfidia di Amaside, avanzavasi a capo di un'armata per invader l'Egitto (525). Psammenite tentò d'arrestar l'armi persiane presso alla foce pelusiaca del Nilo; ma fu interamente disfatto, e condotto prigioniero, mentre i rimasugli del suo esercito scompigliati fuggivano. Cambise oscurò la sua vittoria colla crudeltà, abbeverando Psammenite d'oltraggi, facendone strangolare i figli, e trattandone da schiave le figlie. Colpito però dalla grandezza d'animo di Psammenite, il trattò poscia benignamente, lo ritenne in sua corte, e procurò di fargli dimenticare la sua sciagura. Accusato in seguito d'aver eccitato una sollevazione in Egitto, l'infelice re fu condannato alla morte.

Fu Psammenite l'ultimo dei 479 re dell'Egitto. Era egli della dinastia de'Saiti, la ventesima sesta delle razze reali che governarono il paese dopo Menete, per oltre diciannove secoli.

Lettura. — Per riguardo alle leggi, al governo, alla religione dell'antico Egitto; Cantù, *Storia univ.* vol. I, libro II, Cap. 13 al 23. — Baldelli, *Antichità primitive.*

PERSIA.

CIRO. — A Ciassare I succedè sul trono di Media Astiage, che godè pacifico principato. Ei diè sua figlia Mandane in moglie a Cambise re d'un piccolo ed oscuro paese che chiamavasi Persia, dal quale matrimonio nacque Ciro, destinato alla fondazione della persiana grandezza. Comandante delle soldatesche dell'avolo e in seguito di quello dello zio Ciassare II, ne accrebbe considerevolmente gli stati, non altro lasciando loro che il titolo vano di re. Vinto *Creso* ne' piani di Timbrea, soggettossi la Lidia, quindi la Siria ed una parte dell'Arabia. Dopo tali conquiste rivoltò le sue forze contro l'Assiria, e assediò Babilonia, governata allora dal re Labynit o Baldassarre. E deviate l'acque dell'Eufrate che traversava la città, e fattevi entrar le truppe per l'asciutto letto del fiume, se ne fece padrone, ed uccise il giovane re con gli uffiziali e i ministri, che gozzovigliavano in allegro banchetto (536). Finì con Baldassarre il secondo impero d'Assiria dopo la durata di 221 anni dalla morte di Sardanapalo.

Lettura. — Rollin, *Storia antica.* — La *Profezia* d'Isaia.

Due anni dopo questa vittoria morì Ciassare, e lasciò suo nipote Ciro padrone solo d'un vasto impero chiuso tra il mar Caspio, il mar delle Indie, il golfo Persico ed il Mediterraneo (1). Egli divise in 120 provincie il

(1) Così narrasi comunemente di Ciro; ma pare che la via da lui tenuta fosse quella tenuta dai fondatori di simili asia-

vastissimo impero, e istituì le poste per la più pronta diffusione de' suoi decreti. Erodoto scrive ch' ei fu vinto ed ucciso da *Tomiri* regina dei Massageti.

Lettura. — Senofonte. — Cantù, *Stor. univ.* Vol. II, Libro III, Capo 1 al 4, nei quali parlasi ancora della religione e della costituzione politica e morale dei Persiani. —

CAMBISE (330) successo al padre, si fe' nel 325 padrone dell' Egitto in sei mesi. Formò poscia il disegno di sottometter Cartagine, di conquistar l' Etiopia ed insignorirsi del tempio di Giove Ammone. Ma queste due ultime spedizioni riescirono sfortunate, giacchè il deserto e la fame distrussero la sua armata, che fu, come dicesi, sepolta sotto una montagna di sabbia. Questi disastri inasprirono il suo carattere naturalmente collerico, e senza rispetto per le credenze degli Egiziani trafisse di propria mano il bue *Api*, fe' percuotere i sacerdoti con verghe, assassinare suo fratello Smerdi, di cui era geloso, ed uccise con un calcio la sorella e la moglie. Tornava egli in Persia, per punire il mago Smerdi: ma casualmente feritosi colla spada morì ad Ecbatana nell' Assiria senza lasciar figli (522).

tici imperi. Scelto capo dalle tribù persiane, marciò capitanandole, qual potente conquistatore, in un tempo in cui la monarchia meda e babilonese piegava a rovina e il regno di Lidia non era ancora stabilito. (*Heeren.*)

GENEALOGIA

DELLA PRIMA DINASTIA DEI RE DI PERSIA.

CIRO.

CAMBISE
sposa MANDANE figlia d'ASTIAGE
re dei Medi.

CIRO. — 536.
Sue mogli:
1. CASSANDANE figlia di FARNASPE.
2. NITETI figlia d'APRIETE re d'Egitto.
3. BARDANE figlia di DARIO IL MEDO.

CAMBISE 529.	SMERDI.	ATOSSA e MEROE mogli di CAMBISE.	ARISTONIDE sposa DARIO figlio d'ISTASPE.
	OROPASTE o il falso SMERDI regna 5 mesi.		

GENEALOGIA

DELLA SECONDA DINASTIA PERSIANA.

DARIO figlio d'ISTASPE,
discendente dagli antichi re di Persia.
Sue mogli;

AMITI figlia d'OBRIA. | ATOSSA vedova di CAMBISE. | FEDIMA figlia di OTANE. | PARMI sua nipote. | ARISTONIDE sua cugina.

SERSE.
AMESTRI figlia d'OTANE.
(ESTER.)

DARIO ucciso da suo fratello.
ARTASERSE Longimano, sua moglie DAMASPIA.

SERSE II assassinato, regna 45 giorni. | SOGDIANO regna 7 mesi. | DARIO, Oco, PARISATIDE. | PARISATIDE.

CIRO il giovane, ucciso a Cunassa. | ARTASERSE MNEMONE, STATIRA, ATOSSA, AMESTRI. | ARSAME, SISIGAMBI.

OCO assassinato. | ARTASERSE III, Oco.

ARSETE. | PARISATIDE sposa Alessandro il Grande.

DARIO, CODOMANO.

STATIRA sposa Alessandro il grande. | DRIPETE, Efestione.

LIDIA.

FINE DEL REGNO DI LIDIA. — I Lidii o Meonii, discendenti dai popoli della Caria, furono, secondo Erodoto, governati da tre dinastie.

1. Quella degli *Atiadi*, che prende suo nome da Ati, uno de' successori del fondator Meone. *Lido* diede il suo nome al paese, chiamato prima Meonia. — Tra i sovrani che gli successero, si osserva Tantalo (1387); Onfale, che avendo sposato Ercole vendutole come schiavo, diè in luce Agesilao o Lamone, ceppo degli Eraclidi. La dinastia degli Atiadi s'estinse nel 1325, ed è affatto favolosa.

2. La dinastia degli *Eraclidi* comincia il 1219 nella persona d'Agrone discendente da Ercole. Occupò il trono per 505 anni, e non è conosciuta che per Candaulo, il quale ad istigazione di sua moglie Missia fu assassinato da *Gige*, che divenne re di Lidia nel 720, e da esso comincia qualche certezza nella storia di Lidia.

3. La dinastia dei *Mermnadi* comincia con Gige, che guerreggiò colle città di Smirne, di Mileto e di Colofone, e di questa s'impadronì, fuorchè della cittadella. *Ardi* (680) conquistò Priene, ma sotto lui fu il paese desolato dalle scorrerie de' Cimmerii, che presero Sardi. Ebbe a successore *Sadiatte*, e questo *Aliatte* (610), che scacciati i Cimmerii, guerreggiò contro i Milesii governati dal tiranno Trasibulo, e acquistò Smirne. Successogli *Creso* s' impadronì d'Efeso e soggiogò l' Asia Minore.

La sua ricchezza è passata in proverbio. Egli chiamò alla sua corte uomini dotti d'ogni paese. Capitatovi nei suoi viaggi Solone, trattenne il re intorno alla mobilità delle umane fortune; ma Creso non diedegli ascolto. Ciro intanto avanzava in Asia le sue conquiste; e Creso fidato nella risposta equivoca d'un oracolo ardì tentar la sorte delle armi; ma vinto a Timbrea fu, dicesi, debitor della vita ad un suo figlio muto, che per un prodigio di filial tenerezza ricuperò ad un tratto l'uso della parola per gridare: Soldato, non uccider Creso! Condannato al fuoco e già legato sul rogo, raccontasi ch'esclamasse: Solone, Solone! E Ciro, saputone il caso, lo liberò e gli si strinse in amicizia. La Lidia divenne provincia Persiana.

Dopo la caduta di Creso furono i Lidii soggetti sempre al dominio dei Persiani, de' Macedoni, de' Siri e de' Romani.

LETTURA. — *Storia antica* di Rollin.

SECOLO 5°

POTENZA D'ATENE.

TEMISTOCLE E PERICLE.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — 494. Ritirata del popolo sul Monte Sacro. — 488. Esilio di Coriolano. — 477. Patriottismo e sacrifizio de' Fabii. — 458. Cincinnato. — 449. Espulsione dei Decemviri.

GRECIA. *Guerra Persiana.* — 490. Battaglia di Maratona. — 480. Leonida alle Termopile. — 480. Battaglia navale di Salamina. — 471. Esilio di Temistocle. — 460. Terza ed ultima guerra di Messenia. — 454. Cimone. — 449. Pericle. — 431. Guerra del *Peloponneso.* — 430. Peste d'Atene. — 415. Spedizione di Sicilia. — 405. Vittoria di Lisandro a Egos-Potamos. — 404. Presa d' Atene. — Morte d'Alcibiade. — 403. Patriottismo di Trasibulo. — 402. Invasione dell' Elide.

PERSIA. — 401. Ritirata dei Diecimila.

SCOPERTE. — 479. *Arte della memoria* dal Greco Simonide. — 450. Agatarco *applica la prospettiva alle decorazioni teatrali.* — Artemone di Clazomene *inventa l'ariete e la testuggine, macchine militari.* — *L'anatomia e la medicina dogmatica* insegnata da Ippocrate — 432.

Metone ateniese *avverte il soltizio d'estate e trova il numero aureo.* — 401. Arcesilao di Paro *inventa la pittura sulla cera e sullo smalto.*

SVILUPPO.

STATO DEL MONDO PRIMA DEL SECOLO DI PERICLE.

Immensa è la via percorsa dall'uomo in mille anni, dall'arrivo cioè delle straniere colonie. Ei comincia a conoscere il posto che occupa nell'universo; succede allo stupore un sentimento novello, ammira invece di rimanere stordito, e la sicurezza accresce le delizie delle sue emozioni. Disgraziatamente questo quadro di vita sociale ed intellettuale ha un limite molto stretto in paragone del rimanente del mondo.

Profonda tuttora è la barbarie in quelle contrade dell'Affrica e dell'Europa che bagnate non sono dal Mediterraneo. Uopo è confessare, che questo gran canale scavato dalla mano di Dio, per esser legame alle tre parti del mondo antico, ha grandemente contribuito all'umano incivilimento.

All'anno 800 avanti G. C. le sponde di quest'ampio bacino ci offrono un magnifico ed imponente spettacolo, occupate come sono da popoli industriosi e navigatori dalla Fenicia allo stretto di Cadice.

AFFRICA.

Sulle coste Affricane, dal promontorio sacro fino alle colonne d' Ercole, aveva Cartagine fondata una catena di colonie, parellela alla catena dell'Atlante. A Oriente, co' suoi monumenti di greca architettura rompeva Cirene l' uniformità delle libiche solitudini. Più lungi, nelle vicinanze del Nilo elevavansi obelischi e piramidi, e se non anche sorgevano la torre del Faro ed Alessandria, i Greci però, malgrado la repugnanza degli Egizii per lo straniero, avevano ottenuto che loro si aprisse un porto franco nella città di Naucrate.

ASIA.

Al di là dell' istmo di Suez, tutto era pieno delle rimembranze di Mosè e del suo Dio, e la piccola contrada di Palestina racchiudea l' avvenire dell' uman genere. Nel breve spazio fra il Mediterraneo e l' Eufrate, agitavasi una moltitudine di differenti popolazioni di recente riunite sotto il medesimo giogo dalle conquiste di Ciro. Alcune avevano sviluppato l' elemento intellettuale della civiltà: altre se n'erano di preferenza applicate al materiale elemento. Ai Giudei aveva il Libano fornito cedri per la costruzione del tempio, e ne aveva somministrato ai Fenici per fabbricar delle navi. Regolari carovane portavano ai primi incenso ed ornamenti per le feste di Jéova, ai secondi de' preziosi tessuti, dei metalli e degli aromi, per alimentare il commercio d' Asia e d' Europa. Non meno interessante ed animata era la fisonomia de' popoli sulle

coste dell' Asia Minore, d' onde era partito il primo raggio di luce ad illuminare la Grecia. Aveva colà il genio ellenico fatta la sua prima esplosione: aveva colà sofferto e cantato un Omero.

EUROPA.

La parte bagnata dal Ponto Eusino non era già rimasta straniera ai progressi della civiltà. Da Trapezo a Bisanzio una linea di colonie, fondate le più dai Milesii, permettevano ai Greci di fare il viaggio degli Argonauti, senza avvenirsi a udir parlare altra lingua, mentre sui lidi opposti, fra la palude Meotide ed il Boristene, altre colonie spiegavano ai confini degli scitici deserti la magnificenza delle arti greche. Spettacolo ancor più imponente vedevasi nell' Italia. I Romani eran padroni del solo Lazio, e l' etrusche galere, in onta alla gelosia dei Cartaginesi, navigavano liberamente il Mediterraneo. A mezzogiorno della penisola, aveva la razza ellenica occupate le posizioni più favorevoli al commercio ed alla navigazione: in fondo ai golfi, alle foci dei fiumi sorgevano popolose ed eleganti città, i cui abitanti nella cultura di un fecondo terreno avevano una sorgente di ricchezze forse troppo abbondante. L' industria e le arti vi mescolavano piacevolmente i loro prodotti: da una parte colline ridenti di vigneti ed olivi, dall' altra templi, tombe, teatri e monumenti d' ogni genere, le cui rovine ci danno idea dell' antica magnificenza.

In Sicilia la stessa attività, la stessa eleganza, lo stesso splendore e lo stesso predominio del genio dorico.

Altre colonie fiorivano sulle coste della Gallia, ancor

sì barbara nell'interno; e la più felice n'era Marsiglia, popolata di Focesi sfuggiti al giogo di Ciro. Se per compiere il giro del Mediterraneo, a tutte le colonie greche si uniscon quelle fondate dai Fenici nella Spagna, avremo un quadro pieno di varietà e di vita, che abbraccia la più bella e interessante parte del nostro globo.

INTERNO DELL' AFFRICA

A fronte di questo quadro si ponga ora quello che fa Erodoto dell' interno dell' Affrica, e si vedrà qual differenza mettesse nel destino dei popoli la prossimità o la distanza del Mediterraneo. A qualche giornata di cammino a mezzodì di Cirene, i Gindani avevano della dissolutezza quella stima, che dai Greci avevasi della castità, e gli Ataranti maledicevano il sole al suo più alto punto d' elevatezza.

SETTENTRIONE DELL' EUROPA.

A settentrione della Grecia, non lungi da'luoghi resi illustri da Orfeo, sì trista era la vita dell' uomo, che al nascere d' un bambino raccoglievasi la famiglia a piangere insieme sulla sventura da esso avuta di nascere. Di là dal Danubio, sgozzavansi i prigionieri per lavare col loro sangue la ruggine d' una vecchia scimitarra, emblema dei combattenti: o erano invece acciecati, perchè nulla potesse distrarli dalle servili fatiche che lor s' imponevano. Ai funerali d' un re ne venivano strangolati i servitori e la moglie per esser sepolti con esso; e nell' anniversario rinnuovavasi su cinquanta umane creature il sacrifizio nefando. Fra gl' Issedoni, il figlio alla morte del padre si

credeva obbligato ad imbandire un funebre convito, nel quale si mangiava la carne del defunto mescolata a quella di più animali. In Gallia finalmente, non lungi dalla colonia greca di Marsiglia, credevasi di mitigar la collera degli Dei, bruciando colonne di vinchio ripiene d'uomini ed animali viventi.

ITALIA.

IL POPOLO AL MONTE SACRO. — Allorchè successe il politico rivolgimento, che abolì la monarchia, ebbe il senato la destrezza e la prudenza di mettere il popolo a parte dei suoi interessi, onde poterlo con sicurezza opporre ai battaglioni nemici, che da ogni parte avanzavansi per ricollocar sul trono il superbo Tarquinio. Fece al popolo dunque larghe concessioni, lo sgravò di tutti i debiti, non lasciando alla classe povera, dice Plutarco, altra cura che quella d'educare i figli alla difesa della patria. Passata però la crise, i patrizii ricusarono di soddisfare a quanto avevano promesso al popolo e specialmente l'abolizione dei debiti.

Fece il popolo de' reclami che furono disprezzati. Liberi ormai dal timore che il Superbo tornasse, i senatori aggravavano sulla plebe un giogo oppressivo. Crebbero i malcontenti ben presto, e il popolo vedendo che ostinatamente gli si ricusava sodisfazione, si ritirò a tre miglia da Roma, sul Monte Sacro, e vi accampò minaccioso con tal ordine e disciplina da imporre al Senato. Il quale principiando a temere inviò deputati ai sediziosi: ma questi risposero che non più si sentivano di penare sotto il giogo tirannico del patriziato. Spedironsi a trattar col popolo

nuovi deputati, tra i quali Largio Valerio e Menenio Agrippa, che essendo amati furono accolti con gioja. L'apologo de' membri e dello stomaco raccontato da Agrippa operò sì viva impressione sugli animi della plebe, che niuno fe' più resistenza, quando lor si promise l'abolizione dei debiti: soltanto si domandò la creazione di *magistrati* che sostenessero i dritti del popolo.

Costretto adunque ad acconsentire il Senato, si venne all'elezioni di due *tribuni* che in seguito crebbero fino a dieci. Rappresentando essi il comune e proteggendone la libertà, acquistarono a poco a poco un sommo potere, giacchè anche uno solo di essi poteva con una parola (*veto*) opporsi alle decisioni del senato, con autorità di convocare i comizii, ed impedire ai consoli che gli disturbassero dall'esercizio delle loro funzioni. Il tribunato diede a Roma il sentimento della sua libertà e quell'attitudine imponente e fiera che prese dopo quest'epoca. Da questa magistratura erano esclusi i patrizii.

ESILIO DI CORIOLANO. — Languendo il popolo in estrema penuria, proruppe in alti lamenti, ed accusò i senatori di disporre del grano a loro profitto. Diffusero i tribuni questo rumore, e furon puniti dal senato, e volendo difendersi fu loro interdetta la parola. Convocata l'assemblea, i tribuni proposero questa legge: « Se alcuno ardisca interrompere o contradire i tribuni nelle assemblee, sia condannato all'ammenda e costretto a dar cauzione; in caso di rifiuto sia punito di morte. » S'oppose il senato, ma invano. *Marcio*, giovane patrizio, soprannominato *Coriolano*, per aver vinto i Volsci a Coriolo rinfacciò al Senato la debole condiscendenza; e iracondo,

com' era, e fiero di carattere trattò duramente il popolo, e tentò d'abolire il tribunato ed annullare le convenzioni del Monte Sacro. I tribuni allora eccitata l'indegnazione del popolo, convocarono l'assemblea, e lo condannarono ad un bando perpetuo.

Coriolano giurando di vendicarsi, si ritirò fra i Volsci lasciando il popolo trionfante e lieto come nel giorno d'una vittoria. E fatti armare i Volsci, e postosene al comando, dopo aver battuti a più riprese i Romani, venne ad accamparsi davanti alla capitale. Essendo imminente il pericolo, i senatori gli spedirono deputati che lo trovaron sordo ad ogni preghiera. Presentataglisi allora Veturia sua madre, i sentimenti di natura domarono l'orgoglio del fiero. « È salva Roma, gridò egli, ma tuo figlio è perduto. » Raccontano alcuni che fu assassinato dai Volsci (448).

Lettura. — Plutarco, *Vita di Coriolano.*

PATRIOTTISMO DEI FABII. — Volendo il senato far cessare i tumulti eccitati dalla proposizione della *legge agraria*, cercava d'occupare il popolo in guerre sempre nuove. * La legge agraria era stata primieramente proposta dal tribuno Arsa Terentillo, e comprendeva due capi principali: per l'uno disponevasi che niun cittadino potesse possedere più che tanti jugeri di terra: per l'altro, che i campi, di che si privavano i nemici, si dividessero equabilmente fra il popolo e non si usurpassero dai soli patrizii. « Veniva pertanto, dice Macchiavelli, a far di due sorte offesa ai nobili: perchè quelli che possedevan più beni che non permetteva la legge, ne avevano ad esser privi, e dividendosi tra la

plebe i beni dei nemici, si toglieva ed essi la via dell'arricchire. » Fu perciò questa legge perpetuo fomite di sanguinosi dissidii fra il patriziato e la plebe. *

Roma trovavasi allora in guerra con gli Equi, i Volsci e i Vejenti. In un combattimento con questi ultimi avvenne il sacrifizio generoso che i trecentosei *Fabii* fecero al ben pubblico di se stessi, seguiti da quattromila clienti. Essi tennero per due anni a bada i Vejenti presso il torrente Cremera, finchè arrischiatisi per troppa fiducia a discendere alla pianura furon circondati dai nemici posti in aguato, e tutti fino ad uno perirono. Il giorno di questo fatale avvenimento fu posto nel numero dei *nefasti* (477).

Vennero crescendo in seguito le pretensioni de' tribuni, ed avanti ai comizii da essi convocati furon tratti coloro che opponevansi alla legge agraria. Tito Menenio condannato si lasciò morir di fame, e Servilio fu debitore della salute alla sua coraggiosa difesa. I consoli stessi Furio e Manlio furon chiamati a comparire nell' assemblea. Di ciò presero vivo timore i patrizii, e il giorno in cui dovevano i consoli presentarsi al giudizio, il tribuno Genuzio fu trovato morto nel suo letto. Valerio è nominato dalla plebe tribuno insiem con Letorio il quale diceva: « io non so parlare, ma quel che ho detto so farlo. Adunatevi: o morrò sotto i vostri occhi, o farò passare la legge. » Ed essendosi Appio Claudio lasciato andare ad aspre invettive contro la plebe ed il tribunato, fu per la sua opposizione chiamato in giudizio da Sicinio e Duilio, e per sottrarsi ad inevitabil condanna, si diè la morte e fu vendicato Genuzio.

* « Le pretensioni dunque della plebe romana, che

ci è dipinta come turbolenta avversaria de' prischi eroi, riducevasi a dimandare il dritto di possedere e di aver nozze solenni e riconosciute come i nobili. Questi al contrario, volendo conservare i privilegi, facevano di tanto in tanto eleggere un dittatore, autorità suprema e dispotica che imponeva silenzio alle altre tutte ed anche alla tribunizia: o mandavano il plebeo in guerra sotto tirannici comandi; o quando nel foro e nelle adunanze comunali avesse gridato forte, lo punivano davanti ai tribunali ove sedevano arbitri. » (*Cantù*) *

CINCINNATO. — Mentre era Roma così agitata da domestici torbidi, Erdonio, ricco Sabino, se ne giovò per impadronirsi del Campidoglio. Il popolo allora impugna le armi ed il Campidoglio è liberato. Ed essendo rimasto ucciso nell' assalto il console Valerio, fu chiamato a succedergli *Quinzio Cincinnato* che dovè perciò abbandonare il campo che da se medesimo coltivava. Il suo fermo carattere da una parte e dall' altra le sue tranquille virtù lo rendevano caro al popolo; e fu perciò ristabilito l' ordine, e le tribunizie contese in qualche maniera obliate. Mossa contro gli Equi la guerra, il console Minuzio fu avviluppato dai nemici, per cui l' armata Romana si trovò in grave pericolo. Fu dunque scelto dittatore Cincinnato, che vinti i nemici tornò a Roma trionfante, e abdicò tosto la dittatura per riprendere a coltivare il suo poderetto.

LETTURA. — *Quinzio Cincinnato*, Dramma di Gio. Pindemonte.

DECEMVIRI. — Mancava peraltro in Roma, e ne sentivan tutti il bisogno, un codice di leggi fisse ed in-

variabili, che definissero i diritti civili dei cittadini e la maniera con cui dovevano essere esercitati. Furono adunque spediti commissarii in Grecia, a quei giorni famosa per civiltà, acciocchè vi studiassero le costumanze e le leggi. Tornati che furono, si sospesero il consolato ed ogni altra magistratura, e a dieci personaggi fu data l' autorità di compilare il codice delle leggi e di metterle in atto. Così amministratori unici della repubblica ebbero un potere assoluto su tutti i cittadini, e rivestiti in un tempo delle due autorità consolare e tribunizia, coll' una ebbero il diritto di convocare il senato, coll' altra di radunare il popolo, all' uno e all' altro dei quali dovevano sottoporre le loro proposte. Entrati in carica l' anno di Roma 303 (av. G. C. 451), moderatamente usarono da prima il loro potere. Ciascuno alla sua volta rendeva giustizia ogni 10 giorni, e davanti a quello che presiedeva si portavano i dodici fasci, mentre gli altri nove colleghi erano preceduti da un solo uffiziale chiamato *Accenso*. In poco tempo compilarono un codice di leggi savie ed imparziali, che ratificate dal Senato e dal popolo furono divise in dieci titoli (ai quali poscia se ne aggiunser due altri), e scolpite su dieci tavole di bronzo presero il nome di *leggi decemvirali*.

Finito l' anno, i Romani bramosi di completare il codice delle leggi, scelsero presso a poco gli stessi decemviri. Ma questi, che erano patrizii, abusarono così del loro potere che la giustizia e l' integrità disparvero per dar luogo ad un orgoglio e ad una parzialità ributtante. *Appio Claudio* singolarmente si fece esoso alla moltitudine per l' inflessibilità del suo carattere e il dispotismo che tutte dirigeva le sue azioni. L' anno del decemvirato finalmente

spirò, ed aspettavasi che primi questi magistrati abdicassero la potestà di cui non erano rivestiti che per un anno; ma essi si mantennero nella già spirata magistratura, non più adunarono nè il popolo nè il senato, e, circondandosi d'una formidabil custodia e d'una numerosa clientela di giovani patrizii, soffocarono come sediziosi tutti i lamenti.

Pesava da nove mesi questa tirannide sopra un popolo tremante e muto, quando alla fine l'audacia con cui Appio Claudio, il primo de' decemviri, attentò all'innocenza e alla libertà di *Virginia* pose il colmo all'esacerbazione degli spiriti. La tragica morte della donzella immolata dal padre stesso divenne pe' Romani il segnale della rivolta e della ruina dei decemviri. L'esercito ed il popolo erano sì esasperati contro la tirannia dei magistrati prevaricatori, che, senza nemmeno udirli, gli avrebbero condannati al supplizio del fuoco, se non si fosse procurato di temperarne il furore. Terminò in tal guisa il governo decemvirale, e nominati consoli L. Valerio Poplicola Potito ed Orazio Barbato, fu la tranquillità ristabilita nella repubblica.

* « Virginio citò Appio innanzi al popolo a difender la sua causa. Questi comparve accompagnato da molti nobili: Virginio comandò che andasse prigione. Cominciò Appio a gridare e ad appellare il popolo: Virginio diceva che non era degno di aver quell'appellazione ch'egli aveva distrutta, e d'avere per difensore quel popolo ch'egli aveva offeso. Appio replicava come e' non avevano a violare quell'appellazione che avevano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, e avanti al dì del giudizio ammazzò se stesso. » (*Machiavelli*) *

Lettura. — Tito Livio. — Farini. — *Virginia*, tragedia d'Alfieri. — *Virginio*, dramma di Knowles trad. dal Soncini.

Rispetto alle leggi delle dodici tavole — Cantù, *Stor. univ.* lib. III, cap. 28; e nel vol. della legislaz. i num. 8, 9. 10. —

Valeriani, *Leggi delle dodici tavole.* Dandolo, Studii *sul secolo d'Augusto.*

GRECIA.

GUERRA PERSIANA.

BATTAGLIA DI MARATONA. — *Cause.* Mentre Cambise faceva la conquista dell'Egitto, il mago Smerdi era giunto a farsi acclamare re di Persia, dando ad intendere di essere fratello del re, e prosciogliendo i vinti per tre anni da ogni tributo per assodarsi nel trono. Ma scopertane l'impostura, fu ucciso ed alzato al trono *Dario* figlio d'Istaspe, che intraprese molte guerre e fra le altre l'infelicissima contro gli Sciti Europei. Vagheggiava egli da lungo tempo la Grecia, e avea d'altronde a vendicarsi d'Atene, * perchè un Ateniese, mentre egli era in Scizia, aveva progettato di tagliare sul Danubio il ponte, cui era in guardia. Gli Ateniesi inoltre avevano dato ajuto di molte navi ad Aristagora, che raccolto il fiore della Jonia gioventù, aveva ribellata ai Persiani l'Asia Minore, ed incendiata Sardi capitale della Lidia: d'onde poi furon dal satrapo Artaferne cacciati. * Dario adunque, eccitato anche da *Ippia* fuggiasco d'Atene, fe' passare in Grecia un'armata considerevole condotta

da Dati ed Artaferne. Così pretesto della guerra persiana fu di punir gli Ateniesi per aver preso parte all'incendio di Sardi: ma il motivo reale ne fu l'ambizione di Dario, riscaldata vieppiù dal figlio di Pisistrato, che persuadevagli esser facile ridurre in vassallaggio la Grecia. Prima di venire ad un'aperta rottura aveva egli inviato araldi in Grecia che in suo nome dimandassero la *terra e l'acqua*, ma che furono assassinati. L'armata persiana dunque, partitasi dai piani della Cilicia, fu sopra cento vascelli trasportata nell'isola d'Eubea, dov'Eritrea fu presa a malgrado del soccorso di quattromila Ateniesi; e gli abitanti ne furono in parte massacrati e in parte trasportati ad Anderica nella Susiana. Approdò quindi la flotta sulle coste dell'Attica, e preser terra in vicinanza del borgo di Maratona, a sei leghe d'Atene, 100,000 soldati d'infanteria, e di cavalleria 10,000. Non si sbigottì Atene; ma rincuorata da *Milziade*, oppone a quel formidabile esercito soli 10,000 soldati, i quali capitanati da Milziade stesso, nelle cui mani avevano gli altri generali riposta la propria autorità, si affrontarono coi Persiani, che furono completamente sconfitti ed inseguiti col ferro e col fuoco, mentre cercavano sulla flotta uno scampo. Ippia morì combattendo contro la patria. (29 settembre dell'anno 490).

Stremato di forze, volle un guerriero portare il primo ad Atene la nuova della vittoria, e carico delle armi corse volando, annunziò la buona novella e cadde morto ai piedi dei magistrati.

CONSEGUENZE.

L' armata persiana perdè quasi 6,400 uomini, e soli 192 quella degli Ateniesi. Questa prima reazione della Grecia contro l' Asia ebbe una grande influenza. La forza materiale doveva cedere alla intellettuale. La vittoria però senza l' attività di Milziade sarebbe riuscita funesta alla Grecia: poichè Dati ritirandosi aveva concepito la speranza di sorprendere Atene, credendola indifesa, e di già oltrepassava colla flotta il capo Sunio: quando informatone Milziade, arrivò nello stesso giorno sotto le mura della città, e sconcertato il progetto dell' inimico, lo forzò a ritirarsi sulle coste dell' Asia. Morì Dario tre anni dopo, meditando un' altra invasione sospesa però da una rivolta scoppiata in Egitto.

Milziade, colla speranza di rendere la sua patria signora del mare, andò con una flotta a punir le isole che avean mancato di fede: ma riescitagli male l' impresa di Paro, fu creduto traditore e condannato nelle spese dell' armamento. Non avendo come pagare fu gettato in prigione, dove morì.

LE TERMOPILE. — *Temistocle* e *Aristide* allora presero le redini del governo, e furono i veri fondatori dell'ateniese possanza. Temistocle, uomo di ardenti passioni, riuniva in se le più brillanti qualità d' uomo di stato, perizia delle leggi, del governo e della militar disciplina, coraggio in campo, dovizia di scaltrimenti: l' altro, probo amministratore, non seguiva che i dettami della giustizia, anche a suo danno; e vedevan bene ambedue presagio

di nuovi perigli nella prima invasione persiana, e nell'ingratitudine degli Ateniesi a riguardo di Milziade.

Serse difatti, súccesso a Dario, meditava una seconda spedizione contro la Grecia. S'impiegaron quattr'anni ad arruolar truppe e stabilir magazzini sulla strada che doveva percorrer l'armata terrestre e navale.

Partitosi da Susa nella primavera del 481, arrivò Serse sulle rive dell'Ellesponto con la più numerosa armata che sia mai stata allestita. Le truppe spesero sette giorni e sette notti, e i bagagli un intero mese nel valicare quello stretto: d'onde prendendo per la Tracia e costeggiando il mare giunsero nella pianura di Dorisco irrigata dall'Ebro. Colà Serse passò a rassegna l'armata che si trovò forte di 1,700,000 uomini a piedi, e 80,000 cavalli: 20,000 tra Arabi e Libii conducevano i carri armati e i cammelli. La flotta componevasi di 1,207 galere a tre ordini di remi, ciascuna delle quali conteneva 200 uomini, in tutto 241,400, ed eran seguite da 3,000 vascelli carichi di macchine da guerra. Si congiunsero a queste forze 300,000 combattenti coscritti nella Tracia e in altri paesi d'Europa soggetti a Serse. Le isole vicine somministrarono 120 galere montate da 24,000 uomini.

Dal canto loro, i Greci s'impadronirono d'un passo difficile, la sola parte, per cui potessero i Persiani penetrar nella Grecia: era questa la gola delle *Termopile*, cinta da un lato di precipizii e di rupi, dall'altro di paludi, in qualche luogo così angusta che due carri di fronte non vi passerebbero.

A *Leonida* re di Sparta fu confidata la difesa di questo passo.[1] Ei collocò la sua armata nei dintorni d'Antela, non lungi da una sorgente d'acqua calda, d'onde il no-

me di *Termopile* , e pose in avanti alcune truppe a difender le vicinanze. Non bastava però custodire il passo alle falde della montagna: eravi sulla montagna stessa un sentiero, che incominciando nel piano di Trachinia dopo giri e rigiri faceva capo al borgo d' Alpeneo. Leonida ne affidò la guardia a mille Focidesi che aveva seco, e che accamparono sulle alture del monte Oeta.

Ed ecco presentarsi e spargersi nella Trachinia l'armata di Serse, e ingombrar la pianura d'un numero infinito di padiglioni. A tal vista deliberarono i Greci sul partito da prendersi e molti proposero di ritirarsi all' istmo: ma rigettando Leonida questo consiglio fe'partir de'corrieri ad affrettare i soccorsi delle alleate città.

Frattanto i Persiani s' avanzavano alla gola, ove Leonida si trovava con 7,000 uomini.

Avendogli Serse mandato a dire che cedesse le armi: « vieni a prenderle » rispose egli con eroico laconismo. « Son tanti i nemici, diceva spaventato un messo, che le lor freccie oscureranno il sole. » E Leonida; « meglio! combatteremo all' ombra. »

Sdegnato Serse d' un tal sangue freddo, ordina che si facciano avanti i parenti dei morti a Maratona, imponendo che menino prigionieri gli Spartani: ma questi combatterono e vinsero.

Il tradimento però la vinse sul patriottismo. Il greco Efialte insegnò a Serse un varco noto ai pastori, e Leonida videsi ad un tratto alle spalle il nemico. Ritiraronsi gli alleati, e Leonida rimasto coi suoi trecento e parecchi altri, gli banchettò e disse: «stasera ceneremo da Plutone. » Quindi precipitatisi nella notte sul campo nemico fecero macello di quanti scontrarono, finchè accerchiati perdettero

generosamente la vita (480 nel mese di luglio o i primi di agosto). Fu in seguito alzata in quel luogo una pietra con questi versi di Simonide. « Passeggiero, va a dire a Sparta che qui ci hai visti giacere obbedendo alle sante sue leggi. » Nel giorno stesso di questa memorabile impresa impegnossi un combattimento navale presso l' Artemisio promontorio dell' Eubea, e i Greci favoriti dalla tempesta ebbero qualche vantaggio, preludio di più brillante successo.

SALAMINA. — Mentre i Persiani avanzavansi contro l' Attica, abbandonarono gli Ateniesi la lor città, e si ritrassero nei vascelli, dopo aver riposto in Egina, Trezene e Salamina le donne, i fanciulli e le ricchezze. Serse intanto procedeva devastando i templi degli Dei, ed entrato in Atene, la ridusse un mucchio di rovine. Quindi sopraggiunse colle sue mille dugento navi le trecento ottanta dei Greci, e impegnata la battaglia nello stretto di Salamina ne restò pienamente sconfitto (nel settembre del 480). Il re stesso, dopo essere stato da un'altura spettatore della battaglia, fu assai felice, se trovò una barchetta, su cui tragittare in fretta ne' suoi stati. Lasciò peraltro Mardonio con trecento mila uomini. I Greci in numero di centodiecimila, comandati da Pausania spartano e da Aristide, venuti co' Persiani a battaglia ne' campi di Platea gli sconfissero interamente. Nel giorno medesimo (23 settembre 479) una flotta persiana comandata da Tigrane fu rotta presso il promontorio *Micale* da Santippo ateniese e da Leotichide spartano; i quali di più appiccarono alle nemiche navi le fiamme.

Dopo la morte di Mardonio, Artabazo, uno de' suoi

uffiziali, raccolse gli avanzi dell'armata, circa 40,000 uomini, e con essi tornò nell'Asia. Serse ch'erasi rifugiato in Sardi, fu obbligato a scapparne dopo aver ordinato che si abbruciassero i templi tutti delle colonie greche. Restituitosi a Susa e colà raggirato dalla regina Amestri, soccombette finalmente ad una congiura orditagli contro da Artabano e Spamitre.

La vittoria di Salamina, dovuta principalmente al genio ed alla prudenza di Temistocle, è una delle più memorabili nella storia. Ammirasi con ragione la risposta da lui data allo spartano Euribiade che alzava il bastone sovra di lui: « colpisci, ma ascolta. »

Lettura. — I *Persiani*, trag. d'Eschilo. — Rollin. — *Viaggio d'Anacarsi.* — *Serse*, trag. del Bettinelli.

CONSEGUENZE PARTICOLARI E GENERALI.

La battaglia di Salamina, oltre l'aver vinti i Persiani, cangiò del tutto al di fuori e al di dentro la situazione de' Greci.

D'assaliti divennero aggressori, e l'affrancamento de'lor compatriotti d'Asia fu il motivo ed il pretesto che addussero per proseguire una guerra sì vantaggiosa, nella quale Sparta conservò il privilegio del comando.

Ma il tradimento e la caduta di Pausania (1) cambia-

(1) Inorgoglito di tante vittorie, mandò a Serse alcuni parenti di lui fatti prigionieri, dicendo che gli darebbe potestà sulla Grecia se gli concedesse sposa sua figlia. Saputo ciò, alcuni degli alleati si staccaron da Sparta per unirsi ad Atene. Pausania accusato e dannato a morte dagli Efori, si ricoverò nel tempio di Nettuno, ove murato morì di fame.

Lettura. — *Pausania*, trag. del Salfi.

ron faccia alle cose. Passò dagli Spartani agli Ateniesi l'onor del comando, e questi se ne giovarono per formare una specie di confederazione militare, il cui centro era il Peloponneso. Incominciò così la gelosia di Sparta e d'Atene.

Prima di questo tempo, i tanti piccoli stati della Grecia eran sempre armati l'un contro l'altro a vicenda; e in tal modo separati d'interesse niente potevano operare di grande. Era d'uopo che una circostanza esteriore gli eccitasse a sviluppare le forze loro, legandoli insieme per la comun salvezza della Grecia. Le guerre persiane adunque gettarono il fondamento della greca grandezza, e alcuni stati divenner bentosto il centro di tutta l'ellenica attività. Era la Grecia trionfante al di fuori; ma vedremo presto nascer la divisione e quindi una funesta rivalità fra Sparta ed Atene.

Dimandava Napoleone, se debba prestarsi fede alle grosse armate, di cui parlasi nella storia, pensando che le citazioni fossero nella maggior parte falsate e ridicole. Non credeva perciò alle grandi armate cartaginesi in Sicilia. « Tante truppe, diceva egli, sarebbero state inutili in sì piccola impresa: e se avesse potuto Cartagine riunirne tante, se ne sarebber vedute di più nella spedizione d'Annibale. » Così nemmen credeva ai milioni d'uomini di Dario e di Serse, che avrebber ingombra la Grecia tutta, e sarebbersi senza dubbio divisi in una moltitudine di piccole armate parziali. Ei dubitava puranco di questa splendida parte della storia greca; giacchè nelle conseguenze della guerra persiana non vedeva che cose indecise. Serse se ne tornò esultante di aver incendiata e distrutta Atene, e i Greci esaltarono la lor vittoria, perchè non erano stati oppressi. Quanto ai pomposi

dettagli delle greche vittorie, faceva osservare Napoleone che il dicono i Greci, ch'eran vani ed iperbolici, e che non si è mai prodotta una cronaca persiana che potesse render sicuro il nostro giudizio per via di confronti (1). Napoleone però credeva alle armate di Gengiskan e di Tamerlano, per quanto pretendansi numerose, perchè traevano al loro seguito intere nomadi popolazioni, che venivano per istrada ingrossando; « e non sarebbe impossibile, diceva egli, che l'Europa finisse un giorno in questa maniera. » La rivoluzione operata dagli Unni, e di cui ignoriamo la causa, perchè se ne perdono nel deserto le tracce, può rinnuovarsi!

ESILIO DI TEMISTOCLE. — Il vincitore di Salamina profittò della sua influenza per convincere gli Ateniesi della necessità di una possente marina. A malgrado della spartana gelosia, rialzò le mura d'Atene, fabbricò il Pireo e fece stabilir de'fondi per costruire ogni anno un certo numero di vascelli. I suoi servigi però furono male ricompensati. Accusato di essersi implicato nella cospirazione di Pausania, e chiamato perciò in giudizio, egli fuggì presso Admeto re de' Molossi, quindi a Pidna in Macedonia: ma inseguito dall'odio degli Spartani suoi accusatori ardì finalmente presentarsi al re di Persia, Artaserse Longimano, successore di Serse. Accoltone generosamente ebbe la rendita di tre città, e fu fatto governator di Magnesia. Dicesi che incaricato dal re di ca-

(1) Dario, per esempio, ci comparisce ben diverso nelle storie persiane, e sappiamo che impose ai Cartaginesi di cessar dai sacrifizii umani.

pitanar le armate contro la Grecia, e non volendo guerreggiare contro la patria si desse la morte: ma dicesi ancora che morisse naturalmente in età di anni 65, e che gli amici ne riportasser le ossa in patria (464). * Tre anni avanti era morto Aristide, ed in tal miseria, benchè avesse in mano il tesoro di tutta la Grecia, che la repubblica dovette sostenere le spese de' suoi funerali, e pensare al mantenimento dei figli. *

LETTURA. — Plutarco, *Le vite di Temistocle e d'Aristide.*

TERZA GUERRA DI MESSENIA. — Dopo dugento anni di pace si riaccese fra i Messenii e gli Spartani la guerra. I Messenii congiuntisi agl' Iloti ribelli furon vinti e costretti a farsi esuli dalla patria; onde alcuni recaronsi nella Libia, altri in Sicilia: e quei che rimasero divennero schiavi del vincitore e si confusero cogl' Iloti.

CIMONE, figlio di Milziade, da una traviata giovinezza si rivolse per esortazione d'Aristide ad una probità incorruttibile, congiunta ad amabile socievolezza. Nel 470 scontrata sulle rive dell' Eurimedonte una flotta mandata da Artaserse Longimano, la sconfisse: quindi sbarcato co' suoi fe' sanguinoso macello dell' esercito di terra, riportando così due brillanti vittorie nel dì medesimo. * Offerta agli Dei parte del bottino ricchissimo, col resto fortificò Atene e l' abbellì di vie, portici e giardini, spendendovi anche la porzione toccata a lui. * Accusato di parteggiare cogli Spartani onde abbassare Atene, fu ingiustamente esiliato; ma dopo la battaglia di Tenagra, in cui gli Ateniesi furon rotti da' Tebani sostenuti dagli Spartani, fu richiamato. Egli propose una sospension d' armi, che diede luogo ad una tregua di cinque anni, e mosse poscia

contro la Persia. Recatosi in Cipro e mirando alla conquista dell'isola, assediò Salamina. Artaserse allora sazio di guerra, chiese pace, e l'ottenne a patto, che tutte le colonie greche dell'Asia Minore godessero di lor libertà, che le navi persiane non veleggiassero nell'Egeo e nel Mediterraneo, e che le lor truppe non si accostassero più che a tre giornate dalla costa occidentale. Fu questo trattato imposto ai Persiani 51 anni dopo che Dario aveva domandato alla Grecia la terra e l'acqua (449). Ma Cimone non godè di questa pace da lui procurata, perchè morì di ferita ricevuta in Cipro. Fu detto che Cimone riuniva il coraggio di Milziade, la prudenza di Temistocle e la giustizia d'Aristide.

Lettura. — Plutarco, *vita di Cimone.*

GOVERNO DI PERICLE. — Dopo la morte di Cimone, gli Ateniesi inebbriati e baldi per le vittorie cominciarono ad opprimere con insolente tirannide gli alleati. Non eran più i vincitori di Maratona dai semplici costumi, ma padroni assoluti che gloriavansi d'aver l'impero del mare. Elevarono essi alla suprema magistratura *Pericle*, figlio di Santippo, il cui spirito adulatore conveniva perfettamente al loro carattere leggiero e vivace. Destro politico, gran capitano, ancor più grand'oratore, sepp'egli giovarsi della superiorità datagli dall'eloquenza per elevarsi al di sopra della magistratura ed inasprire la moltitudine contro i suoi rivali. I divertimenti, le feste, gli spettacoli da lui prodigati agli Ateniesi, gli ammirabili monumenti di cui abbellì la città, la protezione concessa alle arti ed alle scienze, i funebri elogi consacrati ai guerrieri morti sul campo dell'onore, tutto insomma contribuì a renderlo l'idolo del popolo. Ei fu dunque veramente re per tren-

t'anni, ed il suo regno fu una dell'epoche più brillanti della storia d'Atene, la quale fu a lui più che ad altri debitrice di essere stata la patria delle scienze, delle arti e della letteratura. Il secolo di questo grand'uomo riassume tutta la gloria letteraria.

Sparta al contrario offriva tutt'altro spettacolo, giacchè ogni morale sviluppo eravi impedito dalla ruvidità de'costumi e dalla severità delle leggi. Fu detto che a Sparta imparavasi a *morir per la patria*; in Atene a *viver per essa*. Tutto differiva nella costituzione delle due repubbliche, e fa meraviglia il trovare a sì poca distanza una sì piena opposizione di caratteri e d'idee.

Vuole Sparta la libertà per se stessa, libertà gelosa ed esclusiva; non è conquistatrice, e tuttavia s'attrae l'odio di tutta la Grecia. Atene è ambiziosa e sdegnasi delle usurpazioni; se ne teme il dispotismo volubile e capriccioso, ma si ama. A Sparta è onnipotente la legge, schiavo il cittadino; in Atene è la legge che piega, e il cittadino libero fino alla licenza. A Sparta lo stato è tutto, l'uomo niente. Nulla vale la costituzione in Atene, ma tanto più vi possono gli uomini, quanto meno le leggi: curioso contrasto che in questo breve angolo di terra unisce ciò che si chiama Grecia, l'espressione più completa e decisa di queste due forme di governo, *aristocrazia* in Sparta, *democrazia* in Atene; e finalmente alle porte del mondo greco, quasi a completare questa grande *storica trilogia*, *la monarchia pura ed assoluta*: la monarchia del *gran re*, che aveva appreso a suo danno, quanto valga il potere senza l'intelligenza e la forza senza la libertà. — Era omai divenuta inevitabile una guerra fra le due rivali repubbliche.

LETTURA.— Plutarco, *vita di Pericle*.— *Viaggio d'Anacarsi*.

GUERRA DEL PELOPONNESO. — *Cause.* Ventisett' anni restò accesa questa guerra tra Sparta ed Atene. Ne fu pretesto il soccorso dato da Atene ai Corciresi ch' erano in guerra contro Corinto: ma causa vera la tirannide usata dagli Ateniesi verso le alleate città e la gelosia ispirata dalla loro possanza. Pericle stesso l' aveva eccitata per suoi particolari interessi. Atene e Sparta ebbero alternamente il vantaggio: la prima signora del mare godeva il sostegno di popoli tributarii congiuntile per timore; la seconda potente in terra e favorita da una gran parte della Grecia, parea che rappresentasse la causa della libertà. Così la Grecia dividevasi in due partiti.

Gli abitanti di

PER GLI ATENIESI,	PER GLI SPARTANI,
Platea.	Megara.
Lesbo.	Leucade.
Zacinto.	Ambracia.
Chio.	Anatorio.
Corcira.	Beozia, fuorchè gli abitanti di Platea.
Messene.	Locride.
Caria.	Etolia e Focide.
Doride.	Peloponneso, fuorchè gli Argivi e gli Achei.
Tracia.	
Cefallenia.	
Le Isole Cicladi, fuorchè l'Eubea, Samo, Milo, Tera, e alcuni principi della Tessaglia.	

I più grandi avvenimenti di questa guerra memorabile sono: *l'Attica devastata; la disastrosa spedizione in Sicilia; la battaglia navale d'Egos-Potamos; l' assedio e la presa d'Atene.*

I PERSONAGGI PIU' ILLUSTRI:

Ateniesi . . . { PERICLE, TUCIDIDE, NICIA, ALCIBIADE, CLEONE e CONONE.

Spartani . . . . CALLICRATIDA, BRASIDA e LISANDRO.

CONSEGUENZE. — La *disfatta degli Ateniesi*, e il *predominio degli Spartani.*

SVILUPPO.

PESTE D'ATENE. — La vittoria lungamente incerta sembrò che piegasse a favore degli Spartani. Atene, in preda agli orrori della guerra, è inoltre flagellata dalla peste. Pericle, riguardato come autore di tanti mali, è deposto e condannato a un'ammenda; ma pregato bentosto a riprendere le redini del governo, gode poco del suo trionfo, giacchè muore anch'esso di peste (429).

LETTURA. — *La peste d' Atene* in Tucidide e nel *viaggio d' Anacarsi.*

SPEDIZIONE IN SICILIA. — Succeduto Cleone a Pericle, una sfrenata democrazia doveva trarre a conseguenze fatali. — Aveva Sparta a generale il giovine e prode *Brasida*, che sarebbe stato un pericoloso rivale per gli Ateniesi, se troppo presto non fosse morto vittima del suo coraggio in una battaglia data a Cleone, che pur vi morì, presso Anfipoli di cui erasi impadronito. Si concluse allora una pace di cinquant'anni, che non ebbe però consistenza veruna, perchè gli alleati ne furono per la più parte scontenti. Poteva d'altronde Atene esser tranquilla, dopo aver dato il governo ad *Alcibiade*, giovane nipote di Pericle, nel quale la vanità e gl' intrighi tenevano luogo di abilità vera e di patriottismo? Che poteva far mai la prudenza e il senno di Nicia?

Per consiglio d'Alcibiade s'abbracciò l'idea, già insinuata da Pericle, di conquistar la Sicilia, e vi si mandò una flotta capitanata da Nicia, Lamaco e Alcibiade. Richiamato questi, perchè accusato di lesa religione, rifuggì in Laconia, e divenuto nemico del suo paese indusse

Sparta a mandare ajuti a Siracusa ergendola così a potenza marittima. E per i consigli e i soccorsi degli Spartani comandati da Gilippo, l'armata e la flotta degli Ateniesi furono, dopo il fatale assedio di Siracusa, interamente disfatte (413).

Questa insensata spedizione diede il colpo più funesto alla potenza d'Atene, che non potè più risollevarsi. — Richiamato Alcibiade e posto al comando delle truppe, operò la parte più brillante di questa guerra (411 al 407). Le ripetute vittorie degli Atentesi sugli Spartani condotti da Mindaro, che diffidando di Tissaferne erasi congiunto a Farnabazo satrapo della parte boreale dell'Asia Minore, indussero finalmente gli Spartani a proporre da se stessi una pace, che fu sciaguratamente rigettata dagli Ateniesi. Questi riportarono una vittoria navale presso le isole Arginuse tra Mitilene e l'Asia, sconfiggendo la flotta spartana, colla morte di Callicratida (406). * Quindi parte della flotta Ateniese andò a batter quella che assediava Conone in Lesbo; ma gli Spartani se n'erano già ritirati. *

Lettura. — *Storia antica* di Rollin. — Plutarco, *vita di Nicia.*

VITTORIA DI LISANDRO. — L'anno dopo Lisandro staccò Efeso dal partito degli Ateniesi e strinse lega con Ciro il giovine, governatore dell'Asia occidentale. Forte degli ajuti destramente ottenuti da questo principe colse alla sprovveduta la flotta Ateniese sulle rive dell'Egos-Potamos, e interamente le ruppe. Scannati quindi tre mila prigionieri, recossi a cinger d'assedio Atene, che stretta per terra e per mare e lacerata da intestine discordie, dopo sforzi d'indicibil valore, dovè finalmente

chieder la pace (404). Le venne questa dagli Spartani concessa a patto, che smantellassero le fortificazioni del Pireo, consegnassero tutte le galere, meno dodici, affrancassero le tributarie città, richiamassero i banditi, nè più guerreggiassero che sotto gli ordini degli Spartani. A colmo di sventura, vide Atene cangiato da Lisandro il suo popolare governo; giacchè abolita la democrazia, fu tutta l'autorità posta nelle mani di trenta oligarchi, gente vile ed iniqua. Dopo la battaglia di Egos-Potamos, aveva Lisandro in tutte le città, di cui erasi impadronito nella Caria, nella Jonia, nell'Ellesponto e nella Tracia posto un governatore spartano e dieci arconti. Terminata così dopo ventisett'anni la guerra del Peloponneso, il vincitore andò a soggettare l'isola di Samo, alleata d'Atene, e se ne tornò trionfante a Sparta con immense ricchezze, frutto delle conquiste. E vedendo con ciò non ancor soddisfatta la sua ambizione, cercò d'aver la corona: ma benchè facesse parlare a suo favore gli oracoli di Delfo, di Dodona e di Giove Ammone, dovè pur rinunziare alle sue pretensioni. Despota asiatico, ebbe a vedere il governo democratico ripigliare la sua primitiva influenza. Abbandonato da' partigiani fu richiamato a Sparta, e ben presto Atene tornò a libertà per una rivoluzione fomentata in segreto.

Lettura. — Rollin. — *Vita di Lisandro* in Plutarco.

RIFLESSIONI SULLA GUERRA DEL PELOPONNESO.

Più alla moralità de' Greci che alla loro politica riuscì funesta la guerra pelopponesiaca. Lo spirito di partito sottentrò allo spirito nazionale, e all'onor della patria l'animosità de' popoli l'un contro l'altro. Perdutasi la

preponderanza dagli Ateniesi, l'acquistarono gli Spartani: ma rotta era l'unità, ed ogni provincia se ne stava in armi aspettando nuove rivoluzioni. La crudeltà dei trenta tiranni era ancor più odiosa che quella degli Ateniesi. Cacciati alla lor volta essi pure, si ristabilì con le leggi di Solone l'antico governo; ma lo spirito n'era omai sbandito per sempre. Dalla battaglia di Egos-Potamos fino al trattato d'Antalcida (388), l'impero esercitato dagli Spartani, e l'avversione da esso ispirata agli ellenici repubblicani sono i due perni, su cui girano gli affari tutti della Grecia e dell'Asia.

PATRIOTTISMO DI TRASIBULO. — Erasi Trasibulo con altri sbanditi rifugiato a Tebe per sottrarsi alla tirannia dei trenta scelti dagli Spartani. Postosi alla testa di cinquecento soldati arruolati a spese dell'orator Lisia, ei marciò contro il Pireo e se ne rese padrone. Accorsivi i trenta colle loro truppe furon battuti e cacciati dalla città. Così entrato in Atene, Trasibulo propose un'amnistia generale che fu accettata con giuramento di dimenticare il passato.

In tal guisa per la savia moderazione d'un uomo solo Atene ricuperò libertà e pace, e ristabilì l'antico governo, in onta a Lisandro che alla testa di truppe mercenarie era accorso a sostener l'opera sua (402).

MORTE D'ALCIBIADE. — Accusato Alcibiade d'aver rovinato gli affari della repubblica era stato bandito una seconda volta dalla patria; ed aveva un rifugio sulle terre di Farnabazo, quando gli Ateniesi piombati in un abisso di mali preser misure per richiamarlo: ma i trenta consigliarono a Lisandro di chiederlo morto e

vivo a Farnabazo ch'ebbe la viltà di condiscendere. I satelliti spediti da Lisandro non avendo animo d'entrar nella casa d'Alcibiade, vi appiccarono il fuoco. Il giovane eroe tentato invano d'estinguerlo, uscì attraverso alle fiamme colla spada alla mano e i barbari spaventati fuggirono: ma gli scagliarono, ritirandosi, tal quantità di frecce, che ne fu morto. Così perì a quarant'anni quest'uomo singolare che racchiudeva in se gli estremi del vizio e della virtù. A nobil nascita e a grandi ricchezze riuniva egli le qualità più belle di spirito e di corpo; ma davasi facilmente allo stravizzo ad onta dei savii consigli di Socrate, al quale nulla di meno era affezionatissimo.

Lettura. — Plutarco, *vita d' Alcibiade.*

PERSIA.

RITIRATA DEI DIECI MILA. — Artaserse Longimano, sotto cui la guerra persiana ebbe fine, lasciò a successore il figlio Serse II (424), che dopo un regno di quarantacinque giorni fu ucciso da suo fratello Sogdiano. Questo però non godè che sei mesi dell'usurpazione, giacchè fu ucciso da Oco suo fratello naturale, che regnò diciannove anni sotto il nome di Dario II Noto. Lasciò morendo due figli : e benchè Artaserse II *Mnemone* fosse il primogenito, nulladimeno secondo le idee de' Persiani poteva la successione parer dubbiosa, perchè suo fratello *Ciro* il giovane nacque dopo che fu il padre salito sul trono. Aveva egli il governo di alcune provincie dell'Asia Minore, e trovandosi favorito ed incitato da Pari-

satide sua madre, formò il progetto di detronizzare il fratello. Armò dunque centomila soldati, a capo dei quali pose Arieo; ed avuto il rinforzo di tredicimila Greci comandati da Clearco, se ne partì da Sardi, e traversata la Lidia, la Frigia, la Cappadocia, la Cilicia, la Siria, e la Mesopotamia, giunse dopo una marcia di seicento leghe a *Cunassa*, a venti leghe da Babilonia. Si attaccò in fiera battaglia col numeroso esercito di Artaserse: ma Ciro cadde trafitto, ed il suo esercito si disperse fuggendo, ad eccezione dei Greci, che fecero fronte due volte vittoriosamente alle truppe, che loro si opponevano. Fatto quindi con Artaserse un trattato, cominciarono quella ritirata, ch'è la più maravigliosa, di cui ci parli la storia. Passarono arditamente il *Tigri* e i deserti di *Media*. Ma avviluppati per tradimento di Tissaferne fra i canali che dal Tigri all'Eufrate solcano la provincia di *Babilonia*, videro assassinati Clearco e quattro generali. Non scoraggiati però, continuarono la ritirata condotti da Cherisofo e da *Senofonte*, giovane ateniese scolare di Socrate. Attraversarono i monti *Carduchi*, i fiumi *Centrite ed Eufrate* (lasciandosi a dritta il lago Arsissa, oggi *Van*) l'*Armenia*, le terre dei *Calibi*, le montagne di *Tecua* e della *Colchide*. Da queste finalmente dopo sofferti tradimenti, privazioni e disagi rividero il mare, e dopo un anno toccarono *Trebisonda*, d'onde si resero nella patria. A *Partenia* in Lidia ebbe termine la mirabile spedizione, e colà furono da Timbrone assoldati ai servigi di Sparta. Così a capo di quindici mesi, superati gli ostacoli della natura e trionfati gli attacchi e le insidie degli uomini, rividero la terra natale ridotti di diecimila che erano, a poco più di seimila. La loro spedizione e ritirata rivelarono

dunque il secreto della forza greca e della debolezza persiana.

Fu Senofonte lo storico di questa ritirata, e la dolcezza del suo stile gli ha fatto dare il soprannome d'*Ape attica.* « Niuno scrittore, dice uno storico, ha mai posseduto in maggior grado l'arte di far amare la virtù, che Senofonte da se medesimo praticava, mentre lodavala così bene ne' suoi scritti.

Lettura. — Senofonte. — La *ritirata dei diecimila* nel viaggio d'Anacarsi e in Rollin. — Una carta geografica, ec.

SECOLO 4°

SECOLO LETTERARIO.

CONQUISTE D'ALESSANDRO E DI ROMA.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — Canuleio. — Tribuni militari. — Licinio Stolone. — 395. Vejo assediata da Camillo. — 391. Camillo esiliato. — 390. I Galli a Roma. — 343. Guerra dei Sanniti.

GRECIA. — 400. Morte di Socrate. — 393. — Vittoria di Coronea riportata da Agesilao. — 387. — Trattato d'Antalcida. — 375. Sparta ed Atene in guerra. — 371. — Battaglia di Leuttra. — 367. Battaglia senza lacrime. — 363. Battaglia di Mantinea, e morte di Epaminonda. — 355. Guerra Sacra.

SICILIA. — 345. Timoleone a Siracusa, e Dionigi a Corinto. — 317. — Agatocle tiranno di Sicilia.

MACEDONIA. — 360. Regno di Filippo. — 338. Battaglia di Cheronea. 336. — Alessandro il Grande. — 331. Caduta della monarchia persiana. — 324. Morte di Ales-

sandro. — 323. Guerra Lamiaca. — 312. Era de' Seleucidi. — 308. Presa d' Atene. — 301. Seconda divisione dell' impero d' Alessandro.

SCOPERTE. — 360. Platone *risolve il problema della duplicazione del cubo.* — 333. *Pittura encaustica a fuoco*, da Paunia di Sicione. — 328. *Tappezzeria* a Pergamo in Asia. — 320. Erasistrato *fa le prime scoperte sugli umani cadaveri.* — 306. *Primo quadrante a Roma* di Papirio Cursore. — 300. *Colosso di Rodi fuso* da Carete di Lindo. — 300. Erofilo *trova il modo di abbassare le cateratte dagli occhi.*

SVILUPPO.

ITALIA.

* CANULEIO E TRIBUNATO MILITARE.— « Alle leggi plebee o *plebisciti* venne attribuita forza obbligatoria sugli ordini di tutti i cittadini... Il Tribuno Canuleio propose l' abolizione della legge delle dodici tavole, che proibiva i maritaggi fra i patrizii e i plebei. I colleghi di Canuleio miser fuori più balde pretensioni, chiedendo che l' accesso al senato, fosse aperto ai plebei. Il senato impaurì.... e al consolato venne sostituito il Tribunato militare.... Dacchè il censo era stato istituito, spettò prima ai re, poi a' consoli lo assegnare di cinque in cinque anni ad ogni cittadino il posto che per averi, per nascita, per meriti gli apparteneva tra' senatori, tra' cavalieri, tra' plebei, con facoltà di rimuovere dai seggi patrizii ed equestri chi a lor giudizio se ne fosse reso

immeritevole. I patrizii allorquando al consolato, al quale avevano avuto dianzi esclusivo diritto, vider sostituito il Tribunato militare che poteva esser promiscuo co'plebei, ottennero che le attribuzioni censorie s'affidassero a speciali magistrati scelti nel loro ordine; denominaronsi *Censori* e furon due. De' Tribuni militari il numero rimase indeterminato a seconda de' bisogni della repubblica. Col crescere della romana potenza si rendeano necessarie nuove magistrature: fu creata la *Questura* custode del pubblico erario, e la *Prefettura dell' annona*, alla quale, come indica il nome, spettava la soprintendenza delle vettovaglie.

« Roma fece nel *quarto secolo* rapidi progressi verso un regolare interno ordinamento, nel tempo stesso che s'andò rendendo sempre più formidabile ai popoli vicini. Le dissensioni intestine parvero aggiunger nerbo alle guerresche fazioni; e veramente i patrizii ebber sovente ricorso a quest'ultime per acquetar quelle prime, e tentarono col fragor delle armi e l'ebbrezza della vittoria, di far tacere il minaccioso trambusto de' comizii... »

*LICINIO STOLONE.— « I plebei già da quarant'anni (dal 408 al 367) avevano conseguito il diritto di poter essere nominati Tribuni militari, e niun d'essi era stato per anco investito di quell'alta magistratura, tanto nei comizii centuriati prevaleano i patrizii. Il nome di un plebeo uscì finalmente dall'urna. Il solo consolato rimaneva tuttavia interdetto alla moltitudine de' Romani; lieve caso e frivole passioni tolser di mezzo quell'unica umiliazione. Una patrizia fattasi sposa d'un plebeo, eccitò il marito, che autorevolissimo era, a dar opera acciò l'interdizione del suo ordine al consolato venisse tolta. Licinio Stolone

(così aveva nome il marito) diventato tribuno della plebe mise fuora tre proposte di legge: una intorno a' debitori falliti, che s' avesse a dedurre sul capitale da lor dovuto tutti gl' interessi precedentemente pagati, accordando tre anni a saldare il rimanente: l' altra limitava le proprietà de' cittadini con vietare che oltrepassassero cinquecento jugeri, cento buoi, e cinquecento tra pecore e capre: la terza abrogava i Tribuni militari, ristabiliva i consoli, ed esigeva che un d' essi fosse plebeo.

« Spaventati i patrizii per cotali proposte, guadagnarono un collega di Licinio che appose loro il *Veto*; ma Licinio adoprando a sua posta la più potente e formidabile delle prerogative del tribunato, sospese l' elezione de' magistrati: sicchè Roma si trovò senza governo e l' anarchia durò cinque anni....

« Licinio la vinse. Le sue leggi, senza l' accettazion delle quali egli aveva giurato di lasciar la repubblica in una perpetua anarchia, vennero accettate con immensa gioja del popolo e con immenso cruccio dei patrizii: e quasi che fosse ancor poco l' avere ottenuto che uno de' consoli potesse esser plebeo, consapevole Licinio come de' comizii centuriati erano arbitri i patrizii, volle che un de' consoli *almeno dovesse* esser plebeo: passo gigantesco che faceva d' un sol tratto pender la bilancia in favor della plebe (366). » (*Dandolo*, *Roma e l' Impero sino a M. Aurelio. Lib. I. cap. II.*)

Ottener quindi i Tribuni che i plebei entrassero nel collegio de' sacerdoti Sibillini e potessero occupare la dittatura, la pretura, il pontificato, l' edilità, e finalmente anche la censura.

ASSEDIO DI VEJO. — Era Vejo città dell' Etruria

più forte e ricca di Roma. Rivali adunque com' erano, le due città da lungo tempo aspettevano l' occasione di misurarsi, e n' ebbero finalmente il pretesto nella perfidia degli abitanti di Fidene, colonia romana. Legatisi co' Vejenti, i Fidenati assassinarono gli ambasciatori inviati da Roma a rimproverarli d'avere abbandonata la metropoli. Vennesi a sanguinoso combattimento, e caduta Fidene in poter dei Romani, se ne ridussero in schiavitù gli abitanti. I Vejenti, dopo aver due volte ottenuta una tregua, dettero occasione di nuove doglianze ai Romani, che ne assediarono la città. L' anno decimo dell' assedio, fu acclamato dittatore Camillo, già due volte onorato del tribunato militare. Egli, fatta scavare una mina ed entrato per essa, s' impadronì della città e fe' de Vejenti spaventosa carnificina. Gli fu perciò decretato il trionfo, onore sino allora inusato.

ESILIO DI CAMILLO. — Tornato Camillo a Roma dopo la conquista di Vejo e Faleria, fu accusato di aver volto in suo profitto una parte del bottino di Vejo. Indignato di tale accusa ricusò di giustificarsi, e andò in esilio volontario fra gli Ardeati, condannato perciò ad un' ammenda in contumacia. Abbandonando la patria, gridò in un accesso di collera: « Possano gli Dei costringere i Romani a compiangermi. »

I GALLI A ROMA. — (Circa antichissime invasioni galliche in Italia, vedi Cantù Libro III. cap. 28 Stor. Univ.). Eran già dugent' anni, da che i Galli eransi stabiliti in Italia dove avevan fondata Milano, quando capitanati da Brenno irruppero nell' Etruria (390), e cinsero d' assedio Chiusi (*Clusium*). A favore di questa città spedirono i Romani un' ambasceria, ma essendonei

Galli divenuti vieppiù insolenti, si accese la guerra fra i due popoli.

I Galli devastata l'Etruria e sconfitti i Romani sulle rive dell'Allia, inoltraronsi a Roma, e la trovarono presso che vuota d'abitanti, i quali eransi rifugiati nel Campidoglio. Col ferro e col fuoco sparsero i barbari la desolazione dovunque, e massacrarono i Senatori tranquillamente seduti sulle lor sedie curuli e adorni delle insegne della lor magistratura. Fatti poi tentativi inutili di sorprendere il Campidoglio difeso da Manlio, e noiati del lungo assedio, proposero di ritirarsi a prezzo di mille libbre d'oro. Ad un tratto Camillo nominato dittatore gli attaccò in Roma stessa, e fattone sanguinoso macello, gli scacciò dalla città. (1)

* « Abbenchè gli storici narrino per minuto gli avvenimenti che precedettero l'invasione dei Galli, si accordano a dire che niun monumento andò salvo dall' incendio appiccato dai barbari. Dopo la riedificazione, o diremo seconda fondazione di Roma, cominciò la storia a trovare autorità men oscure, e basi più fide alla compilazione de' suoi annali. » (*Dandolo, Roma e l' Impero fino a M. Aurelio. Lib. I. cap. I.*) *

Libero dal timor de' Galli, riprese il senato con più vigore il suo sistema d'usurpazione: e siccome le città latine avevan parteggiato per il nemico, si voller punite. Ma poichè e Latini e Romani avean comuni lingua, costumi, armi, disciplina e coraggio, fu questa perciò una guerra

(1) « Così una tradizione: ma un'altra narra come i Romani non si redimessero che a prezzo d'oro, il quale portato nella Gallia, e come segnalato trofeo custodito, fu poi ricuperato da Druso. » (*Cantù*).

civile. Il senato però, avendo ricorso a mezzi straordinarii, immaginò il *sacrifizio*, religiosa e barbara *istituzione*. Il console *Decio* fu il primo a sacrificarsi per la salute della patria. Ovunque passava questo generale, dice Tito Livio, i battaglioni nemici, quasi colpiti da un fulmine, erano scompigliati: e quando egli crivellato dalle ferite morì, le coorti nemiche presero atterrite la fuga. I Latini furon vinti.

Lettura. — Farini. — Dandolo, *Roma e l' impero fino a Marc' Aurelio. — Libro I.* (1)

GUERRE SANNITICHE. — Avendo i Sanniti dichiarata guerra ai Sedicini, sollecitaron questi il soccorso de' Campani e poi quel de' Romani, i quali, già alleati de' Sanniti, sforzatisi inutilmente di conciliare i due popoli, si dichiararono pe' Sedicini, non solo perchè eran più deboli, ma ancora perchè sembrò che i Sanniti sprezzassero il loro intervento. Durò questa guerra circa settant' anni.

Sviluppo. — Troppo lungo e di piccola utilità sarebbe distendersi nei dettagli di questa guerra. Ne accenneremo l' epoche principali.

Nella prima, i Sanniti già vinti presso al monte Gauro, lo furono ancor da Valerio ne' dintorni di Suessula (343), e si tolser loro 40,000 scudi e 170 bandiere.

Nella seconda, Cornelio e Publio Decio Mure ne fecer tanto macello, che ne rimasero, dicesi, 30,000 sul campo di battaglia presso a Saticula.

(1) Tullio Dandolo ha scritto una bell' opera intitolata: *Roma e l'impero fino a Marc' Aurelio*, divisa in sei libri, cioè: 1° *Storia;* 2° *Statistica;* 3° *Costumi;* 4° *Lettere Latine;* 5° *Lettere Greche;* 6° *Cristianesimo*. Io non farò che citare l'autore ed il libro.

Nella terza (326), furon vincitori i Sanniti condotti da Porzio, il quale a *Caudium* (Arpaia), villaggio tra Capua e Benevento, ingannò i Romani traendoli in una gola senza uscita. L'armata romana comandata da Postumio si trovò in balia de' nemici, e patì l'umiliazione di passar sotto il giogo. Segnata una vergognosa capitolazione, i consoli se ne tornarono a Roma.

Nella quarta vendicarono i Romani la sofferta ignominia, vincendo a Luceria e facendo passar sotto il giogo i nemici.

Fabio Massimo, Decio Mure e il figlio di Papirio Cursore si distinsero in parecchie successive vittorie, e all'epoca della ritirata di Pirro (272) i Sanniti furono interamente sottomessi.

Conseguenze. — Questa guerra, insieme con quella di Taranto che vedremo nel seguente secolo, lasciò l'Italia tutta in balia de' Romani, e propagò lungi l'idea della loro potenza.

* « Il mezzo principale che i Romani fino dai primi tempi usarono per assodare la loro autorità sui popoli vinti e prevenire l'adunamento de' poveri in Roma, fu lo stabilire alcune colonie di cittadini, che servivan pure di guarnigione nelle città dov'eran mandati a dimorare. Aveva ogni colonia interiore governo modellato su quello della metropoli; e Roma tenne la politica di mantenersi le colonie strettamente dipendenti. Tal sistema, che derivava dal barbaro costume di torre ai vinti territorio e libertà, si formò principalmente nella guerra contro i Sanniti e comprese poco a poco tutta l'Italia. « (*Heeren*, *Manuale di Storia Antica. Sez. V. Età I.*) *

Lettura. — Farini.

GRECIA.

MORTE DI SOCRATE. — Socrate, figlio d' uno scultore di nome Sofronisco, esercitò da principio la professione del padre: ma datosi poscia allo studio della filosofia abbandonò ogni altra carriera.

Era egli un' immagine della virtù, ed aveva tale una pace d' animo, una tranquillità, che non fu alterata giammai nè da rovesci, nè da ingiurie, nè da sventure. Operò in filosofia una vera rivoluzione, giacchè affrontando i sistemi e le idee de' filosofi contemporanei, diè per base a questa scienza la cognizione di se stesso. Così ad ipotesi vane e temerarie surrogò il metodo d' osservazione, creò la morale e nell' umana coscienza piantò il fondamento de' suoi precetti. La maniera da lui tenuta nell' istruire era nuova affatto e piacevolissima. Per le piazze, ne' trivii, per le botteghe cominciava dall' interrogar quelli che gli si accoglievano intorno, traendo argomento dagli oggetti più semplici, dalle più schiette idee, e passo passo guidava le menti alla scoperta della verità. Questo metodo interrogativo è conosciuto sotto il nome di *metodo socratico o ironia di Socrate.*

Si è dagli antichi parlato molto del *demonio* o *genio* di Socrate: e questo altro non era che un penetrante giudizio e una squisita prudenza che gli facevano discernere il bene dal male: era può dirsi, il genio della sua coscienza. La virtuosa sua vita, i suoi principii di morale, i suoi precetti sull' esistenza d' un *ordinatore supremo* e sull' immortalità dell' anima gli procurarono zelanti discepoli, ma insieme aspri nemici. Sotto il governo de' trenta

tiranni Melito, Anito e Licone lo accusarono davanti al tribunale de' cinquecento come corruttor della gioventù, disprezzator degli Dei, introduttore di nuove divinità.

Con una prima sentenza i giudici lo dichiararono semplicemente colpevole, senza stabilir niente circa la pena. E dimandatosi a lui di qual pena si credesse degno: « d'esser collocato, rispose, nel palagio della città e mantenuto a pubbliche spese, in premio d'avere insegnato agli Ateniesi le regole della giustizia: ed è questo un onore ch'io merito più degli atleti coronati a' giuochi di Olimpia. » Una siffatta risposta così mosse a sdegno l'Areopago che lo condannò a bere la cicuta.

Non si smentì però negli estremi momenti, e ad uno degli amici che il compiangeva perchè lo avesser condannato innocente: « vorresti, disse, che io fossi reo? » E quando bevuta con serenità la cicnta, vedevasi intorno pianger gli amici, ei solo intrepido parlava con essi delle speranze d'un'altra vita, e con queste moriva in età di settant'anni.

Poco tempo dopo gli Ateniesi pentiti della ingiustizia, e credendo espiarla condannarono Melito a morte e gli altri all'esilio.

Le azioni, i discorsi e le opinioni di Socrate furon raccolte da *Platone* e da *Senofonte*. Discepoli di lui furono medesimi *Senofonte* e *Platone*, *Eschine*, *Aristippo*, *Antistene* ed *Euclide*.

DOTTRINA DI SOCRATE.

« Molto prima dell'era nostra, dice Beniamino Constant, aveva il politeismo poggiato al più alto punto di

sua perfezione relativa; ma passeggiera è la perfezione relativa, come tutto ciò che tien di nostra natura. Imperfetto in Eschilo, perfetto in Sofocle, il politeismo declinò nell' istante medesimo, poichè si scorgono in Euripide i germi della sua decadenza. Gli Dei eransi moltiplicati all' infinito colle personificazioni e le allegorie, d'onde una confusione stranissima nelle dottrine, nelle favole e nelle pratiche. Tal era lo stato della religione in Grecia. Al quarto secolo avevano i Sofisti trascurato il metodo d' osservazione ed appena avean parlato di morale; tanto pareva che nemmen sospettassero l' importanza di questa filosofica scienza; tanto smarrivansi in speculazioni astratte e straniere alla pratica. Socrate fondò i suoi precetti sulla coscienza e sulla cognizione di se medesimo, e fondò la morale: le sue lezioni offrivano la teoria, e per la pratica era uno specchio la sua condotta. Sconosciute gli erano le forme oratorie ed usava una dialettica semplice, laconica e serrata. Le particolarità della dottrina di Socrate son poco note; ma non può dubitarsi che, oltre ai precetti d'una morale pratica fondata sulle ispirazioni della coscienza e sui piaceri della virtù, non insegnasse ancor l'esistenza d' un *supremo ordinatore dell' Universo e dell' immortalità dell' anima.* Il bisogno d' unità facevasi dunque sentire ed in politica ed in religione, e nel tempo stesso che gli stati cominciavano a centralizzarsi, cominciava puranche la religione ad appurarsi e diventar *una.* »

AGESILAO IL GRANDE. — Fu Agesilao uno dei più gran re di Sparta, meschino d'aspetto e zoppo, ma adorno l' animo delle più belle e nobili qualità: e Tissaferne general d' Artaserse ebbe più volte occasione di

sperimentarne il valore. Avendo gli Spartani saputo che Artaserse armava a danno loro una flotta, gli spediron contro Agesilao, che sulle rive del Pattolo sconfisse Tissaferne; il cui uccisore e successore Titrauste offrì ad Agesilao somme considerevoli, perchè evacuasse la sua provincia: ma egli sdegnò l'offerta vergognosa, e solo consentì di portar le armi contro la Frigia, ove governava Farnabazo. Vinto questo, e vedendo gli altri satrapi umiliati piegarglisi innanzi, concepì l'idea d'assoggettare l'impero tutto, quando gli ruppe l'intento non il ferro, ma l'oro.

Perocchè Artaserse spaventato dai progressi di lui, e sentendo che il trono vacillavagli sotto i piedi, ben sapendo quanto potesse il danaro sui Greci, aveva prodigato tesori, per suscitargli nemici nella Grecia medesima. Gli abitanti allora della Beozia, di Corinto e d'Atene cominciarono a lamentarsi altamente della tirannide di Sparta, che mostrava di voler tutto padroneggiare, e formossi una lega fra Corinto, Tebe, Argo, cui poscia riunironsi i Tessali ed Atene. Pretesto della rottura fu una querela insorta fra i Locresi alleati d'Atene, ed i Focidesi alleati di Sparta; ed essendo Lisandro corso contro Aliarte piazza forte della Beozia, lo assalirono i Tebani e gli Ateniesi, ed uccisolo ne sbaragliarono l'esercito (394). Agesilao intanto richiamato a gran furia, lasciò, per ubbidire, i suoi gran disegni sull'Asia, e fatta vela prontamente verso il Peloponneso, disfece a *Coronea* in aspra battaglia i collegati. Nel tempo stesso *Conone*, che raccomandato ad Artaserse da Farnabazo e da Evagora tiranno di Cipro, aveva prontamente raccolte navi di Fenicia e di Jonia, assaltò presso Gnido la flotta spartana condotta da Pisandro, e

riportò una brillante vittoria. Tolto così alla rivale il primato del mare, conquistate le Cicladi e Citera, devastate le coste del Peloponneso, entrò vittorioso e trionfante nel porto lungamente deserto del Pireo, e riedificò le mura della sua patria.

TRATTATO D'ANTALCIDA. — Nelle pretensioni de' Lacedemoni Artaserse non aveva veduto finquì che baldanza e follia. Ora però cominciavano ad ispirargli timore, ed era stimolato d'altronde a comprimere le sollevazioni di Cipro e d'Egitto, ed a combattere i Cadusiani. Accettò dunque, o piuttosto dettò da padrone il trattato d'Antalcida, così detto perchè ne fu sollecitato dallo spartano Antalcida, emulo d'Agesilao, desideroso di togliere a questo occasione di gloria: oltredichè Sparta medesima paventava, che la guerra accesa già da quattr' anni non tornasse in vantaggio degli Ateniesi. Ecco le condizioni di questa pace: « Le città greche dell'Asia minore, Cipro, Clazomene resteranno in signoria della Persia: le altre città greche saranno libere, ad eccezione dell'isole d'Imbro, Lenno e Sciro, che staranno sotto la giurisdizione d'Atene: il re di Persia si congiungerà coi popoli che accetteranno queste condizioni, per combatter quelli che le ricuseranno. » (387)

LETTURA. — Rollin. — Plutarco, *Vita d'Agesilao.*

OSSERVAZIONI.

È facile il vedere, come di questa ignominiosa negoziazione fosse conseguenza l'ingrandimento de' Persiani e l'abbiezion della Grecia. Sessant'anni avanti, aveva Cimone dettate condizioni ad Artaserse Longimano:

la Grecia disunita ricevevale allora * da Artaserse Mnemone. Era dunque umiliata: Atene, per l'avanti si fiera, perdeva insiem co' grand' uomini la sua potenza. Conone, il vincitore di Gnido, volendo opporsi a questo vituperoso trattato, fu accusato di tradimento, e condotto a Susa vi trovò senza dubbio la morte. Trasibulo, che andava a Rodi per rialzarvi il partito democratico, fu assassinato da certi contadini che i suoi guerrieri avevano maltrattati. Sparta medesima perdè tutta la sua influenza: quando ad un tratto la tebana repubblica, fin allora ignorata, si sollevò prima fra le greche città.

Le diverse repubbliche della Grecia ributtarono da principio le condizioni vilissime di questa pace: ma avendo Antalcida coll' oro d' Artaserse fatto leva d' una flotta di ottanta galere indipendenti dalle squadre persiane, i confederati non poteron più ostinarsi nel loro rifiuto, e sottoscrissero il proprio disonore. Antalcida, cacciato in seguito da Artaserse, e vedendosi esoso a'suoi concittadini e in pericolo di soccombere all'indignazione degli Efori, si lasciò morire di fame.

GUERRA DI TEBE. — Erasi finqui creduto che Tebe fosse incapace di produrre un grand' uomo, tanto stimavasi contraria allo sviluppo del genio l' aria grossa della Beozia. Era però riserbato a due sommi, *Epaminonda* e *Pelopida*, di vincere tal pregiudizio, e di sollevare all' apice dello splendore la loro patria.

GUERRA DI SPARTA E TEBE. — *Cause.* Sospese col trattato d' Antalcida le ostilità de' Greci non erasi però estinta la loro rivalità.

* Sparta per profittare della pace d' Antalcida costrinse

gli abitanti di Fliunte e di Mantinea a smantellar le fortificazioni della loro città: quindi mandò soldati contro Olinto, che fu finalmente costretta anch' essa alla resa.* Febida, generale spartano, mentre marciava contro Olinto, passando da Tebe, s' impadronì a tradimento della cittadella Cadmea, favorito dagli aristocratici. Sparta destituì e condannò ad una multa Febida, * ma intanto ritenne la fortezza e vi pose una guarnigione. * Quattrocento fuorusciti, fra i quali Pelopida, penetrarono furtivamente in Tebe, uccisero i magistrati traditori, e chiamarono il popolo a libertà. Gli Spartani furon costretti ad arrendersi, e Tebe fu libera.

BATTAGLIA DI LEUTTRA. — * Atene in lega con Tebe armò una flotta, che guidata da Timoteo, Cabria ed Ificrate, tolse agli Spartani Corfù, e disfece l'armata peloponnesiaca (376). D' altra parte Pelopida superò a Tegira in battaglia i re Cleombroto ed Agesilao. Allora s' incominciò a chieder pace da ogni parte della Grecia e dal re di Persia: * ma Epaminonda, convenuto a Sparta cogli altri ambasciatori, fieramente sostenne i diritti della patria, nè volle annuire alla pace, vedendo che Tebe con ciò rimarrebbe sola, mentre Sparta sarebbe ancora a capo delle sottoposte città di Laconia. Le altre città greche si congiunsero a Sparta: ed Epaminonda trovatosi solo, ordinò ne' campi di Leuttra seimila quattrecento Tebani contro venticinque mila seicento fra Spartani ed alleati. Comandava egli l' armata, e Pelopida il *battaglione sacro*, corpo di trecento giovani impegnati con giuramento a difendersi fino all' estremo sospiro. Soffrirono gli Spartani una rotta sanguinosissima; colla morte

di Cleombroto e di mille quattrocento soldati (371). Tal vittoria pose fine all' impero de' Lacedemoni, e minacciò la Grecia d' una vicina rivoluzione. Epaminonda non s' inebriò del trionfo, e disse solamente ch' era felice della gioja che ne proverebbero suo padre e sua madre. Sparta dal canto suo mostrò assai fierezza nella disfatta, giacchè la nuova del disastro di Leuttra non la tolse dalla celebrazione de' giuochi festivi per la conservazione dei frutti della campagna.

BATTAGLIA SENZA LACRIME. — Epaminonda avanzatosi coll' esercito nel Peloponneso e chiamata a libertà la Messenia, ne rifabbricò la città, e dopo essersi inoltrato fin sotto Sparta, si ritirò per scansare l' invidia che gli avrebbe prodotto la presa di tal città. Gli Arcadi persuasi da Licomede di Mantinea a combatter per la loro indipendenza, armaronsi contro Sparta, ma furon vinti da Archidamo in una battaglia, che fu detta *senza lacrime*, perchè gli Spartani non vi perdettero nemmeno un uomo.

BATTAGLIA DI MANTINEA. — Le turbolenze che laceravano il Peloponneso condussero alla battaglia di Mantinea (362), nella quale i Tebani splendidamente trionfarono de' lor nemici; ma perdettero Epaminonda, unico lor sostegno dopo la morte di Pelopida (1). Moriva l' eroe sodisfatto d' aver procurato e visto il trionfo della patria. « Assai lunga è la mia vita, egli disse, giacchè muojo invitto. » E ad un amico, che il compiangeva,

(1) Pelopida, recatosi a guerreggiare in Tessaglia contro Alessandro, tiranno sanguinario di Fere, fu fatto prigioniero per tradimento. Liberato da Epaminonda e tornato contro il tiranno, vi restò ucciso in una battaglia.

perchè morta senza figli: « v' ingannate ! io lascio superstiti a me due figlie immortali, le vittorie di Leuttra e di Mantinea. » Inteso che i suoi erano vincitori, si fece estrarre il ferro dalla ferita, e spirò lieto di lasciare Sparta umiliata e redenta la Grecia. Finì con esso la potenza di Tebe.

Lettura. — Senofonte. — Plutarco, *vita di Pelopida.* — Rollin. — In questo vi sono molte particolarità sulla dottrina e sul carattere morale, che forma la gloria più pura di Epaminonda.

GUERRA SACRA. — I Focidesi eransi impadroniti di alcune terre presso a Delfo, sacre ad Apollo; e i Tessali loro nemici, congiuntisi ad altri popoli, si armarono a vendetta del sacrilegio. Questa guerra detta *sacra* durò dieci anni. *Filippo*, re di Macedonia, che mendicava un' occasione per insignorirsi della Grecia, credendo fosse questo il favorevol momento, marciò contro i Focidesi e gli vinse. Ed esclusi essi dalla lega degli Anfizioni, ottenne Filippo di surrogarli, e cominciò in tal guisa a porre in atto gli ambiziosi progetti.

SICILIA.

I DUE DIONIGI. — Siracusa fondata da Archia di Corinto (710) divenne fra le greche città una delle più belle e potenti, governata in prima da re, poi alternamente da tiranni. * Fra i primi sono a notarsi Gelone, che diè base alla potenza dello stato, grande in guerra, e in pace più grande ancora (484-477): e Gerone I, suo fratello, splendido protettore delle lettere, specialmente della

poesia (477-467). * Durante la guerra del Peloponneso vedemmo Siracusa assediata dagli Ateniesi, che vi patirono completa sconfitta. Dionigi I poi, usurpato il sommo potere (405), vi regnò lungamente, quasi sempre guerreggiando coi Cartaginesi e con altri popoli, e non senza successo. Amministrò con accortezza e rigore, ma al tempo stesso con violenza e barbara immanità; sicchè fu esoso ai sudditi. Pure morì sul trono, e si lasciò successore il figlio, non meno crudele e capriccioso di lui (369).

Infatti nè suo zio *Dione*, ottimo personaggio, nè *Platone*, che già venduto dal primo Dionigi, era tornato in Sicilia, riescirono a migliorare il pessimo naturale del tiranno, il quale cacciò lo zio e tenne il filosofo quasi prigione. Ma tornato Dione, cacciò il nepote, e si fe' signore della città, ucciso poco dopo da Callippo, che usurpò il potere, toltogli poscia da Ippariuo. Dionigi dopo dieci anni, formatosi un partito, rientrò al possesso della corona (346): ma i Siracusani chiesero aiuto a Corinto, che mandò loro *Timoleone* gran capitano. Il tiranno scacciato ricoverossi in Corinto, dove si fece maestro di scuola. Timoleone procurò la felicità dei Siracusani, e vinti i Cartaginesi, ridonò libertà alla Sicilia oppressa da tirannetti. Morì a Siracusa, compianto da tutto il popolo.

Lettura. — Rollin. — Plutarco, *vita di Timoleone e di Dione.*

Agatocle allora, semplice soldato sinqui, si fece padrone di Siracusa. Guerreggiò contro i Cartaginesi: ma vinto ad Imera, passò in Affrica, e vi fece grandi conquiste: poi venuto in Italia, s'impadronì di Crotone. Morì avvelenato dopo un regno di 28 anni (278). * Era

egli dotato di egregie qualità, le quali però furono oscurate e deturpate da crudeltà sanguinose. *

MACEDONIA.

FILIPPO II RE DI MACEDONIA. — La Macedonia aveva per confine a ponente l'Illiria, a levante la Tracia, a settentrione la Misia superiore, a mezzodì la Tessaglia. La bagnavano i fiumi Axio, Aliacmone e Strimone. Questo regno ebbe a fondatore Carano (796), e dopo lui non escì mai dall'oscurità, finchè Filippo II, figlio di Aminta, lo sollevò ad alto grado. Educato egli nella casa e cogli esempi d'Epaminonda, riescì uno de' più valenti politici del suo tempo. Dopo aver liberato il suo paese dalle civili discordie e dalle depredazioni degl'Illirii e de' Traci, formò il progetto di assoggettar la Grecia, ed impiegò le ricchezze per corrompere gli oratori Ateniesi. Ma *Focione* e *Demostene* furono inaccessibili alle seduzioni dell'oro, e conoscendo bene fin dalle prime, ove mirasse Filippo, adoprarono contro di esso ogni loro potenza.

Mentr'egli assediava Metone, di cui poscia s'impadronì, un arciero di nome Aster, gli tolse un occhio con un colpo di freccia. Il matrimonio di Filippo con *Olimpia*, figlia di Neottolemo re de' Molossi, e la nascita di *Alessandro* posero un colmo alla sua felicità. E comprendendo tutto il prezzo d'un ottimo istitutore, scrisse da se medesimo ad *Aristotele*, per affidargli l'educazione del figlio Alessandro. Ecco la lettera, che fa onore egualmente ed a chi la scrisse e a quello cui fu diretta. « M'è nato un figlio.

Ringrazio gli Dei che lo han fatto nascere in un secolo, nel quale può avere a maestro un Aristotele. »

Posto assedio ad Olinto, la prese e distrusse, malgrado i soccorsi che vi mandarono gli Ateniesi infiammati dalle fulminanti *filippiche* di Demostene. * Occupa quindi ad una ad una le colonie, snida gli Ateniesi dall'Eubea, e soscrive infine la pace, ma escludendone i Focidesi. Valicate poi le Termopile, invade la Focide e termina la guerra sacra (347). * Tornato in Macedonia, fece alcune spedizioni contro gl'Illirii, i Traci e gli Sciti: ma tornò ben tosto al pensiero suo favorito d'assoggettare la Grecia.

BATTAGLIA DI CHERONEA. — Demostene col tuono della sua eloquenza sollevò contro Filippo gli animi degli Ateniesi, che fecero lega co' Tebani. Si venne a giornata presso Cheronea (338), e sconfitti i collegati, si trovò la Grecia in tutta balìa di Filippo.

Sparsasi la voce che Artaserse Oco re di Persia minacciasse Atene per aver aiutato la ribellione di Farnabazo, parve buona occasione a Filippo di effettuare il suo gran disegno d'armar contro l'Asia la Grecia tutta: quando, mentre festeggiava le nozze di sua figlia, venne assassinato da un tal Pausania (336). Si disse ch'era questa una vendetta d'Olimpia, che Filippo aveva ripudiata per ammogliarsi con Cleopatra nipote del re Attalo. Ella infatti aveva tenuti pronti i cavalli per facilitar la fuga dell'assassino: e non avendo questi potuto salvarsi, Olimpia ne onorò il cadavere d'esequie magnifiche e d'una corona d'oro: consacrò inoltre ad Apollo il pugnale ancor fumante del sangue di suo marito.

Lettura. — Le *Filippiche* di Demostene, trad. da Barcovich. — Rollin.

UNO SGUARDO ALLE CAUSE PRINCIPALI.

Che alternamente assicurarono la preponderanza agli Ateniesi, agli Spartani, ai Macedoni nella Grecia, ed ai Greci d'Europa nell'Asia, in epoche diverse, e specialmente al tempo delle conquiste d'Alessandro.

SPARTANI. — Il coraggio infiammato dalle leggi di Licurgo assicurò agli Spartani la preponderanza sul Peloponneso col ridur loro ubbidienti la Messenia, l'Arcadia e l'Argolide. Favorirono l'aristocrazia in Atene: ma in onta de' loro sforzi la democrazia trionfò, e perderono l'influenza, che passò agli Ateniesi.

ATENIESI. — La grandezza d'Atene incominciò con Pisistrato, che aprì nuove strade al commercio, all'industria, alle armi, alla marina. Le vittorie riportate sui Persiani, e l'estensione delle forze navali fecer loro acquistare quella preponderanza, che poi perderono in conseguenze della guerra peloponnesiaca. I Tebani trionfano un momento sotto Pelopida ed Epaminonda: ma Sparta torna ben tosto a dominar sulla Grecia, finchè i Macedoni le strappan di mano il potere.

MACEDONI. — Comincia con l'abile politica di Filippo l'influenza di Macedonia. Le conquiste di Tracia, d'Illiria e di Grecia, la creazione d'una marina, la scoperta d'una miniera d'oro a Crenide, e più ancora le discordie de' Greci, tutto assicuragli, malgrado le opposizioni di Demostene e Focione, la supremazia cui aspirava da lungo tempo, e che lascia ad Alessandro. Questi l'in-

grandisce ancor più, formando in Grecia una confederazione giusta, regolare e generale, da cui risultar doveva la definitiva preponderanza dei Greci Europei sull'Asia. Tal preponderanza era andata sempre crescendo dalla spedizione degli Argonauti in poi; e Cimone, Agesilao, Filippo avevano già avuto il pensiero d'armar la Grecia contro la Persia, l'Europa intelligente contro l'Asia barbara, la civiltà contro la schiavitù. Alessandro eseguisce questo progetto, e per la prima volta un interesse medesimo fa brandir le armi a tutta la Grecia.

ALESSANDRO IL GRANDE. — In età d'anni venti salì Alessandro sul trono di Macedonia, nel tempo stesso che *Dario Codomano*, lontano parente della famiglia finor regnante, saliva su quel di Persia (336 anni av. G. C., 418 di Roma, 111ª Olimpiade).

La sua prima spedizione fu contro gl'Illirii, i Traci ed altre popolazioni vicine che volevano riacquistar la loro indipendenza. Ei giunge al monte Emo dopo una marcia di dieci giorni, vince i Triballi che si ritirano, e perseguendoli sottomette anche i Geti; talchè le vicine nazioni affrettansi a stringere alleanza con lui.

Rivoltasi quindi sopra la Grecia sollevatasi a istigazione di Demostene, ruina Tebe che aveva ucciso la sua guarnigione: ma rendendo omaggio al genio, ordina che si risparmi la casa e la famiglia di *Pindaro.* La sciagura di Tebe sbigottisce la Grecia, che chiede pace e l'ottiene: e Alessandro nell'assemblea di Corinto è dichiarato generale della spedizione contro la Persia.

Lasciato ad Antipatro il governo della Macedonia, si parte con un'armata di trentacinquemila uomini, e s'im-

barca a Sesto sull' Ellesponto. Al di là dello stretto, sulle rive del *Granico*, è accampato l'esercito de' Persiani, che sforzandosi d' impedire ai nemici il varco del fiume è disfatto e fugato, benchè tre volte più numeroso. In quest' incontro Clito salvò ad Alessandro la vita.

Dopo questa battaglia giunge a *Sardi*, poi ad *Efeso*; restituisce l' indipendenza e il governo democratico alle città dell' Asia Minore, passa in *Frigia*, in *Cappadocia*, e giunto a *Tarso* corre pericolo di vita per essersi imprudentemente bagnato nelle fresche acque del *Cidno*, grondante di sudore com' era; ma in pochi giorni il medico Filippo lo restituisce ai voti de' suoi soldati (333). Oltrepassa felicemente le gole di *Cilicia*, e trovatosi a fronte dell' immensa armata de' Persiani comandata da Dario Codomano, la vince nella giornata d' *Isso*, e riman padrone d' incalcolabil bottino: fatte prigioniere la madre, la moglie e i figli di Dario, si mostra verso loro generoso e clemente.

La vittoria d' Isso gli apre *Damasco*, la *Siria* e la *Fenicia*. *Tiro* per altro ricusa di arrendersi, ed egli la stringe d'assedio, e dopo sette mesi d'assalti vigorosissimi, se ne rende padrone (332): fa scempio d' ottomila abitanti, e trentamila ne vende.

Avviasi a *Gerusalemme* con animo di far lo stesso: ma placasi al vedersi innanzi il gran sacerdote *Giaddo* venutogli incontro colla maestà degli ammanti sacerdotali, e concede a' Giudei diversi favori.

Gaza gli si arrende dopo due mesi d' assedio. Alessandro a guisa d'un altro Achille rinnuova su Beti governatore della città il supplizio d'Ettore, insultando così allo sfortunato coraggio, ed insozzando lo splendore della vittoria.

La conquista della Fenicia porta seco quella di *Palestina.*

L' Egitto da lungo tempo gemente sotto il dispotismo persiano accoglie con gioja il giovane vincitore, che ad una foce del Nilo fonda *Alessandria.* Attraversa quindi fra mille pericoli il sabbioso deserto per recarsi nell' Oasi al tempio di Giove Ammone, di cui si fa dai sacerdoti dichiarar figlio.

Dario intanto, sentendo rifiutate da Alessandro le sue proposizioni di pace, aveva ad *Arbella* raccolta una nuova armata. Alessandro passa l' Eufrate ed il Tigri, e co'suoi pochi, ma disciplinati e valorosi, trionfa completamente della persiana moltitudine (331).

Un' altra vittoria lo fa padrone di *Babilonia*, di *Susa*, di *Persepoli*, e di tutto l'impero Persiano che cade dopo una durata di 205 anni. * Ebbro de' trionfi e del vino incendia Persepoli, disperdendo tra le fiamme e le ceneri immense ricchezze e superbi edifizii. *

Dario, presa la fuga, erasi ritirato ad Ecbatana: ma tradito da' suoi e massacrato da Besso, spirò commettendo ad un Macedone di ringraziare Alessandro della generosità, con cui trattava la moglie e le figlie sue prigioniere. * Principe sventurato e degno di miglior destino! giacchè adorno delle virtù d' uomo e di re, sarebbe stato capace di ristorare la persiana potenza, se non gli fosse sopravvennto il nembo dalla Macedonia. * Besso tenta di farsi un regno nella *Battriana*, ma raggiunto dal vincitore vien punito dell' assassinio, e la *Battriana* e la *Sogdiana* con inconcepibile rapidità cadono nelle mani d' Alessandro.

* Lo accecano ognora più le vittorie, in mezzo alle quali abbandonasi a ignominiosi stravizzi ed a crudeltà

e ad un lusso strabocchevole. * Per dilatare le sue conquiste, valica il fiume *Indo*, giunge all' *Idaspe*, e vi sconfigge Poro re d'una contrada delle Indie: il quale fatto prigioniero, e richiesto come volesse esser trattato: *Da re!* degnosamente rispose. Alessandro gli rende il regno crescendolo d'alcune terre.

Scorse altre provincie, le truppe negano finalmente di seguirlo più oltre. Imbarcasi dunque nell' Indo, pel quale discende fino all' *Oceano*. Colà incarica la flotta, comandata da Nearco, di riconoscer le coste della foce dell'Indo fino all' Eufrate: ed egli se ne torna per terra colla sua armata, ch'è d'assai menomata dalla penuria e dal caldo, che soffre ne' deserti paesi fra l'Indo e la Persia (1). Giunto a Susa, prende in sposa Statira, figlia primogenita di Dario. A Ecbatana perde *Efestione*, suo confidente, cui fa celebrare magnifici funerali: e nella violenza del suo cordoglio condanna disumanamente alla morte il medico, che negli estremi momenti aveva preso cura dell' amico. Venuto infine a Babilonia, s' abbandonò a' più vergognosi stravizzi, e, fossero questi o le sostenute fatiche, una febbre di pochi giorni lo tolse di vita (30 maggio, 324) nell' età di trentatrè anni, dopo averne regnato dodici e mezzo. Vicino a spirare diede il suo anello a *Perdicca*, uno de'suoi luogotenenti. E credendo gli altri generali, che il designasse con ciò suo successore, dimandarono chi sa-

(1) La spedizione dell' India, vana in apparenza, aprì fra l' India e l' Europa le comunicazioni che sempre continuarono. Imperocchè le colonie da lui stabilite dovevan tenere aperto quel passaggio, mentre Nearco lo schiudeva per mare. (*Cantù.*)

rebbe erede del trono: « *il più degno* ei rispose; *ma temo sanguinosi funerali.* » Predizione che s' avverò!

Lettura. — Arriano. — Quinto Curzio. — Plutarco, *Vita d' Alessandro.* — Rollin. — *Alessandro nell' Indie*, del Metastasio.

OSSERVAZIONI

Sul carattere d' Alessandro, e sullo stato della Macedonia e della Grecia dopo la morte di lui.

Consideriamo Alessandro come uomo e come re.

Gravi rimproveri gli si debbono come ad *uomo*, perchè d' ambizione insaziabile, e spesso crudele. Basti rammentare il supplizio di *Beti*, l' assassinio giuridico di *Filota*, la tragica morte di *Parmenione*, l' uccisione di *Clito*, di *Menandro*, di *Callistene*, l' incendio di *Persepoli*. * Aveva però a compenso le migliori qualità e specialmente una generosità senza pari; e ben può dirsi che le qualità cattive nascevano da imitazione e da malvagi consigli. (*Cantù*) *

Come a *politico*, gli si debbono grandi elogi: leggi savie e giuste date ai conquistati paesi, stabilimento di più colonie, protezione data al commercio, alle lettere ed all' industria; grandi progressi fatti fare alla civiltà, un genio rimarchevole spiegato nel sostenere da solo il peso d' un vasto impero, destrezza finalmente e fermezza nel padroneggiare tante passioni e tanti interessi differenti.

Ora vogliamo qui riportare il giudizio che del vincitor di Dario dava Napoleone.

« Ad Alessandro, poggiato che fu all'apice della gloria, girò la testa, si guastò il cuore, e dopo aver cominciato con l'anima di Trajano, terminò coi costumi di Nerone ed il cuore d'Eliogabalo. »

Alessandro lasciava, morendo, soggetti alla Macedonia ed alla Grecia i popoli numerosi delle provincie persiane, dei quali aveva egli cominciata la rigenerazione, trasportando il greco incivilimento in oriente. La sua armata aveva più volte manifestato uno spirito d'indipendenza, ch'era stato però compresso dall'amore che spirava l'eroe di Macedonia. — Nove persone componevano la famiglia d'Alessandro.

1. **OLIMPIA** sua madre, accusata d'aver mosso il pugnale di Pausania uccisor di Filippo, dopo la morte del figlio si ritirò nell'Epiro: ma tornatane presto fe' morire Arideo, Euridice, Nicanore fratel di Cassandro e cento dei principali signori. Assalita poi in Pidna da Cassandro, vi fu massacrata.

2. **ROSSANE**, figlia di Ossiarte satrapo di Dario, morto Alessandro, diè vita ad un principe ch'ebbe il nome dal padre, e fu re unitamente ad Arideo suo zio. Cassandro fe' morire la madre ed il figlio.

3. **ALESSANDRO LAGO**, figlio d'Alessandro e di Rossane. (vedi sopra)

4. **STATIRA**, figlia di Dario e Sisigambi, fu sposata da Alessandro e fatta morir da Rossane.

5. **ARIDEO**, figlio di Filippo e di Filinna, regnò

con Alessandro, ma senza autorità, e dopo sette anni di real dignità fu assassinato per ordine d' Olimpia.

6. CLEOPATRA, sorella d'Alessandro, fu uccisa da Antigono, mentre cercava di rifuggirsi in Egitto.

7. EURIDICE, zia d' Alessandro, governò il regno dopo la morte di lui, ma fu poi costretta da Olimpia a darsi la morte.

8. ERCOLE, figlio d'Alessandro e di Barsina, non aveva che dieci anni alla morte del padre; e fu per ordine di Cassandro assassinato da Polisperconte.

9. TESSALONICA, sorella d'Alessandro, sposò Cassandro e fu data a morte da suo figlio Antipatro. Fu essa l' ultimo rampollo di questa illustre famiglia.

Morto Alessandro, i suoi generali convenuti in Babilonia si diviser le terre da lui conquistate, coll' accortezza di non prendere sul principio che il titolo di governatori.

L' impero del gran Macedone era divenuto un vasto teatro di guerra. Arideo, era stato riconosciuto come suo successore insieme con Alessandro Lago nato da Rossane. Il primo era incapace di sostenere il peso della corona, e l'ambizione non poteva rispettare i diritti d' un bambino.

Perdicca incaricato della reggenza svegliò la gelosia degli altri capitani, prima suoi eguali e or tutti occupati ne' lor disegni di grandezza, giacchè voleva ognuno farsi padrone assoluto nel suo governo.

Antigono, governator della Lidia, della Pamfilia e della Frigia, più ambizioso degli altri, fu il primo a

marciare contro Perdicca, essendosi legato con *Antipatro*, *Cratero* e *Tolomeo*. Perdicca recatosi nell' Egitto vi restò vittima d' una sollevazione dell' esercito (320).

Tolomeo ricusò la reggenza, che senza dargli potere lo avrebbe fatto segno all' invidia. La reggenza dunque passò nelle mani d' Antipatro, la cui morte diè motivo a turbolenze novelle (319).

Cassandro suo figlio, general di cavalleria, furibondo per essergli stato dal padre anteposto Polisperconte, fe' lega con Tolomeo, Seleuco ed Antigono contro Polisperconte ed Eumene. Polisperconte credette d' affezionarsi i Greci, richiamando con un decreto tutti gli esiliati, ordinando che le città riprendessero il loro antico governo e riponendo in Atene la democrazia. Ma tal decreto risvegliò l' inquietudine degli Ateniesi, i quali ponendo un colmo alle antiche loro ingiustizie accusarono di tradimento Focione, il più virtuoso dei cittadini, e lo condannarono a morte (319).

GUERRA LAMIACA. — Morto Alessandro, procurò la Grecia di rivendicarsi in libertà. Demostene ed Iperide correndo dall' una all' altra città destarono ovunque sollevazioni col fuoco della loro eloquenza, disapprovati però dal prudente Focione. Antipatro fu vinto a Lamia in Tessaglia da Leostene capo de' confederati: ma cangiatasi la fortuna, Atene ebbe a provare dei rovesci. Antipatro, vincitore a Cranone, vi abolì la democrazia, e chiese che gli si dessero nelle mani Demostene ed Iperide. Il primo avuto il tempo di fuggire, si ritirò nel tempio di Nettuno a Calauria, ove disperato trangugiò del veleno. L' altro caduto nelle mani d' Antipatro, e posto alla tor-

tura, perchè svelasse i progetti degli Ateniesi, si mozzò la lingua per non tradir la sua patria, e fu condannato a morte (322).

Lettura. — Plutarco, *vita di Demostene.*

ERA DEI SELEUCIDI. — Incomincia quest' era all' epoca in cui Seleuco, general d' Alessandro, s' impadronì di Babilonia e degli adiacenti paesi (312); e termina colla conquista di Siria fatta da Pompeo (65 anni av. G. C.). Seleuco, il più potente e glorioso dei successori d' Alessandro, fondò ne' suoi stati ventiquattro città, e le popolò di colonie greche, che agli abitanti effeminati dell' Asia comunicarono la loro industria. Ei colmò i Greci di benefizii, e agli Ateniesi restituì le biblioteche e le statue, che Serse aveva lor tolte nella sua spedizione in Grecia.

PRESA D' ATENE. — *Demetrio Poliorcete (espugnator di città)*, figlio d' Antigono, erasi felicemente condotto nelle prime campagne: aveva cacciate dalla Siria l' armate egiziane, vinti gli Arabi Nabatei, presa Babilonia e saccheggiatone il regno, soccorsa Alicarnasso cinta d' assedio da Tolomeo e sottomessa la Cilicia ad Antigono suo padre. Avendo questo concepito il disegno d' affrancar la Grecia invasa dalle guarnigioni di Tolomeo e di Cassandro, Demetrio ne fu esecutore. Presentatosi ad Atene s' impadronì de' porti Munichio e Pireo, e cacciò dalla città Demetrio Falereo, celebre oratore ed uomo di stato; ma che, creatura di Cassandro, colla fazione aristocratica e colla guarnigione teneva soggetta la parte popolare.

Demetrio vi ripose in vigore le antiche ordinanze, e divenne l'idolo del popolo.

BATTAGLIA D'IPSO. — Questa battaglia fissò il destino della più gran parte dell'Asia, dell'Egitto e della Grecia. Antigono che aveva preso il titolo di re dell'Asia Minore si avanzò, soccorso da suo figlio Demetrio, contro Cassandro, Tolomeo, Lisimaco e Seleuco, che si eran legati contro di lui, ed attaccò battaglia ad Ipso in Frigia.

Demetrio, prima vincitore, si allontanò dall'armata per inseguire il nemico alla testa della cavalleria. Profittando allora gli alleati di quest'errore, il separano dal grosso dell'esercito e piombano sopra Antigono, che dopo gli sforzi più vivi per mantener la battaglia, muore pugnando sfinito dalla fatica e crivellato di ferite. Gli alleati allora guadagnarono una vittoria così completa, che Demetrio dovè rifuggirsi ad Efeso, senza potere arrecare aiuto all'infelice suo padre. Pirro, re di Epiro, giovin guerriero, combattè in questa giornata sotto i vessilli di Demetrio suo zio, e vi mostrò il coraggio e la prudenza d'un generale consumato (301). L'impero d'Alessandro fu allora diviso in quattro regni, e la profezia di Daniele restò esattamente avverata.

SECONDA DIVISIONE

DELL' IMPERO D' ALESSANDRO.

1. *Tolomeo Sotero* figlio di Lago ebbe l'Egitto, la Libia, l'Arabia, la Celesiria e la Palestina. Ei fu capo della dinastia de' *Lagidi.*

2. *Cassandro* ebbe la Macedonia e la Grecia.

3. *Lisimaco*, la Tracia, la Bitinia, alcune provincie di là dall' Ellesponto e il Bosforo. Ma questo regno finì colla vita del principe, e le sue provincie furono in parte riunite alla Macedonia, in parte alla Siria. Del resto si formarono in seguito il regno di Pergamo e altri piccoli principati.

4. *Seleuco* ebbe il resto dell'Asia, e fondò il regno di Siria, del quale poi si formarono quel della Battriana, dei Parti, dell' Armenia e della Comagene.

Lettura.—Per le guerre tra i generali d'Alessandro dal 324 al 301, Rollin, *Storia antica.* — *Demetrio Poliorcete*, trag. del Bettinelli. — Plutarco, *vita di Focione e di Demetrio.*

OSSERVAZIONI

Sulla Storia all' epoca della morte d' Alessandro.

Con la morte d' Epaminonda a Mantinea (363), e d'Agesilao nell'Egitto (362), finisce la storia delle greche repubbliche. Il mezzogiorno di questa terra, un dì sì brillante, non ha più nulla che attragga. Gli abitanti passano tra piaceri e feste la vita, incantati da musici

e retori dalle frasi armoniose. Ma se muore un popolo, non muoiono però la civiltà e l'umanità: e quando si è servito d'un popolo, Dio *lo cambia come una veste!* Compito il destino de' Greci meridionali, incominciava quello de' Greci del settentrione. I Macedoni, fino ad ora ignorati, scendono dalle loro montagne e s'innalzano all'apice della potenza. Eransi le repubbliche tutte aggruppate intorno a tre grand'individualità, Atene, Sparta, Tebe: e se niuna di esse or può più agire, non dee però così arrestarsi lo spirito. Ecco Filippo ed Alessandro, due nomi nuovi, con unità d'idee, ma unità progressiva. Non distruttore, ma continuatore è Filippo: ei non già porta agli Ateniesi le idee della Macedonia, ma invita i Macedoni a quelle degli Ateniesi. Suo figlio allarga anche di più questa filosofica idea, e a sviluppare il suo genio sceglie un teatro vastissimo. *Debbono dominar le idee, lo spirito dee vincere la materia, la libertà deve trionfare del fatalismo.* La Grecia rende all'Oriente la scienza che ne ha ricevuto: ella è forte ed unita, e può conquistare, or che il penetrante ed espansivo suo spirito è personificato in ciò che dicesi *uomo di genio*, in un grand'uomo.

La vita d'Alessandro è breve, se la misuriamo dagli anni. Ei non fe' che apparire: ma qual progresso nel giro di pochi anni! non è un Macedone, è l'uomo dell'universo. Che vivezza di civiltà lasciò egli nell'Asia! *Morto Alessandro, restarono senza principe le nazioni.* Dopo questo grand'uomo, capi eguali, ambiziosi, sperimentati, e sempre uniti sotto di lui, ad un tratto dividonsi, e resta un'altra volta interrotta la centralizzazione fra lo scompiglio della disunione e degl'interessi privati. La Grecia e l'Asia han finito la lor missione:

ma ecco *Roma* che dà principio alla sua. — « Ella chiude nelle sue mura le due città, le due razze etrusca e latina, sacerdotale ed eroica, orientale ed occidentale, patrizia e plebea, la stabilità e il progresso, la natura e la libertà: or tocca ad essa a regnare. »

LETTERATURA.

SECOLO DI PERICLE E D'ALESSANDRO.

Lingua, Letteratura, Scienze ed Arti.

La storia delle lettere, delle scienze e delle arti procede insieme con quella de' fatti. La letteratura nulla presenta di regolare, quando i popoli sono nell' infanzia o divisi da rivoluzioni. Le bellezze d'una lingua e le ispirazioni del genio possono esser locali o individuali: ma non ci palesano allora il movimento progressivo dello spirito umano. Fino al secolo cui siam giunti, non abbiam trovato che due popoli capaci di chiamare i nostri sguardi con le opere letterarie che ci hanno lasciate, cioè gli Ebrei ed i Greci. Quanto ai primi i loro libri ispirati non appartengono al nostro piano (1). I secondi aprono i loro fasti intellettuali con Omero poeta, storico,

(1) Vedi Cantù, *St. univ.* Lib. II, cap. 9. — *Sulla poesia ebraica*, cenni estetici del Bozzelli nella Rivista Europea, N° 12 dell'anno 1841. — Lowth, *Ragionamenti sulla poesia ebraica.*

geografo, e con Esiodo creatore della cosmogonia antica. Quindi la Grecia riposa per cinque secoli, preludendo al gran secolo di Pericle e d'Alessandro, e dandoci pure nel tempo stesso un qualche saggio di ciò che sarà. Poi ci si presenta ad un tratto col brillante corteggio di tutto quello che può prodursi di più perfetto dalla poesia lirica, dalla drammatica, dall'istoria, dalla filosofia, dalle arti.

La lingua greca, ricca, flessibile, armoniosa, poetica aveva quattro principali dialetti, *Jonico, Dorico, Eolio* ed *Attico*, e questo agli altri prevalse.

Forniti in eccelso grado di tutti i doni del genio, i Greci si distinsero per l'immaginazione ed il gusto del bello. Le loro statue, i templi e gli edifizii fanno tuttora la disperazione degli artisti: la pittura, la musica, la medicina, l'eloquenza toccaron tra loro all'apice della perfezione.

In ogni genere brillò il secolo di Pericle. Ma quando la Grecia curvò il collo sotto il macedonico giogo, l'eloquenza e la poesia disparvero, per così dire, nel tempo stesso.

Alessandro rattenne un sol momento le lettere sul pendìo della rovina colla protezione generosa, di cui le cinse: ce ne sia prova Aristotele suo maestro ed amico. Alla morte però del conquistatore, divisone l'impero fra i capitani che lo avevan seguito, si dispersero i lumi, e poco a poco s'indebolirono. Divenne allora l'Egitto il principale ricovero delle scienze e delle arti. Si aprì una scuola famosa in Alessandria, e vi si aggruppò un numero prodigioso di retori e di filosofi: ma se la greca letteratura ebbe a citar con onore *Luciano*, *Longino*, *Dionigi d'Alicarnasso*, *Diodoro di Sicilia*, *Polibio*, *Plu-*

tarco, *Arriano*, *Giuseppe*, *Ateneo*, i suoi be' giorni però erano nullostante passati: ed eran questi i momenti estremi d' un popolo, la cui purezza di gusto ha meritato d'esser modello ai venuti dopo di lui.

TAVOLA DE' GRANDI UOMINI

DEL SECOLO

DI PERICLE E D' ALESSANDRO.

STORIA. — Erodoto, Tucidide, Senofonte, Ctesia.

ELOQUENZA. — Pericle, Antifonte, Demostene, Eschine, Lisia, Isocrate, Demade, Iperide, Iseo, ec.

FILOSOFIA. — Anassagora, Socrate, Platone, Aristotele, Senofonte, Pirrone, Antistene, Diogene, Epicuro, Aristippo, Democrito, Eraclito, Zenone, Teofrasto, Empedocle.

Medicina.	Ippocrate.
Astronomia.	Metone, Callippo di Cizico.
Matematiche.	Euclide, Archita.
Geografia.	Pitea.
Poesia Lirica.	Pindaro, Corinna.
Tragedia.	Eschilo, Sofocle, Euripide.
Commedia.	Epicarmo, Cratino, Aristofane, Menandro.
Pittura.	Zeusi, Apelle, Protogene, Apollodoro, Parrasio.
Scultura.	Prassitele, Policleto, Lisippo, Fidia.
Musica.	Foronide di Lesbo, Timoteo di Mileto.

Lettura. — Cantù, *Stor. univ.* Lib. III. cap. 19-22, ove vedrai le lettere e le scienze floridissime nelle colonie greche d'Italia. — Dandolo, *Studii sul secolo di Pericle.* — Plutarco, *Vite di dieci oratori trad. dall' Adriani.* — Dati, *Vite di antichi pittori.* — Bulwer, *Atene, suo ingrandimento e sua caduta trad. dall' Ambrosoli.* — Martini, *della sapienza de' Greci.*

SECOLO 3°

INGRANDIMENTO DI ROMA.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — 280. Guerra Tarentina. — 264. Prima guerra punica. — 219. Seconda guerra punica.

MACEDONIA. — Stato della Macedonia dopo la battaglia d'Ipso. — 214. Prima guerra di Macedonia.

EGITTO. — 284. Tolemeo Filadelfo. — 246. Tolomeo Evergete conquista la Siria e la Giudea. — La chioma di Berenice.

PARTIA. — 256. Fondazione del regno dei Parti.

GRECIA. — 284. Lega Achea. — Arato. Agide. Cleomene. Filopemene. — Irruzione dei Galli nell' Illiria, nella Grecia e nella Macedonia.

SCOPERTE. — *Fanale* d'Alessandria eretto da Tolomeo Filadelfo. — 263. *Pergamena* o *Cartapecora*, da Eumene re di Pergamo. — 250. *Clessidra*, od *orologio ad acqua*,

dagli Egiziani. — 234. *Organo idraulico*, ed *orologio a ruote*, da Ctesibio d'Alessandria. — 220. Archimede inventa gli *specchi ustorii*, la *vite perpetua*, le *tanaglie*, e *determina il peso specifico de' corpi*, *pesandoli in un liquido*. — 201. I Chinesi trovano la *carta di seta*, l'*inchiostro e i pennelli da scrivere*. — 200. *Mosaici in vetro e in metalli*. — *Accenti punti e virgole*, da Aristofane di Bisanzio.

SVILUPPO.

ITALIA.

GUERRA TARENTINA. — *Cause.* — Erano soggiogati i popoli dell'Etruria e del Sannio: ma nel mezzogiorno d'Italia, i *Tarentini*, che avevano conservato una qualche possanza, osarono opporsi alla romana grandezza. Taranto (*Tarentum*), fondata l'ottavo secolo da una colonia spartana, divenne in breve una delle più potenti città d'Italia, e la capitale di tre circonvicine provincie, Apulia, Messapia e Lucania. Leggi, letteratura e commercio fiorivano in questa città, ricca di monumenti superbi, e patria di parecchi grandi uomini. I Tarentini vedevano con qualche invidia la romana prosperità, e cercavano l'occasione di umiliarla, e di arrestarne in qualche modo le conquiste. Senza riflettere adunque alla loro mollezza e depravazione, che li rendevano incapaci di affrontarsi con un popolo indurito nelle fatiche, sequestrarono alcune navi romane, perchè violando un antico patto avevano navigato oltre il capo di Giunone Lacinia, ed oltraggiarono gli ambasciatori venuti a risentirsene. Conosciuta però ben tosto la

loro temerità, implorarono il soccorso di *Pirro* re di Epiro, il più gran capitano dell'epoca, che stimavasi quasi erede dei militari talenti d'Alessandro. Il suo prozio Alessandro I, zio del vincitor d'Arbella, aveva già tentato di soggiogare l'Italia meridionale, ma vi aveva trovato la morte (332). Pirro davasi a credere che la conquista d'occidente fosse a lui riserbata.

Sviluppo. — Fu dunque sollecito di recarsi a Taranto con forze considerabili, 20,000 fanti, 2,000 arcieri, 500 frombolieri, 3,000 cavalli e 20 elefanti. Ad Eraclea nella Lucania guadagnò una battaglia sul console Levino, il cui esercito fu atterrito dagli elefanti: ed allora Lucani e Sanniti vennero ad ingrossare l'armata (1). Il savio *Fabrizio*, inviato ambasciatore a trattar del riscatto de' prigionieri, fe' virtuosa resistenza alle seduzioni del re di Epiro, che pensando seriamente alla pace mandò Cinea suo ministro ad offrirla, non imponendo per condizione che la libertà da lasciarsi alle città della Magna Grecia. Ma il senato, per consiglio d'*Appio il Cieco*, rispose che sol tratterebbe della pace, quando Pirro avesse evacuata l'Italia; e Cinea tornato al suo principe, gli disse che « Roma eragli sembrata un tempio, ed il senato un'assemblea di re. » Dopo alcuni altri fatti d'arme, Pirro lasciò l'Italia, e a soccorso de' Siciliani andò a combattere in quest'isola i Cartaginesi. Avuto qualche buon successo da principio, fu quindi obbligato a ritirarsi. Tornato in Italia chiamatovi dai Tarentini e loro confederati, fu dal console Curio Dentato vinto a Benevento, per cui abbandonata l'impresa se ne tornò con ottomila soldati in Epiro. Non

(1) Vinse anche un'altra battaglia presso Ascoli (279).

avendo come pagarli, intraprende la conquista di Macedonia, e s'è proclamato re per la seconda volta (274): e perisce due anni dopo all'assedio d'Argo, casualmente colpito da una donna del volgo. I romani liberi da si pericoloso nemico sottomettono al giogo loro i Tarentini, e per tal conquista dilatano il dominio fino all'estremità meridionale d'Italia.

Lettura. — Plutarco, *vita di Pirro.*

GUERRE PUNICHE.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Stato di Cartagine e di Roma avanti le guerre puniche.

STATO DI CARTAGINE.

Al Settentrione della Libia, e quasi dirimpetto alla Sicilia trovavasi la famosa Cartagine, che possedeva esteso territorio, circondata da piccole monarchie affricane, delle quali si formò in seguito il regno di Numidia. All'epoca, in cui siamo, era Cartagine più potente assai della romana repubblica.

La costituzione de'due paesi era press'a poco la stessa. Avevano ambedue un senato ed assemblee popolari, ed annualmente eleggevano uffiziali incaricati dell'amministrazione civile e del comando militare. Riuniva però

Cartagine tre autorità che reciprocamente si bilanciavano e si porgevano mutui soccorsi, onde Aristotele la riguardava come il modello delle repubbliche. Queste tre potenze erano i *Sufeti*, il *Senato* ed il *Popolo*.

Erano i Sufeti annui magistrati, che presiedevano al senato, proponevan gli affari, e raccoglievano i suffragi.

Il Senato componevasi de' cittadini commendevoli per l'età, le ricchezze ed il merito personale.

Il Popolo decideva degli affari, quand'eran divisi i voti de' senatori. Ma la politica di Cartagine era sanguinaria al pari della sua religione.

Per tema di spopolare le città e campagne loro, i Cartaginesi componevano la maggior parte delle armate di stranieri e di mercenarii.

La Numidia e la Spagna loro somministravano un'eccellente cavalleria; l'isole Baleari destri frombolieri: la Gallia, la Liguria e la Grecia la miglior fanteria.

La situazione di Cartagine era favorevole ai viaggi marittimi, e i Cartaginesi divenner perciò i primi navigatori tra gli abitanti delle coste del Mediterraneo. Passarono nella Spagna, s'impadronirono della Sardegna, acquistarono vasti possessi nella Sicilia, e vivamente si affaticarono per aver dominio su tutta l'isola.

Avendo la signoria del mare, erano conosciutissimi sulle coste d'Italia: e trattati, due secoli avanti segnati co' Romani, determinavano i limiti della navigazione, e regolavano il commercio delle due repubbliche, che divennero rivali ben presto.

Riguardo al commercio, alla costituzione politica ed alla Religione dei Cartaginesi, vedi Cantù, *St. univ.* Lib. IV. Cap. 6.

STATO DI ROMA.

Dopo la guerra di Taranto, il nome romano pronunziavasi da tutte le nazioni con riverenza. L'Italia tutta dallo stretto di Messina alla riva meridionale del Po inchinava al giogo di Roma, e soli resistevano i *Galli Cisalpini.*

Il sistema delle colonie ne consolidava l'autorità. Alcuni popoli godevano la romana cittadinanza, ma senza poter votare ne' comizii, e dicevansi *municipii.* Altri, sotto nome d'*alleati*, conservavano il lor governo, ma fornivano uomini e danaro. I *sudditi* finalmente eran governati da annui prefetti Romani.

Maravigliosamente stabilito era il governo. I diritti del popolo, del senato e de' magistrati si contrappesavano saggiamente.

I costumi ancor temperanti ed austeri, onorata la povertà. Solo tre anni dopo la guerra tarentina (369) vi si coniarono monete d'argento, mentre prima non si usavano che di rame.

CAUSE DELLE GUERRE PUNICHE.

Era la Sicilia divisa fra i Cartaginesi, i Saracusani e i Mamertini. Questi, ridotti agli estremi da Jerone re di Siracusa, ch'era in lega coi Cartaginesi, invocarono soccorso da Roma. Guidati da Appio Claudio passarono i Romani in Sicilia, e vinsero rapidamente Jerone, il quale, comprendendo quanto gli fosse più opportuna l'amicizia di un popolo senza navi, si legò ad essi in alleanza. I Ro–

mani occuparon tosto Messina, e forti dell'amicizia di Jerone concepirono il pensiero di cacciare i Cartaginesi da tutta l'isola. Ecco il motivo od almeno il pretesto delle guerre fra i Romani e i Cartaginesi, che si disser *puniche* da *Poeni* che vuol dir *Fenici*, giacchè i Cartaginesi erano oriundi della Fenicia. Ma il motivo reale fu la gelosia de' Romani contro Cartagine possente in armi e ricca per il commercio.

Tre furono le guerre puniche:

Cominciò la prima 264 anni av. G. C. e durò 23 anni. Ne fu conseguenza l'evacuazione de' Cartaginesi dalla Sicilia e da tutte le isole adiacenti all'Italia. Vi si distinsero tra i Romani *Appio Claudio*, *Duilio*, *Regolo* e *Lutazio:* fra i Cartaginesi *Amilcare Barca* padre d'Annibale, e lo spartano *Santippo.*

La seconda, cominciata nel 219 e durata 17 anni, ci offre la rivalità d'*Annibale* e *Scipione.* Roma schiaccia Cartagine, e s'impadronisce della Spagna.

La terza ebbe principio nel 149 e dopo quattr'anni terminò colla distruzione di Cartagine fatta da *Scipione Emiliano*, soprannominato l'Affricano II.

PRIMA GUERRA PUNICA. (*dal* 264 *al* 241.) — Benchè nuova nell'arte delle navali battaglie, Roma trionfò de' Cartaginesi, la cui flotta fu posta in dispersione da Duilio Nepote, ad onor del quale si elevò una colonna rostrale. Lucio Cornelio Scipione caccia dalla Corsica e dalla Sardegna i Cartaginesi. Regolo vincitore a Clipea e

già padrone di dugento città, è quasi alle porte di Cartagine: ma vinto da Santippo cade nelle mani del nemico, il quale lo spedisce deputato a Roma per trattar del cambio de' prigionieri, fattogli giurare che non riuscendo, tornerebbe. Ei consigliò il senato a persistere nella guerra, e fedele alla promessa tornò a Cartagine, ove fu dannato a morire in mezzo ai tormenti.

Il Console Metello riporta una vittoria presso a *Panormo* (Palermo), ma la flotta di Claudio Pulcro è sconfitta. Se ne attribuisce la rotta all' empietà sacrilega del console, che consultati i polli sacri, e veduto che non mangiavano, gli aveva fatti gettar nel mare dicendo che bevessero (248).

Conseguenze—Finalmente, dopo che Lutazio ebbe sbaragliata presso le isole Egadi la flotta cartaginese comandata da Amilcare Barca, fu stretta la pace a questi patti: che i Cartaginesi sgombrasser la Sicilia e le vicine isolette; dentro 10 anni pagassero ai Romani duemila duecento talenti (più d'undici milioni); rendessero i prigionieri e non movesser guerra a Jerone re di Siracusa. — L' anno seguente fu per la prima volta dopo Numa chiuso il tempio di Giano: * ma fu ben presto riaperto per la guerra contro gl' Illirii, che infestavano il littorale dell' Adriatico. I Romani fecero qualche acquisto nell' Illiria e assicurarono i Greci dalle incursioni illiriche, cominciando così a mescolarsi nelle cose di Grecia in aspetto di liberatori.

Lettura. — *Attilio Regolo*, dramma del Metastasio. — Rollin.

SECONDA GUERRA PUNICA. — Cartagine, dopo

aver domati i soldati mercenarii, ch' eransi ribellati, pensando a riparar le perdite sofferte, intraprese la conquista della Spagna, di cui fu sottomessa da Amilcare la parte occidentale nel 238. *Asdrubale* che gli successe, fondò Cartagine nuova (*Cartagena*) formandone il centro delle forze cartaginesi nella Spagna. Lagnaronsi di quest' ingrandimento i Romani, e si venne a conchiudere un nuovo trattato con queste principali disposizioni. « I Cartaginesi non estenderanno le lor conquiste di qua dall' Ebro, e rispetteranno la città di Sagunto, alleata di Roma, benchè al di là di questo fiume. »

Annibale, figlio d' Amilcare, che aveva seguito il padre nella Spagna, e che sin da bambino avea giurato odio inestinguibile contro i Romani, succeduto ad Asdrubale nel comando, s' impadronì d' Altea e di Salamanca; quindi assediò Sagunto, e dopo nove mesi ne fu padrone. * Ecco il pretesto della seconda guerra, ma causa vera ne fu la preponderanza ne' consigli di Cartagine della fazione d' Amilcare, avida di guerra, contraria a quella d' Annone, perpetua consigliera di pace. * Roma spedì ambasciatori a lamentarsi, ma non accolti da Annibale passarono a Cartagine. E Quinto Fabio fatto un seno col lembo della toga: « qua porto, disse, guerra e pace ». — « Scegli tu, rispose il senato. — « Ebbene! abbiatevi guerra » gridò egli scuotendo il lembo.

Annibale determinò di portar la guerra nell' Italia medesima, di cui avea studiato la posizione e le risorse: ed erasi persuaso che alcune vittorie vi avrebber fatto scoppiare le divisioni, che allora le germogliavano in seno e vacillar la fede degli alleati che componevano sì gran parte della forza romana. Il successo inoltre di quest' im-

presa avrebbe dato a Cartagine l'impero del mondo, e anche non riescendo, ne avrebbe ad ogni modo sofferto più danno il nemico che non la sua patria.

MARCIA D'ANNIBALE.

(*Si abbia sotto gli occhi una carta.*)

Lasciati adunque sedicimila soldati ad Asdrubale suo fratello per guardare la Spagna, mosse verso l'Italia con cinquantamila fanti, e ventimila cavalli. Pervenne senza ostacoli all' *Ebro*; e di là ai *Pirenei*, dov'ebbe a combattere contro gl'indigeni. Tragittato il *Rodano* e la *Durenza*, valicò le *Alpi* nevose, dalla cui cima additò a'soldati le ricche pianure d'Italia, e fu tanto disastrosa la marcia che gli avanzarono sol ventimila fanti e poco più di duemila cavalli. (Si legga in Polibio la descrizione del viaggio d'Annibale. — Libro III. 42—56.)

Avevano i Romani mandato il console Scipione in Spagna e Sempronio in Affrica. Il primo si affrontò con Annibale al *Ticino* e fu vinto. Disertavano i Galli arruolati da' Romani, e si recavano ad Annibale, che trovossi alla testa di novantamila guerrieri. Al *Trasimeno* diè nuova e sanguinosa sconfitta a' Romani comandati da Flaminio. Atterrita Roma elesse a dittatore *Fabio Massimo*, che temporeggiando seguì passo passo il vincitore esultante per tutto il paese de' Sanniti, e pe' boschi del monte Gauro e del Falerno, stancandolo e travagliandolo co' suoi ritardi. Ma se ne liberò Annibale con uno strattagemma, e giunto che fu a *Canne*, il console Varrone, contro i consigli del suo collega Paolo Emilio e di Fabio, gli presentò batta-

glia, che fu feroce, ma guadagnata da Annibale, colla strage di settantamila Romani, tra' quali il console Emilio.

Varrone si ritirò a Venosa cogli avanzi dell'armata: e quando tornò a Roma, il senato solennemente lo ringraziò di non aver disperato della salute della repubblica. Annibale sì ben dispose in questa battaglia l'armata, che aveva in suo vantaggio il vento, la polvere ed il sole (216).

Il vincitore inoltrandosi si avvicinò a Roma, e piantò il vessillo cartaginese sopra un'altura, d'onde vedevasi la nemica città, e avrebbe, dicon tutti, potuto cenare nel Campidoglio, se avesse ascoltato il consiglio del suo luogotenente Maarbale, il quale gli disse: Tu sai vincere, non usare della vittoria. Ma siccome Annibale non aveva più che 34,000 uomini d'infanteria, nè macchine da guerra, nè munizioni per attaccare una città grande e fortificata e difesa da quattro legioni, nè alcun popolo delle vicine contrade erasi ancor dichiarato in suo favore, il non riescire, era lo stesso che perdersi senza mezzi di risorgere. Si sparse adunque pe' campi di Capua e di Taranto. Le vittorie avevano senza dubbio indebolite le sue truppe, e Cartagine non gli mandava soccorsi, perchè lo attraversava colà Annone, capo della fazione a lui contraria.

Roma, sebbene al colmo delle sciagure, non perdè coraggio, nè confidenza, e venne rialzandosi a misura che le mollezze di Capua fiaccavano i soldati d'Annibale. E mentre rimaneva sconfitto Filippo di Macedonia, venuto per eccitamento d'Annibale a danneggiare l'Italia, mandava *Marcello*, detto la *spada di Roma*, ad assediar Siracusa infedele ai trattati dopo la morte di

Jerone. E vane le furono le fortificazioni e vane le stupende invenzioni d'*Archimede*. Marcello la prese e la mandò a sacco e a fuoco, e Archimede stesso assorto tutto nelle sue meditazioni fu ucciso (213).

Mossero quindi i Romani verso Capua, che Annibale con prodigi di valore tentò di salvare, ma non riuscendovi si ritirò carico di bottino nella Daunia e nella Lucania, e Capua venne in man de' Romani.

Asdrubale valicò rapidamente i Pirenei e le Alpi per condurre un esercito in aiuto al fratello, ma fu sulle rive del Metauro sconfitto, e morì gloriosamente pugnando fino all'estremo sospiro (207).

* Privo dunque di mezzi rimase Annibale in Italia, tenendosi sulle difese. E fa maraviglia la sua prudenza nei disastri, se i nemici in tanti anni non ardirono d'attaccarlo, benchè malconcio: e se non gli si ammutinò l'esercito, benchè mercenario, trovandosi mancante e privo di paghe in quella terra stessa che avea corso vincitore. *

Intanto il giovane *P. Cornelio Scipione*, dopo essersi impadronito di Cartagena e della Spagna Cartaginese fino a Cadice, era con felice diversione passato in Affrica, ove disfatta l'armata dei Cartaginesi e de' Numidi marciò, soccorso da Massinissa, contro Siface re di Numidia, che fu fatto prigioniero, e la sua capitale Cirta cadde in potere di Massinissa, il quale sposò Sofonisba. Ma Scipione eccitatone dall'indispettito Siface dichiarò la regina prigioniera di Roma: e Massinissa preferendo l'amicizia de' Romani all'amore per la nuova sposa, le mandò un nappo di veleno ch'ella intrepidamente beve.

Annibale richiamato dai tremanti Cartaginesi, affret-

tasi a partir dall'Italia e vola contro Scipione. Abboccatosi col rivale gli fe' varie proposizioni di pace che non furono accettate. Si venne a battaglia presso *Zama*, e Annibale fu vinto (202).

ALCUNE PAROLE SULLA BATTAGLIA DI ZAMA.

Può dirsi che Annibale co' suoi sbagli nella giornata di Zama perdè il frutto di tutte le sue conquiste. La sua armata componevasi di 50,000 uomini; mentre quella di Scipione non ne aveva che 25,000. La scienza dunque e la bella disposizione del Romano trionfarono del numero per gli errori d'Annibale. Scipione accampato da principio su tre linee, all'incominciar della pugna si colloca con rapido movimento sopra una linea sola di coorti, le une alla coda delle altre, e lascia tra i corpi uno spazio sufficiente al passaggio degli elefanti.

I Romani col peso delle loro colonne rovesciano da principio le due prime linee dell'armata d'Annibale. In seguito si disputa la vittoria alla terza linea, ch'è poscia avviluppata e tagliata a pezzi all'arrivo di Massinissa e di Lelio, i quali dopo rotta la cavalleria nemica, le piombano addosso ai fianchi e alle spalle. Il genio di Scipione prevale a quello d'Annibale.

PACE. — Si conchiuse allora la pace a queste condizioni pe' vinti durissime: « Cartagine conserverà il suo territorio e governo, e consegnerà tutti gli elefanti e le navi, eccetto le triremi: pagherà dentro cinquant'anni diecimila talenti, e darà cento ostaggi: restituirà a Massinissa tutti i possessi degli avi suoi, e non potrà più imprender guerra senza consentimento di Roma. »

Annibale si ritirò in Adrumeto a mezzogiorno di Cartagine, ma restò incaricato del governo delle truppe d'Affrica contro Massinissa che ad istigazione de' Romani di tratto in tratto invadeva il territorio della Repubblica. I Cartaginesi con la mediazione de' Romani furon costretti a far con quel principe una pace ignominiosa. Annibale nominato sufeto si trovò nel caso di riformar gli abusi introdotti nell'amministrazione della giustizia e delle finanze. Ma vedendo ben presto di non potersene star sicuro nella patria, ove i suoi nemici procuravano di perderlo, prese il partito di rifuggirsi in Asia ad *Antioco*, che sulle prime l'accolse con distinzione: ma la gelosia dei cortigiani avendolo poco a poco reso sospetto, e non essendo Antioco capace d'intenderlo nè d'apprezzarlo, ei ritirossi in Creta, quindi a Libissa in Bitinia, alla corte di Prusia III. Giuntovi appena, i Romani che vilmente lo perseguivano ovunque, spediron Flaminio a Prusia, ingiungendogli di consegnare il Cartaginese vecchio sì, ma pur tanto temuto. Annibale diffidando dell'ospite, e vedendosi la casa cinta d'armati si diè la morte, * dicendo: « Liberiamo i Romani da sì grave pensiero, poichè lor tarda la morte di un vecchio odiato. Ma Flaminio avrà vittoria infame ed indegna di quei suoi maggiori che avvertiron Pirro nemico del minacciato veleno. Il loro trionfo sopra un vecchio inerme gl'infamerà presso i posteri. » *

Nell'anno stesso (183) moriva il suo rivale Scipione, esule volontario a Linterno, per essere stato citato reo di pubblico danaro distrutto: e faceva scrivere sulla sua tomba: « Ingrata patria, non avrai le mie ossa. »

Lettura. — Cornelio. — Plutarco, *Vita di Marcello e di Fabio Massimo.* — *Sofonisba,* trag. d' Alfieri. — *Annibale in Bitinia*, trag. dello Scevola. — Paruta, *Discorsi politici.*

GENEALOGIA

DELLA FAMIGLIA DEGLI SCIPIONI.

RAMO PRIMOGENITO.

Cneo Cornelio SCIPIONE
console con M. Claudio Marcello (222), luogotenente de' suoi fratelli nella Spagna, ove morì.

CORNELIO SCIPIONE,
detto Nasica,
giudicato dal senato uomo probo,
console con M. Acilio (191).

P. CORN. SCIPIONE NASICA,
console con Marzio Figulo (162).

P. SCIPIONE NASICA SERAPIONE,
creato Sommo pontefice, benchè assente,
console con D. G. Bruto Callaico (138)
uccise Tiberio Gracco,
morì a Pergamo.

CORNELIA
maritata
dal Senato.

RAMO CADETTO.

P. CORNELIO SCIPIONE con TIBERIO SEMPRONIO
primo a combattere in Spagna contr' Annibale.

P. CORNELIO SCIPIONE *(l'Affricano)*, console con P. Licinio Crasso (205), console con Sempronio (194), vinse Annibale.	CORNELIO SCIPIONE *(l'Asiatico)*, console con Lelio (190), coll' ajuto del suo fratello vinse Antioco a Magnesia.

CORNELIA | sposa: 1° Scipione Nasica; 2° Tib. Gracco. | *Tiberio* e *Cajo* Gracchi.	P. CORN. SCIPIONE *(l'Affricano)*, augure ed edile, adotta il figlio di Paolo Emilio.	C. SCIPIONE, fatto prigioniero da Antioco, che lo rimandò senza riscatto.

P. SCIPIONE EMILIANO
che distrusse
Cartagine e Numanzia,
morì assassinato.

ROMA DOPO LA GUERRA PUNICA.

Dopo questa seconda guerra, le cognizioni e i costumi de' Romani subirono un cangiamento. Passando per la Grecia vi avevan attinto il gusto delle lettere e delle arti. *Andronico* di Taranto traduce in latino commedie di Eupoli, di Cratino e d' Aristofane: *Fabio Pittore* ed altri scrivono i primi annali di Roma: *Ennio* di Calabria distinguesi nella letteratura, nella storia e nella poesia, * e suo nipoto *Pacuvio* compone le tragedie tanto lodate da Quintiliano: di poesia tragica si occupa *L. Azzio* ro–

mano: *Lucilio* impugna la sferza satirica per flagellare i corrotti costumi della città trionfatrice: *Marco Porcio Catone* scrive una storia col titolo d' *Origini*, ed opere di economia rurale. * *Plauto e Terenzio* trattengono e sollazzano il popolo con eccellenti commedie, che ci rimangono, e nelle quali, ma specialmente in quelle di Plauto, dispiace l' oscena scurrilità. La conquista aumentò prodigiosamente le ricchezze di Roma: il lusso asiatico penetrò nella capital dell' impero, e la semplicità degli austeri costumi disparve: sicchè il popolo ci si presenta d' ora innanzi con una ben diversa fisonomia.

Lettura. — Dandolo, L. IV. — Barbacovi, *Compendio della Storia della letteratura Italiana*, Vol. I.

OSSERVAZIONI SULLE GUERRE PUNICHE.

Alcuni pensieri estratti dal parallelo di Roma e Cartagine di Montesquieu.

1. Cartagine divenuta libera più presto di Roma, fu anche più presto corrotta: sicchè mentre i pubblici impieghi ottenevansi a Roma colla sola virtù, a Cartagine si vendevano.

2. Dominavano due fazioni a Cartagine, l' una sempre avida di guerra e l' altra di pace: talchè era impossibile il godervi dell' una come il ben amministrarvi l' altra.

3. I Romani erano ambiziosi per orgoglio, per avarizia lo erano i Cartaginesi: quelli volevano comandare, e questi acquistare.

4. Usavano i Cartaginesi truppe mercenarie e straniere; ma i Romani adoperavano le loro proprie.

5. Lo stabilimento di Cartagine nel suo paese era meno consolidato che quel di Roma nel suo: questa aveva intorno a se trenta colonie che l'erano di baluardo.

6. Fra i Cartaginesi, le soldatesche battute divenivano più insolenti e crocifiggevan talvolta i lor generali: tra i Romani, il console decimava le truppe fuggitive e le riconduceva contro il nemico.

7. La superiorità che avevano i Cartaginesi nella cavalleria fu tolta loro da Scipione dopo che ebbe conquistata la Spagna e fatta lega con Massinissa: e a Zama fu la cavalleria numidica che guadagnò la battaglia e finì la guerra.

8. Roma fu salvata dalla forza delle sue istituzioni. Dopo la battaglia di Canne fu inibito alle donne di piangere, ed il senato ricusò di redimere i prigionieri.

9. Le conquiste medesime d'Annibale furon causa della perdita di Cartagine. Ei non era stato mandato in Italia dai magistrati della patria, dalla quale poi non ebbe soccorsi, o fosse la gelosia d'un partito, o la troppa fiducia dell'altro.

10. Dopo l'umiliazione di Cartagine, Roma non ebbe quasi più che guerre piccole e vittorie grandi, mentre prima aveva dovuto sostener grandi guerre con piccole vittorie.

Lettura. — Montesquieu, *Grandezza e decadenza de' Romani.*

STATO DELL'EUROPA E DELL'ASIA

dopo la seconda guerra punica.

In Europa e in Asia non vi erano allora che tre potenze in stato di tener fronte ai Romani.

1. La *Grecia*, in cui tre popoli considerabili offrivano una formidabil barriera: i selvaggi *Etolii*, gli *Achei*, legati in confederazione: i *Beoti*, benchè poco a temersi per indeciso carattere. *Lacedemone* era tuttor bellicosa.

2. La *Macedonia*, difesa da' suoi monti inaccessibili e terribile pei suoi popoli istancabili e coraggiosi.

3. La *Siria*, il più potente degli stati formati colle conquiste d'Alessandro: ma i successori di Seleuco menavano una vita molle ed effeminata; e il mal esempio dato dalla corte al popolo ed ai soldati si comunicò ai Romani medesimi, allorchè guerreggiarono contro Antioco.

GRECIA.

LEGA DEGLI ACHEI. — Era questa una confederazione di dodici città nel Peloponneso, antichissima e poco nota. Fino alla morte di Alessandro, erasi mantenuta tranquilla: ma i generali del conquistatore cangiarono la costituzione di tutte le città della Grecia, costringendole ad ubbidire a un tiranno, o ad accettare una guarnigione straniera. La lega però sforzandosi di conservare la sua libertà, si pose sotto la condotta d'*Arato*, il quale aveva già liberato Sicione sua patria dalla tirannide di Nicocle. Ei fece entrar nella lega questa città, e concepito il

disegno d'affrancare tutto il Peloponneso, tolse Corinto ad Antigono Gonata, re di Macedonia, ad accrebbe la confederazione della città di Megara, Trezene ed Epidauro.

Nel tempo medesimo *Agide* re di Sparta tentava di riformar la sua patria interamente decaduta da quel ch'era un dì sotto Licurgo. Ma lungi dal riescir nell'impresa vi trovò la morte. Tornando da una spedizione contro gli Etolii, che avevano attaccato gli Achei alleati di Sparta, fu tratto in prigione, e, accusato di voler fare pericolose innovazioni, fu condannato a morte. Alla crudeltà si aggiunse l'ingiustizia; poichè la madre e l'avola venute a visitarlo furono strangolate sul di lui cadavere.

Ma i progetti di riforma furono rinnuovati da *Cleomene* figlio di Leonida, l'altro re. Costretto a sposar Agiatide, vedova di Agide, per opera della quale si distolse dal lusso e tramutossi in eroe. Riportate alcune vittorie sugli Achei, propose loro di eleggerlo a capo della confederazione e restituirebbe tutte le piazze lor tolte. Ma ingelositone Arato, che esercitava da trentatrè anni il comando, vi si oppose e invocò l'ajuto d'Antigono Dosone re di Macedonia. Cleomene si mostrò gran capitano, ma sconfitto a Selasia si ricoverò in Alessandria, dove Tolomeo Evergete accolselo con bontà, e gli promise ajuti perchè tornasse in dominio. Ma Filopatore successo ad Evergete lo insultò ed imprigionò. Pochi Spartani lo liberarono, ma nella fuga non trovando secondato il loro grido di libertà, si uccisero l'un coll'altro, il cadavere di Cleomene fu fatto dal vilissimo re crocifiggere. Con Agide e Cleomene finì a Sparta la razza degli *Eraclidi.* Aveva Cleomene rimesso in vigore la disciplina

antica di Sparta, i pasti pubblici e tutti gli altri usi, ed ei primo assoggettavasi alle pratiche austere che imponeva agli altri.

MORTE DI ARATO. — Arato, dopo aver sì lungamente sostenuta la lega Achea, fu per ordine di Filippo re di Macedonia, succeduto ad Antigono Dosone, avvelenato ad Egio. Ebbe tomba in Sicione, da' cui abitanti gli fu eretta una statua e dato il titolo di *salvatore*. Era egli un generale più politico che valoroso.

FILOPEMENE, cittadino di Megalopoli, successe ad Arato nella presidenza della lega Achea. Ei solo comprese la politica de' Romani. Avea preso a modello delle sue azioni Epaminonda, e al pari dell' eroe tebano era filosofo e semplice di costumi. Vinse a Mantinea Macanida tiranno di Sparta, al quale successe Nabide che si mostrò spietatamente crudele. Anche a questo Filopemene mosse guerra, e vintolo riunì Sparta alla lega. Ribellatasi la Messenia, fu benchè vecchio spedito a domarla: ma caduto pugnando e preso dai Messenii fu condotto con barbaro trionfo nella loro città, e condannato a bere il veleno (183). Così perì quel grand' uomo, detto l' *ultimo dei Greci*, e ben degno d' esser paragonato ad Annibale e Scipione, morti nell' anno stesso.

Privata di Filopemene, la lega Achea piegossi a tutte le condizioni impostele dai Romani, che le lasciarono qualche anni d' esistenza. Nel seguente secolo vedremo il bel paese di Licurgo, Pericle ed Alessandro cader nel dominio del *popolo re*.

OSSERVAZIONI SULLA LEGA DEGLI ACHEI.

Morto Alessandro, le greche repubbliche, alcune per amore di libertà, altre raggirate dalle mene degl' intriganti, tentarono di rapire alla Macedonia la supremazia che godeva. Contro il consiglio di Focione, impreser dunque la guerra *lamiaca*, e furono, come vedemmo, vinte a Cranone. I re di Macedonia allora vi posero governatori e guarnigioni, e la loro autorità fu riconosciuta da venticinque o ventotto stati ellenici. Tre soli popoli, Spartani, Etolii e parte degli Arcadi, sfuggirono a questo dominio e conservarono in Grecia il deposito della libertà.

Le greche repubbliche profittarono de' contrasti interminabili de' competitori al trono di Macedonia, e dell' imbarazzo, in cui gli aveva gettati l' invasione de' Galli (279). E non solamente s' affrancarono, ma entrando nella lega achea, adottarono il più perfetto governo che abbia conosciuto l' antichità. Ai popoli infatti, che n' erano parte, dava la lega achea per interiore governo una saggia democrazia, ed a tutti le medesime leggi e i medesimi magistrati e i pesi e le misure medesime. Un gran consiglio, o dieta, composto dei deputati delle città, radunavasi pel generale governo, sotto la direzione d' un presidente, incaricato di costringer gli stati ad approvar le deliberazioni dell' assemblea. Non era più che a farsi un passo, non eranvi più che tre popoli da guadagnare, Spartani, Beoti e Focidesi, perchè questo sistema acheo reggesse la Grecia intera e tutto il Peloponneso. Compiuta questa rivoluzione, i Greci liberi e uniti, capaci di di-

fendersi all'esterno contro gli assalti de' principi di Macedonia, proponevano ad essi di riunire insieme le respettive loro forze contro gli stranieri e soprattutto contro i Romani, che per le loro conquiste in Illiria venivano aprendosi l'ingresso nella Macedonia e nella Grecia.

Lettura. — Rollin. — Plutarco, *vita d'Agide*, *Cleomene*, *Arato e Filopemene*.

IRRUZIONE DEI GALLI nell'Illiria, nella Macedonia e nella Grecia. — I Galli, che nel secolo sesto eransi stabiliti in Pannonia, minacciavano con escursioni di devastar la Macedonia ed anche la Grecia. Tre invasioni fecero essi nel terzo secolo.

La *prima*, diretta da *Cambaulo*, non penetrò che in Tracia, perchè non si conobbe forte abbastanza.

Dividevasi la *seconda* in tre corpi: uno sotto *Ceretrio*, diretto contro la Tracia; un altro sotto *Brenno II* ed *Acicorio*, contro la Peonia; l'ultimo guidato da *Belgio*, contro la Macedonia e l'Illiria. Tolomeo Ceranno ne fu sconfitto ed ucciso: ma *Sostene*, energico giovane popolano, liberò valorosamente il paese da que' barbari.

Si diresse le terza contro la Grecia, avendo a suo capo *Brenno II*, che ruppe ed uccise Sostene (278). Penetrò quindi, malgrado gli ostacoli, nel cuor della Grecia, mirando principalmente a Delfo pei tesori che v'erano accumulati. Ma turbini e valanghe spaventarono in modo capitano e soldati, che voltarono precipitosamente le spalle e rincacciati dal nemico perirono quasi tutti dalla fame, dal freddo e dal ferro.

Un'altra parte di Galli, composta di *Tectosagi*, *Tolistobei* e *Trocmi*, s'internò nell'Asia Minore, ed ajutatovi

Nicomede a salir sul trono di Bitinia, n'ebbero in ricompensa un paese che fu da loro detto *Gallogrecia* o *Galazia.*

MACEDONIA.

STATO DELLA MACEDONIA DOPO LA BATTAGLIA D'IPSO. — L'esito della battaglia d'Ipso (301) aveva lasciato la Macedonia propriamente detta a Cassandro. Ma gli avvenimenti si complicarono in seguito di tal guisa, che può appena seguirsene il filo; e noi farem solamente notare che Demetrio Poliorcete, invasa la Macedonia, e cacciatone poi da Pirro e Lisimaco, fuggì nell'Asia, ove miseramente finì di vivere (284).

Lisimaco fu vinto ed ucciso da Seleuco, che si assise così sul trono d'Alessandro, e morì vittima della sua ambizione (281). Tolomeo Cerauno, o il *Fulmine,* suo assassino, usurpò la corona e la deturpò con delitti. Regnando lui, fu la Macedonia corsa e depredata dai Galli guidati da Brenno e Belgio. Finalmente (278) Antigono da Goni (*Gonata*), figlio di Demetrio Poliorcete, potè montare sul trono, che i suoi successori conservarono fino alla conquista fattane da' Romani.

Dopo Demetrio II e Antigono Dosone, ebbe il trono Filippo III (221) che si lasciò infiammare da Annibale contro i Romani. Al pari del padre d'Alessandro, di cui portava il nome, aveva egli formato il progetto d'assoggettare la Grecia, e vedeva con gelosia contrariato da'Romani il suo disegno. Spedì dunque un'armata contro di essi; ma vinto sottoscrisse una pace poco durevole. Egli avea dapprima favoreggiato le conquiste d'Arato; ma

nojato alla fine degli austeri consigli di quel virtuoso cittadino, ebbe la crudele viltà di propinargli il veleno.

EGITTO.

TOLOMEO FILADELFO. — Tolomeo soprannominato *Sotero* ossia *Salvatore*, figlio di Lago, era amico delle lettere. Fondato in Alessandria un museo, vi aveva egli riuniti uomini dotti, incaricati di fare ricerche in tutti i rami delle scienze. A lui devesi la fondazione di quella famosa Biblioteca, che meritò ad Alessandria il soprannome di *madre dei libri*, e quel *fanale* dell'isoletta di Faro, sul quale si manteneva continuamente una fiamma, guida ai naviganti nella notte. Lasciò egli il trono a Tolomeo *Filadelfo* suo figlio (285). Filadelfo significa *amico de' fratelli*: ma tal soprannome gli fu dato per ironia, giacchè avea fatto morire due suoi fratelli. Fu egli degno successore del padre, avendo per tutto il tempo del suo regno procurato di far fiorire le lettere e le arti, ed essendosi circondato d'uomini dotti, fra i quali Euclide, Licofone, Callimaco e Teocrito. Fe' tradurre in greco i libri sacri degli Ebrei da settantadue interpetri, che il Pontefice gli mandò dalla Palestina. Sulle coste occidentali del mar Rosso costrusse ad onor di sua madre la città di Berenice, ove giungevano le ricchezze tutte dell'Arabia, dell'India e della Persia, e di là, per mezzo di un canale, si trasportavano nel Nilo.

Tolomeo suo figlio e successore (247) si fece così amare dagli Egiziani, che n'ebbe il soprannome di *Benefico* (Evergete). Per vendicar sua sorella Berenice ripudiata da Seleuco II, conquistò la Siria sino all'Eufrate

ed altre provincie dell'Asia; ma poi abbandonò spontaneo le fatte conquiste, e strinse con Seleuco una tregua di dieci anni. Mentr' ei guerreggiava, Berenice fe' voto se tornasse vincitore, di offrire la propria chioma nel tempio fabbricato da Filadelfo in Cipro ad onore d'Arsinoe. Tenne il voto, ma la chioma poco dopo disparve: e l'astronomo Conone da Samo, destro politico, dichiarò di averla veduta nel firmamento, dov'era stata rapita da Giove, e da essa denominò le sette stelle vicine alla coda del Leone, e la *chioma di Berenice* fu celebrata da scienziati e poeti, specialmente da Callimaco. Tolomeo *Filopatore* (221) fu vile tiranno, sfrenato nelle libidini, e raggirato del continuo da Sosibio ed Agatocle, corrottissimi suoi ministri: anch'esso però amatore e fautore delle scienze e degli uomini dotti. * Gli successe (204) il figlio Tolomeo *Epifane* (illustre) sotto la reggenza del giovane Sosibio e di Tlepolemo, essendo ancora fanciullo. I re di Siria e di Macedonia, profittando delle discordie de' due ministri si collegarono contro l'Egitto: ma i reggenti si volsero a Roma; e il senato si dichiarò amico de' Tolomei, e tutore del giovanetto. *

PARTIA.

FONDAZIONE DEL REGNO DE' PARTI. — Erano i Parti un popolo dell'Asia, originariamente bandito dal paese degli Sciti. Rimasero sconosciuti, mentre l'Asia era signoreggiata dagli Assiri, dai Medi e dai Persiani. Al pari però di tutte le vicine popolazioni si sottomisero ad Alessandro. Dopo la morte di lui, un tale *Arsace* cacciò dalla

Partia il governatore de' Seleucidi, e fattosi acclamar re diede principio alla monarchia de' Parti, che si allargò in seguito per tanta parte dell'Asia (256). Sostenendo poi la guerra contro i generali d'Antioco, morì combattendo, ed ebbe a successore suo figlio *Ardevan*, da cui cominciò la dinastia degli *Arsacidi*. Orode, un di questi, mosse guerra a' Romani, e sbagliò interamente una loro armata comandata da Crasso, il quale fu ucciso insiem con suo figlio. I Parti favoreggiaron Pompeo contro Cesare, e dopo la morte di questo mandaron truppe ausiliarie a Bruto e a Cassio. Continuarono poscia una guerra ostinata contro i Romani, e vi ebbero spesso vantaggio: ma finalmente doveron soccombere a questa possanza. Erano i Parti abilissimi a lanciar freccie, e sopra tutto fuggendo, ciò che formava lo sgomento de' lor nemici. Tributavano onori divini ai lor principi, ai quali non avvicinavansi che con timore e con la faccia prostrata a terra.

SECOLO 2°

DISTRUZIONE DI CARTAGINE.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — 190. Disfatta e sommissione d'Antioco il Grande. — 149. Guerra contro Viriato nella Spagna. — 147. Sommissione della Macedonia. — 146. Sommissione della Grecia. — 146. Terza guerra punica. — Distruzione di Cartagine. — 145-134. Guerra numantina, e sommissione d'una parte della Spagna. — 133-121. I Gracchi. — 125. Prima invasione nelle Gallie. — 113. Guerra contro Giugurta. — 115. Guerra cimbrica. — Vittorie di Mario.

EGITTO. — I Tolomei dal 180 all'88.

GIUDEA. — 166. Vittorie di Giuda Maccabeo. — 107. Regno d'Aristobolo.

SCOPERTE. — 180. Ipparco da Nicea inventa l'*astrolabio*; *numera le stelle allora conosciute, determinandone la posizione*; *osserva un'ecclisse di luna*; *avverte la precessione degli equinozi*; *fissa la posizion dei paesi colla longitudine e latitudine*. — Comparisce una stella nuova nel cielo. — 138. *Ricami in oro*, da Attalo re di Pergamo: — 120. *Sfera artificiale* di Posidonio.

SVILUPPO.

ITALIA.

DISFATTA E SOMMESSIONE D'ANTIOCO IL GRANDE.—Le sconfitte di Cartagine cominciarono ad intimorire l'Oriente. Formaronsi leghe contro Roma, e a capo di esse si posero i re di Siria, i più potenti successori d'Alessandro che dalla Persia dominavano sino a' confini de'regni di Pergamo e di Bitinia. Non eran però tanto a temersi quanto lo erano ai tempi di Seleuco, perocchè il lusso e la mollezza regnavano in ogni parte. Tal era la situazione della Siria, allorquando salito al trono Antioco il Grande (222) guerreggiò per vent'anni con brillante successo, invadendo l'Egitto sotto la minorità di Tolomeo Epifane, e conquistando una gran parte delle provincie occidentali dell'Asia Minore. Volendo poi regnar sulla Grecia, passò in Europa, e s'impadronì del Chersoneso di Tracia, quantunque i Romani gli vietassero di porvi piede, ed era quasi per toccare il fine de' suoi desiderii, quando Annibale fuggiasco venne a ricoverarsi alla sua Corte, * meditando di collegar la Siria con la Macedonia e Cartagine a danno de' Romani. *

Era forse finita per Roma, se Antioco capace d'apprezzarne il genio avesse seguito i consigli d'Annibale, che voleva portare una seconda volta la guerra in Italia, mentre Antioco s'impadronirebbe della Grecia: ma il re lasciandosi raggirar da Toante, presidente degli Etolii e nemico d'Annibale, non volle aver che fare con Filippo di Macedonia: e si vide così un capo oscuro di semi-

barbaro paese prevalere ad uno de' più grandi uomini dell' antichità. Profittando allora i Romani di questi errori cacciano Antioco dalla Grecia, passano l'Ellesponto condotti da Lucio Scipione, ed attaccatisi con lui a piè del monte Sipilo presso Magnesia riportarono la più completa vittoria (190). Antioco che era fuggito di là dal monte Tauro, fu costretto a concludere un' ignominoso trattato con Lucio Scipione, soprannominato allora l' *Asiatico*. Prezzo della pace, doveva egli pagare ai Romani mille cinquecento talenti in dodici anni e quattrocento ad Eumene re di Pergamo; consegnar tutti gli elefanti e i vascelli; abbandonar l' Asia Minore fino al monte Tauro; dare in ostaggio il proprio suo figlio e Toante; consegnare Annibale, *condizione che il Cartaginese eluse fuggendo, ma vituperosa per la repubblica trionfatrice.*

Restò così fiaccata la potenza della Siria, ed Antioco sopravvisse poco tempo al suo disonore, giacchè morì assassinato nel 186. Il regno di Siria non fe' più che decrescere, e cadere sotto il poter dei Romani, che mostrando di non inorgoglire per le vittorie, vollero che sembrasse aver eglino combattuto sol per la libertà de' Greci e de' loro alleati. Diviser l' Asia Minore tra i Rodii ed Eumene, assegnando a questo la Misia, le due Frigie, la Lidia, e la Jonia, e agli altri la Caria e la Licia. Per far conoscere la superiorità presa da Roma sui re di Siria, basti il tratto seguente. Antioco Epifane, o l' *Illustre*, entrato in Egitto erasi impadronito di Memfi durante la minorità di Tolomeo Filometore, cui fece anche prigioniero. I tutori ne mosser lagnanza a' Romani: e il senatore Popilio Lena recatosi ad ordinare da parte del senato ad Antioco di abbandonare l' Egitto, e non

ottenendo ch' evasive risposte, fece sulla polvere un cerchio intorno al re, dicendogli: « Prima d' uscire da questo cerchio, rendimi la risposta, che debbo riportare al senato. » E il Re stupefatto rispose umilmente: « Farò quanto il senato comanda. »

SOMMESSIONE DELLA MACEDONIA. — Dopo la prima vittoria riportata contro Filippo, i Romani giunsero a staccare dall' alleanza di lui gli Etolii ed Attalo re di Pergamo, che lasciò loro in eredità il suo regno. Baldo per qualche successo avuto su Pirria general degli Etolii, il re di Macedonia aveva dichiarata guerra agli Ateniesi, attaccata Rodi e minacciato l' Egitto.

Quinto Flaminio console assicuratosi de' principali stati della Grecia, e rinforzato dalle lor truppe, marciò alla volta di Filippo, e datagli battaglia presso le colline de' Cinocefali, completamente il battè (197). Filippo allora chiese la pace. Volevano gli Etolii che fosse annichilato: ma Flaminio parlò di generosità, e disse bastare che la Grecia fosse per opera di Roma tornata libera. Condizioni della pace furono: che Filippo, rinchiudendosi entro i limiti della Macedonia, togliesse le guarnigioni da ogni greca città; consegnasse i vascelli; pagasse mille talenti; non imprendesse guerra fuori di Macedonia senza il consenso di Roma, e desse in ostaggio suo figlio Demetrio. Dopo questa guerra, Flaminio presiedendo ai giuochi istmici, fe' proclamare la libertà della Grecia (196).

Perseo, succeduto a Filippo (178), volle scuotere il giogo di Roma. Ebbe sul principio qualche vantaggio, fieramente sconfiggendo l'armata del console Licinio Crasso, e avrebbe forse finita la guerra, se incalzava vigoro-

rosamente la vittoria. Ma si lasciò sfuggire l'occasione, e i Romani intanto armarono centomila uomini, e ne diedero il comando a *Paolo Emilio*, figlio dell' ucciso alla battaglia di Canne. Ristabilita egli la disciplina nell' armata, impegnò zuffa coi Macedoni a Pidna, e rotta la terribil falange, riportò vittoria completa, e fe' de' nemici un' orrenda carnificina (168). Perseo cadde ferito, valorosamente pugnando, e venne in mano de' nemici insieme con la moglie ed i figli. Paolo Emilio, sottomessa la Macedonia e datele leggi, pacificata la Grecia, e regolati gli affari di molti piccoli popoli, se ne tornò in Italia carico di bottino e di gloria. Si celebrò allora il più splendido trionfo che a Roma si fosse veduto mai, ornato d' ogni maniera di ricchezze, e seguito dall' infelice Perseo e da Genzio re degl' Illirii. * Perseo gettato in sozza prigione ottenne poco cibo dalla carità de' suoi compagni di sventura. Paolo Emilio lo fe' porre in migliore stanza ove dopo due anni i custodi barbaramente gl' impedirono di dormire finchè morì spossato. Ecco la generosità di quel popolo che vantavasi di perdonare ai vinti! *

Ma, qual esempio di umana caducità, esclama qui Tito Livio! Il vincitore fu degno di compassione al pari del vinto: giacchè due figli che aveva morirono pochi giorni dopo lo splendor del trionfo, l' uno di dodici, l' altro di quattordici anni. — Demetrio, il solo figlio sopravvissuto a Perseo, si guadagnò da campar la vita, facendo il tornitore, poi lo scrivano de' magistrati d' Alba. — Qualche tempo dopo, un avventuriere, di nome Andrisco, nativo di Misia, si spacciò per figlio di Perseo, e giunse a formarsi un considerabil partito. Imbaldanzì per alcune vittorie; ma vinto da Metello fu condotto in

catene a Roma, e la Macedonia diventò provincia Romana.

Lettura. — Plutarco, *Vita di Paolo Emilio* e *di Q. Flaminio.*

SOMMESSIONE DELLA GRECIA. — Ebbero ad avvedersi i Greci, ma troppo tardi! che chiamando alla lor difesa i Romani, si erano dati un padrone. La lega degli Achei, di già indebolita dalla diminuzione d'alcune provincie, osò impugnare le armi contro i terribili dominatori, che ne disfecer l'esercito sotto il comando di Metello (148). Questi dopo la vittoria spedì a Corinto deputati per venire ad un accomodamento: ma gli ambasciatori, ch'eran Greci, furon presi e condannati a morte come traditori della patria. Fu dunque finita per la libertà della Grecia. Il console Mummio marciò contro i Greci, e nei piani di Leuco Petra ne fe' sì atroce massacro, che, al dir degli storici, rosseggiaron di sangue i due mari separati dall'Istmo. Mummio quindi prese Corinto (146), la pose in fiamme, vendè i cittadini e fece un bottino immenso. Tra i quadri dal rozzo console abbandonati come oggetti di poco valore ai soldati, trovossi il *Bacco d'Aristide*, pel quale Attalo re di Pergamo esibì altissimo prezzo, onde Mummio maravigliato sospettò che quelle tele avessero qualche particolare virtù. E caricato un vascello de' capolavori di pittura e scultura, intimò ai conduttori si guardassero dal guastarli, se no gli dovrebber rifare. Tanto era rozzo! Per decreto del senato le fiamme consumarono Corinto; e dicesi che i metalli, di cui era ricca, fecero nella lor fusione un miscuglio, e che risultatone un nuovo metallo fu detto

metallo di Corinto. I legami della confederazione furono rotti, abolito il governo repubblicano, e la Grecia fu provincia romana sotto il nome di *Acaja.*

STATO DI ROMA

sino alla guerra d' Antioco e alla distruzione di Corinto.

I Romani, insieme con la fermezza de' principii, conservarono sempre un poco la fierezza de' loro antenati.

Seguendo l' ordine cronologico, noi vediamo introdotti a Roma due generi di spettacoli ben differenti, cioè le pugne sanguinose de' *gladiatori* (264), e le teatrali rappresentanze (240). Degli uni furono i Romani debitori ai Bruti, degli altri a Livio Andronico, che ne attinse il genio in Sicilia. L' anno 220, comparve a Roma il primo medico di professione, il greco *Arcajate.* La seconda guerra punica non permise ai Romani di darsi ai piaceri d' un lusso nascente; ma la guerra d' Antioco divenne loro fatale, chè le austere e semplici costumanze furon guaste da tutti i vizii che porta seco l' eccesso delle ricchezze. Invano Catone, secondo l' energica espressione di Tito Livio, *abbajava* contro la corruttela, che fu più forte della stessa virtù. Ma il disordine è per mettere la gran città sull' orlo del precipizio; e quella Roma, che con arrogante politica rendevasi l' arbitra delle monarchie d' Egitto e di Siria, e ch' era per congiungere al suo dominio e Cartagine e la Macedonia e la Grecia e l' Asia Minore, quella Roma proverà che sia il timore nella guerra degli schiavi.

Terenzio scrive le sue eleganti commedie, alle quali Scipione Emiliano non è, per quanto si dice, straniero. È tratto caratteristico degli Scipioni il merito loro particolare e ancor molto raro nella lor patria: le qualità eroiche cioè, congiunte al gusto delle lettere e dell' urbanità. Polibio era loro amico e confidente.

TERZA GUERRA PUNICA. — * « Cartagine assalita da Massinissa in quel territorio che l' ultima pace le avea lasciato, supplicava che le si permettesse di respingere l' ingiusta aggressione. Gl' inviati di lei non rinvennero sul Tevere che sordi orecchi e cuori alla pietà inaccessibili. Ineluttabile necessità la costrinse a sguainare la spada. Rimbombano allora le contrade romane di grida furiose contro l' infrazione de' patti, e ne giubila Catone. S' attese nondimeno che Massinissa terminasse la lotta ineguale: s' attese che dopo infido trattato l'inerme punica gioventù cadesse sotto il numidico ferro: quell' istante, codarda in sua sterminata possanza, Roma scelse per dichiarare la guerra (149). Nè d' arti vili arrossì in tanta miseria della sua prostrata rivale. Finse commuoversi alla costernazione di lei; simulò pacifici divisamenti; accettò la sommessione; chiese ostaggi e gli ottenne; domandò l' armi, e tutte furono date: poscia strappossi la maschera, ed intimò ferocemente ai Cartaginesi d' abbandonar quella patria che un barbaro decreto del suo senato avea già cancellato dal novero delle città. La sola disperazione potè ritardarne tre anni ancora lo sterminio. » (1)

(1) Menin, *Il costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni.*

Scipione Emiliano, esecutore d' ordini ignominiosi ed infami, s' impadronì di Cartagine e la distrusse (146).

« È questo il più grande spettacolo che ci presentino le antiche storie. Non cade un trono, non crolla una città, non perisce una nazione; un astro si spenge, un gran popolo soffoca un altro gran popolo, e senza pietà; non dee restar nulla della vinta: i secoli futuri sapranno di Cartagine ciò solamente che la sua implacabil rivale vorrà che se ne sappia: scovriranno a fatica per entro l' oscurità de' tempi, quasi lugubre fantasima del passato, la metropoli affricana, le sue arti, i monumenti, le flotte, e quell' altro emisfero noto a' suoi piloti, e che i vincitori appelleranno sprezzatamente il *mondo perduto*. Di Cartagine non rimarrà pietra sovra pietra. » (1)

Lettura. — *Cartagine distrutta*, poema di D. Castorina.

GUERRA NUMANTINA. — La Spagna colle sue miniere d' oro e d' argento allettava già da gran tempo i Romani, che nobile resistenza trovavano nei Celtiberi e ne' Lusitani. Più lor generali avevano recato ovunque il ferro ed il fuoco: ma un pastore di nome *Viriato*, postosi alla testa de' Lusitani, aveva prima vinto i Romani comandati da Ventidio, poi tratta in un' imboscata l' armata di C. Plauzio. Anche Massimo Serviliano, disfatto nella Betica, fu ridotto a trattar da eguale a eguale con Viriato, e conchiuse una pace gloriosa pei Lusitani, ma vergognosa per Roma (141). Erane una clausula, che

(1) Dandolo, *Roma e l' Impero sino a M. Aurelio. Lib. I. Cap. 3.*

Viriato conserverebbe quanto aveva conquistato, il paese cioè che oggi forma l'Estremadura e stendesi alle frontiere dell'Aragona. Se ne liberarono finalmente i Romani con vile assassinio, e la Lusitania fu allor sottomessa (140). Ma *Numanzia*, sollevatasi sin dal 143, continuò con incredibil coraggio e violenza la guerra e indusse il console Mancino a conchiudere ignominioso trattato. Fu allora che il vincitor di Cartagine, promosso una seconda volta al consolato, assediò Numanzia, e ridotti gli abitanti agli estremi, li costrinse a darsi disperatamente la morte. La città fu distrutta dai fondamenti (133).

I GRACCHI. — Roma brillava per le sue vittorie al di fuori, ma era interiormente agitata da turbolenze continue fra i superbi patrizii ed i poveri e conculcati plebei. Due fratelli *Tiberio e Cajo Gracchi*, illustri pe' lor talenti, successivamente dichiararonsi per il popolo, e furono ambedue vittime dell'iniquo egoismo del patriziato.

Tiberio tentò il primo di ravvivare l'antica legge Licinia, la quale prescrivea che niun cittadino possedesse più di cinquecento jugeri di terreno; ma il senato tergiversò per differirne l'esecuzione. * Era morto Attalo re di Pergamo, lasciando il popolo Romano erede d'immense ricchezze. Voleva Tiberio che i tesori del defunto, divisi tra i plebei più poveri, loro fornissero i mezzi per procacciare il necessario alla coltivazione delle terre, che per la legge si dovevano distribuire. Ma spirava intanto l'anno del tribunato, ed egli tenevasi morto, non essendo rieletto.

Nel giorno decisivo dei comizii, « i senatori alla testa de' lor clienti, brandendo ignudi stocchi, irruppero nella

piazza: e Tiberio che vide quello stormo d'armati precipitarsi alla sua volta, non potendo pel trambusto farsi ascoltare dalla plebe che si sbaragliava, accennò, toccandosi il capo colla mano, che la sua vita era in periglio. Scipione Nasica che capitanava la schiera patrizia, gridò in veder quel gesto, che Tiberio cercava al popolo la corona. Tiberio fugge, inciampa e cade. Un colpo sulla testa l'uccide. » (1)

Cajo Gracco, più giovane ed eloquente, dalla Sardegna ove militava, comparve ad un tratto in Roma a sollecitare il tribunato e l'ottenne. Salito sulla tribuna, vi spiegò più passione e violenza del suo fratello, di cui perseguitò con accanimento gli assassini, e ripose in campo la legge agraria. Ei stabilì che dovessero distribuirsi al popolo i grani a prezzi determinati minori del costo; formò dell'ordine equestre un corpo politico capace di contrabbilanciare il senato, aggregando ai nobili in ogni tribunale ugual numero di cavalieri per l'amministrazione della giustizia; fondò colonie non solamente nella Campania, ma ancor fuori d'Italia, a Cartagine; propose la legge, che sotto pena capitale inibiva d'imprigionare un cittadino senza che il popolo vi consentisse; finalmente volle che i Latini e gl'Italiani potessero partecipare ai diritti della cittadinanza romana, e specialmente a quel dei suffragi. Ma rivelando le infami dilapidazioni de' governatori di provincia e la tirannide dei patrizii divenne il terrore de' nobili, i quali commisero al console Opimio che togliesse a qualunque rischio di mezzo il novatore pericoloso. Cajo costretto a fuggire peri

(1) Dandolo, *Ibid. Cap.* 4.

vittima di scellerata violenza dodici anni dopo la morte del suo fratello (122). * « Dacchè, qui esclama Menin, di cittadino sangue rosseggiò l'infame declivio, annuvolossi la fronte di Giove Laziale, e l'espilate nazioni festeggiaron vicino il giorno delle vendette. » * (1)

Fu più completa questa volta la vittoria del partito aristocratico. Abolita la legge agraria, non cessarono però di germogliare tra la plebe e gli alleati di Roma i semi gettati dai Gracchi. Tutto era presagio d'una prossima rivoluzione, e per incominciare una lotta decisiva, non altro aspettavano i due partiti che un capo abile e coraggioso.

Lettura. — Plutarco, vita *di Tib. e Cajo Gracchi.* — Dandolo, L. I. — *Cajo Gracco*, tragedia del Monti.

PRIMA INVASIONE NELLE GALLIE. — Aveva Marsiglia ingrandito il suo territorio e fondate altre colonie, tra le quali Antibo e Nizza furono attaccate dai Saluviani e da' Luguri, ingelositi della loro potenza. I Marsigliesi dunque, come antichi alleati, invocarono soccorso da Roma, e il senato mandò tosto nella Gallia meridionale il console Opimio con un'armata. In una sola campagna ei liberò le assediate città, disfece i Saluviani, tolse loro le armi, e ceduta ai Marsigliesi una porzione del loro territorio, se ne tornò in Italia.

Molti anni dopo (125) i Saluviani si raccolsero per rivendicare i loro diritti. E avendo la minacciata Marsiglia nuovamente implorata l'assistenza di Roma, accorse il console Fulvio con le legioni, e la colonia de' Focesi fu

(1) Dandolo, *Ibid. Cap.* 4.

salva: ma i Romani non abbandonarono più da questo momento la Gallia. L'anno dopo, il console Sestio avendo riportato una brillante vittoria sui Saluviani, s'impadronì a nome di Roma del territorio sul quale aveva pugnato. E trovatavi una sorgente d'acque termali, vi fondò nell'inverno una colonia, che portò il suo nome, *Aquæ sextiæ* (Aix in Provenza). Prima città posseduta dai Romani nella Gallia, divenne la lor piazza d'arme e il centro delle loro operazioni militari in questa contrada. Furono i Romani favoriti dalle intestine discordie che agitavan sempre la Gallia, e dal carattere inquieto, indocile e leggiero degli abitanti.

GUERRA NUMIDICA CONTRO GIUGURTA (133).— *Cause.* — La Numidia non fu conosciuta da' Romani, che verso i tempi della seconda guerra punica. Trovavasi allora unita sotto Massinissa, che abbracciò, come vedemmo, il partito della repubblica. Successegli suo figlio Micipsa, il quale morendo lasciò la corona a *Jemsale* ed *Aderbale* suoi figli e a *Giugurta* suo nipote. Aveva questi all'assedio di Numanzia spiegato un coraggio, che gli cattivò la stima di Scipione medesimo. Salito sul trono, usurpò i diritti de' giovani suoi parenti, e fe' morire Jemsale. Roma ad istanza di Aderbale vi spedì deputati a comporre le differenze, ma furon coll'oro comprati da Giugurta, il quale impadronitosi di Cirta, ov'erasi chiuso Aderbale, il fe' assassinare (112). A questo aggiunse due anni dopo l'assassinio di suo cugino Massiva.

La pietà ispirata a Roma da questi fatti e l'ira destatasi nel popolo contro il corrompitore Giugurta, i cui ambasciatori profondevano sfacciatamente a Roma il denaro, fecero decretare la numidica guerra.

Sviluppo. — Chiamato a Roma, Giugurta a furia d'intrighi e denari fu salvo, e gridò partendo · « Venal città, perirai ben presto, se troverassi uno assai ricco per comperarti! » Tornato in Affrica, si preparò alla guerra. I Romani spedirongli contro un' armata; ma o incapaci che fossero i capitani o negligenti o sedotti, passarono senza fatti decisivi l' annata: e furon perciò multati dal popolo, Calpurnio Bestia, Pisone ed Opimio. *Metello* finalmente (109), uomo incorruttibile, cominciò a ristabilire la fortuna delle armi romane. Ei sorprese Giugurta in Tala, s' impadronì d' una parte de' suoi stati, e il costrinse a cercar soccorso dal suo vicino Bocco re di Mauritania. Ebbe Metello il soprannome di *Numidico.* — Fu questa guerra condotta a fine da *Mario*, uomo del popolo che * gloriandosi degli oscuri natali amaramente deridea la mollezza ed il lusso della vita patrizia. * Brigato egli il consolato ed avutolo (107), proseguì vigorosamente la guerra d' Affrica, s' impadronì delle ricche e forti città di Capsa e Muluca, e dopo una battaglia di tre giorni ed inaudite fatiche si rese padrone anche di Cirta. Bocco, che alla testa d' un' eccellente cavalleria erasi fatto terribile ai Romani, scoraggiato da' sofferti rovesci, tradì e consegnò a Silla, questor di Mario, Giugurta suo zio; il quale carico di catene decorò il trionfo del vincitore, e nudo sopra nude pietre perì poco dopo nel carcere Mamertino (106).

Conseguenze. — Se questa guerra di cinque anni non crebbe potenza a Roma, provò per altro quanto vi fossero depravati i costumi, e a quali prevaricazioni lasciavansi andare i magistrati per ingordigia di ricchezze. La caduta di Giugurta aumentò la gloria militare de' Romani, ma

la Numidia non fu ridotta a provincia romana che da Giulio Cesare sotto l' ultimo re Giuba (45).

Lettura. — Sallustio, *la Guerra Giugurtina.*

GUERRA CIMBRICA. — A questo tempo Roma comandava ai passi tutti più importanti dell' Alpi. Una romana provincia estendevasi a traverso la Gallia fino all' estremità de' Pirenei: umiliati erano gli Allobrogi (*Savoja*) e gli Arverni (*Alvergna*), e la repubblica ovunque vittoriosa non aveva nemico alcuno a temere. Quando ecco a un tratto compariscono alle frontiere d' Italia stormi di barbari, de' quali è poco nota l' origine. I *Cimbri* e i *Teutoni*, popoli di stirpe germanica, che da oriente ad occidente eransi distesi lungo la riva settentrionale del Danubio, minacciavan d' invadere la Gallia e l' Italia. Roma tentò indarno respingergli. L' anno 113 sconfissero presso Norica il console Papirio Carbone, e a misura che s' avanzavano verso occidente, si facevano seguire dalle popolazioni germaniche, galliche ed elvetiche. Nel 109 batterono il console Giunio Salino, e nel 107 Cassio Longino ed Aurelio Scauro. Nel 105 poi riportarono nella Gallia una memorabil vittoria, a cagione delle discordie de' capitani Gneo Manlio e Q. Servilio Cepione, e sparsero lo spavento in Roma. Mario allora fu eletto console, e il popolo si arruolò di buon grado sotto i di lui vessilli per marciar contro i barbari, le incursioni de' quali eransi già estese fino a' Pirenei. Nell' anno 102 tentarono d' entrare in Italia, i Teutoni dalla Provenza, e i Cimbri dal Tirolo, ma i primi furon da Mario distrutti ad Aix (102), e gli altri a Vercelli (101) completamente disfatti e massacrati. Mario tornò

onnipotente a Roma, ove il partito popolare lo acclamò *Salvatore* d'Italia e terzo fondator di Roma (Romolo, Camillo, Mario).

* « L'abitudine del comando, generatrice d'irrefrenabil passione, trasse Mario a pratiche ignominiose e ree per conseguire il sesto consolato. Il tribuno Saturnino, sua creatura, spaventò Roma con ogni maniera d'eccessi. Il Campidoglio cadde in balìa d'armata plebe; il condottiero di questa perì nel combattimento. I delitti di Saturnino e quei di Fulvio, che tribuno al pari di lui perdè la vita in guisa egualmente tragica e infame, disonorarono agli occhi stessi della plebe la fazione violenta che s'era dianzi fatta largo col venerato nome dei Gracchi, e a cui Mario prestava il suo patrocinio. » (1)

Lettura. — Dandolo, *Lib.* I.

EGITTO.

L'Egitto fu in questo secolo in continuo scompiglio a causa delle sue guerre interminabili colla Siria. Tolomeo Epifane, corrotto dagli adulatori, fu un tristo che morì a ventott'anni consumato dai vizii (182). Filometore ed Evergete, dopo essersi lungamente disputata la corona, si divisero il regno, e il primo ebbe dominio sull'Egitto e l'isola di Cipro, l'altro sulla Libia e la Cirenaica. Premorì Filometore, ed Evergete II ebbe intero dominio. Principe brutto d'anima e di corpo, avevagli l'intemperanza fatto sì grosso il ventre, che fu soprannominato Fiscone (*panciuto*) (145). Ripudiata sua moglie Cleopatra,

(1) Dandolo, *Ibid. Cap.* 5.

dicesi che ne uccidesse il figlio Memfitide, giovane d'alte speranze, e fattone a brani il corpo, mandasse il fatal dono a Cleopatra in mezzo al brio d'una festa. Morì esecrato nel 117. Cleopatra pose sul trono Tolomeo Latiro, e diè Cipro a Tolomeo Alessandro figlio minore. Ma perchè Latiro non se le arrendeva in tutto, lo costrinse a scambiar l'Egitto per Cipro, e diede l'Egitto al figlio minore (107), il quale tentò di ucciderla non potendone sopportare la tirannia: ma obbligato a fuggire perì dopo aver indarno tentato di risalire sul trono. Allora fu richiamato Latiro (88).

GIUDEA.

GIUDA MACCABEO. — Dopo Alessandro, la Palestina cadde in dominio de' re di Siria. Tolomeo I assediò Gerusalemme, e assaltatala in sabato e vintala, condusse centomila Ebrei ad Alessandria (312). Fu poi successivamente governata dai re d'Egitto e da Antigono, sotto il quale il gran sacerdote Simone abbellì Gerusalemme e la cinse di mura.

Dopo la battaglia d'Ipso quasi tutta la Giudea fu soggetta a Seleucò Nicanore, o il *vincitore:* alla morte del quale passò ai Lagidi, che la tennero fino ad Antioco il grande. — Antioco Epifane, costretto dai Romani a deporre le sue pretensioni sull'Egitto, volle versare su Gerusalemme il fiele dell'ira sua. Impadronitosi della città, fe' strage degli abitanti, depredò le ricchezze del tempio, cui dedicò a Giove Olimpico, e prescrisse che le divinità e costumanze greche fossero sostituite al culto che gli Ebrei tributavano al Dio vero. Ma si videro allora in mezzo a poche viltà esempii di magnanima resistenza.

Molti fuggirono dalla patria negli eremi: una madre si accontentò di perire con sette figli, anzichè mangiar carni sacrificate; ed il pio Eleazaro perseverò, benchè vecchio, fra i più atroci tormenti, martire della fedeltà alla religione de' padri suoi.

ASMONEI. — Il gran sacerdote Matatia, uccisi gli avversarii ed abbattute le are, fugge ai monti, asilo di libertà, e comincia la rivoluzione della Giudea. Morendo esorta i suoi cinque figli a rimaner saldi nella legge. Accorrono i Sirii, ma trovano generosa opposizione. *Giuda* Maccabeo, un de' figli di Matatia, prode nelle armi e avveduto ne' consigli, sconfisse più e più volte i generali spediti da Antioco, liberò Gerusalemme, e purgò il tempio dall' abominazione. Morto Antioco, Demetrio succedutogli sconfisse Giuda, il quale dopo tante vittorie riportate anche sugli Arabi e sugl'Idumei, morì da magnanimo combattendo (161). Allora prese il comando *Gionata* suo fratello, e il tenne, finchè fu preso per tradimento e messo a morte da Trifone governator d'Antiochia. Assunse la dignità *Simone*, che assalito da Condebeo general d'Antioco Sidete seppe tenergli fronte e sconfiggerlo. La riconoscenza de' Giudei manifestossi allora con un solenne decreto, deposto negli archivii del tempio, col quale alla famiglia di Simone davasi ereditaria la doppia dignità di gran sacerdote e capo della nazione (141). Simone fu assassinato da Tolomeo suo genero: ma *Giovanni Ircano*, suo figlio, potè succedergli e non solo affrancare il paese da ogni dipendenza alla Siria, ma crescerlo ancora di territorio colle vittorie riportate sopra l'Idumea e Samaria (129).

Lettura. — *I due libri de' Maccabei*, che rapiscono con splendidi esempii d'eroico patriottismo.

REGIA POTESTÀ PONTIFICALE DEGLI ASMONEI
DOPO L'ANNO 107.

ARISTOBULO I, succeduto nella dignità del padre, prese diadema e titol di re, che dopo la schiavitù babilonica niuno aveva più osato portare. Breve, giacchè d'un sol anno, fu il regno, ma lordato di crudeltà. Perocchè tolse violentemente di mezzo il fratello Antigono, tenne prigionieri gli altri fratelli, e fe' morir di fame la madre. Dicesi che agitato dai rimorsi della coscienza ne morì disperato.

Salome, vedova di lui ed ispiratrice de' suoi delitti, fece proclamare l'altro fratello *Alessandro Janneo*, che allargò i confini del regno. Ma guerre civili e straniere precipitarono la Giudea in un abisso di mali. Morto Janneo (79), governò per dieci anni Alessandra vedova di lui, alla quale, sempre in mezzo a nuove sciagure, successero *Ircano, Aristobulo* e *Antigono*. Pompeo finalmente ridusse la Giudea tributaria di Roma, col favor della quale salì sul trono *Erode l'Idumeo* (40), sotto il cui regno nacque G. Cristo l'anno del mondo 4963.

Lettura. — Cantù, *Stor. univ.* Lib. IV. Cap. 13.

TAVOLA

DE' RE E DEI PONTEFICI DE' GIUDEI DELLA DINASTIA ASMONEA.

ASMONEO della tribù di Levi.

SIMEONE.

GIOVANNI.

MATATIA, 168.

GIUDA Maccabeo, | SIMONE, | GIONATA, | GIOVANNI. | ELEAZARO.
166. — Reg. 5. 143.—R. 7. 161.—R. 15.

GIOVANNI IRCANO,
135.

ARISTOBULO I, re e pontefice, 107. — R. 1. | ALESSANDRO JANNEO, 106. — R. 7.

GIOVANNI IRCANO II, 70. | ARISTOBULO II, 70.

ALESSANDRO, figlio d'Aristobulo II. | ANTIGONO

ARISTOBULO, R. 18. | MARIANNE, che sposa Erode l'Asmoneo.

Antigone, figlia d'Antipatro, primogenito d'Erode.

ERODE L'IDUMEO, 40.

SECOLO 1°

ONNIPOTENZA DI ROMA.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — 88. Guerra pontica. — 87. Guerra civile tra Mario e Silla. — Proscrizioni di Mario e Silla — 85. Ribellion di *Sertorio.* — 73. Guerra degli schiavi: *Spartaco.* — 63. Congiura di *Catilina.* — 64. Morte di *Mitridate.* — 60. Primo *Triumvirato.* — 58. *G. Cesare* conquista le Gallie. — Rivalità di *Cesare e Pompeo.* — 44. Morte di Cesare. — 43. Secondo *Triumvirato.* — 31. Battaglia *d'Azio.* — 30. Riduzione dell'Egitto in provincia romana. — 29. Ottavio Imperatore.

NASCITA DI GESÙ CRISTO

Secondo secolo letterario d' Augusto.

SCOPERTE. — 98. *Primi combattimenti degli elefanti in Roma.* — 63. *Tachigrafia,* da Cicerone. — 63. *Tirone inventa l' abbreviature o note.* — 60. *S' introduce l' ordin toscano.* — 60. *Leggi del flusso e riflusso* trovate da Possidonio, *che tenta di misurar la circonferenza della terra.* — 50. *Miniere di Mercurio a Almaden nella Spagna.* — 46. Cesare *riforma il calendario,* principalmente coll' opera di Sosigene astronomo d'Alessandria. — 7. *Uso dei codicilli* introdotto da Augusto. — 6. *Ciclo lunare, o numero d' oro.*

SVILUPPO.

GUERRA PONTICA CONTRO MITRIDATE. — *Cause.* — Il Ponto faceva parte in antico dell'impero persiano, e divenne in seguito un regno godendone la protezione. Fu nel secolo 5º fondato da *Artabazo*, uno dei satrapi che tolser corona e vita al mago Smerdi. E siccome pretendeva discender da Achemene, antichissimo re di Persia, fu egli il capo della dinastia degli *Achemenidi*. *Mitridate VII*, uno de' suoi discendenti, salì sul trono nel 123. Fu in gioventù esposto alle insidie de' suoi tutori, ch'ei seppe felicemente eludere e coll'uso d'antidoti e con una vita vagabonda. Così visse sett'anni, e indurato in ogni genere di travagli il suo corpo, prese finalmente in mano la condotta del regno. Emulo de' più gran capitani dell'antichità in militari talenti, concepì un vasto piano, ad esecuzione del quale contava sui popoli del settentrione. Voleva egli riunire in una lega medesima le popolazioni che abitavano i paesi situati dal Don alle Alpi, secondarne con tattica dotta il coraggio, e insiem con essi poi piombar sull'Italia. Il suo gran genio d'altronde aveva il sostegno di soldati, che sapevano affrontare le privazioni della vita e l'inclemenza delle stagioni. Le irruzioni cimbriche e teutoniche, e le guerre contro Giugurta offrirongli propizia occasione per impadronirsi della Cappadocia, ed assassinatone il re Ariarate porvi uno de' suoi figli. Ma i Romani abbracciata la causa della vedova d'Ariarate, spediron Silla per collocar sul trono Ariobarzane. Mitridate allora, legatosi con Tigrane re d'Armenia, si vendicò dell'affronto, spogliando successiva-

mente Ariobarzane e Nicomed' re di Bitinia, i quali portaronsi a farne lagnanze a Roma. Furono riposti in trono, e Nicomede fece qualche scorreria sulle terre del re del Ponto, il quale invano se ne lagnò coi Romani, e la guerra fu dichiarata a sodisfazione de' due partiti: guerra che durata ventiquattr'anni può dividersi in cinque epoche.

SVILUPPO. — *Nella prima epoca* (89-88), Mitridate vincitore conquistò la Bitinia, la Cappadocia, la Misia, la Licia, la Pamfilia e altre romane provincie; mentre Archelao suo generale impadronivasi della Tracia, della Macedonia e della Grecia, e riduceva in suo potere la maggior parte delle Cicladi ed Atene, che fu fatta sua principal piazza d'armi.

Mitridate bruttò queste vittorie facendo massacrare all'ora medesima d'un dato giorno centomila Romani in tutte le città da lui conquistate.

Aveva egli in questa guerra 250,000 soldati a piedi, e 50,000 a cavallo con 400 carri.

I Romani avevano tre corpi d'armata, ciascuno di 40,000 uomini, e Nicomede 56,000. Generali romani erano *Oppio*, ed *Aquilio*, ambedue inabili e sventurati.

Nella seconda epoca (87-84), incalzando *Silla* con cinque legioni la guerra, battè presso Cheronea Archelao e Tassilo nuovo generale, che aveva condotto centomila soldati, e presso ad Orcomeno sconfisse Dorilao. Intanto il partito contrario a Silla aveva mandato in Asia un altro esercito comandato da *Valerio Flacco* che fu ucciso da Fimbria suo luogotenente. Questi riportò alcun vantaggio su Mitridate, ma circondato dalle truppe di Silla, si uccise.

Mitridate vinto, dimanda e ottiene a *Dardanum* un abboccamento con Silla; e trovasi costretto ad accettar la condiziono di abbandonare le sue conquiste, cedere i vascelli e pagare un tributo.

Epoca 3ª (82-70). — Mitridate dopo il riposo di qualche anno fe' lega con *Sertorio* nemico di Silla e partigiano di Mario: e battuto *Murena* lasciato da Silla in Asia, riguadagnò la Bitinia e la Cappadocia; ma la morte di Sertorio sospese le sue conquiste. I Romani, occupati in punire gli schiavi insorti, mandarono in Asia *Licinio Lucullo*, e *M. Aurelio Cotta*, il primo de' quali soggiogò il regno del Ponto, sconfiggendo Mitridate che cercò rifugio presso Tigrane.

Epoca 4ª (69-64). — Lucullo con soli 30,000 uomini disfece Tigrane, che avevane 200,000, e s' impadronì di Tigranocerta, di Nisibi e d' Artaxata, ove Tigrane aveva lasciato donne, figli e tesori.

Epoca 5ª (67). — Furono in principio poco felici i Romani, giacchè l'orgoglio di Lucullo e gl' intrighi di Clodio avevano alienato lo spirito dell' armata. Ma quando, dopo aver domati i corsari, presentossi in Asia *Pompeo*, la prosperità di Mitridate svanì, e Tigrane, abbandonando il suo confederato, andò tremebondo a prostrarsi dinanzi al vincitore.

Ritiratosi Mitridate nel Ponto, e vedendo che ogni sua proposizione si rigettava, formò il più ardito progetto che si potesse mai concepire, quello cioè di assaltar Roma dentro la medesima Roma. Ma l' armata oramai stanca non volle avventurarsi ad un viaggio sì lungo per terre

sconosciute e malagevoli; ed elesse a capo *Farnace* figlio del re che fu sì duro ed ingrato da assediare suo padre in Panticapea, e ricusargli ancora la libertà. Mitridate allora si diè la morte (64), in età di anni 69. L'infame Farnace, compratone il cadavere, lo mandò a Pompeo, che di sì bel presente il ricompensò col regno del Bosforo.

CONSEGUENZE. — La guerra pontica lasciò i Romani al possesso dell'alta Asia, ma fece loro vicini i terribili Parti. La caduta di Mitridate elevò la repubblica al più alto grado di potenza e di forza, talchè oramai niun principe straniero poteva darle più ombra. Ma provò nell'interno grandi mutamenti, poichè Pompeo scosse la costituzione aristocratica di Silla, col ristabilire la potestà tribunizia, perchè nè egli nè altri grandi potevano arrivare ai lor fini senza l'aiuto de' tribuni.

LETTURA. — *Mitridate*, tragedia del Benedetti. — Plutarco, *Vita di Lucullo.*

PROSCRIZIONI DI SILLA E MARIO. — Silla era partito per la mitridatica guerra dopo aver fugato e proscritto Mario, l'idolo del popolo, e tradotti al supplizio gli amici di lui. Mentre però metteva un argine ai progressi di Mitridate, il console *Cinna* ristorò il partito di Mario, e questi avventatosi a Roma, la fe' scorrer del sangue de' partigiani del suo rivale: ma in mezzo alla strage de' suoi nemici morì. Silla tornato in Italia rannoda al suo partito i popoli, donando loro diritto di cittadinanza: quindi « sconfitti a Capua Norbano e Scipione e il figlio di Mario a Sacriporto, rotto ed ucciso sotto le mura di Roma Ponzio Telesino de' Sanniti duce fortissimo, rin–

forzato dalle genti di nuova leva che il giovane Gn. Pompeo raggranellò nel Piceno, vestiva nella soggiogata sua patria le dittatorie insegne; e la magistratura (palladio della repubblica ne' mali estremi) in estremo male cangiava. Pubblicò ricompense ai delatori; premii pel trucidato cittadino; misurò ricompense e premii col numero delle uccisioni. Parve clemenza l'affiggere alle funeree colonne del foro il nome de' proscritti per liberar gli altri dall' inquietudine. Centomila figli lagrimò perduti in quell' incredibil disastro l'Italia, e molte delle sue città rimasero quasi cadaveri esangui in terra desolata. » (1)

Il giovane Mario, assediato da Lucrezio Otella in Preneste, si ferì colla propria spada. — Dopo tre anni di dittatura, Silla abdicò il supremo potere al cospetto di tutto il popolo maravigliato, e ritirossi a Cuma nella Campania, ove un anno dopo morì logorato dagli stravizzi (79). Anche poco prima di esalar l'estremo sospiro, (si crederebbe?) egli ordinò a' suoi schiavi di strangolare un magistrato di Pozzuoli. L'abdicazione di Silla parve che ravvivasse la repubblica; ma nell' ebbrezza de' suoi successi egli avea fatto cose che posero Roma nell' impossibilità di ricuperare la sua libertà.

Lettura. — Plutarco, *Vita di Mario e Silla.* — Dandolo, Lib. I.

SERTORIO (85-73). — Il partito di Mario, che aveva dovuto soccombere in Italia, era tuttor vivace in Spagna e trionfava colle armi di *Sertorio*, abile generale ed eloquente oratore che aveva saputo colla dolcezza e colla giustizia guadagnarsi l'animo degli Spagnuoli e special-

(1) Menin, *Costume* ec.

mente dei Lusitani. Roma gli spedì contro *Metello Pio* e *Pompeo*, ma inutili furono i loro sforzi. Nullostante fuvvi un momento, in cui stretto da ogni parte si trovò Sertorio obbligato a ricoverare in Affrica: ma richiamato bentosto nella penisola, e raccolti tremila guerrieri, ai quali se ne aggiunsero 4,700 Lusitani, lottò per ott' anni contro i più grandi generali mandatigli contro da Roma. Non dimentichiamo l' abil politica di Sertorio nello stabilire negoziazioni col gran Mitridate, che non ebbero però verun effetto importante. — Nella battaglia intorno al Sucrone disparve una cerva bianca che aveva Sertorio, e per la quale diceva egli a' soldati di aver segreta relazione cogli dei. Perdutasi dunque, s' intimorirono credendo fosse malauguroso presagio, ma nella notte seguente fu silenziosamente ricondotta al generale, il quale presentatosi all' armata disse che, mentre dormiva, i numi gli avevan promesso di rimandargliela. La chiamò quindi, ed essa comparve, e il coraggio de' guerrieri si rianimò. Finalmente il vile assassinio di *Perpenna* liberò i Romani da questo pericoloso nemico: * e la prestezza, dice Heeren, con cui fu terminata la guerra, caduto colui, che avevala impresa, è un fatto più glorioso per Sertorio, che non per Pompeo vincitore. * (1)

Lettura. — Plutarco, *Vita di Sertorio*.

GUERRA DEGLI SCHIAVI. — Tutto annunzia la decadenza prossima della romana grandezza. Gli *schiavi* domandano a mano armata la libertà, e mostrano alla superba città un aspetto minaccioso. I *pirati* depredano impunemente i vascelli che percorrono le coste dell' Asia. *Spartaco*, Trace d' origine, e soldato pieno di valor di-

(1) Heeren, *Manuale di St. antica*, Sez. V. Età III.

sperato, infiamma i compagni ad infrangere le lor catene. Composta dapprima di settant' uomini, s' ingrossò ogni giorno più la sua armata, e salita ben tosto al numero di diecimila, ei la menò presso l' Alpi, ove si divise. I Galli scelsero a lor capo *Crisso*, che morì combattendo: ma Spartaco fe' celebrare a' suoi compagni d' arme terribili funerali: giacchè trecento prigionieri romani furon costretti a combatter da gladiatori fino all' ultimo sangue intorno alla tomba di Crisso. Spartaco poi si trovò fortificato da una quasi generale ribellione degli schiavi della Campania, e quattro generali romani furono successivamente sconfitti. Allora *Crasso*, il più ricco e il più avaro de' Romani, prese il comando e salvò Roma (72). Spartaco si ritirò nell' Italia inferiore col disegno di riunirsi ai pirati e trasportar la guerra in Sicilia; ma i pirati lo tradirono, e fu interamente disfatto presso il Silaro. Pompeo che tornava di Spagna distrusse i fuggitivi avanzi dell' armata di Spartaco, e disse con orgoglio, *aver Crasso vinti gli schiavi, ma egli solo avere estirpate le radici della ribellione*; onde la discordia che sorse poi fra loro due.

Pompeo ebbe pur la fortuna di ruinare la potenza dei pirati, ch' eran divenuti terribili, * non solamente pei ladroneggi e gli assassinii, ma più ancora perchè facilitavano le comunicazioni fra i nemici di Roma dalla Spagna all' Asia. * Publio Servilio riportò contr' essi alcune vittorie, ma recò loro poco svantaggio, e Marc' Antonio morì disperato per essere stato vinto. Pompeo finalmente, scelto capitano di questa guerra, la condusse a termine in 40 giorni, e liberò il Mediterraneo dai corsari che l' infestavano (67). Trapiantò quindi nelle terre ventimila prigio-

nieri per ripopolare alcune deserte città, fra le quali *Soli* che si chiamò poscia *Pompejopoli*. Salì perciò in Roma a tal potenza, che niun generale aveva mai goduta l eguale, ed in lui si posarono il favore e le speranze del senato insieme e del popolo.

CONGIURA DI CATILINA. — *Cause.* — Dopochè la guerra ebbe domati potenti re e soggiogate nazioni selvaggie e grandi popolazioni; dopochè fu sino dai fondamenti distrutta Cartagine, l'emula di Roma, per cui tutte le terre ed i mari tutti, dice Sallustio, si aprivano ai Romani, la fortuna cominciò ad incrudelire e gettare ovunque la confusione. Si accrebbe prima la sete dell'oro, e poi quella del potere, sorgente d'ogni sciagura; i vizii estesi furono qualche volta repressi; ma sparsosi a guisa di peste il contagio, Roma cangiò e quel governo, un dì virtuoso e giusto, divenne crudele ed intollerabile. Fra gli uomini più agitati dall'ambizione era *Lucio Catilina*, nato di sangue illustre, robusto di corpo, ma falso e perverso di spirito. Nato in mezzo alle civili discordie, era egli audace, scaltro, capace di tutto immaginare e d'osar tutto. Ingordo de' beni altrui e scialacquatore dei proprii, di passioni ardentissime, egli avea la parola facile; nella vasta sua mente ravvolgeva sempre cose straordinarie, incredibili, smisurate; stimolato inoltre dai costumi corrottissimi dello stato, ch'era tormentato da mali opposti ma spaventevoli, lusso e cupidigia.

SVILUPPO. — Dopo il dominio di Silla, aveva Catilina ideato l'audace progetto d'assoggettar la repubblica. Erasi di buon'ora fatto capo di giovani libertini, i quali uniti a lui commettevano impunemente gravi delitti e

scandalose rapine. Lo stato della repubblica sembrava che il favorisse, giacchè l'Italia era senz'armata, e Pompeo combatteva in Asia: Roma in pace, il senato pienamente tranquillo. — Accenneremo i principali complici di Catilina.

TAVOLA DE' COSPIRATORI.

SENATORI.	CAVALIERI.	COMPROMESSI o alleati.	DONNE.
Lentulo Sura. P. Autronio. Cassio Longino C. Cetego. P. e Servio, figli di Serv. Silla. Porcio Lena. L. Bestia. Q. Curio.	Fulvio Nobiliore. L. Statilio. P. Gabinio. C. Cornelio. Molti nobili delle colonie e delle città municipali.	L. Crasso, nemico di Pompeo. Pisone, questore. Sittio Nucerino. C. Antonio. C. Manlio. Settimio. C. Giulio Cesare.	Fulvia. Sempronia.

Tra le donne guadagnate da Catilina, eravi *Sempronia* donna d'audacia virile, famosa per grazia, spirito e bellezza, ma lorda di delitti.

Sventatagli una prima macchinazione, si preparò Catilina ad un'altra, e raccolti gli amici, promise loro l'abolizione dei debiti, la proscrizione dei ricchi, le magistrature, il sacerdozio, le rapine e tutto ciò che gli eccessi della guerra pongono in mano del vincitore. E dicesi che per avvincere i suoi compagni con un terribile giuramento, celebrasse un festino e facesse circolar tra essi un nappo di vino misto a sangue umano.

Fulvia, gentil donna di depravati costumi, svelò la cospirazione, di cui aveva saputo le particolarità da Quinto Curio uomo di nobil nascita, ma che per malvagi costumi era stato espulso dal senato. Nel tempo stesso fu *Cicerone* acclamato console con Antonio (63). Catilina brigò il consolato pel seguente anno, e vedendo cader senz'effetto le sue scaltrezze, decise di accender guerra e di fare gli ultimi tentativi.

Spedisce inviati nell'Etruria, nel Piceno e nell'Apulia, ordisce mille trame in Roma, rivaleggiando d'astuzie e d'insidie con Cicerone, la cui prudente sollecitudine vegliava alla salute della repubblica: ma i deputati Allobrogi ch'erano stati guadagnati denunciano solennemente la cospirazione. Catalina, per meglio infingersi, e qnasi per giustificarsi d'un calunnioso rumore, viene in senato. Il console allora indignato della presenza di lui inveiscegli contro con eloquente discorso, e Catilina, vedendo di non poter intenerire i senatori, grida furibondo: « giacchè son cinto da nemici e tutti arrovellano contro di me, io spengerò sotto le rovine l'incendio che avvampa a danno mio! » Precipita quindi fuori di Roma, e corre a capitanar le truppe de' suoi complici, alcuni de' quali rimasti a Roma son puniti di morte. Antonio fu spedito contro i ribelli con un esercito, che Catilina, trovatosi privo di speranze e soccorsi, decide di attaccar egli stesso con soli duemila uomini: ma dopo una resistenza ostinatissima e prodigii di valore, vedendo non esservi più luogo a sperare, irrompe ne'battaglioni più fitti e cade crivellato di colpi. Copriano il terreno i cadaveri de' cospiratori, che tutti almeno erano morti da prodi. Così, dice Sallustio, l'armata vittoriosa era agitata da sentimenti

diversi di gioia, e dolore, di disperazione e allegrezza (630).

Conseguenze. — Roma, stata per tal congiura qualche tempo in periglio, ricuperò un po'di tranquillità: il senato, che mercè la saviezza di Cicerone aveva mostrato una nobil fermezza, ispirò più rispetto, e i giovani patrizii libertini rientrarono per qualche momento in dovere: ma esistendo sempre la causa di queste interne commozioni, doveva ben presto dar luogo ad avvenimenti più disastrosi. — Così non si potè far argine agli effetti prodotti su Roma dalle guerre d'Asia, che terminavano allora. Il lusso d'Oriente, il pubblico tesoro accresciuto da Pompeo, l'illimitato potere dato ad alcuni cittadini, le venalità delle magistrature, le denunzie contro i generali fatti dagli stessi loro soldati, ec.; tutte queste cause dovevan portar a grandi scompigli, quantunque si trovassero uomini severi ed incorruttibili, come Catone; felici e destri, come Pompeo; ricchi, come Crasso; abili ed ambiziosi, come Cesare.

Lettura. — Sallustio, *la Guerra Catilinaria.* — *Roma salvata*, trag. di Voltaire, trad. dal Bettinelli.

FAMIGLIA DI CICERONE.

MARCO TULLIO CICERONE.

M. TULLIO CICERONE, d'Arpino, sposa Elvia figlia d'Elvio.	L. TULLIO CICERONE.

M. TULLIO CICERONE, oratore, console con C. Antonio, ucciso per ordine di M. Antonio.	Q. CICERONE, pretore, ucciso da' Triumviri, sposa *Pomponia*, sorella d'Attico.	L. TULLIO CICERONE, la cui morte è pianta dall'oratore nelle lettere ad Attico.

M. CICERONE, console con Ces. Augusto. Poco celebre.	TULLIA, maritata tre volte: 1° con Pisone Frugi; 2° con Crassipedio; 3° con Dolabella.

Lettura. — Plutarco. — Middleton, *Vita di Cicerone.*

PRIMO TRIUMVIRATO. — Malgrado tanti trionfi al di fuori, la repubblica romana volgeva alla sua caduta. Aveva Silla dato l'esempio del potere assoluto, e Roma racchiudeva cittadini troppo potenti, perchè si accontentassero di star sottomessi alla moltitudine. Fra questi emergevano *Pompeo*, *Crasso* e *G. Cesare*.

Godeva Pompeo il soprannome di *grande* per le imprese che aveva operate in Affrica e in Asia: e Crasso giovandosi senza scrupoli delle proscrizioni di Silla, aveva con mezzi infami accumulate immense ricchezze. Giulio Cesare, appartenente ad una delle più illustri ed antiche famiglie di Roma, riuniva in se civili e militari talenti: e fervido com'era di gioventù e più abile assai degli altri due, accostatosi a loro, gl'impegnò a stringer lega con esso lui. Così formossi il *primo triumvirato.*

I tre ambiziosi, sotto modeste sembianze, divennero arbitri della repubblica, e non lasciando al senato che un'ombra sola di potere, si distribuirono le provincie secondo i lor desiderii. Pompeo rimase in Italia, Cesare andò nelle Gallie per conquistarle, ed agguerrire intanto i suoi soldati: e Crasso, acciecato dalla sete dell'oro, avviossi insieme col suo figlio a perire miseramente fra gl'indomiti Parti.

Lettura. — Plutarco, *Vita di Crasso.*

CESARE NELLE GALLIE. — Cesare si distinse le prime volte in Asia ed all'assedio di Mitilene, ove meritò una corona civica. Per evitare la collera di Silla, che diceva *essere in lui più d'un Mario*, si ritirò presso Nicomede re di Bitinia, d'onde passò a Rodi, quindi a Roma, ove Silla aveva abdicato la sua autorità. Vi si fe' Cesare così amare ed ammirare colla sua generosità e magnificenza, che a preferenza di ragguardevoli concorrenti ebbe le cariche di tribuno, di questore, di pontefice massimo, e quella infine di governator della Spagna, ove assoggettò le nazioni che non volevano riconoscere la repubblica. Brigato il consolato, l'ottenne pel credito di

Pompeo e Crasso, ed ebbe collega Calpurnio Bibulo, al quale lasciò sì meschina autorità, che dicevasi motteggiando, il consolato di *Giulio* e di *Cesare*. Poco appresso, sostenuto da Pompeo suo genero e da L. Pisone, di cui aveva in quarte nozze sposata la figlia Calpurnia, si fece promuovere al governo delle Gallie e dell' Illiria, datogli per cinque anni. La *Gallia Cisalpina* era la provincia più vicina a Roma: la *Transalpina*, quella che schiudea campo vastissimo al genio militare, e prometteva il più faticoso esercizio e il miglior apparecchio alla guerra civile: * perocchè già presentiva forse vicino il giorno, in cui alla sorte delle armi spettar doveva di dare al mondo un padrone. *

Cesare incominciò le sue operazioni militari ad oriente della Gallia, dove aveva amico il potente popolo degli *Edui*. Ebbe a combattere da principio contro gli Elvezii, che abbandonati i lor monti volevano in numero di 378,000 attraversare la provincia romana per andare a stabilirsi ad occidente nelle terre dei *Santoni*. Cesare, chiuso loro il cammino con un muro di diecimila passi che fabbricò dal lago di Ginevra al Giura, gli costrinse a gettarsi sul paese de' *Sequani*, e raggiuntili presso il fiume Saone, gli sconfisse in una sanguinosa battaglia e ne ricacciò in Elvezia gli avanzi.

Andò poi al di là di Besanzone sulle rive del Reno a rintracciare i 120,000 guerrieri del bellicoso popolo degli *Svevi*, che volevano almeno dividere co' Romani la Gallia. Esitarono le legioni: ma infiammate da Cesare distrussero in furioso combattimento quasi tutta l' armata barbara (58).

Proseguì Cesare a settentrione le sue conquiste: ma

protetti dai fangosi loro piani e dalle foreste vergini della Mosa e della Senna, i *Belgi* ed altri furono ad un punto d'esterminar l'armata romana. Cesare afferrata una bandiera fece avanzare i suoi, e cinquantatre mila Belgi furon venduti schiavi.

Tentò allora d'isolar la Gallia da quanto la circondava, dalla Germania cioè, d'onde le venivano nuovi guerrieri, e dalla Bretagna che incessantemente comunicava con essa e alimentava il *druidico fanatismo.* Padrone della parte orientale, fa invadere da' suoi luogotenenti la Gallia del mezzodì, e mentre il giovane Crasso attacca e sommette l'*Aquitania*, ei soggioga le tribù abitanti lungo le sponde della Loira, circondando così la Gallia centrale, focolare della possanza druidica.

Nell'anno stesso (58) gettò in dieci giorni un ponte sul Reno, e respinti i barbari che si versavano sulla Gallia, passò nella Bretagna.

La necessità di satollar tanti amici, che avevangli per altri cinque anni prolungato il comando, aveva tratto il conquistatore a violente misure. A detta d'uno storico, ei spogliava i luoghi più santi, abbandonava al saccheggio città che nol meritavano, e in ogni parte rovesciava il popolare governo. Così la Gallia pagava cara l'unione, la calma e la cultura di cui la dominazione romana doveva farle conoscere il benefizio.

Quando però fu dalla scarsezza de' viveri obbligato a disperdere e separar le sue truppe, scoppiò da ogni parte l'insurrezione: ma egli attaccati i popoli separatamente, l'un dopo l'altro gli doma e spaventa usando ancora la crudeltà. Si congiunse allora la Gallia contro di lui, e per la prima volta i capi di tribù si trovaron d'accordo

co' Druidi. Formossi così una vasta confederazione comandata da Vercingetorige (*generale in capo*) (52), e le legioni inviluppate per ogni dove, erano minacciate d'una totale rovina.

A forza d'audacia e d'abilità, Cesare pervenne a riunirle; ma i Galli pongono da se stessi in fiamme le loro città per affamare in mezzo alle Gallie i Romani. Scoraggiati da una disfatta, racchiudonsi in Alesia, che vien da Cesare circondata d'opere prodigiose. La Gallia intera viene a fiaccarvisi, e 250,000 Galli attaccano indarno i romani trincieramenti. Circondati, dopo lunga resistenza, dalla cavalleria cesariana fuggono e si disperdono. Vercingetorige si pone da se medesimo nelle mani di Cesare, che offusca lo splendore delle armi coll'uccisione del suo rivale.

L'anno seguente, si diè Cesare a percorrere le Gallie per rintuzzare le resistenze parziali, e compiere la sommessione del paese (50). Ma da questo momento usò moderazione e dolcezza, fissò giusti tributi e scelse i migliori guerrieri, de' quali compose un'intera legione. La Gallia, per condizione di sua libertà, conservò la spada che Cesare aveva perduto nell'ultima guerra, E volendo i soldati toglierla dal tempio, ov'era stata sospesa: lasciate, disse Cesare sorridendo: ella è sacra!

Lettura. — G. Cesare, *Commentario della guerra gallica.* — *Costumi de' Galli*, in Cantù, *Docum. al libro quinto, num.* 5.

RIVALITÀ DI CESARE E POMPEO. — Dopo i brillanti successi avuti, Cesare prese occasione dagli onori straordinarii concessi a Pompeo per le vittorie d'Asia, di

chiedere, benchè assente, il consolato e prolungamento del suo governo; ma rigettata per brighe nemiche la sua domanda, ne restò così punto che ponendo mano alla spada: « questa, disse, otterrà quel che ingiustamente mi si ricusa. » E siccome i tribuni, e specialmente l'oratore Curione, il tenevano informato di quanto in Roma tramavasi contro di lui, valicate le Alpi alla testa di tre legioni, fermossi a Ravenna. Ciò saputosi dal senato, si nominò a Cesare un successore, e pubblicossi un decreto, con cui gli si ordinava di abbandonar l'armata sotto pena di esser dichiarato nemico della repubblica: nè si badò all'intercession de' tribuni, la fuga de' quali diede al partito di Cesare un'apparenza di popolarità. A tal nuova si avvicinò Cesare al *Rubicone*, piccolo fiume che separava il suo governo della Gallia Cisalpina dal resto d'Italia, e che egli non poteva passare armato senza dichiararsi apertamente ribelle alle leggi ed agli ordini del senato. Arrestossi alcun poco sulle rive del fiumicello, dicendo: « s'io tardo a passarlo, sono perduto! se il passo, io formerò degl'infelici! » Riflettuto ancora un istante: « è tratto il dado! » esclamò, e varcato il fiume si diresse a Rimini, e se ne fece padrone.

Roma allora s'intimorì. Il senato ed i consoli abbandonano insiem con Pompeo la sede della repubblica, rifuggendosi verso la Campania. Cesare occupa e soggioga in settanta giorni l'Italia, la Sicilia e la Sardegna, quasi senza trovar resistenza: mentre Pompeo avviasi verso la Grecia colle soldatesche, coi consoli e i senatori.

Cesare, tentato invano di guadagnar Cicerone che si ritira nel campo di Pompeo, entra in Roma, e malgrado l'opposizione del tribuno Metello, s'impadronisce del

tesoro. Lasciato quindi a Lepido il governo della capitale, e a Marc' Antonio quello d'Italia, recasi nella Spagna, e vince Afranio e Petrejo luogotenenti di Pompeo. Tornando in Gallia, riprende l'assedio di Marsiglia che avevagli chiuso le porte, e ne punisce con severità gli abitanti: ma intanto sono disfatti alcuni suoi luogotenenti; Dolabella e Cajo Antonio in Illiria, e Curione in Affrica.

Nominato dittatore Cesare vola a Roma, e fattosi crear console per l'anno seguente, abdica dopo dodici giorni la dittatura, ed affrettasi in Grecia a raggiunger Pompeo. Colà non lungi da *Farsaglia* trincerasi sul fiume Enipeo. Pompeo lo segue, e i due rivali combattono ostinata battaglia, e la vittoria è di Cesare. (20 giugno del 48).

Pompeo, traversata fuggendo la Tessaglia, s'imbarca per Lesbo, ov'è raggiunto da Cornelia sua moglie e da Sesto suo figlio primogenito. Di là cerca un asilo in Egitto, sperandovi accoglienze amichevoli, ma vi trova la morte: perchè Fotino, ministro del giovine re Tolomeo, ne avea ordinato l'assassinio, che fu eseguito da Achilla generale egiziano, e da Settimio antico centurione di Pompeo.

* Ma la parte di Pompeo non resta abbattuta perciò: poichè la guerra d'Alessandria e la spedizione di Cesare contro Farnace, ch' erasi impadronito della Cappadocia, le danno tempo di radunare ancora le sue forze e nell'Affrica sotto Catone e nella Spagna sotto i figli di Pompeo. Cesare vinse a Tapso Scipione e Giuba, per la quale sconfitta Catone si uccise, e il regno di Giuba colla Numidia fu provincia romana (46). Recatosi poi nella Spagna

combattè la sanguinosa giornata di Munda, nella quale perì Gn. Pompeo; ma Sesto si salvò fra i Celtiberi (45). *

Cesare fu ben tosto nominato dittatore perpetuo ed imperatore, e salì tant' alto l' adulazione, che nel Campidoglio gli fu eretta una statua presso a quella di Giove, coll' iscrizione: *a Cesare Semidio*. Ed egli con dolci maniere, saviezza di leggi e zelo per il governo si affezionò tutti i cuori.

Lettura. — Plutarco, *Vita di Pompeo* e *di Catone il minore*. — G. Cesare, *Commentario della guerra civile*. — A. Irzio, *la guerra alessandrina ed affricana*: e la *guerra ispanica* d' un incerto.

MORTE DI CESARE. — « * Vasti divisamenti occupavan l'anima di Cesare; disseccar le paludi che poco distanti da Roma faceano malsani e infecondi vasti tratti di pianura; praticar porti nel Mediterraneo e nell'Adriatico; schiuder comode vie attraverso l' Apennino; aprir pubbliche biblioteche; scavare un canale che congiungesse il Tevere all' Arno; tagliar l' istmo di Corinto; innalzare a Marte un magnifico tempio. . . . . Ma sessanta patrizii determinarono di ucciderlo. Primi tra i congiurati furono il pretore Cajo Cassio, Marco Bruto nipote di Catone, Decimo Bruto e Trebonio, destinati da Cesare uno a governar la Gallia Cisalpina, l'altro a esser console nel vegnente anno. . . . . Cesare volgeva in mente guerre e conquiste; era sazio d' adulazioni; intendeva di vendicar la morte di Crasso, di sottomettere i Parti, il solo popolo, contro cui l' armi romane erano state fino allora impotenti. Prevedendo il doversi rimanere lunga pezza fuori d' Italia, Irzio e Pansa destinati avea consoli per

l'anno successivo, Bruto e Planco per l'altro... Agl' idi di marzo (il 15) il dittatore si accomiaterà dal senato: là, in mezzo alla curia, lo vogliono spento i congiurati.

« Spunta il fatal giorno; trascorre l'ora; nè Cesare viene. Indisposto della salute brama differita ad altro dì l'adunanza; ma Decimo Bruto è corso a supplicarlo che venga; a malincuore s'è arreso; ed entra nella lettiga. Non sì tosto escì dal palagio che uno schiavo vi si è precipitato gridando di voler palesare un segreto d'alta importanza: i servi quasi briaco lo cacciano. Intanto uno sconosciuto porge per via al dittatore un viglietto nel quale la congiura gli si rivela: ed egli sbadato nol legge ed entra nel Teatro di Pompeo, ove il senato s'aduna, tenendosi il viglietto in mano. . . .

« La sedia del dittatore è collocata in fondo alla sala, appiè della statua di Pompeo. Tostochè Cesare entrò, i congiurati gli si fanno intorno e l'accompagnano. Cimbro supplica per l'esule fratello e n'ha ripulsa: pur insiste e piglialo pel lembo del manto: al che, Cesare risponde impaziente — Tu mi fai violenza! — Cimbro allora s'è gettata sulle spalle la toga, che è il segnale convenuto; e Casca porta il primo colpo. Cesare balza in piè, respinge Cimbro con una mano, abbranca coll'altra il feritore: ma scorgendosi intorno i congiurati, che brandiscono ignudi pugnali, s'avvolge nella toga e si lascia cadere. Il suo corpo è crivellato dalle ferite; il sangue sprizza sul piedistallo della statua di Pompeo (44,55° dell'età di Cesare). » (1) *

(1) Dandolo, *Roma e l'impero ec. Lib. I. Cap. VII.*

Bruto e Cassio s'impadroniscono del potere e delle forze della repubblica: ma Antonio, amico di Cesare, incaricato come console d'eseguir gli ordini del dittatore, s'impossessa de' fogli, e guadagnatone il segretario vi fa scrivere ciò che vuole. Cesare col suo testamento lasciava ad ogni cittadino povero una certa somma di danaro, i suoi giardini sul Tevere ad uso di pubblico passeggio, molti legati ad amici, tra' quali erano alcuni congiurati: ad Ottavio suo nipote l'eredità, sostituendogli in caso di morte Decimo Bruto. Questo testamento eccitò nel popolo pietà verso l'estinto ed ira contro gli uccisori. * Antonio allora, che presiedeva agli stabiliti funerali, procurò d'infiammarlo sempre più, facendo comporre una cantica con accompagnamento di flebil musica, e dicendo egli stesso una patetica orazion funebre, capolavoro di accorta eloquenza. « Si accostò quindi alla bara, scoversela, s'arretrò inorridito. Il popolo mandò un urlo di dolore. La feral musica accompagnava in quel punto le seguenti parole — lor perdonai, acciò m'assassinassero! — L'urlo del dolore si cambia in urlo di rabbia. L'immensa turba si sbanda imprecando morte ai congiurati; Elvio Cinna è trucidato per via: il teatro di Pompeo è minacciato di distruzione, ardon le case di Bruto e Cassio. Roma paventa un incendio. Fuggono i congiurati fuor della città, fuor d'Italia. . . . .

« Ov'è il trionfo della libertà sognato da Bruto? Cassio, Trebonio, Cimbro, perchè non restauran la repubblica? Credettero con trucidar Cesare aver la grand'opera compiuta? Non previdero che la congiura era tutta fra lor pochi? Non rifletterono che Roma corrotta non era terreno in cui gettar si potessero semi di rigenerazione?

Di tutto dimentichi, di tutto ignari, fuorchè di versar sangue d'un grand'uomo, le idi di Marzo, anzichè ravvivar la libertà, spensero nel mondo romano le ultime tradizioni dell'antica repubblica. » (1)

I principali de'congiurati ritiraronsi ai governi ottenuti dalla lor vittima stessa: Bruto in Macedonia, Cassio nella Siria, Decimo Bruto nella Gallia Cisalpina. Appena però partiti, Antonio li fe' dichiarare scaduti dal comando. Comparisce allora sulla scena Ottavio, giovine di diciott'anni, che dietro al rifiuto d'Antonio di rimettergli i danari di Cesare, vendè il patrimonio per pagare i lasciti testamentari, procurandosi in tal guisa l'affetto del popolo.

Ma i vendicatori di Cesare si diviser ben presto. Ottavio, già profondo politico, s'accostò a Cicerone, e per lui alla maggior parte del senato, e a furia di larghezze e spettacoli guadagnossi la moltitudine. Antonio, il cui credito andava scemando, si fe' dare il governo della Gallia Cisalpina: e sostenuto da Lepido, general di Cesare e patrizio d'antica famiglia, andò ad assediare in Modena Decimo Bruto, mentrechè alla voce di Cicerone, che tuonava contro di lui le tremende *filippiche*, il senato lo dichiarava nemico dello stato, e al figlio adottivo di Cesare consegnava le forze della repubblica. Dichiarossi la vittoria per Ottavio, che rientrato in Roma con otto legioni pigliasi in onta al senato la potestà consolare, essendo morti Irzio e Pansa. E ratificata da una legge curiale la sua adozione, volle mostrarsi vendicatore di Cesare, pronunziando contro i contumaci assassini di lui

(1) Dandolo, *Ibid.*

l' esilio e la confisca de' beni. Quindi malcontento del senato, comincia a trattare con Antonio e con Lepido, i quali venuti alla testa di diciotto legioni in Italia, giunsero presso a Bologna; ove in un' isoletta del Larino si formò il famoso Triumvirato.

Lettura. — Plutarco, *Vita di Cesare.* — Dandolo, Lib. I. — *Cesare*, trag. d' Ant. Conti. —

SECONDO TRIUMVIRATO. — * « I Triumviri stettero in conferenza tre dì. Convennero che Ottavio rinunzierebbe al consolato; che riterrebbero e dividerebbersi per cinque anni l' amministrazione della repubblica; che Ottavio avrebbe esclusivo comando in Affrica, in Sardegna e in Sicilia; Lepido nelle Spagne; Antonio nelle Gallie; che Lepido sarebbe console e farebbe dimora in Roma, mentre gli altri due muoverebbero guerra a Cassio e a Bruto. . . . Ognuno dei tre compilò quindi le sue tabelle di proscrizione. V' inscrisse Ottavio il nome di L. Cesare zio di Antonio; Antonio quello di P. Lepido fratello del Triumviro e l' altro di Cicerone, che pur avrebbe dovuto trovar grazia presso Ottavio: sacrificavansi volonterosi l' un l' altro quelle vite, che per gratitudine e sangue avrebbon dovuto aversi più care... Tai furono i misteriosi concerti dell' isoletta d' infame rinomanza. I Triumviri non erano giunti peranco a Roma, che la strage delle vittime designate vi si compieva in pieno giorno. . . In Roma diresti che regna la tranquillità dei sepolcri, se non fossero gemiti e soldatesche grida che si rispondono dall' interior delle case; v' è ordine, v' è quiete in mezzo alla strage; cittadini procedono regolarmente a mettere a morte cittadini; chi si dà la

morte colle proprie mani; chi si nasconde negli acquidotti, ne'pozzi per perirvi in breve di fame: i legionarii passeggian soli le vie recandosi ciascuno in mano una testa stillante di sangue. . . . Non santità di costumi, o dignità di sacerdozio, od innocenza d'età infantile, od inviolabilità tribunizia trattenne il pugnale degli assassini ». (1) Perirono proscritti più che trecento senatori e due mila cavalieri. *

Ottavio ed Antonio marciarono quindi contro i congiurati, ch'eransi accampati in Macedonia presso alla città di Filippi. Colà si diedero due battaglie, che favorevoli ai vendicatori di Cesare, terminarono colla morte volontaria di Cassio dopo la prima, e di Bruto dopo la seconda.

Lettura. — Plutarco, *Vita di M. Bruto.*

BATTAGLIA D'AZIO. — Ottavio, vincitore dei repubblicani, cercò in seguito di staccarsi da'suoi colleghi. La perdita di Lepido non costogli che pochi intrighi, ma era più difficile il disfarsi d'Antonio amato com'era dalle legioni, padrone d'una gran parte dell'Asia e dell'intero Egitto, e sostenuto da re potenti. Dimenticava per altro i suoi interessi e quelli della patria presso la bella Cleopatra, regina d'Egitto, ch'egli aveva sposata, e a cui aveva dato la Fenicia, la Bassa Siria, l'isola di Cipro, la Cilicia, l'Arabia ed una parte della Giudea. * Ottavio poi voleva inoltre vendicare Ottavia sua sorella, prima indegnamente trattata, e poi solennemente ripudiata da Antonio, per compiacere a Cleopa-

(1) Dandolo, *Ibid.* Cap. VIII.

tra. * Si giovò dunque della disordinata passione d'Antonio, per eccitargli contro Roma e il senato; e riuscitovi equipaggiò una flotta considerevole, e recossi presso il promontorio d'Azio all'entrata del golfo d'Ambracia in Epiro, ove si diè la battaglia, che decise delle sorti del mondo. * « Cleopatra spaventata fuggì traendosi dietro l'impazzato amatore: vigliaccheria che i soldati non gli perdonarono: abbandonaronlo e vennero a patti col vincitore. . . . . Cleopatra stessa volle scendere ad accordi con Ottavio, pronta mostrandosi a separar la sua causa da quella del vinto. Antonio in udir tal nuova si ferì mortalmente. . . . Cleopatra, vane sperimentate avendo (con Ottavio) le sue lusinghe, già consapevole della sorte che il vincitore le riserbava, vestì gli abiti regali, sovra elevato letto adagiossi e si diè morte » * (1).

Lettura. — Plutarco, *Vita d'Antonio.* — Dandolo Lib. I.

SOMMESSIONE DELL' EGITTO. — L'Egitto e la Siria divengono provincie romane: l'Asia Minore e la Grecia riconoscono a sovrano Ottavio Cesare: i re di Giudea, d'Armenia, di Partia gli mandano ambasciatori a Rodi, e tutti ne invocano la protezione. Egli conferma Erode sul trono della Giudea, e dà a Giuba figlio del re Basio la reggenza della Mauritania. Roma decreta ad Ottavio i titoli d'*augusto*, d'*imperatore*, di *pontefice massimo*, di *console*, di *tribuno*, di *censore*, di *padre della patria.*

Ottavio doma verso i Pirenei i ribellati *Cantabri* e *Asturii*; l'*Etiopia* gli chiede pace; i *Parti* gli rimandano i vessilli

(1) Dandolo, *Ibid.*

tolti a Crasso e tutti i prigionieri romani; gl' *Indiani* ne cercano l'alleanza; le armi sue fannosi terribili ai *Reti* o *Grigioni*; il riconosce la *Pannonia*, il teme la *Germania*, il *Weser* ne accetta leggi. Vittorioso in mare ed in terra, chiude finalmente *il tempio di Giano*. Sorride così, dopo tanto sangue, ai popoli tutti la pace; e giunta la pienezza dei tempi, viene al mondo Gesù Cristo l'anno 4963 della Creazione.

GENEALOGIA DI GESÙ CRISTO

SECONDO S. MATTEO.

David. — Salomone. — Roboamo. — Abia. — Asa. — Giosafat. — Gioram. — Ozia. — Gioatam. — Acaz. — Ezechia. — Manasse. — Amon. — Giosia. — Geconia. — Salatiel. — Zorobabel. — Abiud. — Eliacim. — Azor. — Sadoc. — Achim. — Eliud. — Eleazar. — Matan. — Giacobbe. — Giuseppe, sposo di Maria madre di Gesù Cristo.

SECONDO SECOLO LETTERARIO.

SECOLO D'AUGUSTO E DE' LATINI.

Dacchè Roma aveva vinto Atene, erasi arricchita di tutte le più belle opere artistiche della Grecia: le statue, i quadri, i vasi magnifici avevano adornato l'ingresso

trionfale del distruttor di Corinto nella nuova capitale del mondo. Riviveva il genio di Pericle in quello d'Augusto; un secolo rivale dovea dare al mondo letterario nuovi maestri e nuovi modelli. Ebber le lettere e le arti due generosi protettori in Augusto e Mecenate suo ministro ed amico. * Bisogna confessare per altro che questo secolo ebbe ingegni grandi sì, ma non tali da potersi ragionevolmente agguagliare ai Greci, de' quali furono i Latini per la massima parte imitatori servili: e Cicerone medesimo, ingegno sterminato, non fece in filosofia che vestire di uno splendido stile le idee Platone e d'altri filosofi greci. *

Ecco i principali scrittori di questo secolo.

Eloquenza. — Cicerone, Cesare, Ortensio.

Poesia. — Lucrezio, Orazio, Virgilio, Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio, Fedro, Marco Manilio, Pedone Albinovano, Cornelio Gallo.

Tragedia. — Ovidio.

Commedia. — Plauto e Terenzio (anteriori però a questo secolo, come abbiam veduto).

Mimica. — Decimo Laberio e Publio Siro.

Satira. — Orazio.

Storia. — Giulio Cesare, Sallustio, Tito Livio, Cornelio Nipote, Trogo Pompeo.

Filosofia. — Cicerone.

Medicina. — Antonio Musa, Cornelio Celso.

Erudizione. — Varrone.

Arti. — Vitruvio, *architetto:* Marco Ludio, *pittore.* — Roscio ed Esopo, *attori.*

La Grecia continuava ancora a gettar vivi raggi di luce, e nei tre secoli posteriori ad Alessandro vantò non pochi scrittori illustri, dei quali ecco i principali.

Poesia. — Teocrito, Arato, Callimaco, Apollonio Rodio, Mosco, Bione e Partenio.

Storia. — Manetone, Polibio, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso.

Eloquenza. — Demetrio Falereo.

Critica e Grammatica — Aristarco, Apollodoro, Dionigi d'Alicarnasso.

Geometria. — Archimede ed Euclide.

Astronomia. — Ipparco.

Medicina. — Nicandro.

Arte Mimica. — Pilade e Batillo.

Lettura. — Dandolo, Lib. IV. P. I. — Barbacovi. — Cantù, *Stor. universale*, L. V.

SECOLO 1°

DOPO GESÙ CRISTO.

I CESARI.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — Stato del mondo. — Cambiamenti nell'impero. — 9. Disfatta delle legioni romane in Germania. — Regno e carattere d'Augusto. — Regno dei dodici Cesari. — 79. Eruzione del Vesuvio.

CHIESA. — 33. Morte di Gesù Cristo. — Predicazione dell'Evangelo. — Persecuzioni contro la Chiesa. — 70. Tito prende Gerusalemme.

SCOPERTE. — 15. *Vetro malleabile.* — 16. Tiberio introduce *gli abiti di seta.* — 60. Scoperta *della calamita.*

SVILUPPO.

Stato geografico, fisico, legislativo e religioso del mondo romano al principio dell'impero d'Augusto.

L'Impero Romano era tranquillamente soggetto ad Ottavio, che dopo la battaglia d'Azio fu col nome d'Au-

gusto proclamato imperatore (29 av. G. C.). Aveva per confine a settentrione il Reno e il Danubio, a oriente l'Eufrate, a mezzodì la penisola arabica, le cateratte del Nilo e l'Atlante; a occidente l'oceano Atlantico.

Componevasi di ventisei provincie, delle quali Augusto assegnò le dodici più tranquille al senato, che le fe' governare da pretori e consoli di sua scelta. Riserbò a se stesso le altre quattordici, che meno sommesse avean bisogno d'armate permanenti, di maniera che la forza militare restò tutta nelle mani dell'imperatore, il quale mascherò di forme repubblicane la monarchia: ma ebbesi non pertanto il potere assoluto, per quanto la sovranità sembrasse tuttora proprietà del popolo e del senato. — Le arti e le scienze eran quasi tutte giunte alla lor perfezione: ma i popoli pagani aveano di Dio e del suo culto idee troppo indegne.

Le religioni antiche avean tutte il fondo medesimo: spirito d'esclusione, cerchio ristretto, in cui racchiudevano i doveri dell'uomo, e per conseguenza le speranze e i diritti di lui. In generale gli dei degli antichi popoli erano dei della patria sola; e i popoli n'eran gelosi e gli volean solo per se. Per essi era sconosciuto il sentimento della carità universale. I diritti, diceva Carneade ambasciatore ateniese al popolo romano, sono stati fabbricati secondo l'interesse, e cangiano coi costumi e coi tempi: ma quanto a un dritto naturale assoluto, ei non esiste (129 av. G. C.). Tal'era la filosofia dell'Occidente, nè molto più avanti era quella d'Oriente. Il popolo Giudeo, ereditario fedele della legge data da Dio medesimo a Mosè, era da lungo tempo tornato dalla babilonica schiavitù, senz'aver dimenticato la legge mosaica. D'al-

tra parte l'industriosa Alessandria aveva chiamato nelle sue mura molti Giudei, che sotto Filone appresero il Platonismo, e se ne formò una setta numerosa e potente che nella Bibbia volle leggere lo sviluppo simbolico dei dommi platonici. Tentavasi di riconciliar la filosofia cogli dei esiliati dell'Olimpo. In una parola, non eravi parte nè sistema di filosofia, che potesse esser popolare. Facevasi sentire ovunque il bisogno d'unità: il politeismo estinguevasi: il deismo chiedea d'appurarsi. Comparve allora il Cristianesimo, rivelazione di redenzione e di eroismo, che parlava d'avvenire, d'eguaglianza e di salute, e che rinnuovò la faccia del mondo.

AUGUSTO imperò fino all'anno decimoquarto di questo secolo, godendo sempre un'invidiabile prosperità, che fu solo turbata dal massacro delle romane legioni in Alemagna. Perocchè *Arminio* o *Ermanno*, capo germanico dei Cheruschi, attrasse il general Varo nelle nuove forche caudine della foresta di Teutchberg, e di tre legioni fece orrendo macello.

* Augusto, sostenuto per lungo tempo dai saggi consigli e dai talenti politici e militari d'Agrippa, seppe col suo benigno governo conservarsi fino alla morte l'amor del popolo, cui aveva, egli è vero, tolto la libertà;* ma lo avea ad un tempo liberato dalla più oppressiva tirannia de' patrizii, anzi dava favore alla plebe per reprimere gli ottimati, a scapito dei quali era riuscita la lotta, vinta a favor del popolo da Cesare e da Augusto. * Senz'avere un genio superiore nè straordinarii talenti, ebbe però sufficiente abilità e prudenza per giovarsi d'ogni occasione, che potesse condurlo al suo fine, e divenne migliore, dacchè un'autorità illimitata gli ebbe reso inutile il delitto. Non

cessò d'essere dissimulatore e voluttuoso: ma il riposo da lui procurato all'impero, e il florido stato in cui lo lasciò, coprirono agli occhi de' Romani o scusarono i suoi difetti: e, grazie alle piacenterie de' poeti ch'ei proteggeva al pari di *Mecenate*, furon quasi obliati dalla posterità. Morì a Nola di settantasei anni (14 dopo G. C.), dopo un regno di quarantaquattro anni. Parecchie cospirazioni si ordirono contro di lui, una delle quali promossa da *Cinna* è stata immortalata da una tragedia di Corneille. Ma sopra tutto nella sua famiglia trovò Augusto inquietudini e dispiaceri. Da morte immatura gli fu tolto primieramente il giovane Marcello, decantato da Virgilio sulla fine del libro sesto dell'Eneide. Giulia, vedova di questo principe meritò, al pari del poeta Ovidio, d'essere esiliata a cagione della sua sregolata condotta. I suoi figli adottivi Cajo e Lucio Agrippa, morirono ambedue nel fior dell'età. Trovatosi egli adunque privo d'eredi, fermò la scelta sopra Tiberio, suo figliastro, benchè ne conoscesse i vizii e il carattere cupamente crudele. Lasciava l'impero in preda alla più spaventosa corruzione. Il popolo non avea più altra ambizione che di pane e spettacoli (*panem et circenses*), e i ricchi, indegnamente curvati sotto la tirannia più schifosa, davansi tutti al lusso ed allo stravizzo. Augusto era sul trono un comico esperto e profondo. Essendo presso a morte: *ebbene!* disse a quelli che gli erano intorno; *pare a voi, ch'io abbia bene rappresentato il dramma della vita? Applauditemi dunque, e battete le mani.* Fu detto che Augusto non avrebbe dovuto mai nascere, o non morir mai.

Lettura. — Svetonio. — Dandolo, *Lib. I.*

Il regno d'Augusto parve brillare d'una luce più viva per l'incapacità e i vizii de' suoi successori. *Tiberio* fu tiranno vilissimo e sospettoso che fe' morire migliaja di specchiati cittadini, e fra questi suo nipote *Germanico*, principe amabile e dotto e general vittorioso e adorato da' soldati. Pisone, governatore di Siria, che aveva agito per ordine del tiranno, fu accusato di questo infame delitto, e morì di morte violenta. Tiberio, voluttuoso al pari che sanguinario e crudele, negli ultimi anni di sua vita, ritirossi nell'isoletta di Capri, per darsi liberamente alle più vergognose ignominie. Degno ministro di sì abbietto tiranno era *Sejano*, che dopo avere sparsa ovunque la desolazione, divenne alla sua volta vittima di Tiberio iusieme con due figli e una figlia di dodici anni. Giaceva Roma nella costernazione, e gli spiriti eran pieni di terrore in veder si frequenti l'esecuzioni. I senatori, un dì tanto orgogliosi della loro grandezza, erano divenuti i vili strumenti dei capricci e delle crudeltà di Tiberio, di cui giustificavano il noto detto: *Oh i codardi, che vanno incontro alla schiavitù!* Ma il mostro, lordato di mille delitti e vergogne, morì finalmente soffocato da Macrone prefetto del pretorio, in età di 73 anni, dopo averne regnati ventidue (37). Sotto il suo regno morì *Gesù Cristo*, e Pilato ne mandò a Roma il processo: e l'imperatore propose di porre nel numero degli dei il figlio di Maria.

Lettura.— *Tiberio*, trag. di Chenier, trad. dal Barbieri.— *Germanico*, trag. d'Arnault trad. dal medesimo.

Successore di Tiberio fu *Caligola* figlio di Germanico, che per sanguinaria natura, per azioni insensate, e pei vi-

zii tutti, di cui può esser capace un uomo corrottissimo, superò di gran lunga l'antecessore. Desiderava egli che il popolo romano avesse un sol capo per spengerlo ad un colpo, di lasciare al popolo stesso un serpente che il divorasse, ed al mondo un Fetonte che il ponesse in fiamme. Dopo quattro anni di regno, fu assassinato da Cherea tribuno d'una coorte pretoria, in età di 29 anni (41).

Questo mostro ebbe a successore *Claudio*, uomo timido ed imbecille, perciò affatto incapace di governare, e che per più sventura di Roma era il trastullo de' suoi favoriti e della infamissima e crudelissima *Messalina* sua moglie. Nullostante fu sotto il suo regno conquistata la gran Brettagna. *Agrippina* sua seconda moglie, sorella di Caligola, lo avvelenò (54).

Nerone che gli successe fu uno dei più ributtanti tiranni, di cui faccia menzione la storia. Ei fe' morire sua madre Agrippina, la giovane Ottavia sua moglie, Britannico figlio di Claudio, molti altri suoi parenti, e un numero immenso de' più illustri Romani, tra i quali il filosofo Seneca ed il poeta Lucano. Appiccò a Roma l'incendio, per aver l'orribil piacere di vedere una città in fiamme: quindi gettatane sui Cristiani la colpa, mosse contr' essi una furiosa persecuzione. Finalmente, per sottrarsi alla vendetta pubblica, vigliaccamente fuggì e fecesi pugnalar da uno schiavo, piangendo il codardo e tremando, e dolendosi che il mondo perdesse un buon cultore della poesia; giacchè egli vi pretendeva, ed era più volte comparso in pubblico a cantar versi accompagnandosi colla cetra.

Lettura. — Dandolo, Lib. I.

GENEALOGIA DE' CESARI.

I.

CAJO GIULIO CESARE, pretore, an. 84.

CAJO GIULIO CESARE, dittatore an. 44.

GIULIA, 52. sposò Pompeo.

GIULIA, 52 sposò Accinio Balbo.

ACCIA, 42, sposò Cajo Ottavio.

OTTAVIA, maggiore, sposò M. Marcello.

OTTAVIA, minore, sposò
1. C. Marcello;
2. Pompeo;
3. M. Antonio.

OTTAVIO (CESARE AUGUSTO) an. 14 di G. C. (V. il n. II.)

II.

CESARE OTTAVIANO AUGUSTO, an. 14 di G. C.
sposò 1. Scribonia: 2. Livia che aveva avuto primo marito T. C. Nerone

1. GIULIA, an. 17 di G. C. sposò
1. M. Claudio Marcello;
2. Agrippa;
3. Tiberio.

TIBERIO NERONE, an. 37 di G. C. sposò 1. Vispania; 2. Giulia.

NERONE CLAUDIO DRUSO an. 9. sposò Antonia minore.

2 CAJO CESARE, 4 di G. C.

2 LUCIO CESARE, 2 di G. C.

2 AGRIPPINA, 35 di G. C. sposò Germanico.

2 GIULIA, 30 di G. C.

2 AGR. POSTUMIO, 14 di G. C.

DRUSO CESARE, 25 di G. C.

GERMANICO, 19 di G. C. sposò Agrippina.

CLAUDIO, 54 di G. C. sposò 1. Messalina; 2. Agrippina.

NERONE, 29 di G. C.

DRUSO, 35 di G. C.

CAJO CALIGOLA, 41 di G. C.

AGRIPPINA, sposò 1. Gn. Domizio; 2. Claudio.

1. BRITANNICO, 56 di G. C.

1. OTTAVIA, 50 di G. C. sposò Nerone.

1. DOMIZIO NERONE, 68 di G. C. sposò 1. Ottavia; 2. Poppea Sabina.

La morte di Nerone destò nello stato una rivoluzione. La scelta passò ai soldati, e la costituzione divenne militare. Fin qui l'imperial dignità erasi per una specie di successione mantenuta nella famiglia d'Augusto: ma usurpata una volta l'elezione dai soldati, cadde in nuove sciagure l'impero. Nello spazio di un anno le diverse armate scelsero tre imperatori, che tutti perirono ben presto nelle guerre civili; *Galba*, *Ottone* e *Vitellio*. Erano i primi due guerrieri pieni di coraggio: e l'uno d'essi alle legioni ch'esigevano una nuova gratificazione: *io gli scelgo*, gridò, *non gli compro i soldati!* l'altro vedendosi perduto si diè da se stesso la morte. Vitellio poi rinnnovava la memoria di Caligola, di cui era stato il favorito; e cel farà conoscere un solo suo detto. Contemplando egli a Bedriaco il campo di battaglia, sul quale era stato vinto Ottone, e vedendovi disseminati i cadaveri: *è pur buono*, disse, *l'odore d'un morto nemico!* Fu assassinato sulla via Sacra, mentre se ne fuggia col fornajo e col cuoco.

L'impero che a furia di torbidi precipitava alla sua rovina, fu alquanto rassicurato da *Vespasiano*, principe saggio, economo e magnanimo. Con esso salì al trono una nuova famiglia, quella dei Flavii, che diede a Roma tre imperatori (69). Cominciò Vespasiano a riordinare le finanze affatto esauste, sia tornando al grado di provincie alcuni paesi affrancati da Nerone, sia riponendo in rigore le dogane, di cui crebbe i diritti, o ne creò dei nuovi. Senza di ciò era impossibile ristabilir nelle armate la disciplina. La liberalità poi che mostrò nei monumenti elevati in Roma e in altre città, e le cure che diedesi per l'istruzione della gioventù, istituendo maestri a spese dello stato, bastarono a giustificarlo del rimprovero fatto-

gli d'avarizia. E sebbene, a causa delle loro sediziose opinioni, bandisse da Roma gli stoici che dopo Nerone vi erano numerosi, tuttavia l'abolizione delle accuse di lesa maestà e il rispetto avuto per il senato provano bene quant'ei fosse lontano dal dispotismo. I paesi da lui riposti nel grado di provincie furono *Rodi*, *Samo*, la *Licia*, l'*Acaia*, la *Tracia*, la *Cilicia* e la *Comagene*. Guerre esterne sotto di lui furono:

1. Quella contro i Giudei che terminò colla distruzione di Gerusalemme;

2. Quella contro i Batavi e i loro alleati capitanati da *Civile*;

3. La spedizione d'*Agricola* nella Brettagna (78—85). Agricola non sottomise solamente l'Inghilterra stabilendovi la dominazione romana, ma attaccò ancora la Scozia, e fece per mare il giro dell'isola. — Si rimprovera a Vespasiano il supplizio di Sabino e d'Eponina.

Lettura. — Tacito, *Vita d'Agricola.*

TITO suo figlio (79-81), il vincitor di Gerusalemme, formò nel breve regno di due anni la felicità del suo popolo, e per la sua rara bontà ed amorevolezza fu detto *la delizia del genere umano.* Niun principe espresse mai i doveri d'un re meglio di Tito, allorchè disse; « stimar perduto quel giorno, in cui non avesse fatto del bene a qualcuno. »

Dicesi che Tito fosse avvelenato da suo fratello *Domiziano*, il quale gli successe (81-96): tiranno vilissimo, rapace per bisogno, e crudele per paura, che fece morire gran numero di Romani, e fu anch'egli alla sua

volta massacrato. Ebbe quindi l'impero alcuni buoni principi.

Lettura. — Brotier, *Supplimenti a* Tacito.

NERVA cominciò il breve suo regno (96-98) colla diminuzione delle imposte, col favorire l'industria, coll'abolizione delle accuse di lesa maestà, colla tolleranza verso i Cristiani, e col richiamare gli esiliati. Adottando Trajano, allora in età di quarant'anni, fece un vero benefizio all'impero.

PRIMA ERUZIONE DEL VESUVIO. — Situato circa a tre leghe da Napoli, e in una pianura, in cui sembra che la natura siasi compiaciuta di prodigare i più preziosi suoi doni, si alza il Vesuvio come un'isola a tremila seicento novanta piedi sopra il livello del mare, ed alla base ne ha ventiquattromila di giro.

Nel primo anno del regno di Tito, 79 dell'era cristiana, eruttò tremendamente questo vulcano, e inghiottì le città di *Ercolano*, *Pompeja* e *Stabia*. Il vecchio *Plinio*, inoltrandosi troppo ad osservar lo spaventoso fenomeno, perdè nel disastro la vita.

Lettura. — Bulwer, *Gli ultimi giorni di Pompei*, trad. da G. Barbieri, — Plinio il Giovane, *Lettera 16ª e 21ª del libro sesto*, trad. dal Paravia.

*Letteratura. — Vide Roma fiorire in questo secolo parecchi uomini d'ingegno, fra i quali primeggia *Tacito*, il più grande forse degli storici latini. L'eloquenza spentasi colla repubblica non fu più che un vano trastullo nelle scuole dei retori e dei grammatici, fra i quali *M. Anneo Seneca* e

Quintiliano: questo però nelle sue Istituzioni, in mezzo a molti difetti, ha del bello da apprezzarsi. Nella poesia poi nomineremo *Lucano, Stazio, Valerio Flacco, Silio Italico e Marziale*; nella satira, *Giovenale, Persio e Petronio Arbitro*; nella tragedia, (ma i Romani non ebber mai vera tragedia) *Seneca*; nella storia, *Valerio Massimo e Vellejo Patercolo*; nella filosofia, *Seneca e Plinio il giovane*; nella geografia, *Pomponio Mela*; nella storia naturale, *Plinio il vecchio:* nella grammatica, *Fannio Palemone e Asconio Pediano*; nell'agricoltura, *Columella.* — In Grecia poi i sofisti *Antonio Polemone e Dion Grisostomo*; *Giuseppe Flavio* storico, *Strabone e Dionisio Peregieta* geografi. *

LETTURA. — Dandolo, Lib. IV. Par. II. — Barbacovi.

CHIESA.

GESÙ CRISTO. — * Giunta, come abbiam detto, la pienezza dei tempi, nacque il Figlio di Dio, il redentore sospirato dalle nazioni, in mezzo ai disagi, alla povertà, all'inclemenza della stagione invernale; perch'ei non era venuto a colpire di meraviglia con lo splendore di grandezze mondane, ma a confondere invece la superbia dell'uomo e a sollevare dall'abiezione la disconosciuta umiltà. Adorato dai pastori, manifestatosi a re gentili con nuova stella apparsa nel cielo, fu cercato a morte da Erode, che il credè mancato nella strage dei bambini di Betlem e de' luoghi circonvicini. A dodici anni confuse con la sua sapienza i dottori medesimi della legge, e menò quindi vita povera ed ignorata, finchè non diè

principio alla predicazione del nuovo suo regno. Un' eloquenza tutta divina, ma facile e popolare, una morale dolce e caritatevole, una fiducia illimitata nella Provvidenza chiamavagli attorno la moltitudine, che rapita a quella parola ispirata dimenticava fino le più comuni azioni della vita. Gl'insegnamenti venivan confermati da non più veduta santità di costumi, e ardentemente accolti per l'amorevolezza ineffabile, con cui gli afflitti specialmente ed i rigettati dal mondo eran da lui prediletti: rivelazione d'un ordin nuovo di cose, pel quale, depressa nel fango la boria del secolo e l'alterigia de' grandi, invitavansi a banchetto celeste gli umili, i poveri di spirito, gli sconsolati, quei che sulla terra soffrono persecuzioni per la giustizia; rivelazione divina, che impugnando il materialismo delle gioje terrene, e proscrivendo i sensuali piaceri, sollevava a dignità vera la tanto avvilita umanità, aprendole un orizzonte spirituale e degno di lei. Alla illibatezza della vita, si aggiunsero i miracoli per vieppiù comprovare la divinità della sua missione, onde i suoi passi furon tutti segnati da prodigiosi benefizii, che tranquillavano le tempeste, nudrivano con poco pane migliaja di persone, rendevano la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la vita ai morti. — Benefizii e miracoli che i dottori della legge ed i Farisei disconobbero, troppo ignoranti per pensare come alla società bisognasse una nuova rivelazione, e troppo superbi per credere che in sì umil sembianza si nascondesse l' Uom Dio. Cercandolo dunque a morte, eccitarono a furore il popolo contro di lui: e Gesù tradito da Giuda nelle mani de' suoi nemici, abbandonato dai seguaci, rinnegato da Pietro, lasciossi condurre a guisa di malfattore da' sacerdoti Anna e Caifa, e in-

nanzi ai tribnnali di Pilato e d'Erode, ov' ebbe solo derisioni ed oltraggi. Pilato non vide ombra di colpa nell' Agnello mansuetissimo ed innocente; ma non ebbe il coraggio di liberarlo dalle mani della furibonda plebaglia. Battuto con verghe ferree, coronato di spine, amareggiato d'insulti vili e oltraggiosi, ei soffrì tutto con divina pazienza, e compiè sul Golgota la redenzione del mondo, lasciando agli uomini, per cui moriva, soave testamento d'amore, il suo Corpo e Sangne a spiritual cibo e bevanda, e gli altri sei Sacramenti, fonti di salute e di grazia. Risorto nel terzo giorno dopo la morte, ei si trattenne in terra quaranta giorni, istruendo e confermando nella fede gli Apostoli, che dovevano farla nota alle nazioni: quindi elevossi al cielo. *

Era egli morto in età di 33 anni e qualche mese, e l' anno 33 di G. C. coincide col quarto dell' Olimpiade 202a, al quale anno precisamente troviamo riferita da scrittori pagani una straordinaria ecclisse di sole.

PREDICAZIONE DELL'EVANGELIO. — * Pescatori poveri, rozzi ed ineducati erano quegli Apostoli, che il Cristo avea scelti per rinnovellar la faccia del mondo, e di che mondo! Idolatria e superstizione ingombravano le genti, che della pace data da Ottaviano alla terra abusavano in turpi nefandezze ed in stomachevole corruttela, e stimavano fosse nei piaceri del senso riposto il segreto della felicità. Alterata e confusa ogn' idea dell' onesto e del giusto, agitavansi lungi ognor più dalla verità, strisciando come insetti nel fango; e ad un tempo estollendo il corno della superbia, facean loro diletto le ingiustizia e l'egoismo più ributtanti. Cieche e sventurate credevano sola

grandezza quella, cui aveva poggiato Roma con le conquiste e le inique oppressioni, e nemmen sospettavano ombra di virtù nell'umiltà, nell'annegazion di se stesso, nella mortificazione dei sensi. Ad occhio mortale dunque pareva disperatamente insanabile la schifosa cancrena. Ma Dio si serve del debole ad abbattimento del forte, e colla semplicità del bambino confonde la prudenza dell'uomo. Posciachè lo Spirito vivificatore, disceso dal cielo secondo la promessa di Cristo, ebbe infiammati gli Apostoli, e loro conferito il dono delle lingue, quegli uomini indotti e nudi sentironsi ad un tratto magnanimi eroi, che, divise tra loro le provincie del mondo s'incamminarono alle nuove conquiste. Privazioni, obbrobrii, persecuzioni, prigionia, patimenti, morte, nulla potè più trattenere la diffusione del vero, che quasi sole raggiante percosse di maraviglia le genti, e trovò seguaci dovunque. Un povero pescatore di Galilea, per quanto solo e privo d'appoggio, pur ebbe il coraggio d'affrontare una Roma, sentina di turpitudini, selva di bestie frementi, oceano di torbidissima profondità. (1) E colà ebbe a subire aspra lotta colle opininioni d'una guasta o cieca filosofia, colle vanità d'una sapienza profana, coll'empietà d'un culto nefando, colla lascivia divinizzata. Pur vinse! Che se Pietro e Paolo in Roma, ed altrove gli altri lor confratelli sopportarono strapazzi e morte, era gettato però il seme, che inaffiato e fecondato dal sangue loro doveva abondevolmente fruttificare discepoli a G. Cristo, ed operar sulla terra una felice rivoluzione. *

S. Matteo, S. Giovanni, S. Luca e S. Marco scrissero

(1) S. Leone Magno, *Serm.* 80.

la vita di G. Cristo, e la dissero Evangelio (*la buona nuova*); S. Luca scrisse anche gli atti degli Apostoli; S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni ed altri indirizzarono mirabili lettere istruttive ad alcune Chiese ed anche a particolari: dai quali scritti ebbe un sostegno la fede, e la condotta pura ed austera de' seguaci di Cristo contribuì a propagarla viemaggiormente in ogni luogo.

Lettura. — Gli Evangelisti. — Gli Atti degli Apostoli. Cesari, *Ragionamenti sopra la vita di G. Cristo e i Fatti degli Apostoli*. — *Gl' Inni* del Manzoni. — Il *Salvatore*, poema del Bertolotti.

PRIMA PERSECUZIONE. — I Cristiani ebbero a soffrir molto da' Giudei e da' Pagani, e Nerone fu il primo che facesse abuso contr' essi della sovrana autorità. Irritato egli, perchè molte persone del suo palazzo abbandonavano l' idolatria, proibì, sotto pena di morte, d' abbracciare la religione cristiana. Un incendio (da lui, a quanto si dice, destato) che devastò Roma, e di cui furono incolpati i Cristiani, divenne il segnale della prima persecuzione, nella quale vittime principali furono i capi degli Apostoli, *Pietro* e *Paolo*.

SECONDA PERSECUZIONE. — Morto Nerone, i Cristiani goderono per ventinove anni un qualche riposo, moltiplicandosi intanto considerevolmente. Ma Domiziano, sospettoso e crudele al par di Nerone, risolvè d' annullare la religione, che davagli ombra, e mosse la seconda persecuzione (95).

In questa il più celebre martire fu l' Apostolo S. *Gio-*

vanni, che gettato in una caldaja d'olio bollente, ed uscitone illeso, fu relegato nell'isoletta di Patmo, ove scrisse l'*Apocalisse*. Morto il tiranno, tornò ad Efeso, e vi morì di cent'anni.

TERZA PERSECUZIONE. — Dopo S. Pietro, fu la Chiesa governata dai pontefici suoi successori. Sotto uno di essi, *S. Evaristo*, Trojano ordinò che le leggi sanguinarie, promulgate da' suoi predecessori contro i Cristiani, venissero eseguite nelle provincie dell'impero (106): e malgrado gli elogi che Plinio facevagli de' nuovi religionarii, ei persistè nella persecuzione. (Vedi Plinio il giov. Lib. 10. lettera 97.)

Uno dei primi a soffrire il martirio fu allora *S. Simone* parente vicino di Gesù Cristo, e vescovo di Gerusalemme. Benchè in età di cento vent'anni, il santo vecchio sopportò con sublime coraggio il supplizio della croce.

Tra molti altri martiri, degno d'osservazione è *S. Ignazio* vescovo d'Antiochia, che fu interrogato da Trajano medesimo. Condannato fu condotto a Roma, per esservi esposto alle belve feroci e servir di spettacolo ad un popolo sanguinario. È maravigliosa la storia del suo martirio (107).

Ma il sangue dei martiri fecondava la Chiesa, i cui figli venivano aumentando ogni giorno.

QUARTA PERSECUZIONE. — Prevenuto Marc'Aurelio dalle calunnie, con cui s'infamavano i Cristiani, mosse la quarta persecuzione, violentissima, se vuol giudicarsene dal gran numero de' martiri (165).

I principali furono *S. Policarpo* vescovo di Smirne che in età più che ottuagenaria fu condannato ad esser bruciato vivo: ma risparmiato dalle fiamme, lo uccisero i

carnefici colla spada: *Fotino*, primo vescovo di Lione, in età di novant'anni: *Blandina*, giovane schiava, alla quale fra i tormenti non si strapparono che queste mirabili parole: *io son cristiana, nè commettonsi delitti fra noi.*

Rallentò alquanto il furore della persecuzione pel soccorso miracoloso, che le preghiere d'una legione cristiana ottennero alle armi romane in una spedizione contro i Marcomanni. Ma durò poco la tranquillità concessa dalla politica di Marc'Aurelio: chè tre anni appresso la persecuzione si riaccese, e inferocì specialmente nelle Gallie.

QUINTA PERSECUZIONE. — L'imperator Severo, che parea dapprima favorevole ai Cristiani, nel bel primo anno del suo regno pubblicò contro di essi un sanguinoso decreto (199). Cominciò la violenta persecuzione in Egitto l'anno 202, e quindi s'estese nelle Gallie ed a Cartagine. Tra i martiri, che in questa persecuzione prodigarono per la fede il sangue, sono a distinguersi: — in Egitto, *Leonida* padre d'Origene, che in mezzo ai tormenti sostenne coraggiosamente la fede: — nelle Gallie, *S. Ireneo*, discepolo di S. Policarpo e successore di S. Fotino. Vedesi tuttora a Lione un'antica iscrizione, dalla quale sappiamo che, senza contar le donne e i fanciulli, i martiri furono diciannovemila. — A Cartagine si ammirò, tra gli altri, l'eroico martirio di *S. Felicita* e di *S. Perpetua.*

SESTA PERSECUZIONE. — Morto Severo, respirarono per qualche tempo i Cristiani: ma furono di nuovo tiranneggiati da Massimino. La persecuzione da lui mossa nel 235, durò tre anni, e cadde principalmente sui ve-

scovi e i sacerdoti, dei quali fu sacrificato un gran numero.

SETTIMA PERSECUZIONE. — Decio fin dal principio del suo regno spedì ai governatori delle provincie un editto feroce contro i Cristiani, che fu rigorosamente eseguito (250). — *S. Fabiano* papa, *S. Alessandro* vescovo di Gerusalmme, *S. Babila* vescovo di Antiochia ne furono le vittime più illustri. Fu posto alla tortura anche Origene, allora di 60 anni, ma ne scampò.

OTTAVA PERSECUZIONE. — La mosse Valeriano nel 258; ed eccone i martiri più notabili: — il diacono *S. Lorenzo* che steso sopra una graticola fu arrostito a fuoco lento; *S. Stefano* papa; *S. Cipriano* vescovo di Cartagine; e a Cesarea in Cappadocia, un giovinetto di nome *Cirillo* spiegò un coraggio superiore all' età.

NONA PERSECUZIONE. — Aureliano, dapprima non contrario ai Cristiani, cangiò ad un tratto, ed era per sottoscrivere contro di essi un decreto, allorchè ne fu distolto da un fulmine che gli cadde ai piedi. Tuttavia verso la fine del suo regno, pubblicò ordini rigorosi, di cui fu impedita dalla morte l' esecuzione. In questa persecuzione, a *S. Dionigi* vescovo di Parigi fu troncata la testa sopra un monte in vicinanza della città, detto forse perciò monte dei Martiri volgarmente *Montmartre*. Troviamo però in altri autori che fin dai tempi del paganesimo vi si era elevato un tempio a Marte.

DECIMA PERSECUZIONE. — L' impero romano, che da tre secoli faceva continui ma vani sforzi per distruggere il Cristianesimo, ne fece alla fine un ultimo

per tentare di abbatterlo. Regnavano allora Diocleziano in Oriente, e Massimiano in Occidente, ed accordaronsi nell'eccitare una persecuzione, che incominciò nel 303. Fu detta questa *l'era dei Martiri.*

Massimiano fu particolarmente secondato da Ricto Varo suo prefetto nelle Gallie. *S. Quintino* ad Amiens, *S. Vittore* a Marsiglia, *S. Vincenzo* a Saragozza, ed altri molti si sottoposero al martirio, campioni magnanimi della fede abbracciata, e che avevano veduta stabilirsi con tanti miracoli.

Ma ciò che dee sopra tutto richiamar la nostra attenzione sopra i martiri di questa persecuzione, è l'ammirabile sacrifizio d'un'intera legione tutta cristiana, che senza mormorar nè resistere si lasciò ammazzare, anzichè rinnegar la sua religione.

Lettura. — Dandolo, *Lib. VI.* — Chateaubriand, i *Martiri* trad. del Toccagni. — Cesari, *Morte de' persecutori della Chiesa.*

GIUDEA.

RUINA DI GERUSALEMME. — Stanchi del giogo romano, tentarono i Giudei di scuoterlo, ma furono causa della propria rovina. I Romani infatti andarono contro i ribelli, ch'ebbero da principio qualche successo: ma Vespasiano, accorto e perito generale, riprese ben tosto il vantaggio, e bloccò Gerusalemme. Entrò allora la divisione tra i Giudei, e venuti a mancare i viveri, si trovò la città nella più orribil penuria. Promosso Vespasiano all'impero, lasciò il comando a Tito suo figlio, che ridotta Gerusalemme agli estremi, se ne rese finalmente

padrone. Andò tutto allora a fuoco e a sangue, e i Giudei furono annientati o dispersi. In memoria di quest'avvenimento, si coniò una medaglia che rappresentava una donna avvolta in un manto, seduta appiè d'una palma, colla testa appoggiata sopra una mano, e con questa iscrizione: *La Giudea schiava.*

Così fu compita la predizione di Gesù Cristo, così cadde quel popolo grande, originale, interamente consacrato alla mission d'un'idea, dell'unità di Dio: ma questa idea giudaica trasformasi in idea cristiana, e questa conseguenza maravigliosa d'avvenimenti e di fatti era necessaria alla storia morale del mondo.

Lettura. — Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica.* — *Giovanni di Giscala*, trag. del Varano.

RIFLESSIONI SUL CRISTIANESIMO.

Il Cristianesimo divide la storia dell'uman genere in due parti distinte. Dalla creazione a Gesù Cristo, noi vediamo la società degli schiavi coll'ineguaglianza degli uomini tra di loro, e l'ineguaglianza dell'uomo e della donna: dopo Gesù Cristo poi troviamo la società coll'eguaglianza degli uomini tra di loro, e l'eguaglianza dell'uomo e della donna: la società senza schiavi, o almeno senza il principio della schiavitù.

Dopo aver predicato l'Evangelio, Gesù Cristo lascia sulla terra la sua Croce, monumento della moderna civiltà. Dal piè di questa croce, piantata a Gerusalemme, si partono dodici legislatori, poveri, nudi, con un bastone in mano, per ammaestrar le nazioni, per cambiare e rinnovellare la faccia del mondo.

Proscrivendo il sensualismo, l'amor delle ricchezze e tutte le passioni ignobili, e annunziando oltre la tomba una vita più importante per la sua eterna durata di quel che non siano tutte le felicità della terra, il Cristianesimo affezionavasi tutti quelli, che avevano conservato il sentimento dell' umana dignità.

Proclamando poi una rivelazione immediata, una comunicazione diretta con la divinità ed ispirazioni ottenute dalla fede e dalla preghiera, trovava facile soggezione in tutti quelli che sospiravano una credenza pura e spirituale, e che meglio della ragione rispondesse ai bisogni tutti dell'uomo ed ai misteri dell'umana esistenza. Sostituendo ceremonie semplici, modeste e in piccol numero a riti per una parte ributtanti, per l'altra oramai screditati, sodisfacea la ragione: offriva soccorso ai poveri, giustizia agli oppressi, ed agli schiavi la libertà come loro diritto. Finalmente (e a quest' epoca non fu il vantaggio minore) interdiceva tutte le indagini filosofiche e metafisiche, tutte le questioni sulla natura e la sostanza di Dio, tutte le ipotesi sulle leggi e sulle forze della natura e sull' azione del mondo invisibile, tutte le discussioni sul destino in opposizione colla Provvidenza. Non diceva che un fatto, non offriva che una speranza: ora l'uomo aveva bisogno d'una pietra per riposar la sua testa: abbisognavagli un fatto, un fatto miracoloso, perchè, liberato dai tormenti del dubbio, potesse respirare, riprender le sue forze, e ricominciare in seguito il gran lavoro intellettuale.

Lettura. — Dandolo, *Lib. VI.* — Chateaubriand, *Il Genio del Cristianesimo* trad. dal Toccagni.

SECOLO 2°

GLI ANTONINI.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — 98. Trajano. — 117. Adriano. — 138-180. Gli Antonini. — L'impero dopo la morte degli Antonini.

PRIMA INVASIONE DE' BARBARI.

SCOPERTE. — 140. *Sistema astronomico* di Tolomeo.

* Al cristianesimo son dovuti *gli ospizii pei pellegrini*, *gli spedali pei malati*, *i ricoveri pei trovatelli.* *

SVILUPPO.

ITALIA.

TRAJANO oriundo di Spagna, detto per la sua clemenza il miglior de' principi, aggiunse al romano impero la Dacia (Vallacchia ed una parte dell'Ungheria), vincendo l'indomabil Decebalo, e in Asia dilatò fin oltre il Tigri le sue conquiste. Protesse il commercio e l'industria, fece inalzare magnifici monumenti, e mori a Selinonte (Trajanopoli) (117).

Successegli *Adriano* suo cugino e pupillo, che amò la giustizia, e meritò l'amore de' sudditi. Viaggiò per tutto l'impero, onde conoscerne in persona lo stato e rimediare prontamente ai disordini. Era solito dire che un principe deve, a guisa d'un sole, illuminare ogni parte de' suoi stati. Tuttavia non fu pura affatto la sua virtù, come il fu quella del successore Antonino Pio (138).

* Sotto Adriano gli Ebrei condotti da *Barcoceba*, che spacciavasi per Messia, destaronsi a ribellione per essersi introdotto il politeismo in Elia Capitolina (l'antica Gerusalemme) colonia romana; ultimo ed infelice tentativo degli Ebrei per ricuperare la perduta nazionalità: giacchè furon puniti dal sanguinoso sterminio di cinquecento ottantamila tra loro.

ANTONIO PIO fu padre vero de' sudditi; l'uomo forse più grande che abbia mai governato l'impero. Ebbe un regno pacifico e fortunato di ventitrè anni, e meritò il nome di secondo Numa e di padre della patria. *Marc'Aurelio* (161) per la sua saviezza e le sue cognizioni ebbe il soprannome di filosofo, e possedeva la qualità d'egregio principe e di buon generale. Nel 174 riportò una bella vittoria sui Quadi, i Sarmati e i Marcomanni. Ei riconobbe, dice un padre della Chiesa, d'esser debitore dei suoi successi alle preghiere dei soldati di Cristo. Pur non ostante gli perseguitò. *Commodo* suo figlio, che gli successe (180), colle sue stravaganze e crudeltà fe' più vivamente brillare le buone qualità del padre.

Lettura. — Brotier — Dandolo, *Lib. I.*

OSSERVAZIONI

SULL' EPOCA DEGLI ANTONINI.

É questo il più bello spettacolo che ci presenti la storia; è la gloria della civiltà, è il vero trionfo delle istituzioni sociali. Cento milioni d'uomini, governati da saggi principi, godonsi abbondanza e pace: le arti e le lettere, che ne formano l'ornamento e le delizie, penetrano in ogni parte dell'impero, dall'Eufrate alla Caledonia, dal Danubio ai deserti dell'Affrica. L'architettura, la pittura e la scultura de' Greci abbelliscono ovunque i soggiorni campestri e i monumenti delle città.

* Benchè assai decaduta fosse la letteratura latina, pure fiorirono in questo secolo alcuni uomini d'ingegno, che non vanno affatto trascurati, a capo de' quali ci si presenta il giovine *Plinio*, scrittore d'ingenue e giudiziose lettere e del panegirico a Trajano: quindi gli storici *Svetonio*, *Floro* e *Giustino*; i grammatici *Cornelio Frontone ed Aulo Gellio*, e il romanziere *Apulejo*.

Fra i Greci poi, *S. Ignazio*, *S. Giustino*, *Taziano* ed *Atenagora*, scrittori cristiani: gli storici *Plutarco*, *Arriano, Appiano, Ateneo*, *Polieno*, e i due *Filostrati*; *Pausania* viaggiatore; *Tolomeo* astronomo e matematico; il vivacissimo scrittore *Luciano*; e l'imperatore *M. Aurelio* ci ha lasciato un'opera filosofica intitolata: *Delle sue cose.* *

Lettura. — Dandolo, *Lib. II.* — Barbacovi. *Storia della Letteratura italiana.* — Moehler, *Patrologia.*

STATO DELL'IMPERO. — Spirarono cogli Antonini i bei tempi dell'impero romano, giacchè la più

parte degl' imperatori successivi furono viziosissimi ed incapaci. I soldati, di cui compravasi da lungo tempo il favore, cominciarono a scegliere capricciosamente gl' imperatori, assassinandone quelli che avesser tentato di ristabilire la militar disciplina. Vediamo così rapidamente succedersi *Pertinace* massacrato dai soldati: *Didio Giuliano* che comprò la porpora; *Settimio Severo*, buon guerriero, ma principe crudele; *Caracalla* che fe' strage di suo fratello Geta nelle braccia medesime della madre Giulia Domna, e ridestò la memoria dei delitti e delle follie di Caligola. Fu assassinato da *Macrino*, prefetto del pretorio, che fattosi imperatore fu ucciso anch' egli alla sua volta, e gli successe *Eliogabalo*, nipote di Mesa sorella di Domna, ragazzaccio avvezzato al lusso asiatico, e dominato da ogni maniera di lascivie, che fu ucciso insiem con sua madre. — Col regno d' Eliogabalo andaron crescendo la profusion della seta e dell' oro, il lusso nelle vesti e lo stravizzo nei pranzi. Fu ancora istituito un senato di donne, e le principali dignità dello stato furon date ad un ballerino, a un cocchiere, a un barbiere.

I *Germani* intanto e alcuni popoli dell' Oriente, preso ardire da' lor successi, cominciarono a fare più frequenti scorrerie sulle terre dell' impero, e trovarono ognor più fiacca resistenza. I Romani tralignati non eran più adatti al maneggio delle armi, e non altro sapevan più che incurvar la testa sotto il giogo di codardi e infami tiranni.

Lettura. — Dumont, *Storia degl' Imperatori Romani e della Chiesa ne' primi quattro secoli.* — Garzetti, *Stato e condizione dell' Italia sotto il governo degl' Imperatori Romani.*

SECOLO 3°

ANARCHIA MILITARE.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — 222. Imperatori da Alessandro Severo a Costantino (306). — 270. Aureliano. — 284. Diocleziano.

PERSIA. — 256. Secondo impero de' Persiani. — 323. Sassanidi.

ORIENTE. — 269. Disfatta di Zenobia regina di Palmira.

GERMANIA. — Lega de' Franchi.

Stato del Cristianesimo.

SCOPERTE. — *Piantagione della vite* in Europa sotto Probo.

SVILUPPO.

ITALIA.

ALESSANDRO SEVERO (222) coll'economia e col buon senso fe' rispettar l'impero, ma non potè rimediare nè fare argine al mal crescente. Il ferro de'barbari sottomettea le legioni, dispariva col politeismo l'antica società e fondamento della nuova era un culto novello che occupava

il posto del primo. Mammea, madre di Alessandro, che aveva assistito alle lezioni d' Origene, aveva ispirato al figlio rispetto pel cristianesimo: ma nell' istante, in cui era forse vicina a farglielo abbracciare, fu insieme con lui assassinata, e l' impero offrì allora uno spettacolo desolante (235).

MASSIMINO.—Era costui un barbaro nativo di Tracia, di madre Alana. Alto da otto piedi e mezzo aveva egli una forza straordinaria; ignorante all' estremo, di carattere crudele, di temeraria bravura. Finiva con Eliogabalo il mondo antico; incominciava il nuovo con Massimino: i Barbari son già sul trono. Tralasceremo di parlare di molti regni, i quali non ci presentano che guerre civili, invasioni barbariche, territorii smembrati, e più di cinquanta principi sollevati e sbalzati: tale sarebbe lo spettacolo che innanzi agli occhi ci si presenta fino al 270.

Sotto Aureliano (270) e Diocleziano (284), si rialzò alquanto l' impero dal suo stato di debolezza, e ricuperò un poco del primiero splendore. *Aureliano*, figlio d' un contadino di Sirmio, erasi fatto largo col suo valore e co' suoi talenti. Ei guerreggiò vittoriosamente contro i Goti, ai quali nulladimeno fe' cessione della Dacia; poi marciò contro gli Alemanni, dai quali fu battuto a Piacenza, ma ne trionfò poscia a Pavia. Voltò in seguito le sue armi contro *Zenobia* regina di Palmira. Questa città fondata nel deserto di Siria da Salomone nel secolo undecimo dell' era antica, e arricchita poi dal commercio coll' India, era una colonia romana ai tempi di Trajano. *Odenato*, marito di Zenobia, si distinse tanto colle sue vittorie sui Persiani, che Gallieno lo aveva nominato Augusto: ma

nel 267 fu assassinato da Menio suo cugino. Zenobia allora prese a governare in nome de' figli, ma non fu riconosciuta da Roma. Sotto Claudio II poi s' impadronì della Siria, dell' Egitto e d' una parte dell'Asia minore. Aureliano ne sconfisse le truppe presso Antiochia ed Emesa: insignoritosi quindi di Palmira, la distrusse per punirne la ribellione, e i ruinosi avanzi attestano ancora la passata grandezza della superba città. Zenobia, fatta prigioniera e condotta a Roma, fu trattata con distinzione: ma Aureliano bruttò lo splendore del suo trionfo col supplizio del dotto ateniese Longino, ministro della regina, da cui eragli stata scritta una fiera lettera. (Longino è l'autore del *trattato del sublime*, tradotto in italiano dal Gori). Militare affatto era l' amministrazione d' Aureliano, il quale per aver rispetto ed estinguer le ribellioni, non badava a spargere torrenti di sangue. Fu assassinato da Mnesteo suo segretario. — Probo, un de' suoi successori, rispinse i barbari, *Franchi* specialmente e *Borgognoni*, e morì anch' egli assassinato dai soldati presso Sirmio sua patria, vittima del suo amore pel ben pubblico; giacchè fece fiorire l' agricoltura, le arti e il commercio, piantar vigne in Francia, in Spagna e in Ungheria, e fabbricar settanta città. *Caro*, *Carino* e *Numeriano* non fecero che passar sul trono.

DIOCLEZIANO finalmente, comandante degli uffiziali del palazzo, dopochè Arrio Apro prefetto del pretorio ebbe ucciso Numeriano, si fe' proclamare imperatore. E per meglio difendersi dalle invasioni, si associò parecchi colleghi, che lo stimolarono a perseguitare i Cristiani. *Massimiano*, un d'essi, fe' nel Vallese massacrare la legion tebana, composta tutta di cristiani, che al loro giuramento di fedeltà ricu-

savano di congiunger pratiche condannate dalla loro religione. Dopo aver governato assai gloriosamente, Diocleziano abdicò spontaneo l'impero, e si ritirò a vita riposata e tranquilla in Salona, ove poi morì consunto dal dispiacere d'aver abbandonato lo scettro.

Nella divisione fatta dell'impero (292), *Diocleziano* aveva avute le provincie orientali; *Galerio*, la Tracia e i paesi lungo il Danubio (*l'Illiria*); *Massimiano*, l'Italia, l'Affrica e le isole; *Costanzo Cloro*, le provincie dell'Occidente, la Gallia, la Spagna, la Bretagna e la Mauritania. Questo nuovo sistema ebbe sull'amministrazione molta influenza. Diocleziano aveva preso formalmente il diadema, e indrodotto nella sua corte la pompa e il lusso d'Oriente. Fu con ciò gettato il fondamento d'un edifizio che Costantino terminerà. Morto Diocleziano, Costanzo proseguì a governar la Gallia, la Spagna e la gran Bretagna. Uomo probo, e perciò povero, protesse i Cristiani, e da Elena ebbe per figlio Costantino il Grande. Morì a Yorck, e le legioni, per un ultimo saggio di lor potenza, proclamarono Costantino ad onore delle virtù di suo padre.

Lettura. — Dumont. — Garzetti.

* Mentre la pagana letteratura latina agonizzava con *Samonico*, *Censorino*, *Eumenio* e cogli scrittori della *Storia Augusta*, sorgevale accosto una nuova letteratura cristiana, che il piccol difetto della pura eleganza del secol d'Augusto abbondevolmente compensava col porger pascolo all'intelletto ed al cuore. E primi ci si presentano in questo secolo *Minuzio Felice*, *Tertulliano*, *S. Cipriano ed Arnobio*, ai quali facevano eco in Oriente

S. Ireneo, *Clemente Alessandrino*, *Origene*, *S. Gregorio Taumaturgo*. Qualche lume intanto proseguiva a mandare anche la greca letteratura pagana con *Dione Cassio*, *Eliano*, *Achille Tazio*, *Longino* e *Porfirio*. *

Lettura. — Balbo, *Della letteratura ne' primi undici secoli dell' era cristiana*. — Moehler.

PERSIA.

NUOVO IMPERO DI PERSIA (228) — DINASTIA DE' SASSANIDI. — Nel secolo terzo prima di Gesù Cristo, vedemmo Arsace fondator del regno de' Parti, uomo di genio e di valore, che seppe guadagnare l' affetto del popolo. I suoi successori fecero più d' una volta tremare i Romani, ed ebbero essi soli la gloria di resistere ai conquistatori del mondo, che tentarono invano di vendicar la morte di Crasso. Nel lungo spazio di 470 anni, nulla sappiamo di questo popolo: ma sotto il regno di *Artabano*, nel 228, un uomo di Persia salì col suo coraggio alle prime dignità dello stato. Chiamavasi *Artaserse*, ed era figlio di un semplice soldato di nome *Sassan*, nome che servì poi di distinzione alla sua posterità. Egli sollevò i Persiani contro i Parti, e riportate su questi parecchie vittorie, finì col rovesciarne l' impero, e i Persiani allora il proclamarono loro sovrano. Dopo un regno saggio e glorioso di tredici anni, morì Artaserse, filosofo ad una volta, guerriero e legislatore, e gli fu pacifico successore *Sapore* suo figlio.

Questo principe saccheggiò la Mesopotamia, la Siria e la Cilicia, e sarebbesi impadronito dell' Asia, se Ode-

nato re di Palmira non ne avesse arrestati i progressi. Fe' nulladimeno prigioniero l'imperator Valeriano, che dopo una dolorosa prigionia fu scorticato vivo. Ma Sapore ancora fu poi vinto da Odenato, e assassinato poco tempo dopo da' suoi satrapi. Il nuovo impero persiano s'indebolì dappoi considerabilmente. Nel quarto secolo il rialzò alquanto Sapore II colle sue conquiste: ma nel secolo settimo, sotto il regno d'Isdegerde III, divenne preda degli Arabi.

GERMANIA.

LEGA DE' FRANCHI. — Il secondo ed il terzo secolo non offronci che saccheggiamenti continui nella Germania. Massimiano spinse lungi il nome romano, ma non potè mantenervi le sue conquiste, e perì in mezzo ai suoi brillanti successi, e colla vita di lui finì l'oppressione de' Germani. Ma s'avvidero finalmente questi popoli, che le loro divisioni dovevan cessare, se non volevano essere soggiogati. Divenuti adunque prudenti per un'esperienza di due secoli, i Germani che abitavano tra il Reno, il Meno e il Weser riunironsi in una specie di lega, e ne annunziarono il fine col nome che si diedero di *Franchi* cioè *liberi* da ogni dominio.

Cangiarono allora le cose: i Romani non fecer più che rare devastazioni sulla destra del Reno, e i Franchi avvezzaronsi a portar nelle Gallie la desolazione.

Questi germanici popoli ci danno un'idea dello stato sociale dei selvaggi dell'America settentrionale, divisi in

popolazioni, che nella caccia e nelle spedizioni guerresche trovano i mezzi dell'esistenza.

Bisogna per altro distinguere fra le razze germaniche due sorte di società: l'una territoriale, o *tribù*, società sedentaria e permanente, avente per oggetto la coltivazion delle terre, la cura delle quali lasciavasi, sotto la sorveglianza dei padroni, a' coloni conosciuti sotto il nome di *liti* o *leuti*, specie di schiavi attaccati al suolo come i coloni romani.

L'altra, puramente militare, cui si è dato il nome di *banda*, associazione ondeggiante ed accidentale di orde indisciplinate, senz'ombra di carattere militare, ma con tutta l'energia grossolana della volontà.

Queste invasero l'impero romano. Avevano però tumultuanti convocazioni, nelle quali deliberavano le spedizioni guerresche.

Bisogna tenerne sempre in vista due caratteri ben distinti: gli uni invaser l'Italia o la Gallia con tutta la loro popolazione, vecchi, donne, ragazzi, e non cercarono che di stabilirvisi: altri poi non formavano che un'armata avida di predare, e tornar quindi alla patria.

I *Burgundi* (Borgognoni) e i *Visigoti* s'impossessarono di due terzi delle terre; gli *Eruli*, gli *Ostrogoti* e i *Longobardi* d'un terzo: gli *Anglo-Sassoni* della totalità. Non sappiamo in qual proporzione se ne impadronissero i *Vandali* e gli *Svevi*.

I *Franchi* per lo contrario restarono accampati nel conquistato territorio, ove raccoglievansi intorno al lor capo, che regnava sugli uomini, non sul paese. Lo stato dei Galli a quest'epoca rassomigliava a quel dell'Egitto sotto i Mamelucchi. I Gallo-Romani con-

tinuavano ad esser retti dalle leggi romane: i Franchi seguivano la *legge Salica.*

LEGGI DE' BARBARI. — 1. La *legge Salica*, compilata senza dubbio dai Salii, altro non era che una redazione scritta delle principali costumanze da loro osservate. Credesi che tal legge escludesse le donne dalla corona: questo principio è derivazione d'un articolo di questo codice, in forza del quale niuna parte delle terre *saliche* (eran queste le porzioni primitive della spartizione) toccar deve in eredità alle figlie.

2. La *legge de' Ripuarii* molto influì sui nazionali costumi de' Francesi colle forme diverse della criminal procedura ordinate per la manifestazione della verità. Troviamo in essa il duello giudiziario o il combattimento singolare dinanzi ai giudici. Tal modo di procedere, per quanto strano, era un primo avviamento verso costumi più dolci. Pur vi troviamo ancor la tortura, spaventevol mezzo di ricercare per via di tormenti la verità. Più tardi il combattimento giudiziario dispensò dalla tortura.

3. Le *leggi de' Borgognoni*, dal nome del loro autore Gondebaldo dette *Gombette*, manifestano una certa moderazione verso gli abitanti del conquistato paese, e il cittadino della Gallia è trattato come il barbaro libero.

4. La *legge de' Visigoti* fu, per ordine di Alarico II, compilata da un giureconsulto Goto ed uno Romano, i quali vi restrinsero gli usi nazionali ed il codice Teodosiano. Ebbe l'ultima sanzione in Ispagna nel concilio legislativo di Toledo (688).

5. La *legge degli Ostrogoti* è un lungo editto di Teodorico per sommettere questo popolo alla legislazione romana.

6. La *legge de' Longobardi* fu riveduta da Rotari, che ne propose l'accettazione alla dieta di Pavia (643).

7. La *legge Sassone* fu compilata nel nono secolo da Alfredo il grande.

Tutti questi codici molto si rassomigliano nell' essenziale, e hanno caratteri comuni che li distinguono dalle legislazioni antiche e moderne. 1. Eran leggi personali, non territoriali; 2. lasciavano ad ognuno la facoltà di sceglier la legge, cui voleva attenersi; 3. davano facoltà di riparare i delitti con pecuniarie compensazioni.

Ne' regni, in cui tutti i sudditi non eran soggetti alla medesima legge, i Romani vivevano secondo le costituzioni imperiali raccolte nel *codice Teodosiano* da Teodosio II.

STATO DEL CRISTIANESIMO

NEL TERZO SECOLO.

In mezzo alla general decadenza, preparavasi una nuova riforma dalla propagazione insensibile della religione cristiana. E già verso la fine di questo periodo, in onta alle tante persecuzioni, aveva trovato il mezzo d'introdursi in tutte le provincie e in tutte le condizioni, ed era sul punto di addivenire la religione dominante.

SECOLO 4°

DIVISIONE DELL' IMPERO.

AVVENIMENTI.

ITALIA. — 330. Costantino trasporta a Bisanzio la sede dell' impero. — 355. Giuliano l'Apostata. — Debolezza dell' impero. — 364. Prima divisione dell' impero tra Valente e Valentiniano. — 379. Teodosio il Grande. — 395. Seconda divisione tra Onorio (impero d' Occidente) e Arcadio (impero d' Oriente.)

CHIESA. — Stato della Chiesa. — 325. Concilio di Nicea. — Sommario de' Concilii.

GERMANIA. — Principio delle invasioni de'Franchi.

SCOPERTE. — 385. *Selle a' cavalli.* — Ipazia inventa *gli aerometri.*

SVILUPPO.

ITALIA.

COSTANTINO. — Principe ambizioso e politico, e nel tempo medesimo abile generale, riesci a man-

tener l'ordine nell'impero, e a farlo terribile a tutti i nemici. Tra gl'imperatori fu il primo a professare la religion cristiana, illuminato da una miracolosa visione, che gli promise vittoria sul tiranno Massenzio.

Grandi talenti, un regno glorioso, e sopra tutto l'eminente servigio reso al Cristianesimo, col dichiararlo religione dominante dello stato, gli meritarono il nome di Grande. Trasportò egli la sede dell'impero a Bisanzio, ch'ebbe da lui il nome di *Costantinopoli*. Le varie divisioni, ch'eransi fatte dell'impero fin da Diocleziano, avevan già preparato questo cambiamento di residenza, poichè gl' Imperatori e gli Augusti soggiornavano in diverse città. Diocleziano per esempio risiedeva a Nicomedia, Massimiano a Milano, e Costantino medesimo aveva soggiornato ben poco in Roma. Ne venne da ciò una rivoluzione politica e religiosa. La civile autorità fu separata del tutto dalla potenza militare, le prefetture vennero in luogo delle provincie, al militare dispotismo successe quel della corte, ed al politeismo il cristianesimo abbracciato dall' imperatore. Le dispute dell' arianesimo che allora destaronsi diedero a Costantino nel concilio di Nicea l'occasione da lui cercata di far valere le sue pretensioni di mischiarsi nella religiosa legislazione (325). Nell'amministrare il governo ei spiegò grande attività, sagacità, moderatezza, condiscendenza ai dominanti pregiudizii: ma troppo presto morì per la felicità dell'impero (337).

I progressi già rapidi del Cristianesimo crebbero a quest'epoca ancora di più per gli sforzi della corte, che ne faceva nel tempo stesso l'oggetto della sua politica. (Vedi la fine del secolo quinto.)

Sotto i figli di Costantino, l'impero perdè quasi affatto la consistenza ricuperata. Fu poi rassodato da *Giuliano*, detto l'*Apostata*, il quale ai talenti militari e politici congiungeva gusto per la filosofia, costumi austeri, spirito ed eloquenza; eccellenti qualità, ch'eran per altro oscurate da un'eccessiva vanità, da un attaccamento superstizioso al paganesimo, e dalla ingiusta durezza usata ai cristiani, di cui si sforzò distruggere la religione. Morì egli combattendo contro i Persiani, e la prematura sua morte fu una sensibil perdita per lo stato (363).

Lettura. — Dumont, *Storia degl' Imperatori Romani e della Chiesa* ec. — Garzetti, *Stato e condizione dell' Italia* ec.

GENEALOGIA DEI COSTANTINI.

COSTANZO I. CLORO, 306,

sposò 1. Elena; 2. Teodora.

DEBOLEZZA DELL' IMPERO. — La debolezza dell' impero andò sempre crescendo, malgrado le cure d'alcuni principi per impedirla. Tra i popoli vicini, ch'eranvi stati accolti, si erano scelti generali e ministri di stato. Pareva che i Romani volessero giovarsi di questi barbari per reprimere col loro aiuto gli altri stranieri che venissero ad attaccarli: ma il miscuglio di queste guerriere popolazioni doveva riescir fatale ad uno stato, la cui costituzione interna non aveva più forza. L' imperator Valente (che da suo fratello Valentiniano era stato preso a compagno nell' impero (364)) permise che si stabilisse

nella Tracia un' orda numerosissima di Goti, che gli Unni avevan cacciato dalla Pannonia (Ungheria). Ma non contenti questi popoli delle terre assegnate, fu d' uopo muover loro la guerra, nella quale i Romani patirono sanguinosa sconfitta, e l' imperatore medesimo lasciò la vita (378).

Teodosio il grande trattenne col suo valore la caduta dell' impero, al quale però vibrò un colpo mortale, dividendolo tra' suoi due figli *Arcadio* ed *Onorio*, il primo de' quali ebbe l' impero d' Oriente, il secondo quel d' Occidente (395).

INVASIONI DE' BARBARI. — Della general confusione si approfittarono i popoli del settentrione, e cominciarono a scuotersi e valicare il Reno sciami senza numero di *Quadi*, *Vandali*, *Sarmati*, *Alani*, *Sassoni*, *Gepidi*, *Eruli*, *Alemanni* e *Borgognoni*. Gli abitanti di Magonza cercarono nelle lor chiese un rifugio, ma furon massacrati appiè degli altari: Worms fece fronte con valida resistenza, e pur divenne vittima del lor furore: Spira, Strasburgo, Rheims, Arras, Amiens, Tournai, altre città de' Paesi Bassi, della Gallia Lionese e Narbonese, della Novempopulania e della Settimania furon distrutte da' fondamenti.

Mentre le tribù germaniche desolavano in tal modo l' Europa occidentale, sanguinose rivoluzioni ch' ebber luogo all' estremità orientale dell' Asia, cagionaron gli avvenimenti che poser fine all' impero romano d' Occidente. E come i popoli dell' Asia e della Grecia furon soggiogati da' Romani, di cui conoscevano appena il nome; e come gli altari dell' idolatria furono abbattuti da alcuni pescatori

appartenenti a un popolo disprezzato da' suoi vicini; così la città eterna pur anche doveva soccomber sotto i colpi d'una nazione, della quale i primi imperatori nemmen sospettavano l'esistenza.

Lettura. — Dumont.

CHIESA.

I Pastori cristiani sentivano da lungo tempo la necessità di porre un'argine ai disordini che di tempo in tempo introducevansi nell'amministrazion della Chiesa, di riformar gli abusi, di rispondere a que'punti di dottrina che avrebber potuto imbarazzare i fedeli, e di citare innanzi ad un tribunale composto di vescovi coloro che sviavano dai dommi primitivi. Ecco le cause, per cui s'istituirono le Assemblee o *Concilii*, che sempre furono riguardati come i nervi del corpo della Chiesa.

CONCILII. — Dicesi *Concilio* la riunione di più ecclesiastici raccolti per decidere d'un punto religioso: un concilio universale si chiama *Ecumenico*.

Il primo concilio, modello dei successivi, si tenne a Gerusalemme (50) dagli Apostoli, per decidere se i gentili convertiti al cristianesimo dovessero sottoporsi alla circoncisione e ad altri riti giudaici prescritti da Mosè, e i Gentili ne furono esentati.

Conta la Chiesa quattro principali concilii, che da S. Gregorio il Grande e da S. Ireneo furono paragonati ai quattro grandi fiumi del paradiso terrestre, il Fison, il Gihon, il Tigri e l'Eufrate.

1. Il *concilio di Nicea* (325) che durò due mesi e dodici giorni, e vi erano raccolti trecento diciotto vescovi, e presente Costantino. Come legato del papa Silvestro, vi assistè Osio vescovo di Cordova. Fu stabilito in questo concilio il tempo della Pasqua, condannata l'eresia d'Ario che negava la consostanzialità del Figlio di Dio col Padre, e raffermata la credenza della Chiesa colla formula o profession di fede, che fu chiamata il *simbolo di Nicea*.

2. Il *concilio generale di Costantinopoli* (381) fu convocato da Teodosio il Grande sotto il pontificato di S. Damaso, e condannò tutti gli eretici, tentando di richiamarli nel seno della Chiesa, ma non vi riescì.

3. Il *concilio generale d'Efeso* (431) fu presieduto da S. Cirillo Alessandrino che tenne luogo del papa S. Celestino I. Maria Vergine vi fu dichiarata madre di Dio, e si condannò l'eresia di Nestorio vescovo di Costantinopoli.

4. Il *concilio generale di Calcedonia* (451) convocato da S. Leone papa ebbe cinquecento vescovi, e condannò l'eresie d'Eutiche e Dioscoro, che sostenevano essere in Gesù Cristo una sola natura.

Tra gli altri concilii ne citeremo sei, che legansi alla storia d'Europa.

1. An. 1311. *Concilio generale di Vienna* in Francia, convocato e presieduto da Clemente V. Vi assistevano i due patriarchi d'Antiochia e d'Alessandria, più di trecento vescovi e tre re, Filippo IV re di Francia, Edoardo II d'Inghilterra, Giacomo II d'Aragona. Vi si trattò specialmente degli errori e delitti dei Tem-

plari che furono aboliti, de' Beguardi e delle Beguine, d'una spedizione in Terra Santa, d'una riforma ne' costumi del clero e della necessità di stabilire nelle università professori per l'insegnamento delle lingue orientali.

2. An. 1414. Fu convocato per cura di Sigismondo imperatore il *concilio generale di Costanza* in Alemagna, ad oggetto di condannar l'eresie di Wiclef, di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga, e, deponendo tre antipapi, dar fine agli scismi che laceravano da trentasette anni la Chiesa. Eranvi quattro patriarchi, quarantasette arcivescovi, sessanta vescovi, e cinquecento sessanta quattro abati e dottori, e tra questi Giovanni Gersone cancelliere dell'università parigina. Convinti de' loro errori, Giovanni Hus e Girolamo da Praga furon bruciati vivi. Papa Martino V approvò tutti i decreti che vi furon fatti in materia di fede.

3. An. 1431. Sotto il pontificato d'Eugenio IV e l'impero di Sigismondo fu a *Basilea*, città sul Reno tra la Svizzera e l'Alemagna, convocato un *concilio generale* per la riunione della Chiesa greca. Fu consentita a' Boemi la comunione sotto le due specie, purchè non disapprovassero quelli che si comunicavano sotto una sola specie. Questo concilio fu nel 1437 trasferito a *Ferrara*, quindi a *Firenze* nel 1439.

4. An. 1438. Nel *concilio di Bourges* si stabilì la *sanzione prammatica*, per cui voleasi confermare la preminenza de' concilii generali sopra la sede apostolica, ristabilire la libertà canonica dell'elezioni, e fare altri regolamenti sull'ecclesiastica disciplina. — Il concordato fatto a Boulogne nel 1515 tra Leone X e Francesco I abolì la sanzione prammatica.

5. An. 1512. Regnando Massimiliano in Alemagna, si convocò *il general concilio Lateranense*, presieduto da Giulio II, poi da Leon X. Durò cinque anni e vi furono quindici cardinali e ottanta tra vescovi ed arcivescovi. Fu raccolto:

1. Per impedire una specie di scisma nascente;

2. Per dar termine ad alcune differenze, ch'esistevano tra Giulio II e Luigi XII re di Francia;

3. Per la riforma del clero. In questo concilio si stabilì di far la guerra a Selim imperatore de' Turchi, e nominaronsi capi della spedizione l'imperator Massimiliano I e Francesco I re di Francia. Ma la morte di Massimiliano e l'eresia di Lutero, causa di tanti mali, fecero andare a vuoto il progetto.

6. An. 1545-1563. *Concilio generale di Trento* sotto cinque papi: Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV, S. Pio V, essendo imperator d'Alemagna Carlo V, poi Ferdinando. Fu convocato per la riforma de' costumi ecclesiastici, e specialmente per condannare l'eresie allora divulgate da Lutero, Calvino, Zuinglio ed altri.

Nei monumenti antichi son prese indistintamente l'una per l'altra le parole *concilio* e *sinodo*.

Nell'antica alleanza, figura della nuova, aveva Dio medesimo ordinata l'erezione d'un tribunal supremo o concilio di settanta senatori, col sovrano potere d'interpretar la legge, di fissarne il senso, e di sciogliere ogni difficoltà relativa alla religione. Il divino legislatore dei Cristiani volle estendere anche alla sua Chiesa quest'uso. Ha detto perciò, che « ovunque siano due o tre persone congregate in suo nome, egli trovasi nel mezzo

di esse. » Tutti i Padri Greci e Latini han veduto in queste parole l'origine dell' istituzion dei concilii.

Lettura. - Doellinger, *Compendio di storia ecclesiastica.* — Cantù, *Vol. della Relig.* N° X.

* Apogeo della letteratura e dell'eloquenza cristiana, la quale ci schiera innanzi un numero sì eletto d'ingegni straordinarii da disgradarne i secoli di Pericle e d'Augusto. Disgrazia, che i pedanti abbian voluto far sacrifizio di tutto al bello della forma, lasciando così da parte le opere di scrittori, che tanto recan vantaggio all' intelletto ed al cuore, e assai meglio corrispondono al fine della letteratura, che non dev' essere il solo diletto, ma una cooperazione alla civiltà ed alla morale. Che bel drappello di venerabili nomi ci offre l'Oriente! *Esebio* di *Cesare*, *S. Anastasio*, *S. Basilio*, *S. Efrem*, *S. Cirillo Gerosolimitano*, *S. Gregorio Nazianzeno*, *S. Gregorio Nisseno*, *S. Epifanio*, *S. Gio. Grisostomo*, ec.!—E in Occidente: *Lattanzio Firmiano*, *S. Ilario*, *S. Zenone*, *S. Ambrogio*, *Rufino*, *Sulpizio Severo*, *S. Girolamo*, *S. Agostino*, *S. Paolino*, *S. Pier Grisologo*, *Salviano*, *S. Massimo*, *S. Prospero*, *S. Leone il Grande* (461), i poeti *Giovenco* e *Prudenzio*, ec.

A questo splendore del genio cristiano, il paganesimo non ha da opporre che il chiaror fioco di pochi storici e romanzieri, di sofisti retori, di grammatici. In Oriente: *Giambico* e *Giuliano* apostata filosofi; *Teone*, *Imerio*, *Temistio*, *Libanio*, *Ammonio*, *Esichio* retori e grammatici; *Alcifrone*, *Aristeneto*, *Longo Sofista*, *Senofonte Efesio* romanzieri; *Eunapio* e *Zosimo* storici.—In Occidente poi: *Aurelio Vittore*, *Eutropio*, *Ammiano Marcellino* storici; *Claudiano*

e *Avieno* poeti; quindi una ciurma di retori, *Nazario*, *Claudio Mamettino*, *Latino Pacato*, *Aurelio Simmaco*, ec. e di grammatici, *Elio Donato*, *Nonio Marcello*, , *Pompeo Festo*, *Diomede*, ec. e *Vegezio* scrittore di cose militari.*

LETTURA. — Cantù, *Libro VI e VII.*

SECOLO 5°

SECOLO DELLE INVASIONI.

AVVENIMENTI.

OCCIDENTE. — Causa delle invasioni dei barbari. — 410. Visigoti a Roma. — 411. Vandali. — Alani. — Svevi nella Spagna. — 413. Franchi, Borgognoni, Visigoti in Gallia. — 427. Vandali in Affrica. — 449. Angli e Sassoni in Bretagna. — Eptarchia. — 452. Devastazioni d'Attila re degli Unni. — Fondazione di Venezia. — 476. Caduta dell'impero romano d'Occidente.

FRANCIA. — 481. Monarchia Franco-romana.

SCOPERTE. — Per convocare i fedeli, s'inventano le *campane* da S. Paolino da Nola. (Secondo alcuni dal papa Sabiniano nel sec. 7°.)

SVILUPPO.

IMPERO D'OCCIDENTE.

INVASIONE DE' POPOLI BARBARI. — Ministri primarii de' due imperi erano persone straniere poco in armonia tra di loro: e all' orde numerose di Goti, Vandali e Franchi ed altri popoli che abitavano lungo il Danubio ed il Reno, non fu difficile invadere l' Occidente.

I *Visigoti* comandati da *Alarico* vennero dalla Pannonia in Italia, portandovi la medesima desolazione che avevan portata in Macedonia, in Grecia e in altre provincie. Impadronitisi anche di Roma, la saccheggiarono orrendamente e ne mandarono in fiamme una parte. Morto Alarico, passarono sotto *Astolfo* nella Gallia meridionale, e vi fondarono un regno, che ben presto si dilatò su tutta la Spagna (409).

Prima de' Visigoti, tre altre popolazioni germaniche (*Vandali*, *Alani* e *Svevi*) avevano tragittato il Reno, e occupate le Gallie. Si recaron poscia in Ispagna, ove gli Alani e gli Svevi furon vinti e sottomessi dai Visigoti. I Vandali poi passarono in Affrica condotti da *Genserico* lor capo, e nelle provincie che avean fatto parte dell' impero romano, fondarono un regno, il quale fu circa un secolo dopo distrutto da Belisario generale di Giustiniano, e ridotto sotto la dominazione degl' imperatori di Costantinopoli (535).

L' alunno sarà bene che faccia una tavola sinottica delle invasioni de' barbari.

POPOLI.	ORIGINE.	CAPI.	INVASIONE.	COSTUMI.

ANGLI E SASSONI IN BRETAGNA. — Le provincie dell'impero erano l'una dopo l'altra invase dalle nordiche popolazioni. Vedendo Onorio che la Bretagna, più lontana di tutte, mal poteva esser difesa, ne avea da lungo tempo richiamate le truppe. Così privati della romana assistenza i Bretoni, inabili a difendersi dai Pitti e dagli Scoti loro vicini, implorarono ajuto dagli *Anglo-Sassoni*, che usciti dall' Holstein avevan passato l'Elba ed eransi sparsi fino al Reno. Vennero adunque i nuovi popoli nella Bretagna e vinsero i nemici de'Bretoni: ma in prezzo del lor servigio, impadronironsi del paese medesimo, e lo divisero in sette piccoli regni, d'onde il nome d'*Eptarchia*, e quel d'*Inghilterra* (*Angleterre*) che cominciò a darsi alla Bretagna. Fu poi l'Eptarchia inglese riunita in un sol regno sotto Egberto re di Wessex (827). Molti degli antichi abitanti se ne fuggirono nelle Gallie, e la provincia da essi occupatavi cambiò il suo nome d'*Armorica* in quel di *Bretagna* (405).

INVASIONE DEGLI UNNI. — FONDAZIONE DI VENEZIA. — Mentre i popoli di Germania assaccomannavano

impunemente l'impero romano, gli *Unni*, nomade popolazioni dell'Asia appartenenti alla gran tribù de'Mongoli, che piombando sui Goti avevano cagionati questi gran movimenti, non voller più trascurare la favorevole occasione d'allargar le conquiste, che già si estendevano dall'Asia fino alla Pannonia e al Danubio. *Attila* loro capo, barbaro bellicoso ed intraprendente, congiuntosi ad altre orde, per la maggior parte germaniche (452), entrò nelle Gallie; ma vi fu battuto da *Ezio* generale romano, e da *Meroveo* capo de' Franchi ne' campi catalaunici, presso a Chalons sulla Marna. Di là mosse in Italia, ove appiccò in ogni parte l'incendio, e sparse fiumi di sangue. Un gran numero d'abitanti, per togliersi a tante crudeltà, ritirossi in alcune isolette dell'Adriatico, situate in vicinanza del continente, e a poco a poco riunitisi dieder fondamento alla città ed allo stato di Venezia. Attila sorpreso dall'eloquenza di S. Leone Magno fuggì d'Italia in Pannonia, ove stravizzando morì. I discordi suoi figli battuti dai Romani e dai Goti se ne tornarono nell'Asia settentrionale.

Lettura. — Balbo, *Storia d'Italia*, *Vol. I.*

CAUSE DELLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO.

Roma non era in principio che una municipalità, un comune: e il governo romano non era che la riunione delle istituzioni convenienti a un popolo limitato ad una città, cioè d'istituzioni municipali. Ecco il suo carattere distinto.

Questo municipal carattere del mondo romano rendeva sommamente difficile a stabilirsi e mantenersi l'unità,

legame sociale d'un grande stato. Una municipalità come Roma potè conquistare il mondo; ma non erale sì facile governarlo e dargli una costituzione.

Se l'impero romano lottò contro la dissoluzione che internamente lo travagliava e contro le invasioni barbariche, il potè per le sue particolari credenze e per la sua organizzazione amministrativa e militare.

Lungamente lottò, quantunque in stato continuo di decadenza, ma sempre si difese. Venne alla fine il momento, in cui la dissoluzione prevalse: e a conservare quel gran corpo non più bastarono le scaltrezze del dispotismo nè l'indolenza della schiavitù.

Nel quarto secolo vedeansi dovunque disunioni e smembramenti: s'insinuavano i barbari da ogni parte, senzachè le provincie resistessero o s'affannassero del generale destino. (Guizot.)

CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE (476). — In mezzo a tutte le violente scosse sopraccennate, Roma ebbe imperatori sì, ma deboli e spregevoli pe' loro vizii. Così fu *Valentiniano III* che regnò dopo Onorio, e che insiem co' suoi successori conservò appena il nome d'imperatore e un'ombra d'autorità nell'Italia. L'imperatrice *Eudossia*, per vendicarsi di Massimo, chiamò ella stessa dall'Affrica il vandalo Genserico, che devastò Roma. *Ricimero*, *Svevo* d'origine e generale romano, innalzò molti all'impero, ed anche più ne depose e ne massacrò. Finalmente, sotto *Romolo Augustulo*, un numero considerabile di soldati germani, conosciuti sotto il nome d'*Eruli*, *Rugiani* e *Goti*, che trovavansi nelle armate romane d'Italia, si scelsero a sovrano *Odoacre* lor capo, il

quale, preso Augustolo in Ravenna, restò solo signore d'Italia nel 476, e così dopo la durata di 1228 anni si sfasciò il romano impero d'Occidente.

Lettura. — Balbo, *Storia d'Italia.* — Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano* trad. dal Cantù.

DE' POPOLI BARBARI.

I popoli numerosi, i quali presero parte al gran movimento, che dal quinto secolo al nono propagossi dai lidi del Mar Nero alle rive del Reno, posson dividersi in tre famiglie.

FAMIGLIA GERMANICA.

Vandali. — Svevi. — Alemanni. — Borgognoni. — Franchi. — Sassoni. — Angli. — Eruli. — Goti. — Longobardi. — Danesi.

FAMIGLIA SARMATA O SLAVA.

Quadi. — Venedi. — Anti. — Slavi propriamente detti.

FAMIGLIA SCITICA.

Alani. — Unni. — Avari. — Cazari. — Ugri (Ungheresi). Bulgari. — Turchi. — Mongoli o Tartari.

Lettura. Cantù, *Lib. VIII.* — Des Michels, *Storia del medio evo*, trad. dal Nava.

FRANCIA.

MONARCHIA FRANCO-ROMANA. — Il principale tra' popoli germanici, che fecero scorrerie nella Gallia,

fu il popolo de' *Franchi*, ne' quali era mirabile lo spirito di libertà e l'amore d'indipendenza. I Franchi detti *Salici* si riguardavano come i più nobili della razza, forse perchè avevano i primi formato uno stabilimento territoriale ne' paesi dell' impero sulle rive dell' Yssel (*Ysala*), donde trassero il nome. Alla tribù Salica apparteneva la famiglia de' *Merovingi* o figli di Meroveo, nella quale i Franchi scelsero i loro capi, distinti dai soldati per lunga capigliatura. Altri Franchi dicevansi *Ripuarii*, abitanti delle rive, perchè gl' imperatori romani avean loro concesso di stabilirsi sulle rive del Reno. Alcuni ebbero ancora, come un favore, il titolo di conti, duchi, maestri della milizia romana, perchè difendessero le frontiere dalle irruzioni d' altri barbari.

Nel 418 si scelsero a re *Faramondo* autore, dicesi, della legge salica. Secondo un articolo di questa legge i soli figli maschi potevano ereditare la terra salica, ossia di conquista; giacchè i Franchi così chiamavano le terre conquistate sui Galli. Nulla però parlasi in quest'articolo dell'esclusion delle donne. Nel secolo decimo quarto dopo la morte di Luigi X, passò tale articolo in legge, e gli stati generali dichiararono, che dovendo la Francia riguardarsi come terra di conquista, fosser le donne escluse dalla corona. Niente di certo sappiamo nè di Faramondo, nè di Clodione, nè di Meroveo, nè di Chilperico, che vogliensi considerar meno come re che come capi de' Franchi.

Con *Clodoveo* ha principio la monarchia. Questo principe bellicoso, che s' impadronì di tutta quasi la Gallia, vinse l' ultimo generale romano *Siagrio* a Soissons; Alarico re de' Visigoti a Vouillé; gli Alemanni a Tolbiac: e per

consiglio di *Clotilde* sua moglie abbracciò quindi il cristianesimo e lo fece abbracciare ai soldati. Morì nel 511, lasciando quattro figli, che si divisero le conquiste del padre, e regnarono; *Childeberto* a Parigi, *Thierry* o Teoderico a Metz, *Clodomiro* a Orleans, *Clotario* a Soissons. — Ma que' che regnarono a Parigi furono in seguito considerati come i soli re della Francia.

Lettura. — Thierry, *Racconti de' tempi de' Merovingi.*

UNO SGUARDO ALLO STATO GEOGRAFICO DELL' IMPERO ROMANO DOPO AUGUSTO.

Da *Augusto* a *Costantino* l'impero romano conservò presso a poco le medesime frontiere. Solamente fu da Trajano conquistata al settentrione del Danubio la *Dacia*, di cui fu dopo un secolo e mezzo abbandonato il possesso. Ma la guerra, che i Romani del primo secolo facevan sempre fuor del confine de' lor paesi, fu nel quarto secolo portata dai barbari dentro le romane provincie. Nè potevan più gl'imperatori difender paesi, sui quali pretendean tuttora di dominare, e vedevano spesso senza rammarico divenir lor ospiti prodi nemici, e occupare i deserti del loro impero.

Questa immobilità di confini dipendeva specialmente dall'avere i Romani, nel tempo della lor più grande potenza, volontariamente limitate le lor conquiste al punto ove avevan trovata la miglior frontiera militare da potersi difendere. I grandi fiumi, che non arrestan le armate de' popoli inciviliti, formano in generale una sufficiente barriera contro le incursioni de' barbari: e grandi fiumi,

mari, montagne e deserti erano infatto le naturali frontiere di quest'impero estesissimo. — Si è calcolato che avesse l'impero seicento leghe d'estensione da settentrione a mezzodì, più di mille da levante a ponente, e centottantamila leghe quadrate di superficie.

Noi comprenderemo meglio quest'immensità d'estensione, seguendo la linea delle frontiere romane.

Confini a settentrione erano il muro de' *Caledonii*, il *Reno*, il *Danubio*, il *Mar Nero*. Il muro de'Caledonii, che tagliava la Scozia nella sua più stretta parte, lasciava ai Romani le pianure di questo regno, e tutta l'Inghilterra. Il Reno e il Danubio, vicini di sorgente, l'un de'quali scorre a ponente, l'altro a levante, separavano l'Europa barbara dall'Europa civilizzata. Il Reno era confine anche alla Gallia, che allor comprendeva l'Elvezia pure ed il Belgio. Il Danubio chiudeva le due grandi penisole italica ed illirica, e bagnava paesi, dei quali oggidì alcuni riguardansi come alemanni, altri come slavi. Sulla destra di questo fiume i Romani possedevano la *Rezia*, il *Norico*, la *Pannonia* e la *Mesia*, che corrispondono presso a poco alla Svevia, alla Baviera, ad una parte dell'Austria e dell'Ungheria ed alla Bulgaria. Il breve spazio tra le sorgenti del Danubio e del Reno, al di sopra di Basilea, era chiuso da una catena di fortificazioni. Il Mar Nero separava l'Europa dall'Asia Minore. Sulle sponde settentrionali ed orientali di questo mare eranvi alcune colonie greche di dubbia indipendenza sotto la protezione dell'impero. Un principe greco regnava a Caffa sul Bosforo Cimmerio: alcune colonie greche nel paese de'*Lasi* e la *Colchide* furono or soggette, or tributarie. Tutta la

spiaggia meridionale dalle foci del Danubio a Trebisonda era in poter de' Romani.

Confine a levante erano all' impero le *montagne d'Armenia*, una parte del corso dell' *Eufrate* e i *deserti d'Arabia*. Dalla Persia e dal paese romano divideva gli Sciti dell' alta Asia il *Caucaso*, una delle più gran catene di monti del globo, che stendesi dal Mar Nero al Mar Caspio, e che da una parte comunica col Tibet, dall' altra colle montagne centrali dell' Asia Minore. La parte più alpestre di questi monti era abitata dagl' Illirii, che si mantennero indipendenti: la più suscettibile di cultura apparteneva agli Armeni, che subirono il giogo de' Romani, de' Parti e de' Persiani: ma che tributarii sempre degli uni e degli altri, non ne furon sudditi mai. Il Tigri e l' Eufrate che sgorgano dai monti d' Armenia, e si gettono nel golfo persico, irrigavano le pianure della Mesopotania.

Su tutta questa parte della linea orientale, fino ai deserti di sabbia che più a mezzodì separano l'Eufrate dalle ricche colline di Siria, la frontiera dell' impero non era stata segnata dalla natura. Così le due grandi monarchie de' Romani e de' Parti o Persiani lor successori, si tolsero alternamente più provincie dell' Armenia e della Mesopotania. I deserti arabici eran confine alla Siria per l' estensione di duecento leghe, e il Mar Rosso tra l' Egitto e l' Arabia.

Confini meridionali, i deserti di *Libia* e di *Sahara*.

A occidente, l' *Oceano Atlantico* era ad un tempo confine dell' impero romano e del mondo abitabile.

Dopo aver fatto il giro delle frontiere, enumereremo le provincie, di cui l' impero si componeva.

Verso l'anno 292 Diocleziano l'aveva diviso in quattro prefetture pretoriali, coll'intento di meglio provvederne alla difesa, dandogli quattro capi ad un tempo. Queste prefetture erano l'*Italia*, le *Gallie*, l'*Illiria*, l'*Oriente*.

1. La prefettura italiana, oltre la provincia, da cui erano usciti i conquistatori del mondo, comprendeva tutta l'*Affrica*, dalle frontiere occidentali dell'Egitto sino all'impero attual di Marocco. Le provincie avevano il nome di *Libia*, *Affrica*, *Numidia*, *Mauritania Cesariana*, e *Mauritania Tingitana*. *Roma* e *Milano* furono alternamente la residenza del prefetto d'Italia: ma capitale di tutte le affricane provincie era *Cartagine*, che agguagliava Roma in popolazione e magnificenza, e ne' tempi prosperi le provincie affricane superavano di tre volte in estensione la Francia.

2. Il prefetto delle Gallie risiedeva a *Treveri*, e aveva subalterni i tre vicarii delle *Gallie*, della *Spagna* e della *Bretagna*. Le Gallie, secondo l'antico linguaggio degli abitanti, dividevansi in *Aquitania*, *Narbonese*, *Celtica* e *Belgica:* la Spagna in *Lusitania*, *Betica* e *Tarragonese:* la Bretagna comprendea tutta l'isola fino ai Friths di Dumbarton e d'Edimburgo.

3. La prefettura illirica formavasi di quell'immenso triangolo, che ha per base il Danubio, e per lati l'Adriatico da una parte, l'Eusino e l'Egeo dall'altra. Oggidì le corrispondono presso a poco gran parte dell'impero Austriaco e la Turchia Europea. Dividevasi allora nelle provincie di *Rezia*, *Norico*, *Pannonia*, *Dalmazia*, *Mesia*, *Tracia*, *Macedonia* e *Grecia*. Il prefetto risiedeva a *Tessalonica*, oppure a *Sirmio*, non lungi da Belgrado e dal Danubio.

4. La prefettura d'Oriente, chiusa tra il Mar Nero, il regno de' Persiani e il deserto, superava le altre in estensione, ricchezza e popolazione, contenendo le provincie d'*Asia Minore Bitinia*, e *Ponto*, *Cilicia*, *Siria*, *Fenicia e Palestina*, *Egitto* e una parte della *Colchide*, dell'*Armenia*, della *Mesopotamia* e dell'*Arabia*. Residenza del prefetto era *Antiochia*, eguagliata per altro in popolazione e ricchezza da parecchie altre città, specialmente da *Alessandria d'Egitto*.

Confondesi la mente a quest' enumerazione di romane provincie, paragonandole coll' estensione degl' imperi attuali: ma raddoppiasi la meraviglia, quando si pensi alle grandi città che ornavano ogni provincia. E queste città, molte delle quali, come Antiochia, Alessandria, Cartagine, eguagliavano e sorpassavano ancora le nostre capitali più grandi, erano così potenti, che pareva esservisi racchiusa un' intera nazione. Molte ruine ne rimangono ancora in piedi, oggetto d'ammirazione, e in magnificenza stanno al di sopra di tutto ciò che le moderne città possan vantare di più grande.

LETTURA. — Bucke, *Rovine d' antiche città*, trad. da P. Giuria. — Dandolo, Lib. II. — Id. *Corse ne' dintorni d' Albano*.

FINE DEL PRIMO VOLUME — STORIA ANTICA.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

TEMPI EROICI.

Avanti G. Cristo.

TEMPI POETICI.

Avanti G. Cristo.

TEMPI STORICI.

Avanti G. Cristo.

Avanti G. Cristo.

Avanti G. Cristo.

Dopo G. Cristo.

Dopo G. Cristo.

FINE DELL'INDICE DEL VOL. I.